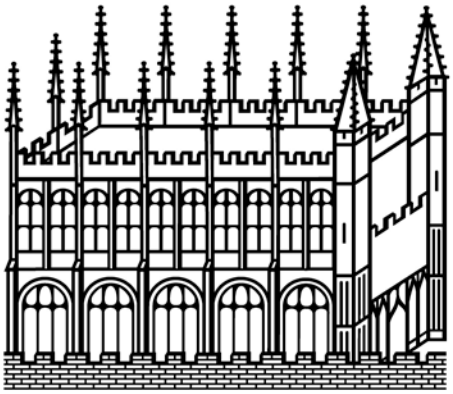


Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

Veuve C. BOYVEAU
LIBRAIRIE ÉTRANGÈRE
2, RUE DE LA BANQUE, PARIS
Livres Anglais, Allemands
Italiens, Espagnols, etc
JOURNAUX ÉTRANGERS

Toynbee 1411

IL MISTERO

DELL'

AMOR PLATONICO

DEL MEDIO EVO,

DERIVATO DA'

MISTERI ANTICHI:

OPERA IN CINQUE VOLUMI

DI

GABRIELE ROSSETTI,

PROFESSORE DI LINGUA E LITTERATURA ITALIANA
NEL COLLEGIO DEL RE IN LONDRA.

VOLUME I.

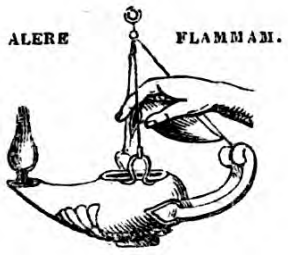
" Homines rerum imperiti, et non ultra locos certos communes docti, parabolarum sensus ad vulgaria quædam et generalia applicaverunt, atque earundem vim veram, et proprietatem genuinam, ac indagationem altiorem, non attigerunt. Nos autem erimus (ni fallimur) in rebus vulgatis novi; et aperta et plana a tergo relinquentes, ad ulteriora et nobiliora tendemus."—BACON, *De Sapient. Veter.* (*Præf.*)

LONDRA:

DALLA TIPOGRAFIA DI RICCARDO E GIOVANNI E. TAYLOR.

1840.

BIBLIOTHECA · PONTIFICIA



A

S * * * * K * * * * *, Esq.,

GABRIELE ROSSETTI.

Signore Ornatissimo,

Mi arrendo alle vostre premure, e traggo finalmente dal torchio gli ultimi fogli d' un lavoro ch' io voleva condannare alla oscurità. Ciò che voi dite è giusto; e poichè alle istanze dell' amicizia si uniscono i reclami della ragione, cedo alla duplice forza, e il Mistero dell' Amor Platonico non sarà più un mistero.

Il pienamente esporre la mal avvertita natura di quell' Amore misterioso, che tante antiche rime, in Italia ed altrove, dettò, non può derivare che da profonde e moltiplici indagini; di che qualche saggio ho dato in altra opera mia. Quantunque nel trattar ivi "Dello Spirito Antipapale, e della segreta Influenza ch' esercitò nella Letteratura di Europa," avessi in parecchie centinaia di pagine favellato di Amor Platonico,

pure non ho fatto che appena aprire il vestibolo di quell' inaccesso santuario, da cui esce tremenda voce che grida, *Procul este, profani !*

Coloro che ravvisarono l' importanza dell' argomento bramarono la continuazione dell' opera, e me n' espressero la più viva sollecitudine; ma il loro numero mi parve dapprima sì scarso, ch' io non potei desumerne bastevol coraggio all' ardua impresa.

Vi ho detto altra volta che su questa spinosa materia io mi trovo avere accatastate più migliaia di carte; e ch' io le avrei già messe in ordine e date alla luce, se il genio del nostro secolo, il quale ribollente tutto di vertiginosa politica avea non ha guari in fastidio la pacata letteratura, non m' avesse allor persuaso che il mettere in mercato un tal cibo, da voi tanto appetito, sarebbe stato un far nausea a stomachi mal disposti. Ed era convinto di ciò sino al punto ch' io risposi sovente a chi men facea richiesta: Credetemi pure, è un frutto fuor di stagione quello che a voi par sì gustoso. Il mondo vuol oggi o politica o romanzi, quella per occupazione, e questi per passatempo: dal resto o torce il grifo o nol guarda neppure.

Ma da quel periodo in qua, la parte più erudita e solida del mondo letterario andò cangiando talmente di tendenza che anch' io avrei dovuto cangiar d' avviso. Opere di vigorosa critica sono apparse nelle più pregevoli lingue europee; e pare che il medio evo sia stato tema di predilezione agli scrittori e di compiacenza ai lettori. Acuti sguardi si sono simultaneamente affaticati intorno a Dante; nè solo in Italia, ma anche in Germania, in Francia, in Inghilterra, vennero le sue opere con nuova diligenza comentate, o con maggiore

eleganza tradotte, o con crescente profitto analizzate. La storia di que' tempi fu più accuratamente ricercata, la dottrina di quelle scuole più estesamente considerata, con che la filosofia, la teologia, la politica, le vicende, le credenze, le opinioni dell' età di mezzo han diradate non poche di quelle nebbie che sì gelosamente per l' innanzi le inviluppavano. Vi fu perfino chi intraprese e compì un VIAGGIO DANTESCO, nel quale visitò con una specie di religioso sentimento tutt' i luoghi che quel nostro peregrino Omero aveva o descritti o nominati; e si mostrò sì perseverante nel suo scopo, e sì animoso ne' suoi passi, che sarebbe ito, mi cred' io, fino ai tre reami degli spiriti, se mai ne avesse trovata la via. Il nostro secolo quasi ricalcò con quel viaggiatore le vestigia dell'Alighieri, che indelebili rimangono nelle sue opere immortali.

A dispetto però di tanto cangiamento avvenuto nell' animo altrui, fermo rimanea nel mio il divisamento di seppellir nell' ombra i voluminosi manoscritti intorno a cui mi era sì lungamente affaticato. Desio di pace producea risoluzion di silenzio; poichè il vedere le mie idee intorno a Dante così diverse dalle altrui mi facea sentire che il mostrarmi discorde da quasi tutti avrebbe eccitato contro me antagonisti non pochi. E quantunque le ripetute analisi mi confermassero vie più ne' precedenti risultamenti, pure non già scarsa fiducia nel mio assunto, ma bensì molta diffidenza nel mio successo mi lasciava pressochè morto fra le mani il lavoro.

In un primo spontaneo moto ne aveva impressa non picciola parte, ma fortissimi motivi, che al già indicato si aggiunsero, mi ritennero dal continuarne la stampa, la quale per più anni rimase così sospesa. Motivi più

forti or col vostro desiderio cospirano per indurmi a darle l' ultima mano; e ne indicherò qui di passaggio alcuni, poichè nel corso dell' opera mi converrà estesamente esporre ciò che qui brevemente accenno.

Primo motivo. Non professando io facoltà teologica, non oso entrare in lizza con gli oppositori del culto latino; ma nell' evitare la controversia credo poter fare una distinzione. Io non confondo dogma cattolico e gerarchia romana. So che molti associano così indissolubilmente queste due cose, da tenerle quasi per identiche; eppure son esse tanto fra lor diverse che spesso l' una è contraria all' altra. Io piego riverente la fronte innanzi al dogma, ma non fo così riguardo alla gerarchia; poichè se quello insegna misteri che non è lecito scrutinare, questa introdusse abusi ch' è dovere denunciare. Nè la distinzione ch' io fo è nuova: alcuni di quegli uomini pii e sapienti che Roma pose sugli altari suoi, mentre veneravano il dogma, condannarono la gerarchia, e giunsero al segno da incolparla di scandalosi disordini e di disastri calamitosi. Or moltissimi di coloro che per poca riflessione confondono quelle due cose, credendo far la causa del dogma, promuovono gl' interessi della gerarchia; e cercando per ogni via spanderne l' influsso nella Gran Bretagna, si fanno inconsapevoli strumenti della maggiore insidia che siasi mai tramata contro l' indipendenza di questo reame glorioso. Tali e tanti sono gli sforzi da loro ultimamente fatti, e quelli che van tuttora facendo, che destano serie apprensioni in coloro che avendo sommamente a cuore il bene della patria preveggono dai semi sparsi nel presente i frutti che possono derivarne all' avvenire. A me sembra che l' esporre quali idee intorno alla gerarchia nutrivano i

grand' intelletti dell' età trascorse, e quai mali essi giustamente le apposero, possa non poco contribuire ad aprir gli occhi a coloro che per improvvido zelo si prestano al pernizioso disegno.

Secondo motivo. Alcuni di costoro han creduto, e han voluto far credere, che le mie sposizioni non fossero uno schietto risultamento di esame imparziale, ma un' industria maliziosa di odio cupo contro la corte romana; e che perciò io mi fossi andato sforzando di far parlare ai più venerati classici italiani quel medesimo linguaggio che m' era dal mio livore dettato. Chi mi conosce sa che fu precisamente il contrario; e può far testimonianza delle ansietà che circa un tal punto ho in varj tempi significate. Nato nel grembo della chiesa cattolica, nutrito nelle sue dottrine e cresciuto ne' suoi dettami che tuttora in faccia al mondo professo, cercai rispettosamente velare quel che dal minuto esame di que' nostri scrittori mi risultava; e quanto mi fossi dapprima studiato di farlo apparirà dalla più piena sposizione che mi veggio compulso a presentarne. Chi esaminerà attentamente i documenti e le pruove ch' io andrò a mano a mano arrecando ben sentirà (ne confido) che se pio riguardo non mi avesse raffrenato dal dire ciò che ingiusta imputazione or mi costringe a svelare, nè di fucato ragionamento riguardo al mio assunto, nè di obliqua mira verso il clero latino, io sarei stato dai miei detrattori sì altamente tacciato.

Terzo motivo. Nel mettere in vista questo terzo motivo, indicherò insieme il più arduo inciampo che mi fè sospendere per parecchi anni l' impressione.

Quantunque l' argomento da me ventilato sia critico-letterario, pure esso porta nel suo grembo tanto mesco-

lamento di teologico-dommatico ch' io non mi sentiva omeri da tanto peso; e queste materie son così fra lor complicate ch' è onninamente impossibile lo sceverare le une dalle altre. Ben io replicatamente tentai di distaccarle, ma tutt' i miei sforzi rimasero sempre frustrati dall' indissolubile concatenamento delle idee. Questo teologico nel letterario innestato è poi di tal tempra da indurmi in una certa tema che altri potesse concepir qualche sospetto riguardo alla mia intenzione. Siffatto dubbio gravitò cotanto sull' animo mio che per non espormi al rischio mi ritrassi dal cimento; e risoluto dissi fra me e me: Che le mie letterarie idee sien poste in derisione posso finalmente soffrirlo, ma che sien revocati in sospetto i miei dommatici principj non deggio assolutamente tollerarlo.

Due eventi però sopravvennero in seguito, che mi fecero porre di nuovo in bilancia il sì e 'l no.

Lo Spirito Antipapale non solo circolò fra molte mani nella sua originale edizione, ma tradotto poscia in Inglese attrasse gli occhi di assaissimi lettori, fra i quali son da annoverare timorati e dotti cristiani. Or, per quanto io sappia, alcuno non sospettò in me la maligna intenzione ch' io non ebbi giammai. Anzi quel libro produsse più bene ch' io non ne attendea; poichè, col trarre dalle ombre il segreto concetto di antichi scrittori autorevolissimi, mostrò quanto essi pienamente ravvisassero e fortemente deplorassero que' mali di cui la Chiesa di Roma erasi resa colpevole verso la Cristianità tutta quanta. Questa seconda opera, io dissi, altro non è che un seguito di quella prima, poichè è concetta e dettata dallo stesso genio di letteraria indagine; e perciò dee verisimilmente produrre gli stessi effetti: se

essa è fatta per piacere a coloro che amano la verità, e dispiacere a quegli altri che la paventano, non parmi indegna della luce.

Questi ultimi, che per le mie precedenti disquisizioni videro emergere dai più accreditati lavori dell' italiana letteratura il più fiero abborrimento contro chi era stato cagione degli accennati mali, mossi da zelo per la latina gerarchia, mi andaron buccinando come falso interprete ed empio scrittore; e non serbando misura nel loro risentimento, brandirono contro me le armi più acute. Terribili, quasi falange ordinata, insorsero da varie bande per piombarmi addosso con tanto accanimento che parvero aver giurato la mia total rovina. Ponendo in moto le forze loro, e impugnando gli strali che più potesser vulnerarmi, e tutti, dal sillogismo alla beffa, dall' ironia all' esecrazione, contro di me scagliandoli, mi fecer bersaglio all' ire loro. Non contenti di trattarmi da fantastico e infatuito, si credettero in dritto d' inventar favole ingiuriose e storielle insultanti, per aver il piacere di chiamarmi calunniator di Dante e venditor di bubbole. Vi fu chi giunse a darmi taccia d' impostore, e chi si permise di asserire che io per comprare il favor de' protestanti avea cercato far onta ai cattolici; e Roma, quasi a metter conferma alle male voci per la stampa disseminate, interdisse tutte le opere mie, e fin quelle che respirano il più santo amore della umanità e della religione.

Nè tali imputazioni apparvero in libri che pochi leggono, ma in publici giornali che le sparsero quasi a suon di tromba; nè rimasero nelle mute carte, ma passarono sulle sonanti labbra di tai barbassori che si mostrarono solleciti di accreditarle e diffonderle, sino al

punto che non mancò chi ne fè tema di accademici discorsi, recitati con enfatica pompa al cospetto di numerose adunanze, fin nella capitale del mondo cattolico.

Nè gli scrittori o declamatori son uomini oscuri, poichè vi ha fra loro chi professa alte scienze in famigerata università, e chi dalla publica opinione vien salutato oracolo della critica.

Che distinti letterati prendessero ad esaminare l' opera mia, ed anche a notomizzarla con severità, l' avrei attribuito a mio profitto ed a mio vanto; ma che abbiano impreso, con determinato disegno, a vilipendere e a denigrar la mia persona, deggio ascriverlo a sventura mia ed a mio detrimento. Per critiche giuste, ancorchè acerbe, gli avrei umilmente ringraziati; ma per insussistenti censure e insidiosi sofismi, mi sento in dovere di modestamente confutarli; ed a proprio luogo ne chiamerò in rivista alcuni de' più notabili, che da varj paesi d'Europa sursero a bersagliarmi. E qui, per grazia di esempio, vo' ricordar quel solo che mi fè, più che altri, risolvere a continuare la stampa interrotta.

Fatto ch' io ebbi di ragion publica lo Spirito Antipapale, comparvero di esso parecchie Riviste critiche, non solo in Inghilterra, fra le quali alcune la onoraron non poco, ma anche in Francia, due delle quali uopo mi è qui rammentarvi. Son esse entrambe in quella periodica publicazione che porta il nome di *Revue des Deux Mondes*; e uscite da penne illustri, una francese e l' altra tedesca, stanno ivi quasi come il sì e il no a tenzonar fra loro. Il critico francese si accomoda in parte al mio modo di vedere, e siccome loda senza entusiasmo così critica senza scortesia: nobile spirito di urbanità che, non dividendo dal chiaro lette-

rato l' uomo gentile, forma il carattere distintivo del secol nostro, in cui giustamente si tiene che gli sgarbi plebei fan più onta a chi ingiuria che a chi è ingiuriato. Ma il critico tedesco che gli successe, disdegnando il bell' esempio, afferrò dispettoso il flagello e mi venne addosso; quindi aggiungendo alle battiture più crudeli i sarcasmi più insultanti, nel presentarmi innanzi al mondo qual ragazzaccio ignorante e caparbio, credè non dovermi trattare se non come tale. Questa che il Petrarca direbbe " tedesca rabbia " io la chiamo rabbia di colui soltanto, poichè se la brutal *bastonata* non ancora ivi cessa fra i soldati incorregibili, essa o non mai fu usata o è del tutto sbandita fra i veri letterati, i quali offrono vivo esempio di cortesi maniere e di saper profondo. Ov' ei si fosse fatto a percuotermi in ciò che di erroneo nel mio scritto avesse incontrato (e ben temo che ve ne abbia), il sentimento del torto mi avria reso comportabile l' eccesso del castigo; ma egli, lasciando quasi intatto ciò che di non buono in quelle mie pagine si trova, e non volendosi negare il piacere di sfogare in me la sua bile e 'l suo scherno, ha prima create le colpe mie, e poi contro quelle si è furiosamente slanciato. Non è questo il luogo da porre in mostra ciò che di assurdo mi ha fatto dire, pervertendo le mie parole con maliziose sposizioni: l' acconcio luogo si presenterà; e qui accennerò soltanto qual sia, secondo lui, il capital mio peccato. Ha egli fermamente asserito che tutto il mio assunto è stabilito sulla falsa supposizione, che nel medio evo vi fossero sette antipapali le quali usassero un certo linguaggio convenzionale, per mezzo di cui s' intendesser fra loro; e dopo aver gridato che tai sette son sogni miei, ne ha tratto la conseguenza che tutto

l' edifizio da me innalzato posa sopra un fondamento aereo. Chi ha letto l' opera mia può ben dire quanto ciò sia falso. Che se egli, non contento del molto che ho ivi sì estesamente ragionato, vuole che più apertamente e più a dilungo io gli dimostri ove tai sette si annidassero, e quali fossero il nome, il gergo, lo scopo e i proseliti loro, ecco che riprendo la penna per appagarlo.

Se altra pruova della solidità della mia tesi io non avessi (e oh quante ne ho !), questa sola mi basterebbe : coloro che voglion combatterla, son pria costretti a sfigurarla ; e la denunzian come debole e insussistente dopo che con fallacissime sposizioni ne hanno scossa e guasta la base. Ma niuno si fè mai colpevole di cotanta mala fede quanto costui. Tempo verrà che il ripetere le sue parole sarà lo stesso che confutarle.

A darvi un saggio del suo modo di criticare eccovene il primo paragrafo. "Ce livre méritait de n'être point passé sous silence, ne fût-ce que pour la singularité de sa destinée." E qual destino ? "Bientôt l'oubli lui accordera une trève indéfinie : il sera relégué dans quelque bibliothèque à coté des Goropius Becanus, et des Olaüs Rudbeckius." (Grazie !) "C'est l'œuvre d'un Napolitain expatrié à la suite des évènemens politiques, qui a trouvé en Angleterre un asile ; non seulement un asile, mais un emploi honorable, ayant été nommé professeur à l'Université de Londres. Un livre italien, sur un sujet qui n'intéresse que l'Italie, publié en Angleterre !"... È forse questo il primo libro italiano, stampato in paese straniero ? e dovea io publicarlo in Inglese, mentre, trattando d' un patrio argomento, intendea dirigermi agl' Italiani ? Ma non si dia pensiero di ciò, le opere interessanti si traducono, e la mia da spontanea

penna abilissima avea già ottenuto un tal favore, e correva fra i dotti di questa culta nazione, fin dal tempo ch' egli vaticinava " bientôt l'oubli lui accordera une trève indéfinie." Il profeta smentito chiudendo il primo paragrafo parla del MS. di quella mia opera con dire: " Aucun libraire anglais n'a voulu s'en charger." E basterà egli *magni nominis umbra*, basterà il nome d'un Guglielmo Augusto Schlegel a coprir sì il falso da dargli color di vero? E tanto può dunque in uom sì illustre il desiderio di dileggiarmi da indurlo finanche a inventar favole? E chi degradò egli, se stesso o me? Mi dica, se può, a qual dei librai ho io offerto il mio MS., a qual di essi ne ho pur parlato. È fatto a molti notissimo che il mio autografo passò dalle mani d' un letterato generoso a quelle di un abile tipografo.

O quante volte chiamai sconsigliato quel momento ch' io mi feci innanzi al mondo per annunziargli una novità che pareva agli occhi miei sì interessante! Quel primo passo mi obbligò ad altri, ed ora mi sforza a continuare il cammino per un sentiero ch' io trovai sparso di triboli e spine. Io avea da qualche tempo dismesso il pensiero di più tornare sopra un tale argomento, essendomi per trista esperienza accorto, che il combattere un inveterato pregiudizio, anche in letteratura, è un assaltare un idolo che ha intorno accaniti devoti, sempre pronti ad impugnar le armi per sostenerne il culto; e voi ben vedete, o amico, di quali armi fan uso. Ma poichè malmenar mi sento come impostore e stolido, mentre ho tanto fra le mani da respingere i colpi su chi me li scaglia, dovrò io rimanermi così impassibile agli oltraggi? Dovrò comportarmi in pace titoli ignominiosi e sghignazzate scurrili, mentre posso

far sì che tornino sugl'insultanti detrattori? No: il repeller gli assalti è legge di natura, il difender sè stesso è dovere d' ogni uomo.

Torno dunque all' argomento mio; e dirò gran parte di ciò che senza cotanta provocazione sarebbe sceso meco interamente nel silenzio della tomba. Se chi mi ha messo sì fiero latrato all' orecchio ha sperato di farmi cader la penna dalla mano, vegga che ha prodotto l' effetto contrario: l' avea deposta e la riprendo.

Di tal natura è la materia ch' io presi a sviscerare che mal potrei rispondere alle molte opposizioni senza ben esporre le controverse teorie: lo stabilir con chiarezza queste è un confutar con forza quelle. Ma lo stabilirle come conviensi esige tanto studio e tanto lavoro da vincer qualunque delle erculee fatiche: nè questa espressione parrà esagerata a chi avrà scorsi i cinque volumi ch' io vi presento. Nel vedere di che sì tratta, egli scorgerà che il dirne poco è opera quasi perduta, il dir tutto è affare quasi impossibile, e il dir quanto basta è faccenda di tanta difficoltà da sgomentare qualsisia spirito ardito e laborioso. Non vi aspettate perciò ch' io voglia spaziare per lungo e per largo sull' intera estensione del vastissimo campo in cui entro; mi restringerò a quel solo punto nel quale venni da tanti assalitori con crescente animosità combattuto.

Getterò sulla carta alcune idee rilevanti, che vi prego riguardare come conseguenze di estese premesse che in parte sopprimo. Ma per trasandarne ch' io voglia moltissime, non poche son quelle su cui dovrò alquanto arrestarmi. Indulgente come siete verso le cose mie, accogliete con bontà anche questa; ed alzate fin da ora la mano del perdono sulle molte ineleganze che la fretta

mi farà cadere dalla penna corrente. Nel badare principalmente a porre in ordine le idee, poco posso arrestarmi a dar venustà alle parole. E mentre tanti forbiti stili, agitati da abili mani, illeggiadriscon le carte che onorano il secol nostro, io mi veggo costretto a metter fuori un lavoro in cui la stanchezza d' una mente per altri esercizj affaticata, e la scarsezza d' un tempo da doverose occupazioni reclamato, si uniscono all' aridità della materia per accrescerne la squallidezza. Affinchè chi dee giudicarne non rifugga schivo da arduo argomento, mi studierò presentarlo di modo che abbia almeno corso spedito, senza che sia sì minuto nelle indagini, sì irto di citazioni. Forse che materia cotanto grave prenderà così aspetto meno sgradevole agli occhi di coloro che lasciano stare i frutti se bisogna stender la mano fra le spine.

Prima ch' io mi metta in cammino, vo' darvi una buona nuova. Se nel campo che presi a scorrere mi venner contro feroci oppositori che cercarono atterrarmi, ho pur incontrato vigorosi fautori che si fan meco a combatterli. Non vi sarà discaro l'udire che omai non son più solo a traversar questa regione, per balze e per caligini impervia cotanto: un altro viatore mi si è posto accanto, il quale sembra fornito di buone gambe, di ottima vista, e di tanta gagliardia da non temer chi ci assalisse. Ma non vi dirò chi sia, senza ridurvi a mente il passato.

A que' due volumi coi quali, fin da quattordici anni fa, richiamai su questo argomento lo sguardo altrui (parlo del mio "Comento Analitico sulla Commedia di Dante") diedi, come v' è noto, valida conferma con le Disquisizioni sullo Spirito Antipapale del medio evo. Quan-

tunque la stampa di esse fosse fin dal termine del 1831 interamente compiuta, pure mi piacque publicarla nel primo giorno dell'anno seguente, siccome porta la data; e feci ciò, quasi ad inaugurare il nuovo anno col nome del chiarissimo personaggio cui fu dedicata, ed a presentargli la migliore strenna che per me si potesse. Ora sappiate che, dopo parecchi mesi, successero alle mie *Disquisizioni* sulle materie dantesche le *Investigazioni* di Carlo Vecchioni sulle stesse materie; e feci festa nel veder accorrere sotto alla nuova bandiera uno strenuo commilitone, pronto ad assaltar meco un invecchiato errore, con le armi di pellegrina erudizione e poderoso ragionamento, delle quali mostrasi a dovizia munito. Ecco il titolo del libro: *Della Intelligenza della Divina Commedia, Investigazioni di Carlo Vecchioni, Vicepresidente della Suprema Corte di Giustizia, Commendatore del Real Ordine di Francesco Primo:* Parte I. Volume I. (Napoli dalla stamperia di Fibreno, 1832.)

Quest'aureo volumetto meritava attrarre gli sguardi di tutti i cultori della nostra primitiva letteratura, e pure, quasi non fosse apparso giammai, passò poco men che inavvertito. Siccome non ripetè quelle solite fole biografiche che furono da lunga credenza santificate, ed osò aprire una nuova vena d' idee al comune degli uomini sconosciuta, fu riguardato da que' pochissimi che sbadatamente l' apersero come una stranezza o peggio, e quindi posto da banda fu dannato all' obblio. Niuno di que' molti che da quel tempo in qua presero a far parola del sommo triunvirato del nostro classico secolo, niuno adottò i giusti pensamenti di cui esso ridonda, niuno lo approvò, niuno lo confutò, anzi niuno lo citò neppure; talchè chi parla di un libro sì recente quasi

ne risuscita uno antichissimo, il quale, fatto nuovo per vecchiezza, nell' emerger dalle ombre sembra ottener l' esistenza. A far emenda dell' ingiusto silenzio, io sento l' obbligo di farne onorevol ricordanza.

In questa Parte prima del Volume primo (e facciam voti pel resto), l'autore non discende sino all'epoca che ha in mira, ma si ristà ai tempi de'prischi Egiziani, Greci e Latini. Un beffardo direbbe ch'ei cominciò dall'uovo e con l'uovo si rimase, lasciandoci così quasi digiuni del lauto banchetto ch'ei promette e noi appetiamo; ma io dico ch'egli ha fatto ciò che far dovea, purchè dia al buon principio un seguito corrispondente. Il germe onde si sviluppò il ramificato tronco ch'ei prese ad esaminare è appunto nella remotissima antichità quasi sepolto; ond' ei credè ben fatto, pria di considerarne i rami, andarne a scalzar le radici. Lodiamo dunque la sua sagacità per quel che ha detto, e attendiamo dalla sua dottrina quel che ha taciuto. Ei non ci ha presentato che una breve introduzione al suo lungo lavoro; ma questa introduzione è tale che merita ben d'esser letta, e, dopo averla assai ponderata io, oso raccomandarla a voi. Potete per altro esser sicurissimo che quanto di più importante in essa contiensi *tutto* lo vedrete fuso e citato nel presente lavoro: a ciò mi determino, e vi dirò perchè.

Per dimostrare al chiarissimo autore ch'io lo considero come a me associato nella ricerca della verità, io riporterò le sue citazioni e le sue parole a preferenza, anche quando potrei valermi delle altrui con maggior vantaggio, o delle mie per maggior brevità. Non è solamente stima, ma anche gratitudine quella che m' impegna ad oprar in tal guisa. Mentre alcuni irrisori mi gridavan visionario e

mentecatto, ecco che un personaggio di chiara vista e di retto senno mi si pone intrepido al fianco, e prende a sostenere quello stesso assunto per cui sì ingiuriosi titoli m'eran dati. Or se vorran seguir a dire che ho delirato, veggano almeno che ho delirato in buona compagnia, e sappian che un tal delirio ha ottenuto l'applauso di uomini di gran mente, e quanto più sta, più ne va ottenendo. Nè è d'uopo ripetere che quell'opera medesima, per la quale fui da que' tali deriso, ha avuto l'onore di esser traslatata in Inglese; e che nella sua nuova elegantissima veste va ora per le mani di un maggior numero di dotti, i quali ne traggono tutt' altro che motivo di beffe*.

A chi mi onorò di que' begli epiteti vorrei dare questo curioso problema da risolvere: Come potè mai accadere che due uomini di lettere, tenuti finora per tutt'altro che forsennati,—un Vicepresidente della Suprema Corte in Napoli, e un Professore del Collegio del Re in Londra—si sieno in due diversi paesi, e nello stesso tempo, e pel medesimo oggetto, impazziti; ed impazziti di modo che, a dar aria di ragione alla follia loro, presero a scriver libri ed a far citazioni di centinaia di autori, di ogni epoca e di ogni paese; come potè accadere che tutti gli autori da lor citati sieno concorsi, quasi coro unisono, a confermare ciò ch'essi dicono, il quale risulta mirabilmente uniforme nelle cagioni e negli effetti pel corso di molti e molti secoli? Fintanto che non si risolva un tal problema, intorno a due che quasi per armonia prestabilita hanno perduto il ben dell'intelletto, anzi intorno ad uno

* Disquisitions on the Antipapal Spirit which produced the Reformation, &c.; translated from the Italian by Miss Caroline Ward: in two vols. London, 1834: Smith, Elder and Co., Cornhill.

stuolo di antichi savj, i quali furon presi dalla medesima frenesia, il Vicepresidente Vecchioni e'l Professor Rossetti rideranno de' loro irrisori; e diran di coloro che giudicano sulla fede di quelli: *Legant et postea despiciant, ne videantur, non ex animi judicio sed ex odii præsumptione, ignorata damnare.*—(S. Geronimo.)

Riguarderò dunque il libro del Vecchioni come cosa mia. Sia possesso legittimo, sia furto industrioso, l'opera di lui diverrà mia proprietà. E son sicuro che l'autore mi saprà grado ch'io la faccia per copiose citazioni conoscere in lontani paesi, dove pur sentore non n'era pervenuto. Dichiaro pertanto che non sempre le autorità da lui addotte saranno da me recate come desunte dal libro suo, poichè parecchie erano state da me attinte dai medesimi fonti da cui le attinse egli; e solo mi varrò delle sue versioni che ho trovate fedeli e benfatte.

Nulla però altera il disegno dell'opera mia quel tanto ch'io dalla sua andrò traendo; e la ragione si è, che già il mio lavoro avea solida forma pienissima, assai prima che il suo fra le mani mi cadesse. Nè in altro potrò io valermene che nella sola premessa del mio argomento; giacchè egli si arrestò nel peristilio del mistico tempio, mentre io ho innoltrato il piede ne' penetrali del santuario. Quando avrete letto e l'uno e l'altro scritto, vi parrà forse vedere in me quell'architetto industrioso che dopo aver già compiuto un esteso edifizio, di concetto tutto suo, a renderne più grave l'atrio che già vi era, si fa vago di decorarlo di alcune colonne antiche che da sedulo ricercatore ei compra, il quale da templi egizi o greci aveale già pria disotterrate. Ed ho piena fiducia ch'al posto ov' io disegno situarle avran bell' armonia con l'altre parti che le accompagnano, e

faran maggior effetto per miglior lume, che non facean nel luogo ove si trovavano innanzi. Varcato appena quell' atrio, preparatevi ad accogliere il responso di quella ignota deità che si rimase finora fra l'ombre: e se con le mie prime interrogazioni la feci cantar non poco, ora con le seconde l'obbligherò a dire, *Paulo majora canamus.*

Ad abbreviare il lungo cammino che da lei ci divide, tre estesissime premesse mi convien raccorciar di molto, stabilite tutte sopra documenti letterarj ed esami critici, sopra autorità e raziocinj. Nè posso fare a meno di raccorciarle; poichè dal solo complesso loro sorgerebber tre volumi non piccoli, ch'io oso chiamare ineluttabili per l'evidenza, speciosi per la novità, gravissimi per l'importanza: tali almeno per chi ama le recondite investigazioni. Voi ben sentite che il presentar dimezzate cotali premesse farà parer talvolta non legittime le conseguenze; e ch'io mi pongo al pericolo di quel matematico che tacendo a metà le dimostrazioni di difficili teoremi ne esprimesse per intero le enunciazioni e le conclusioni. Trattandosi di cose sì nuove come son quelle che mi farò a dire, io corro il rischio di sentir gridar paradosso ciò che più metodicamente esposto verrebbe onorato col titolo di verità; ma, a meno ch'io non voglia rinunziare alla brama di appagarvi, o trascender di molto i limiti che mi propongo, non posso fare altrimenti. Mi rincora però il sapere esservi spiriti sì penetranti e sì svelti da ben entrare nelle premesse che in parte trasando, e da precedermi verso le conseguenze cui tendo.

Ecco la mia prima premessa, in più capitoli distinta; e se ben riflettete all'importanza delle asserzioni, ben

sentirete il sacrificio ch'io fo nel rinunziare ad una parte delle pruove. Io dimostro che nelle arcane scuole de' sacerdozj antichi, come l'egiziano prima e 'l greco poi, era insegnato un certo linguaggio misterioso, il quale metteva i loro alunni in segreta comunicazione d'idee fra loro, senza che altri se ne avvedesse per ombra. Dimostro che tali alunni erano tutti iniziati ne' gelosi misteri di quelle scuole inaccessibili, l' oggetto di cui era non solo di esporre gli elementi di ogni sapere (come della politica, dell' etica, della fisica, della metafisica, e delle varie loro ramificazioni), ma anche il difficile linguaggio convenzionale con cui le occulte scienze venivano espresse. Dimostro che un tale linguaggio era congegnato in guisa che una cosa sonava ai veggenti iniziati ed un' altra agli abbagliati profani—mitologia e superstizione per questi, filosofia e religione per quelli. Do finalmente alquante chiavi antiche d' un tal linguaggio, ne arreco le figure e le interpretazioni, e con ciò espongo la sapienza enigmatica de' misteri di Menfi e di Eleusi, cioè il senso interno delle principali favole della pagana teogonia.

Ecco la mia seconda premessa, anche in capitoli partita. Dimostro che i principali poeti dell'antichità, e massimamente quelli che contribuirono a stabilire la religione de' loro paesi o seguirono a tenervela in credito, furono institutori o promotori di siffatte scuole sacerdotali; talchè la loro poesia è duplice di significazione, secondo l'apparenza e secondo l'essenza. Dimostro che l'apparenza è mitologia o regno de' fantasmi, mentre l'essenza è filosofia o regno delle realità; le quali due cose posson chiamarsi la teologia del popolo e la teologia de' sapienti. Quindi, facendomi a scrutinare le opere

di que'poeti sotto i due indicati aspetti, ne'fantasmi manifesti scopro le realità nascoste, con che la favola diviene verità.

Ecco la mia terza premessa, pur divisa in capitoli. Fo vedere che questa scuola vetustissima, tutta *egiziana* di origine, passata che fu in Europa non vi si è estinta mai; ma, discesa di generazione in generazione sino al tempo del risorgimento delle lettere, si è poscia protratta sino ai giorni nostri. Addito per quai mezzi fu tra noi traspiantata; distinguo le sue varie epoche, i diversi nomi illusorj che assunse, le modificazioni di forme e di linguaggio a cui soggiacque; e mostro che tali cambiamenti offron solo alterazioni di accidenti, e non snaturamento di essenza, la quale fu in tutt' i passati tempi la stessa ch'è negli attuali; giacchè riguardando essa la scienza del Megacosmo e del Microcosmo, sì l'uno che l'altro sono adesso quel che furono sempre.

A far questa filza di cose bastano tre paragrafi; ma l' assodar tai cose ad una ad una ha importato un camminar lento e guardingo, per non metter mai piede in fallo, e non far passo senza l'appoggio dell' autorità e del raziocinio, senza il lume della storia e della critica, sostenute esse medesime da documenti.

Saltando però a piè pari la massima lor parte, quelle cose cioè che sono sommamente utili ma non indispensabilmente necessarie, io non posso fare a meno di arrestarmi sopra alcuna, la quale è quasi la fiaccola che dee precederci fra le ombre cui ci faremo incontro. Se questa fiaccola non preluce, sento ch'è impossibile il diradar quelle ombre; e se il suo lume non è ben vivo, rimarrà come vinto da caligini sì dense.

Per le ragioni che nell'altra opera addussi, mi varrò, all'uopo, più delle parole altrui che delle mie, più del testo che della versione.

Ci vada dunque innanzi quella splendida face, ed entriamo nella region tenebrosa.

Voi ben vedete che con la precedente esposizione io ho già fatta una PREFAZIONE; e a renderla più compiuta dirò al lettore:

Ecco un' opera che può dirsi, al punto stesso, tutta nuova e tutta vecchia; ed aggiungerei anche di sommo rilievo, ove stesse a me il dirlo.

Se v'è chi voglia tacciarmi di non aver fatto altro che ripetere in essa molte parole altrui, dirà il vero; e in questo caso io sarò il primo a dichiarare che quasi tutte le parti dell'opera mia sono vecchissime. Ma chi potrà asserire che le conseguenze ch'io traggo dalle parole altrui eran già risapute? Queste sono appunto quelle ch'io oso annunziare come novissime. Che se alcuno sorgesse a mostrarmi che anche queste eran conosciute, egli mi farebbe il più segnalato favore, e si attirerebbe la mia più viva gratitudine. Il provare che nulla di nuovo nel controverso assunto io ho detto, è un provare ch'io ho ragione. Non vanità di autore, ma amor del vero, mi ha fatto svolger libri a centinaia, per trarne bastevol luce da illustrare una materia così importante, la quale in apparenza sembra così futile. E che sia importante il dica chi legge, io non vi spenderò inchiostro.

Dirò bensì che questo libro raddoppierà di momento per coloro che avran già scorso l'altro libro mio, "Sullo Spirito Antipapale," già da nove anni publicato. Può però leggersi o prima o dopo di quello, senza molto inconveniente, potendosi considerare o come un pream-

bolo o come un seguito della materia ivi discussa; e mentre l'uno con l'altro si collega, ciascun de' due può star da sè. Mi lice perciò affermare che l'oggetto di entrambi è, ad un tempo, *diverso e lo stesso*, come leggiadramente fu detto del sole, il quale, al cambiar delle stagioni, cambia di corso e di effetto, e il cui costante ufficio è quello di sparger luce *.

Ardisco intanto con fiducia asserire a chi ha già letto il citato volume, che la curiosità da quello in lui desta sarà da questo quasi interamente appagata; che qui troverà a sufficienza esposto ciò che ivi è talvolta solo accennato; che qui vedrà lo sviluppo di ciò che ivi vide in germe, che qui verranno adempiute non poche delle promesse ivi già fatte.

Se avessi presentato questo lavoro qual risultò dalla sua originaria tessitura, esso offrirebbe moltissime parole altrui con pochissime mie, vale a dire, una lunga catena di citazioni, annodate insieme da alcune riflessioni; ma questa tessitura fu, per miglior consiglio, alquanto alterata. L'amor della brevità era per indurmi a trarla interamente dalla sua prima forma; ma l'amor dell' evidenza mi ha poi persuaso a lasciargliene non poca. Non sentendo in me bastevole autorità per cattivar piena fiducia, mi è stato indispensabile di parlare spessissimo per la bocca di uomini autorevolissimi, e non di rado con le parole originali de' testi loro. Io dovea questo segno di rispetto al lettore, nel punto che lo costituiva quasi arbitro di difficile quistione. Gli ho

* " Alme sol, curru nitido, diem qui
Promis et celas, aliusque et idem
Nasceris, possis nihil urbe Roma
Visere majus." (*Horat.*)

recato innanzi testimonj numerosi e incontestabili, che ho ripetutamente interrogati ed esaminati in sua presenza: ei segga giudice, e, udite le varie deposizioni, dia decisiva sentenza. Se la mia gli par retta, la confermi; se altro, la riprovi: ma gli piaccia nel punto stesso indicarmi le cagioni che mi han tratto in errore, mentre ho, con animo sincero e con immensa fatica, ricercata la verità. Faccia egli a me il dono di quell'inestimabil tesoro ch'io intendo di fare a lui, e la mia gratitudine non sarà minore del beneficio.

Ove poi riconosca la solidità del sistema in generale, ma ravvisi parziali sbagli ne' quali la infermità delle forze mi abbia fatto cadere, io dirò solo che non mancanza di diligenza, ma scarsezza d' ingegno n' è stata la cagione; e farò mie le parole di quell' altissimo intelletto, il quale, diffidando del proprio vigore che tanto pur era, umilmente scrivea: "Prego, per quanto so e posso, che sia quest' opera da capo a fondo con candor di animo letta; e che in materia sì nuova e sì astrusa pongan mente i leggitori non tanto a criticar gli errori quanto a far nuove investigazioni; e con gli sforzi lorc suppliscano benignamente al difetto mio."—(Isacco Newton, *Princ. di Filos. Nat.*, tom. i. p. 13.)

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME PRIMO.

Pagina

Lettera preliminare, che tien luogo di Prefazione..... v

PARTE PRIMA.

SUI MISTERI PAGANI.

CAPITOLO PRIMO.

Antica instituzione de' Misteri Segreti e loro oggetto 3

CAPITOLO SECONDO.

Difficoltà d' intendere il Linguaggio Teologico de' Pagani 25

CAPITOLO TERZO.

Delle Sette Filosofiche, derivate dalle sacerdotali..... 40

CAPITOLO QUARTO.

De' Misteri Eleusini 45

CAPITOLO QUINTO.

Varj fonti onde scaturirono le Deità Pagane 57

CAPITOLO SESTO.

Unità di Dio e immortalità dell' Anima, dottrina segreta del culto pagano 64

CAPITOLO SETTIMO.

Del Cielo e dell' Inferno, e degli dei celesti ed infernali 90

CAPITOLO OTTAVO.

Di Omero e Virgilio 106

CAPITOLO NONO.

Di altri antichi Scrittori Pagani, così filosofi come poeti..... 134

CAPITOLO DECIMO.

Pagina
Da chi furon prodotte le Religioni Pagane?..... 138

CAPITOLO UNDECIMO.

Epitome e genesi del Sistema Mitologico nel suo spirito interno ed esterno..... 150

PARTE SECONDA.

SETTA DE' MANICHEI.

CAPITOLO PRIMO.

Origine, progresso, fine e mezzi della Setta de' Manichei 157

CAPITOLO SECONDO.

De' Trovatori di Lingua d'Oc, e de' Trovieri di Lingua d'Oil.. 187

CAPITOLO TERZO.

Breve cenno sulle Corti d'Amore 214

CAPITOLO QUARTO.

Propaganda de' Trovatori 219

PARTE TERZA.

POESIA ITALIANA.

CAPITOLO PRIMO.

Federico Secondo, fautor di Patarini e Trovatori, primo cantor d'Amore in Italia 229

CAPITOLO SECONDO.

Carattere della Poesia Italiana nel suo primo periodo..... 244

CAPITOLO TERZO.

Di Guido Guinicelli e della sua Donna 276

IL MISTERO

DELL'

AMOR PLATONICO.

DISQUISIZIONI

DI

GABRIELE ROSSETTI,

PROFESSORE DI LINGUA E LETTERATURA ITALIANA NEL COLLEGIO DEL RE IN LONDRA;

Laureato nella Regia Università di Napoli; Membro di varie Accademie letterarie e scientifiche, della Tiberina di Roma, della Sebezia di Napoli, dell'Orezia di Palermo, degli Ardenti di Viterbo, della Società Pontaniana, ecc.

"*Socrate rivelò questo* SACRO MISTERO *d'Amore a Platone; Platone, filosofo sopra gli altri* PIO, *subito un libro per comodo de' Greci ne compose.*"—MARSILIO FICINO.

"Non semper ea sunt quæ videntur: decipit
Frons prima multos."—PHÆDRUS.

IL MISTERO

DELL'

AMOR PLATONICO.

PARTE PRIMA.

SUI MISTERI PAGANI.

CAPITOLO PRIMO.

ANTICA INSTITUZIONE DE' MISTERI SEGRETI E LORO OGGETTO.

FAMOSE erano, appo gli antichi Egiziani e Greci, quelle arcane funzioni emblematiche ch' erano appellate *Misteri*. Posson esse dirsi ciò che 'l culto pagano avea di più augusto e più sacro: cerimonie religiose, il cui verace oggetto, ai volgari totalmente ignoto, era ai soli iniziati rivelato, ma sotto il suggello del più inviolabil segreto. Quegl'indiscreti, i quali ne facessero il minimo che trasparire, erano, secondo la gravità della colpa, o puniti di morte, o espulsi dallo stato, o esclusi per sempre dalla società, veri scomunicati in somma*.

Da ciò è derivato che per quanto chiaro è giunto sino a noi il grido della loro esistenza, per altrettanto oscura è pervenuta la notizia dell'essenza loro. Col raccogliere però quel che ne fu da molti, quasi per cenni, significato, può ritrarsene quel che non mai da alcuno venne, con pieni modi, espresso.

* Mémoires de l'Académie des Inscriptions, tom. xxi. p. 103.

Le cerimonie ne' Misteri praticate erano esclusivamente amministrate da un certo ordine sacerdotale, o da alcune famiglie privilegiate, a cui il sacerdozio apparteneva come dritto ereditario; dritto stabilito sopra usi diuturni, e tradizioni religiose. Vennero i Misteri aboliti in Grecia sotto il regno di Teodosio il Grande, dopo essere colà sussistiti per due mila anni e forse più; poichè la loro origine si perde nella notte de' tempi.

Oltre la parte segreta, aveano i Misteri anche la parte publica, quella cioè che non veniva interdetta al popolo: così in Egitto si celebravano in aperto quelli d'Iside ed Osiride; in Frigia quelli di Cibele e di Ati; in Fenicia e in Cipro quelli di Venere ed Adone; in Grecia ed in Sicilia quelli di Cerere e Bacco. Queste divinità erano, sì pei profani che per gl'iniziati, oggetto di culto; pei primi ne' segreti misteri, e pei secondi ne' publici riti. Non pochi scrittori antichi ci fan però sapere, esser esse diverse solo nell'apparenza, ma le stesse nella sostanza. Comprenderemo in appresso ciò che intesero esprimere.

E' cosa veramente notabile che tutti quegli autori i quali fan motto de' Misteri, in cui erano iniziati, sembrano presi da una specie di religioso terrore, e si protestano non poter rivelare ciò che ad essi, in quelle scuole inaccessibili, ne era stato confidato. Senza citare le varie loro sentenze originali, udiamo Alessandro Lenoir che le raccolse. "Les renseignemens que l'on trouve dans les anciens auteurs sur les Mystères de l'Initiation sont peu satisfaisans. Je jette, dit Hérodote, le voile auguste des Mystères sur ce que j'ai vu et entendu aux Initiations; je m'impose à moi-même un profond silence sur ces Mystères, dont je connois la plus grande partie: ce que je vais dire ne peut blesser en rien *le respect qui est dû à la réligion.* Apulée s'excuse de ne point donner de détail sur l'attirail mystérieux de l'initiation, en disant, qu'*il n'est point permis* de s'expliquer clairement sur toutes ces choses. Pausanias parle dans le même sens: il n'ose décrire les différens monumens et utensiles qui sont déposés dans le temple d'Eleusis; et en donnant la déscription de plusieurs peintures, qui en forment la décoration, il prévient le lecteur qu'il ne parle que de ce

qu'il peut parler. L'initiation s'opéroit par des épreuves terribles, et l'initié, avant son introduction au temple, faisoit serment de garder le secret sur ce qu'il avoit éprouvé ou entendu. Quiconque auroit révélé les secrets de l'initiation, auroit été regardé comme infame, et comme indigne de garder la vie. La tête de Diagoras fut mise à prix pour avoir divulgé le secret des mystères; Androcide et Alcibiade, accusés du même crime, furent traduits au tribunal de l'Inquisition d'Athènes*."

Il Vecchioni d'accordo†: "E' noto che gli antichi coprivano con un religioso silenzio il segreto de' misteri, e che Eschilo due volte accusato (di non averli ben custoditi) a stento scampò dal pericolo. Apollonio di Rodi finge che gli Argonauti andarono ad iniziarsi in Samotracia, e prontamente soggiunge non essergli lecito di nulla dire intorno a ciò. Valerio Flacco fa lo stesso racconto, e similmente dichiara di voler serbare il silenzio. Clemente d'Alessandria dichiarò solennemente di voler tacere de' misteri. 'Che sarebbe poi se annoverassi i misteri? Ma non divulgherò il loro segreto, come si racconta aver fatto Alcibiade. Bensì scoprirò per mezzo della parola della verità i *prestigi* che ci sono nascosti; e siccome si muta la scena ne' teatri, farò scomparire innanzi agli occhi degli spettatori gli stessi da voi detti dei, di cui sono le mistiche taleti‡.' I misteri nascondevano, sotto la forma di alcune storie e solennità, *arcane dottrine*, le quali si tenevano veramente custodite con religioso silenzio; ma non si custodivano con pari severità le mistiche cerimonie, le quali erano la corteccia che ricopriva gli arcani sensi. Sinesio affermò, nel libro della Provvidenza, che chi si attentava a far manifesti i misteri era in odio al Nume." (Cap. ix.)

Molti si son posti a scrutinare qual potesse esser mai la

* La Franche-Maçonnerie rendue à sa vraie Origine, ou l'Antiquité de la Franche-Maçonnerie prouvée par l'Explication des Mystères anciens et modernes.—pag. 3. e 110. Paris 1814.

† Quando citiamo il Vecchioni intendiamo sempre l'opera di cui abbiam ragionato nella Lettera Preliminare.

‡ "*Taleti* son dette le cose misticamente insegnate in Delfo e in Eleusi:" così il Greco Niceforo Gregora.

scienza segreta (così veniva denominata) la quale era in quelle riposte adunanze con tanta avidità ricercata, con tanta riserva insegnata; e delle varie opinioni esporremo la più plausibile, quella a cui l'animo nostro più volentieri si accosta.

Noi troviam nati i Misteri nell'oriente, e nelle scuole sacre celebrati. I primi loro institutori dovetter per tempo accorgersi che a ben regolare popoli sì immaginosi, quali erano gli orientali, d'uopo fosse d'una religione a quelli confacentesi. Giudicando perciò mal adatta ad uomini fantastici una teologia semplicissima, come quella che ha per fondamento l'Unità dell'Essere Supremo, credettero convenevole moltiplicarne intorno ad essi le immagini, affinchè ciascun uomo, in cui abbondanti erano i sensi e scarsa la ragione, trovasse nella multiplicità de' numi, per tutto sparsi, i testimonj delle sue azioni, de'suoi detti e de'pensieri suoi. Ma da quale scaturigine far uscir tanti dei?

L'opera maravigliosa di Dio, quella che rimane continua sotto i sensi dell'uomo, è l'Universo, in cui il creatore potentissimo, e provvido conservatore, appalesa in mille guise sè stesso. Quindi, considerando nell'opera sensibile l'invisibil fattore, cangiarono tutte le parti della natura in tanti rappresentanti della Divinità; e per tal modo il cielo, il sole, la luna, i pianeti, gli astri, ecc., la terra, i monti, le foreste, ecc., il mare, i fiumi, i fonti, ecc., e l'aere e il fuoco, ecc., furono convertiti in tanti dei, o ricettacoli di dei. Ecco l'Unità di Dio divisa e suddivisa in parti innumerevoli, ciascuna delle quali fu offerta come un tutto; ecco l'origine del Politeismo, nato dal Monoteismo; ecco la religione che fu creduta adatta ad un popolo immaginoso, per accreditar la quale fu forza inventar tante narrazioni paraboliche di ceppi primitivi, e diramazioni e genealogie, favole in somma di ogni guisa, che vennero spacciate come solenni verità.

Ma poteva questa siffatta teologia, inventata pel volgo credulo, accettarsi così alla buona dal sapiente scrutinatore? Per poco che questi vi avesse fissato lo sguardo, scorgendone tutta la insussistenza, l'avrebbe meritamente screditata. D'uopo era perciò trovare un rimedio a questo male, con chiuder le

labbra a chi poteva parlare. Ecco il rimedio: il volgo abbia una religione, il sapiente un'altra, per mezzo di cui possa questi ravvisare in un popolo di dei un solo Dio, e nella favola il vero; sia norma al volgo fantastico una folla di numi che suppliscano alla sua ragione; basta al ragionator sapiente una Divinità sola che'l faccia buono in questa vita e beato nell'altra. Quindi l'origine de'misteri, in cui al saggio venivano segretamente squarciati i veli ch'erano stati tessuti per l'ignorante. "Però dagli Egizj non si commettevano i misteri a chicchessia, perchè non si palesavano ai profani le cose divine, ma a quelli ch'eran chiamati a regnare, ed a quelli ch'eran tenuti in sommo onore pel modo con cui erano stati istituiti, e per la dottrina, e per la stirpe." Son parole di Clemente Alessandrino, negli Stromi; e Plutarco aggiunge nel libro d'Iside ed Osiride: "I re si eleggevano, o dalla classe de'sacerdoti, o da quella de' guerrieri, l'una stirpe avendo dignità ed onoranza pel valore, e l'altra per la sapienza. E 'l re eletto fra'guerrieri subito diveniva uno de'sacerdoti, ed entrava a parte della filosofia, la quale per lo più era nascosta nelle favole, ed in discorsi che avevano oscure indicazioni e trasparenze della verità." E citeremo varj autori i quali espressero, benchè timidamente, che la dottrina segreta de'misteri era la scienza della natura, la quale menava alla cognizione del suo unico creatore e conservatore. Ognun vede che, secondo questa idea, la religione segreta del Sacerdozio Pagano e de'suoi alunni veniva ad essere presso a poco la religion publica del Sacerdozio Ebreo e de'suoi seguaci. Idea di parecchi gravissimi sapienti si è questa, e fra gli altri del dottissimo vescovo Warburton, il quale si appoggia a molte pruove per sostenerla, e sembrano a dir vero plausibilissime.

Chi in fatti potrebbe supporre che tanta preparazione di cose emblematiche, e sì metodico progredire di mistero in mistero, menasse il sacerdozio (come altri opinarono) a far quest'ultima rivelazione all'alunno della sapienza segreta?—Sappiate che non solo quegli dei al cui culto presediamo sono fole da noi inventate, ma che, di più, questa immensa opera che desta la vostra maraviglia, questo portentoso complesso di parti sì bene

armonizzate, quest'universo sì altamente regolato, non ha chi lo regola! Sappiate anche per vostra consolazione, che voi siete come l'asino e il cane che vi servono, come i porci e gli agni che vi nutrono, come i lupi, le serpi, i rospi, e le mosche che v'infestano; che di tante ingiustizie che quaggiù vedete non v'è punitore, di tanti mali che soffrite non v'è compensatore; che siete misere macchinucce destinate a guastarsi dal tempo.... Chiunque avesse sentito dirsi ciò avrebbe gridato a gran ragione: E' questa la gran sapienza che avete sotto tanti simboli gelosamente ravvolta! questa è quella che mi avete fatto sì lungo tempo aspettare e sospirare! Questa s'insegna da certi sciagurati senza velo alcuno *. Tenetevi per voi sì bella sapienza, e rendetemi i miei dei punitori e premiatori, rendetemi la mia vita futura. Gli errori miei (come voi li chiamate) mi consolano, e le vostre verità (che io chiamo abbominazioni) mi desolano.

Noi dunque a cui quest'altissima sapienza non può entrar nella testa (e sappiamo che molti hanno la testa dura come la nostra) siamo inclinati a credere (e possiamo anche dimostrarlo ,come più in là faremo,) che l'unità di Dio fosse l'ultima rivelazione della scienza arcana del sacerdozio: teologia semplicissima che fu creduta mal adatta ai rozzi volgari, pei quali, bisognando parlare più ai sensi che alla ragione, furono moltiplicati i freni al mal fare con convertire le opere di un Dio unico in tanti dei. E ci è caro il credere (per onor della specie a cui apparteniamo) esser impossibile che l'antilogico ateismo e'l materialismo degradante sieno stati gli ultimi risultamenti della sapienza sacerdotale, egiziana, greca e romana, ne' misteri segreti professata ed insegnata.

Che se anche potesse mostrarcisi all'evidenza che sì grave insulto fatto alla ragione ed al suo autore fosse nascosto sotto que' veli, che proverebbe ciò? Non altro che questo: E' tanto necessaria all'uomo la religione, che, se non l'ha reale dalla rivelazione, se la crea come può con l'industria. Quindi ne sorge altissimo rimprovero a quegl'inverecondi forsennati, i

* Gli Epicurei fra i Greci, Lucrezio fra i Latini, spacciarono apertamente questa stolta dottrina.

quali, avendo avuto la sorte di nascere nel grembo del Cristianesimo, predicano sfrontatamente l'ateismo e 'l materialismo; quando coloro ch'eran nati nel seno della gentilità professavano il culto degli dei e la spiritualità dell'anima: era questa almeno la dottrina publica, qual che si fosse la segreta.

E qui appare manifestissima la cagione di quella tanta gelosia con cui era la occulta teologia dei sacerdoti comunicata, e del profondissimo silenzio con cui veniva dagli alunni custodita.

Essendosi giudicato espediente (per le ragioni addotte) dover esser diversa la religione del cieco volgo da quella dell'illuminato sapiente, ognun vede quanta solerzia dovesse usarsi perchè nulla esternamente di questa differenza trapelasse. Ed in vero, se il popolo avesse potuto sospettare che quanto intorno alle sue deità venivagli dato ad intendere non era vero, avrebbe deriso gli ammaestramenti ed abbominato gl'instruttori, con manifesto danno dello stato e del santuario. Era perciò interesse del governo il non far nulla sapere di questa differenza di dottrina, ed interesse del sacerdozio il celarla gelosamente; poichè l'uno ne traeva la sua sicurezza, l'altro la sua dignità. Di modo che quando alcuno volle insegnare ne' trivj l'unità di Dio, a discapito del publico culto già stabilito, tanto il governo quanto il sacerdozio si unirono a punire severamente colui che rivelava la religione segreta: il che accadde ad Anassagora ed a Socrate; e si sa che que' filosofi insegnavan l'unità di Dio, e non l'ateismo.

L'arte fina del sacerdozio consistè in ciò: mettere in relazione il culto interno con l'esterno, ed ecco come. Avea talmente concertati i suoi discorsi parabolici intorno ai numerosi numi del volgo, che questi si risolvevano nelle opere dell'unica divinità del sapiente; per modo sì fatto che ogni narrazione figurata avesse due sensi, l'esterno pei profani, l'interno per gl'iniziati, e questo secondo era compreso nel primo. Gran parte della scienza segreta, ne' misteri insegnata, era l'esporre il valore di un tal linguaggio a due sensi. Chi lo aveva appreso, leggendo nelle apparenze figurative le essenze reali, scorgeva nella favola il vero: e ciò chiamavasi stato di perfe-

zione, o stato di *spirito*; come se l'uomo, spogliato per tal mezzo del corporeo ingombro, divenisse puro intelletto *.

Coloro che giungevano alla pienezza di questo stato erano rarissimi; poichè quella sacra lingua era sì complicata e variabile che non poteva apprendersi se non a poco a poco nel corso degli anni, per mezzo degli emblemi, de' numeri, de' colori, de' gesti, de' passi, ecc., spiegati ne' catechismi orali, i quali egualmente erano tutti metaforici. Nel metodico avanzarsi di grado in grado, dovea l'attento proselito esercitare la sua intelligenza per iscalzare il senso de' simboli, espressi in cose, in azioni ed in parole: talchè la istruzione gli derivava prima dalla propria meditazione, e poi gli era o confermata o rettificata dall'altrui comunicazione.

La intuizione mentale era figurata negli *occhi*, la istruzione orale nella *bocca*.

A spiegarci chiaramente uopo è venire all'esempio; e lo trarremo dal principale tronco della ramificata teogonia, base di tutt'i misteri, come vedremo.

Ottenuta che aveva il neofito l'iniziazione (nel modo che sarà a proprio luogo accennato) altro ei non incontrava, e nelle rappresentazioni e nelle narrazioni, se non presso a poco quello che aveva veduto ed udito nel culto esterno; per esempio, il maritaggio di Saturno ed Opi, progenitori di tutti gli dei, e quanto di quella sacra unione fu poi la conseguenza; era presente ai sacrificj a lor offerti, alle preghiere a lor dirette, e su tutto ciò iva meditando. Gli era rammentata, o forse espressa in azione †, la fecondità di Opi e la voracità di Saturno, e come tutto ciò ch'ella di lui produceva, tutto egli divorava, distruggendo così i proprj figli suoi. E poi, come la

* *Vita spirituale*, cioè *vita di spirito*; e *vita ascetica*, quasi *abscessa a corpore*, esprimono appunto questa idea. Dottrina nostra si è anche questa. "Nunc autem soluti sumus a lege mortis ut serviamus in novitate spiritus; —Non secundum carnem ambulamus sed secundum spiritum.—Qui autem in carne sunt Deo placere non possunt; vos autem in carne non estis sed in spiritu, si tamen *spiritus Dei habitat in vobis*.—Si spiritu vivimus, spiritu et ambulemus." (*S. Paolo ai Rom.*)

† Certamente i misteri d'Eleusi avean la forma drammatica, come si ha da Clemente Alessandrino.

materna affezione di Opi, scorgendo quanto danno sarebbe derivato dalla insaziabil fame di Saturno, si risolveva a deluderla; onde, messo alla luce il bambolino Giove, con amorosa sollecitudine lo involava al marito, cui presentava in vece un sasso, che quegli al solito divorava. E come lo stesso facea ne' parti di altri tre figli consecutivi, cioè di Giunone, di Nettuno e di Plutone, cui venian sostituiti altri sassi, ch' eran pur divorati. Vedeva rappresentare la bella età dell' oro, beato regno di Saturno, quando tutti gli uomini eran liberi ed eguali; e così via discorrendo di altre mitologiche fantasie. In somma, sì nella scuola segreta che nella publica, non si trattava che degli dei e di quanto lor concerneva, con questa sola differenza, che nella segreta eran finalmente o scoperte dal proselito, o deciferate dal mistagogo, come mere figure; e nella publica erano spacciate e ricevute come indubitabili realità.

Poichè l' iniziato, nel corso di varj anni e di progressivi gradi, meditato aveva a quanto di emblematico eragli stato da' misteri offerto; poichè fin da cenni fuggitivi eragli trasparita l' occulta verità; pervenuto finalmente al sospirato istante dell' ultima manifestazione, udiva dirsi dal mistagogo così: O tu che per non mai smentita rettitudine di moral condotta, e per acutezza di mente esercitata, degno ti rendesti di conoscere il magno arcano del sacerdozio, ravvisa, o alunno della sapienza, nella religion del cieco quella del veggente. La possanza eterna, che creò e regge quel tutto onde tu sei minima parte, ti diè un intelletto che sino a lui può innalzarsi: riconoscilo dunque. Quegli esseri metaforici, che spacciamo per dei, altro non figurano che le opere di Dio. Il popolo ignorante, che prende i nostri racconti alla lettera, crede come cosa certissima essere Saturno ed Opi enti soprannaturali, cioè veraci deità; e in egual conto tiene i lor quattro figli, Giove, Giunone, Nettuno e Plutone. Questa è la religione che al popolo conviene, come comprenderai. E noi, per meglio accreditarla, ergemmo a que' creduti numi e templi ed altari e simulacri; facciamo sacrifizj e preghiere, cantiamo inni, solviamo voti, e consacrammo rituali solennità. Noi li predichiamo potentissimi, punitori degli

empj, rimuneratori de' giusti; e narriamo intorno a loro tante storie d'imprese, genealogie e miracoli, da produrre invincibile illusione, di cui fosti gioco tu stesso. Qual vantaggio alla società da questa prudenza derivi, e quanto freno e spavento ai malvagi, quanto sprone e conforto ai buoni, ognun sel vede. Noi presentiamo tutto ciò come un mistero, or odi che significa questo mistero.

Con dirlo *mistero* già annunziamo esser un racconto *mistico*, cioè figurativo, il quale non dee prendersi alla lettera; ma il volgo, che si fa illudere dalle parole, dà al vocabolo *mistero* il senso di cosa superiore alla intelligenza, mentre realmente significa (*μυστηριον*) *verità celata sotto finzione* *, del pari che *mistico* (*μυστικος*) vale *che involve segreto senso*. Quando dunque diciamo che è un *mistero*, vogliam dire a chi conosce la nostra sacra lingua, che quello altro dice altro intende; come ora scorgerai in ciò che ti andrò svelando intorno a Saturno ed Opi, e i lor quattro figli.

Ecco un assioma fisico che udiamo talvolta ripetere: Nulla nella natura si produce, nulla in essa si distrugge, se non per opera del tempo.

Saturno, nomato anche *Crono*, è una personificazione mentale del Tempo. *Opi*, appellata anche *Rea*, è una personificazione mentale della Natura. E il loro prolifico maritaggio indica che per l'opra efficace del Tempo nella produttiva Natura, questa divien feconda: eccoli perciò nel sacro linguaggio marito e moglie.

Il Tempo distrugge tutte le sue produzioni nella Natura generate: quindi Saturno divora tutt'i proprj figli in Opi concetti. Quattro furono i figli che non potè divorare, ed ecco perchè. L'irresistibile Giove, scotitore dell'ignea saetta, padre di Febo ch'è in cielo e di Vulcano ch'è in terra, è il fuoco elementare; l'elata Giunone, la cui ancella spiega sull'oriz-

* *Mysterium* è spiegato dal glossario latino *secretum sacrum*, e tali erano in realtà tutt'i *misterj* dell'antico sacerdozio, *secreti sacri*, di cui esso avea la chiave. Chi riflette che *μυθος* vale favola (da che *mythologia*, discorso favoloso) può ben sentire che *μυθος* e *μυστικος* scendon da comun radice.

zonte l'arco de'sette colori, è l'aria elementare *; Nettuno è l'acqua, di cui gli concedemmo l'impero; Plutone è la terra, nelle cui viscere diciamo regnare. Or tutto può il Tempo distruggere, fuorchè i quattro elementi, da Natura serbati a perpetuità; quindi Saturno non potè divorare que'quattro che gli elementi simboleggiano, perchè Opi ebbe cura d'involarglieli. Il Tempo consuma in fatti anche i più duri sassi, ma non può annullare il fuoco elementare, l'aria elementare, l'acqua elementare, la terra elementare; quindi dicemmo che Saturno divorò i sassi, ma non Giove, Giunone, Nettuno e Plutone. " Queste cose non sono mai avvenute, ma sempre sono, e la mente le vede tutte insieme; ma la parola dice le une prima le altre poi†;" quindi immaginammo una successione nelle operazioni di que'due numi genitori, e de'figli loro. Or ti pajono dei questi, o opere di Dio? Eppure questi son quegli dei immortali di cui siamo i ministri pel popolo; ma di un Dio unico e solo siamo i ministri pel saggio; insegniamo al popolo a prostrarsi alle opere di Dio, insegniamo al saggio ad adorare Dio nelle opere sue; prostrati dunque col popolo, ma adora col saggio, e ricevine da noi l'esempio; nel culto esterno pratica l'interno: questo è l'ultimo frutto della sapienza.

Dall'esposto concetto primigenio se ne son diramati altri accessorj che ne sono quasi i corollarj: giova indicarne qualcuno, per solo esempio.

Fra i quattro elementi, quello che può riguardarsi come il principale, perchè negli altri tre universalmente diffuso, è il fuoco elementare, cioè quel sottil calorico che anima e muove la natura intiera ‡. E perciò fu immaginato che Giove abbia

* Onde, appo Omero, Giove dice a Giunone (Odiss. lib. xv.) —

Alla celeste volta con due gravi
Incudi al piede penzolon t'appesi:
Fra l'alte nubi, nell'immenso voto,
Tu pendola ondeggiavi.

Fornuto dichiara: " L'aver sospese a'suoi piedi *due incudi* sta per *la terra* ed *il mare*, sopra di cui si distende *l'*ARIA *più bassa.*"

† Queste parole son del filosofo Sallustio, là dove tocca de'misteri.

‡ Ignis ubique latet, naturam amplectitur omnem.—
Juppiter est quodcumque vides, quocumque moveris.

su tutta la figliolanza di Saturno ed Opi, anzi sui genitori medesimi, supremo dominio.

Quantunque l'invisibil fuoco penetri ogni altro elemento, pure quell'aria elastica che di lui genera il fulmine ne sembra quasi impregnata; quindi fu dato Giove per marito a Giunone, e fu detto ch'ella di lui generò Vulcano, fabbro dell'igneo strale.

Spaventevole a vedersi è il fulmine, che nasce dal fuoco elementare di cui l'aria è impregnata; e, nato appena nell'alto, ruina impetuoso al basso: ecco l'origine di quella favola che narra esser Vulcano nato di sì orribile aspetto che dal padre stesso fu sbalzato dal cielo in terra.

Ma da che surse l'idea di farne uno zoppo? Comunissima è fra i poeti l'espressione di *fulmin torto*; quindi Vulcano che doveva esser *torto* divenne *zoppo* per quella caduta.

La sottil materia onde si genera il fulmine, sorgendo da questa bassa regione, si eleva nell'alta per mezzo de'vapori, molti de'quali esalano da que'monti igniti che fumano continuamente: ecco perchè fu detto che Vulcano fa quaggiù le saette, dentro le caverne di que'monti, e le invia a suo padre lassù, il quale poi le risospinge a basso. Vulcano le manda spente, e Giove le scaglia accese: ciò è chiaro.

Bisognava trovare chi dalla terra le portasse al cielo. L'aquila è uccello che spicca arditissimo il volo, e traversando talvolta turbini e procelle passa fra lampi e tuoni. Chi meglio di essa potea impiegarsi a questo ufficio? La regina de'pennuti fu la ministra del re degli dei.

La fiamma vitale, alimentata dell'aria pura, col produrre vegeta salute nell'uomo serba in lui quasi perpetua la gioventù; quindi Ebe, dea della gioventù, fu figlia di Giove e Giunone.

Quel fuoco, che serpeggia per tutto, sembra, più che altrove, raccolto nell'anima, quando questa concepisce e produce utili e grandi invenzioni; da che l'espressioni sì consuete di *fiamma del genio, ardor della mente, fervor delle idee*, e simili; e perciò la dea della sapienza, nata di padre senza madre, dovea sbalzar fuori del cervello di Giove, ad un colpo di Vulcano.

L'aria agitandosi suol produrre venti impetuosi, che nel contrastarsi fra loro offrono viva immagine di guerra; da ciò fu detto che il dio della guerra, nato di madre senza padre, è figlio di Giunone. Per la stessa ragione venne a questa dea concesso un dominio su d'Eolo, moderator de' venti, a cui ella insinuava o di slacciare o d'incatenare quegli agitatori dell'aria e dell'acqua.

Ecco quali sono le nostre genealogie teologiche, ch'io potrei deciferarti ad una ad una, se, coll'arrestarmi di soverchio a questi rami laterali, non temessi farti perder di vista il tronco principale onde pullularono: torno perciò a Saturno.

Vedesti ne' misteri rappresentare il regno di Saturno, felice età dell'oro. Esso esprime lo stato di natura, nel quale tutti gli uomini son liberi ed eguali in faccia a Dio, senza padroni e servi, senza poveri e ricchi. Questa epoca viene da noi adombrata nelle *Feste Saturnali*, in cui per cinque giorni i servi cessano di esser soggetti ai padroni, e banchettano e gavazzano e si dan bel tempo. Un nostro racconto parabolico fa credere che ciò si faccia in commemorazione di una scorsa età felice, quando sotto quel dio mitologico gli uomini erano tutti beati; ma chi conosce la nostra sacra lingua scorge chiaramente che noi simboleggiamo un periodo avvenire, e non già un passato. Impara a ravvisarlo con noi. Le Feste Saturnali cominciano al 16 di dicembre, e terminano al 21; cioè finiscono precisamente con l'anno; poichè nel 21 dell'ultimo mese, solstizio invernale, il sole ha compita la sua carriera astronomica. Il corso progressivo del sole fisico figura in nostra lingua il corso progressivo del sole intellettuale, cioè dell'umana ragione. Onde cotali feste, che adombrano il regno di Saturno, indicano, per posizion di calendario (parte essenziale della favella sacerdotale), che l'età dell'oro, o sia lo stato di natura, è il termine cui tende l'umana ragione per opra del tempo, e non già il suo esordio; è il fine della società adulta, e non il principio della specie infantile. Quella narrazione mistica, che spaccia una tal epoca come antichissima, fu da'nostri predecessori inventata, per celare ai potenti e facoltosi qual è la mira de' nostri sacri misteri, i quali, coll'estendere la publica

educazione e purificar la morale, tendono a produrre un tal tempo, nel corso progressivo della ragione, figurata nel sole. Ed essendo ciò contro l'interesse del più forte, lo celarono in una lingua ad esso ignota, affinchè non faccia ostacolo al nostro operare. Ed eccoti esposto che cosa sono il venerando Saturno e l'alma Opi congiunti in matrimonio, e, nel loro esser prolifici, distruttore l'uno, conservatrice l'altra; e i lor quattro figli, appellati *dei immortali*. Li chiamiamo *immortali* perchè teniamo che il mondo non avrà fine, e che perciò il tempo, la natura e i quattro elementi dureranno per sempre. La verità è scesa nel tuo cuore, ma sul tuo labbro ne salga il solo mistero, cioè la sua mistica sostituzione, la quale altro suona al profano, altro all'iniziato: vedi quanto ciò importa.

Noi diremo francamente che se questa era la segreta teologia pagana, in grave sbaglio caddero i suoi primi institutori col celarla cotanto, e perpetuar l'idolatria fra migliaia di popoli, per migliaia di generazioni. Essi si resero colpevoli agli occhi di quello stesso Essere Supremo cui rendevano culto sì retto, fingendolo sì stravagante. Ma il vestir di errore la verità, e dar l'errore ad altrui onde ritenere la verità per sè, ebbe forse mira men buona di quella che innanzi indicammo; la mira cioè di attirare alla scuola segreta proseliti potenti e ragguardevoli, onde ottener più credito e più guadagno.

Dobbiamo forse riguardare que'sacerdoti come tanti medici dello spirito umano, ma di malattie da lor medesimi con somma industria prodotte: gli errori publici erano i morbi che nell'età infantile essi in tutti inoculavano; le verità occulte erano i farmaci con cui nell'età adulta ne guarivano alcuni. Rimunerati e venerati, tanto per rendere l'uomo infermo, quanto per renderlo sano, tenevano gli errori e le verità quasi potenti droghe d'empirismo ereditario: vendevano l'illusione a comune tariffa e in publico mercato, ma il disinganno nol vendevano che a caro prezzo e in segretissimo recesso. Ed era sì accreditato questo sacro commercio, così diuturno, così ricevuto, che l'illusione la compravano tutti, e il disinganno non pochi: era però dato in dono a qualche ingegno straordinario, affinchè, entrato nel monopolio, non disturbasse l'utile traffico, anzi

l'accreditasse e sostenesse. Luciano il quale introduce Momo a farsi le beffe di que' bizzarri numi che descrive, fa che Giove risponda all'irrisore: " O Momo, questi, per la maggior parte, hanno *una nascosta significazione*, e non ben si addice di beffargli a chi *non è iniziato*." L'iniziazione era il farmaco salutare che attutava nell'uomo il veleno dell'errore, col solo comunicargli la scienza del sacro linguaggio: onde, nell'ultimo grado de' misteri, l'epopto sentiva sonarsi all'orecchio quelle parole riferite da Apuleio, il quale erasi fatto pur egli iniziare: *Quod felix, itaque, ac faustum salutareque tibi sit, animo gaudiali rursus* SACRIS INITIARE, *Dis magnis auctoribus*. Ma Apuleio stesso parla nel suo Asclepio del *Deus sempiternus*, o *Deus æternus*, prima causa di tutte le cose, e pone le parole in bocca d'un primario sapiente dell'Egitto; e fa motto della *religion della Mente* che sarebbe un giorno perseguitata: " E sarà posta pena di morte a chiunque si attenga alla *religion della Mente*." Nel dire ciò mirava forse a Socrate.

Se scusa v'ha per que' sacri collegj è questa: sembra che il popolo in generale inclini naturalmente a moltiplicare gli dei. In fatti gli Ebrei, che professavano l'alta dottrina dell'unità di Dio, si macchiarono più e più volte d'idolatria, il che fu cagione fra loro di grave discordia, e spesso di civile strage. Il desio di evitare questi disordini persuase forse al sacerdozio pagano di secondare quella natural propensione che mena il cieco volgo al politeismo, dirigendola al bene; mentre esso, che in altrui lo alimentava, n'era del tutto esente. Egli è certo che quando i primi padri della chiesa cristiana rimproveravano ai filosofi gentili la loro falsa credenza, parecchi di costoro risposero che non essi, ma gl'ignoranti, erano idolatri: ora capiamo chiaramente che cosa volesser dire. Se non idolatri, erano sicuramente fautori d'idolatria; e da questa più grave accusa non so come potesser ben difendersi.

Scrive l'autore dell'Antichità Svelata: " Nous devons légitimement soupçonner que la théologie que l'on cachoit si soigneusement au peuple avoit quelque vice secret, si ancien, si accrédité, et même qu'elle n'avoit pû ni voulu le supprimer ou le détruire, et qu'elle s'étoit contentée de le cacher à al

connoissance du vulgaire. Je dis ici que c'étoit la théologie que l'on cachoit aux yeux du vulgaire; en effet Macrobe nous a dit, au sujet de Saturne, le dieu des tems, qu'il étoit permis d'en parler au peuple selon le langage des poëtes et des physiciens; ainsi on ne lui cachoit que la partie théologique ou dogmatique du culte. Les mystères des anciens avoient certainement un vice contre lequel tous les prémiers pères de l'église chrétienne se sont élévés avec raison. Quoique les Romains ne voulussent pas s'expliquer nettement sur la divinité de Saturne, *dont il n'étoit pas permis de révéler la nature*, ils le regardoient comme le principe d'une meilleure vie, comme le roi de l'âge d'or*. Il étoit permis de parler de Saturne et des Saturnales à la manière des physiciens, mais quant à la nature de cette divinité, et aux véritables motifs de son culte, il n'étoit question que *dans les mystères*, et là même *on ne s'expliquoit sur ces choses qu'avec la plus grande réserve, et dans le plus grand secret*; c'est-à-dire, que le peuple devoit ignorer quel étoit le sens théologique et l'objet dogmatique de tout ce qui se pratiquoit dans ces fêtes." (Lib. i. cap. v.) Udiamo come Macrobio stesso a questo riguardo s'esprime, e pesiamone le parole: "Saturnaliorum originem illam mihi in medium proferre *fas est*, NON QUÆ AD ARCANAM DIVINITATIS NATURAM REFERTUR, sed quæ aut fabulosis admista disseritur, aut a physicis in vulgus aperitur; nam *occultas et manantes ex meri veri fonte rationes*, NE IN IPSIS QUIDEM SACRIS ENARRARE PERMITTITUR, et, si quis illas assequitur, *continere intra conscientiam tectas* jubetur." (Saturnal. lib. i. cap. 7.) Macrobio in que' misteri iniziato ne seguì la tremenda legge, infrangibil silenzio: il violarlo sarebbe costata a lui probabilmente la vita, alla sua patria un'immensa perdita; poichè se avesse spiegata quella favola, come poc'anzi facemmo, avrebbe ad un soffio mandato in aria tutta quella magnifica macchina di politeismo stabilito, senza potervi sostituire il monoteismo ignorato; e al posto del venerando Saturno e dell'alma Opi, avrebbe fatto succedere il tempo e la natura; a Giove dal fulmine punitore, a Giunone dall'impeto irresistibile, a Nettuno dallo scotitor tridente, a

* Vedi, riguardo a Saturno, Dionigi d'Alicarnasso, lib. iii. cap. 7.

Plutone dal regno formidabile, avrebbe dato per sostituti i quattro elementi, nudi e crudi, gretti e pretti, e addio religione. Nè sarebbe valuto il dire che la scienza segreta insegnava a ravvisare nelle creature il creatore: caduta in sospetto ch'essa foggiava dei, si sarebbe creduto che per difendersi dell'accusa di ateismo volesse foggiarne uno di più, e porre così al luogo dei mille screditati un solo non meno fallace. Onde Macrobio medesimo scriveva altrove (In Somn. Scip. lib. i. cap. 2.) queste notabili sentenze: " E' cosa risaputa che la natura è avversa a lasciarsi vedere in palese e tutta nuda: e siccome ai sensi del comune degli uomini ricoprendosi, ed in più cose inviluppandosi, vietò che la ravvisassero, così volle che da' saggi fossero frammisti i suoi arcani alle cose favolose. Così parimente gli stessi misteri furono appiattati nelle latebre delle figure, acciochè non si mostri nuda, tolto siffatto schermo, la natura delle cose; ma essendo gli uomini più eminenti, come quelli che sono illuminati dalla sapienza, consapevoli dell'arcana verità, si contengano gli altri nella venerazione, essendo bel frutto delle figure che il segreto non cada in vilezza."

Ora sorge chiaro ad ogni sguardo il fondatissimo motivo della indicibil circospezione che poneasi nel non ammettere ai misteri che persone elette e scrutinate, e nel non lacerare gli ultimi veli ch'ad individui elevati per ingegno e sperimentati per prudenza; ora si vede la cagione de' giuramenti esatti, delle pene minacciate, e de' castighi talvolta inflitti ai violatori del pronunziato sacramento. Era massimamente vietato il rivelare quel nome ineffabile ch'era l'oggetto dell'ultima comunicazione; e questa consisteva nel riguardare l'eterno fattore nella sua più degna fattura, in quella che, capace d'innalzarsi sino a lui col pensiero, n'è la vivente immagine; cioè nel considerare la Divinità perfettissima nella umanità perfettibile. Guai a chi avesse fatto, anche da lungi, trasparire questo misterio magno! Chi rilegge il passaggio latino di Macrobio, qui innanzi allegato, vedrà trapelare da quelle parole un segreto a cui par che temesse di volgere anche il pensiero.

Il culto di Saturno, fondamento a tutta la religione pagana, era tanto antico in Roma che si crede stabilito da Numa, alunno

della scuola di Pittagora*. Scrive il Cartari nella sua nota opera†: "Si legge appresso di Livio e di altri molti, ch'essendo stati trovati alcuni libri di Numa, i quali potevano fare gran danno alla religione di que'tempi, se fossero andati in luce, perchè scoprivano forse la vanità di quella, furono d'ordine del senato bruciati in publico, acciocchè il volgo non ne sapesse altro più di quello che gli era mostrato dal pontefice e dagli altri sacerdoti che di ciò avevano cura. E Tarquinio re fece affogare in mare, come riferisce Valerio Massimo, certo Marco Tullio, cui era stato dato in guardia il libro de' Segreti della Religione, perchè lasciò trarne copia a Petronio Sabino."

Sette erano i libri di Numa, sì in Latino che in Greco, corrispondenti forse ai sette gradi della mistica scienza da lui istituita; e, nell'anno di Roma 573, furono trovati nel sepolcro di quel re, a piè del *Gianicolo*, detto così da *Giano* a due facce. Il senato li fè bruciare per consiglio del pretore Petilio cui ne commise l'esame; ed operò con senno, poichè in essi era probabilmente spiegato il senso nascosto delle favole teologiche, che alla politica romana importava celare. Il Cartari solo lo dubitò, ma il seguente passaggio del filosofo Sallustio darà al suo dubbio quasi valor di certezza. "Perchè le favole sono divine è officio della filosofia lo investigarlo. Le favole, secondo il palese e l'arcano, l'oscuro e'l manifesto, l'aperta e la nascosta sapienza, *imitano* la bontà degli dei: e però, siccome quelli han fatto comuni a tutti gli uomini i beni delle cose sensibili, ma de'beni delle cose intellettuali hanno fatto partecipi i soli assennati, così le favole dicono a tutti che vi sono dei, ma *chi* e *quali* sieno lo dicono a que'soli che sono abili a saperlo. Ed *imitano* le operazioni degli dei, dappoichè si può dire che il mondo è una favola, quando i corpi e le cose appa-

* Niuno ignora che Numa fu il fondatore della religione antica in Roma, e che nello stabilirla finse aver avuti colloquj con la ninfa Egeria, presso una misteriosa fontana. "Tous les anciens législateurs, Egyptiens, Grecs et Romains, tachèrent de se faire croire inspirés par la divinité. Ils ont reconnu qu'on peut disputer contre les hommes et non contre les dieux. Par cette raison les loix d'Osiris, d'Hermès, d'Orphée, de Numa, n'eprouvèrent aucune contradiction."—*Reghellini.*

† Immagini degli Dei antichi, pag. 16. Venez. 1571.

iono, le anime e le menti si nascondono. A ciò si aggiunga che, per volere tutti imparare la verità, negli scarsi d'ingegno s'ingenera disprezzo, negl'ingegnosi pigrizia; ma *il nascondere la verità per mezzo delle favole* fa sì che agli uni non è lecito disprezzare, ed agli altri è mestieri di filosofare. Ma perchè mai posero nelle favole gli adulterj, i furti, gli annodamenti de' padri ed altre assurdità? Ed anche questo è mirabile, che per mezzo dell'apparente assurdità l'anima conosca immantinente *che le parole sono un velo, sotto cui il vero è nascosto.*" Ei segue a divider le favole in cinque classi, e quelle della terza classe dice presentare *le cose* in aspetto di *numi.*

Ogni uomo che riflette può ora liberamente esporre, come molti pii credenti han fatto, il senso interno di quelle false religioni, o false almeno nell'apparenza. Ma chi avrebbe potuto farlo impunemente se a que' tempi fosse vissuto, sotto la vigilanza di un sacerdozio geloso, collegato con un governo interessato a tener fermi nel popolo que' fantasmi con la faccia di realità? E scelleratezza sarebbe stata il farlo, senza ricongegnar prima la teologia sopra il cardine dell'unità del Dio vero. "Nessun uomo fu o sarà che *il manifesto sappia intorno agli dei, ed a quanto dico intorno a tutte le cose,*" cantava Senofane, citato da Plutarco. Ma nell'associare gli dei alle cose trovava molti che l'intendevano.

A dispetto però di tanta solerzia, cento vivi lampi sfuggiti agli scrittori pagani (alcuni già ne udimmo, e più assai in seguito ne udremo,) fan conoscere qual fosse la lor velata teologia. Dice Cicerone nel suo trattato *de Natura Deorum* (lib. i.), che i misteri ridotti a senso ragionevole scoprono più la natura delle cose che la natura degli dei: "Quibus (mysteriis) explicatis, ad rationemque revocatis, *rerum natura* magis cognoscitur, quam deorum." Or che dobbiamo noi intendere per *natura delle cose,* se non una teologia relativa all'universo, opera di quella sapienza che collegò in esso tutte *le cose*? Nel porre in riferenza la natura degli *dei* e la natura delle *cose,* ei fe ben sentire che quegli *dei* erano *cose.* Ed è da riflettere che l'uomo, il quale tenne sempre sè stesso come la più importante delle create cose, si mise al centro di tutte le altre, e

spesso si elevò all'apoteosi; onde sotto la maschera di quegli dei non solo celò la fisica natura e le sue parti e le sue relazioni, ma anche la natura umana e le sue facoltà e le sue necessità e le sue più segnalate opere. Quindi ne' prodotti della scuola sacerdotale, e massime in que' de' poeti, la teologia mistica era fusa o nelle rappresentazioni drammatiche, o nelle finzioni epiche, o nelle cantilene liriche del sacro rito: quella del teatro era per lo più storica, riguardante i fatti degli uomini; quella dell'epopeia era sovente mondiale, riguardante le leggi cosmologiche; quella della lira era spessissimo civica, riguardante l'origine e le particolarità delle città, al cui publico culto inserviva. E perciò Varrone distinse tre teologie, la *teatrale*, la *mondiale* e la *civica*; come si ha in Sant'Agostino: "Prima theologia accommodata est ad *theatrum*, secunda ad *mundum*, tertia ad *urbem**." Quei poeti che, mal servendo alle mire della religione, o rinunziavano ai veli della favola, o li tessevano troppo radi, erano dalla setta rifiutati come indegni, o puniti come traditori. "Si sa dalla storia che il poeta Eschilo, per aver lasciato troppo trasparire il vero ne' versi suoi, corse rischio della vita, come traditor de' misteri;" e che, come indegno di essi, "Empedocle fu da que' della sua setta mandato via, e ributtato dal loro commercio, perchè si servì solamente de' versi e non della poesia, cioè espresse le scienze col solo metro, ma non le trasformò in favole, e non ne generò poesia: il che si scorge nella legge medesima che contro lui fu fatta." (Gravina.) Quella scuola misteriosa fu il vero Parnaso occulto da cui derivarono al mondo i più gran poeti; e quasi tutto ciò che di più ingegnoso l'antichità classica ci ha tramandato da quell'arcana fonte scaturì: vera fonte d'Egeria, donde attinse Numa la religione e la politica del suo paese.

Di varia natura eran dunque le cose sotto leggiadre texture celate, e a vario scopo dirette; o per coordinare i principj generali della fisica, o le verità astratte della metafisica, o il sistema morale dell'etica, o la beata economia della politica: talchè il supremo fine della religione era l'utilità dell'uomo. Squarciati quegl'industriosi tessuti, i misteri più inconcepibili

* De Civitate Dei, lib. iii. cap. 8.

divenivano le verità più schiette. Varj cenni significanti ne furono dati da' prischi scrittori, cenni che tradirono, o del tutto, o in parte, il loro silenzio: tali son quelli dell'egiziano Cheremone, del romano Plinio, e di altri che non occorre qui riferire; tale quello del greco Dionigi Alicarnasseo, che ci piace riportare.

Egli che fingeva, come ogni altro, di venerare migliaia di ridicole deità, mentre ne adorava una sola, si fè animo di scrivere così: "Non sia chi immagini ch'io ignori esservi favole utili agli uomini: alcune son destinate a rappresentare le opere e i fenomeni della natura, sotto un senso celato ed allegorico; alcune altre furono inventate per consolare gli uomini nelle loro calamità, per mitigarne le pene, affrancarli dalle agitazioni dello spirito e dai timori, liberarli dalle opinioni nocive e non consentanee con la sana ragione; in somma per qualche altra utilità o convenienza. So troppo bene siffatte cose al pari di chicchessia." (lib. ii. cap. 7.) E poco più sotto: "I soli filosofi son quelli che possono, senza detrimento, ricevere l'intelligenza delle favole: l'uomo volgare sarebbe troppo scosso, se altri gli spiegasse i disastri accaduti agli dei."

Eliodoro del pari nelle sue Etiopiche: "Alcuni uomini dotti nelle cose naturali e nelle teologiche non dischiudono ai profani i sensi che in ciò sono sparsi; ma danno loro in forma di favole i meno arcani insegnamenti. In modo più lucido però iniziano quelli che vi sono disposti dentro al tempio, e con l'ignifera lampada degli esseri. E mi sia benigno il cielo* quanto alle cose che ho dette; ma *le più mistiche* sieno onorate con un profondo silenzio." Le più mistiche riguardavano la natura umana.

Basta quanto abbiam detto a farci sentir la forza di quelle parole che udiremo ripetere da più d'uno degli scrittori antichi e moderni, cioè che nelle nazioni pagane il popolo solo era veramente idolatra, ma i varj sacerdoti co'loro silenti alunni eran ben lungi dall'esser tali. Se potesse mostrarsi che vi fu un tempo in cui il sacerdozio posteriore, per avere smarrite le chiavi del linguaggio congegnato dall'anteriore, prendesse ei

* Per *cielo* intende l'interno sacerdozio, come in seguito sarà chiaro.

medesimo quelle figure alla lettera, allora solo potrebbe dirsi che il sacerdozio gentile era idolatra. Ma ciò è tanto lungi dal potersi mostrare che anzi abbiam pruove del contrario. Quella dottrina così concertata non cessò mai di essere sotto sigillo riconsegnata, talchè passando di generazione in generazione, giunse ai tempi più tardi, come vedremo.

E presso i popoli stazionarj i quali conservano tuttora la primitiva idolatria degli antichissimi padri loro (come gl'Indiani, il cui sacerdozio è forse più antico dell'Egiziano medesimo,) questa pratica continua ancora per testimonianza uniforme di molti viaggiatori, come può vedersi nella Storia Generale de'Viaggi*. Essi narrano che i Lami, pontefici del Tibetto, fanno al popolo un segreto della religione; che l'antichissimo culto del Sintos nel Giappone, il quale è un mistero per tutti, non è tale pel sacerdozio, il quale nelle iniziazioni inaccessibili spiega ai suoi proseliti l'origine del mondo, e gli obbliga con giuramento a non rivelarla. E vedremo più in là che la scienza interna della multiforme idolatria indiana e giapponese è pure l'unità di Dio.

Qual differenza nel santuario evangelico da cui emana a noi la parola della rivelazione! Il presbiterio e l'atrio in perfetta armonia; nulla di esclusivo pe'ministri della legge, quel ch'essi sanno possiam saperlo anche noi, anzi ci si fa un obbligo di saperlo; una la teologia pei dottori e per le genti, uno il pascolo, una la fonte pei pastori e pel gregge: carattere di schiettezza che conferma quello della veracità. Que'tanti dei dell'Egitto, della Grecia e del Lazio si accerchiavan di tenebre da cui usciva il grido *Lungi i profani*; il nostro unico Dio è cinto da una luce dalla quale esce una voce d'amore che tutti egualmente a sè chiama. Le false teologie dividendo la specie nostra in figli di numi e figli d'uomini ne facevan derivare due razze, divise quasi per necessità in signori e schiavi; la vera teologia ci comanda di credere che siam tutti figli del padre nostro ch'è nel cielo, il quale dispensa a tutti il pane quotidiano; e ci fa un precetto di correre fin in barbari lidi, coperti dalla caligine dell'idolatria, per infrangere ai diseredati nipoti

* Vedi tomo vii. p. 127; e vedi Kempfer, lib. iii. cap. 1.

di Adamo le catene di schiavitù degradante. Deh quando, o legge di universal dilezione, deh quando persuaderai a tutti coloro che dicono professarti, ch'essi mentiscono, se, nel mirarsi a vicenda immagini del comun padre, non corrono ad abbracciarsi come fratelli? Il forte che invano cercò snaturarti per renderti strumento di oppressione, il forte nel confessarti con le parole ti nega con l'opere. E il debole, cui tu scendesti dal cielo vero ancile di difesa, il debole che può presentarti qual perenne rimprovero al forte che l'opprime, sarà egli sì stolto da rigettarti?

CAPITOLO SECONDO.

DIFFICOLTÀ D'INTENDERE IL LINGUAGGIO TEOLOGICO DE' PAGANI.

Tutto ciò che finora sponemmo mostra bastantemente la cagione per la quale il linguaggio del sacerdozio pagano non fu mai dagli antichi popoli inteso, e sì a fatica è da moderni critici interpretato.

La maggior difficoltà da domarsi a me sembra questa, che una immagine sola offre quasi sempre tre significati, e talvolta più, del che ci faremo a ragionare altrove, nel parlare de' *trilingui* dottori, e della loro favella *trisense*, e del cane *trifauce*, e dell'arco *tricorde*, e della freccia *trisulca*. Ciò che di Saturno ed Opi con la loro figliolanza nel precedente capitolo spiegammo, può dirsi appena la metà, cioè la parte fisica; ma vi è pure la metafisica, detta altrimenti teologica, la quale confondevasi con la psicologica; e di questa nulla sappiam dire: Macrobio stesso nell'accennarla, in quel passo che ne citammo, quasi raccapricciò. Giustamente sentenziò l'oracolo della Ragion Poetica, e voglion ponderarsene le parole: "Gli antichi poeti con un medesimo colore (cioè con la stessa immagine) esprimevano sentimenti teologici, fisici e morali; colle quali scienze comprese in un sol corpo, *vestito di maniere*

popolari, allargavano il campo ad alti e profondi misteri." (Gravina.) Ei chiama questa *la sapienza enigmatica* degli antichi; "la quale (son parole di Plutarco) era in gran parte nascosa nelle favole, e in discorsi che avevano *oscure indicazioni* e *trasparenze della verità*; siccome i sacerdoti egizi ci fan sentire, col porre accortamente innanzi ai lor tempj le *sfingi*, a significare che la lor teologia chiude una *sapienza enigmatica*." (De Iside et Osiride.) "Le grand *Sphinx* à Thèbes, lion et femme à la fois, est un dieu hermaphrodite, comme le sont généralement les divinités du premier ordre. Le *Sphinx*, dont le nom veut dire *je lie, j'intrigue, j'embarrasse*, est l'image de l'union d'Isis et d'Osiris." (Lenoir, op. cit., p. 38.) "Le cose dette intorno a' misteri da Sallustio filosofo possono valere per un esempio de' varj pensieri che nelle solennità de' misteri solean congiuntamente accennarsi; perciocchè vi si tocca della natura delle forze celesti, delle disposizioni dell'anima umana, delle norme d'un puro costume, e delle leggi delle stagioni, cioè di cose di teologia, di psicologia, di morale e di fisica. E che ne' misteri fossero insegnate cose fisiche e teologiche, lo scrisse Eunapio nella vita di Porfirio." (Vecchioni, p. 92.) Ma non vogliamo in questi primi limitari farci intrigare dalla sfinge della sapienza enigmatica. Restringiamoci alla interpretazione fisica, che basta per sè sola a farci sentire la grande difficoltà della cosa.

E come mai capire, senza orale comunicazione, senza minuta istruzione, un sistema di figurare sì complicato, sì variabile, sì bizzarro, per mezzo di cui le idee più astratte divengono persone concrete? Quanto esiste in cielo e in terra, complesso infinito di cose, diventa un essere muliebre, col nome di Opi! La misura del moto universale, cosa sì metafisica, diviene un essere virile, chiamato Saturno! I quattro gran componenti della fisica creazione si cangiano in quattro individui soprannaturali, che han padre, madre, passioni, azioni, forme, simulacri! Ogni concezione, ogni metafora, fatta visibile e tangibile, e ben sovente con rappresentazione arbitraria!

E v'è di più. Le stesse materie così congegnate venivano offerte in forme assai diverse; la stessa idea, divisa e suddivisa,

era moltiplicata in cento modi, figurata sotto varj accidenti ed emblemi; presso questo sacerdozio in un modo, presso quello in un altro, e talvolta presso il medesimo in più e più maniere. Qui innanzi udimmo di Saturno ed Opi coi lor quattro figli: teologia greca e romana si è quella; e se ricerchi l'indiana, se ricerchi l'egiziana, troverai lo stesso concetto in ben diversa fantasmagoria.

Fra gli stessi Greci e Romani, la favola del dio *Pan*, che suona *tutto*, è relativa all'*universo*, come fu da altri osservato. L'universo, considerato dall'uomo, offre la parte superiore ed inferiore, celeste e terrestre; quindi Pan fu da lui immaginato biforme, nobile sopra, ignobile sotto. Sette pianeti, di varia grandezza ed orbita, e tutti fra loro mirabilmente armonizzati, son nella parte superiore dell'universo; e sette canne, di varia grandezza e tuono, e tutte fra loro bellamente d'accordo, simboleggiano nella parte superiore di Pan l'armonia delle sfere. "Nella mano ha sette canne, il che ci dimostra l'armonia celeste che ha sette tuoni e sette voci differenti, come i sette cieli che le fanno.—Platone vuole che per Pan s'intenda il ragionar *biforme*; UOMO, perchè si ragiona il vero con la parte superiore, ov'è la ragione; CAPRO, perchè si dice il falso con la parte inferiore, tutta bestiale. *Pan* fu dipinto con pelle di *Pantera* . . . maculosa pelle che gli cuopre il petto e le spalle, figura dell'ottava sfera, tutta dipinta di fulgenti stelle, la quale parimente cuopre tutto quello che appartiene alla natura delle cose. La verga pastorale che Pan ha nella mano significa, secondo il Boccaccio, il governo che ha di tutte le cose." (Cartari, Imm. degli Dei.) Nelle narrazioni mistiche del medio evo trovasi spesso adombrato col nome di *Pan-philos* l'allegorico *Amante della Natura*. Boccaccio chiamò *Pan-filo* sè stesso nella Fiammetta ed altrove; Petrarca chiamò *Panphilos* un personaggio emblematico della sua buccolica; e così fecer altri, nè senza segreta cagione. Sommamente bella è l'interpretazione della favola di *Pan*, fatta dall'acutissimo Bacone da Verulamio.

Chi scrutinasse quel ghiribizzoso Brumhu, ch'è chiamato da'suoi adoratori l'anima del mondo, o il mondo stesso, quell'

idolo bizzarro con quattro facce, il quale fin dal suo primo esistere divise sè stesso in maschio e femina*, troverebbe che la sua mistica essenza si riduce a quella che già vedemmo; che quel maschio e femina in cui si divise corrisponde a Saturno ed Opi, e le quattro facce che ha, ai quattro elementi.

Più ingegnosa di questa fantasia indiana è sicuramente l'egiziana, sulla quale ci estenderemo alquanto; poichè vedremo in seguito che dalle sponde del Nilo si diffuse su quasi tutta la terra abitata l'arte portentosa di crear idoli, e inventar religioni.

In un'opera recente del Reghellini, di cui in seguito discorreremo, vien riportato un monumento d'Iside così descritto: un idolo muliebre con sette mammelle, cinto dai quattro seguenti animali; un leone, un delfino, un'aquila ed una salamandra†.

Veneranda era per gli Egiziani la dea Iside, la quale, secondo essi, abitava sulle sfere e da per tutto. Quanto più bizzarra era la forma del suo idolo, tanto più valeva a nutrire i sensi col mirabile. Oltre quelle sette mammelle e que'quattro animali, la veste effigiata della dea, tutta sparsa di figure grottesche, uomini in varia mossa, animali di diversa specie, e fiori, e triangoli, e quadrati, ecc., non contribuiva poco a far inarcar le ciglia. Quella veste era pei volgari (e chi sa di quale stoffa se la immaginavano) la stessissima con cui la santa dea facea la sua comparsa solenne ne'banchetti del cielo; e que'diversi segni eran tutti ricami (gentil trapunto di genj invisibili), bellissimi, ricchissimi, ma non altro che ricami. Così addobbata la potente Iside girava per le regioni di su e di giù, a far que'tanti miracoloni che si raccontavano. Tutto ciò era soste-

* "Brumhu has four faces. Some of the Hindoos assert that Brumhu, after he had entered the world, divided himself into male and female. From the notion of God being the soul of the world, and the world itself being God, under various forms, has arisen the Hindoo practice of paying divine adoration to the heavens collectively."—*Nightingale, The Religions of all Nations*, p. 363.

† Il Cartari cita anche immagini d'Iside piene di mammelle, nelle medaglie d'Adriano; e narra che un simulacro di tal fatta fu trovato in Roma al tempo di Leone X.

nuto dalla storia scritta della dea, narrata da que' venerandi sacerdoti ch' erano incapacissimi di mentire.

Guardiamo il culto esterno di questa deità. Magnifico tempio, splendida ara, leggiadro simulacro, pomposo rito, solenni sacrifizj, lunghissime processioni, armonici inni, fervide preghiere, suppellettili sacerdotali, vesti sacre di varie forme e colori, inondazioni del Nilo ad essa attribuite, e da lei regolate pel bene de' suoi cari popoli, che tanto più avrebbero avuto prosperosa raccolta, quanto più avessero avuto in essa cieca fede sincerissima. I pontefici, i re, i sacerdoti, i grandi, i generali, i guerrieri, tutti in somma, nobili e plebei, ricchi e poveri, a lei si prostrano e l'adorano! Oh che gran dea è mai questa!

Entriamo ora a considerarne il culto interno. A non frastagliare con continue citazioni il corso del ragionamento, porremo in un discorso seguito il risultamento delle nostre ricerche e delle riflessioni nostre.

Il proselito, scorsi tutt' i gradi, ascolta dalla bocca del ierofante l'ultima rivelazione. Questa Iside, gli è detto, non è dea, ma l'opera di Dio, cioè una figura dell'ordine delle cose in natura, o la natura stessa, così da noi personificata. Quelle sette mammelle, che mostra nella parte superiore, figurano i sette pianeti, fonti ubertose onde la natura, col girar delle sfere, nutre e serba quanto produce e modifica. Que' quattro animali, che la corteggiano nella parte inferiore, simboleggiano i quattro elementi a lei soggetti, i quali con ordine dall'eterno stabilito ella volve, accozza e combina, nella produzione, dissoluzione e rinnovazione delle cose. Il *leone* è la terra, dove quel quadrupede si nutre e gira; il *delfino* è l'acqua, dove quel pesce s'alimenta e guizza; l'*aquila* è l'aria, dove quel volatile si pasce e vola; la *salamandra* è il fuoco, dove quel rettile resiste e si sostiene.

Que' varj simboli di diversa configurazione, i quali son incisi sulla veste della dea, quelli che il volgo crede ricami, son tutti caratteri sacerdotali, tutti geroglifici significanti: eccone l'alfabeto, eccone la chiave. In questi segni, tenuti per meri ornamenti da chi non ne conosce il valore, troverai espresso tutto

ciò che ti ho spiegato. Su questo volume di basalto, detto Iside e creduto dea, è registrato tutto il nostro segreto, è esposta tutta la scienza senza velo. Or che ti ho comunicate le nostre lettere arcane, potrai legger tutto da te, e scoprir come accada che un popolo innumerevole guarda, non vede e passa, e pochi saggi soltanto si arrestano, contemplano e intendono.

Come ti ho mostrato la forza di que' numeri misteriosi, quattro e sette, creduti senza scopo; come ti ho spiegato il valore di questi caratteri, creduti senza significato, ora ti esporrò la sostanza della nostra lingua convenzionale che tutti veggono ed ascoltano, e pochissimi distinguono e comprendono.

Una tal lingua di mille cose si giova. Lo stesso colore fosco del basalto, in cui questo idolo è quasi sempre scolpito, indica ch'esso è un simbolo oscuro*. La parola *Iside*, in idioma sacerdotale, suona *natura*. Quind'innanzi, all'udir *Iside*, non più intenderai la pietra che qui vedi, o la dea che 'l volgo immagina, ma bensì la natura tutta, i pianeti, gli elementi, le specie tutte de' viventi in due sessi divise, e perciò diciamo che Iside è maschio e femina insieme†. Se senti nomare ne' nostri racconti o il leone, o il delfino, o l'aquila, o la salamandra, capirai non già quegli animali, ma gli elementi che lor corrispondono. Udirai, per esempio, che il leone punto da una salamandra languisce; e tu, elevandoti sul volgo, intenderai che la terra, secca per arsura, minaccia sterilità. Così del resto.

Sentisti da noi dire al popolo che Iside ha un figlio diletto, al par di lei potentissimo, il quale chiamasi Osiride; e udisti narrar di lui la mirabile vita, e le imprese e i portenti. Osiride in nostra lingua vuol dir il sole, benefico figlio della natura. Quella che spacciamo come storia biografica di lui è solo una

* "Le sens mystérieux des divinités égyptiennes doit avoir été indiqué par la pierre noire employée à leurs figures." (Winckelmann, De l'Allégorie.) La stessa materia de' monumenti era talvolta simbolica. Junker cita una Venere di calamita che attirava un Marte di ferro, e un piccolo Bacco scolpito in legno di vite.

† "Les E'gyptiens donnoient à Isis la forme des deux sexes, et l'appelloient *Dieu Isis*."—Lenoir, op. cit.

esposizione parabolica; il corso vitale di Osiride esprime il corso annuale del sole, e figurammo in questo il corso progressivo della ragione; talchè Osiride adombra non solamente il sole, ma anche la ragione.

Or ben vedi quanto la religione del sapiente è diversa da quella dell'ignorante; e perchè meglio tu lo scorga, attendi ai detti miei.

Quell'eterna essenza che creò la fisica natura, ed in essa il sole affinchè illuminasse il mondo materiale, formò la natura umana, ed in essa la ragione affinchè rischiarasse il mondo morale. L'uomo fu detto il Microcosmo, perchè dee corrispondere al Cosmo; e siccome questo offre l'ordine universale, così quello dee produrre l'ordine parziale, la perfetta società umana. Nel sistema mondiale, ogni parte serve al tutto, e non per converso; e nel sistema sociale, ogni parte dee concorrere all'armonia del tutto. Se altrimenti fa, è membro spurio, anzi nocivo della società, e come tale dee recidersi.

Chi, allettato dall'aspetto d'un bene, giovando a sè nuoce altrui, nuoce senz'avvedersene anche a sè stesso. Quel bene che lo determina all'azione è un falso bene ed un mal reale, male ch'ei fa altrui in atto, a sè medesimo in potenza. Egli offende sè medesimo nella persona del suo simile, viola il proprio diritto nell'altrui. L'uomo cittadino che involа all'altro o la roba o la vita, solo perchè è fuori dell'occhio della legge, nel turbar l'ordine stabilito, rinunzia alla propria sicurezza. A quella legge, ch'è suo bene, sostituisce quest'altra, ch'è suo male: chi senza testimonio può fare a me altrettanto, io acconsento che il faccia, poichè io il fo: io pongo la mia vita e la roba mia alla disposizione di qualunque rapitore, purchè accorto sappia eluder la legge. E così, nell'arrogarsi un dritto pernicioso sopra un solo uomo, accorda il dritto stesso a milioni d'uomini sopra sè medesimo. Nel farsi ladro o assassino d'un solo, ei si crea tanti ladri ed assassini quanti son coloro che possono impunemente involargli l'esistenza e la sostanza.

Qui puoi veder chiaro onde nacque dapprima l'idea di stabilire due religioni, una pel sapiente, rischiarato dalla ragione, l'altra per l'ignorante, vigilato da Osiride. Nel cercare un

freno a que' delitti che la legge non può castigare, perchè commessi senza testimoni, videro i primitivi saggi che la ragione, la quale basta al sapiente, non basta all'ignorante; quindi fecero della ragione un Osiride. Quest'intrinseca natura delle cose mirabilmente congegnata o al bene o al male universale; quell'intelletto regolatore che ci spinge al vero bene e ci ritira dal vero male; insomma, l'umana natura che quasi imita la cosmologica, l'umano intelletto che quasi emula il sole, questi sono la vera Iside e il vero Osiride del sapiente, di cui quelli dell'ignorante son ombre e figure.

Chi non ha lungamente esercitata la sua intelligenza, come, per la metodica istruzion che ti demmo, hai tu esercitata; chi non ha contratte abitudini rette, come, per la lenta educazion che ti demmo, hai tu contratte; oscuro di mente e torto di cuore, mal potendo capire le astratte verità, mal può conformarvi le azioni concrete; intanto egli ha bisogno, con noi vivendo, di far quel che noi facciamo; e, perchè il faccia, gli abbiam creato, per nostro e suo bene, questi lucidi fantasmi, cui ponemmo i premj nella destra e i castighi nella sinistra; e così, facendo in lui supplire alla ragione la fantasia, lo provvedemmo di uno sprone che il meni al bene, e di un freno che lo ritragga dal male. Nè con ciò l'ingannammo: multiplicammo il solo Dio punitore e rimuneratore in dei quasi innumerevoli, affinchè ovunque ei si volga seli vegga presenti, perchè da per tutto presenti gli son le opere di Dio*; e se lo abbiamo ingannato, lo facemmo per comun vantaggio; le nostre menzogne non sono che verità velate; gli dicemmo che Osiride lo veglia e giudica in ogni tempo e in ogni luogo, perchè per Osiride intendiamo la ragione e il senso interno.

Tutto questo sistema d'invenzioni, appoggiato ad una lingua di corrispondenze, la cognizion della quale distingue il sapiente

* Lattanzio e Plinio assicurano che i sacerdoti egiziani insegnavano in segreto la dottrina dell'unità di Dio. "Les prêtres d'E'gypte enseignoient qu'il y avoit un Dieu unique et suprème, qui avoit conçu le monde par son *intelligence*, avant de le former par sa *puissance* et sa *volonté*. Cette sublime idée de l'unité de Dieu toutes les réligions la doivent à la philosophie égyptienne."—*Reghellini.*

dall'ignorante, è frutto prezioso di prudenza legislatrice e di meditazion sacerdotale, insieme cospiranti al bene della società umana. Giova mantenere l'utile inganno; il dissiparlo è alto attentato contro la publica felicità, è grave delitto di lesa umanità, che costò sempre la vita all'audace che il tentò*. Tu stesso dei adoperarti a confermare il profittevole errore, e prender esempio dai saggi tutti, concordi a mantener saldi i vincoli della società! E' tuo dovere quind'innanzi d'inchinarti anche più profondamente a questi pezzi di scolpito basalto, e finger di credere che quanto ti viene dalla benigna natura, e dall'intelletto esercitato, ti derivi tutto dalla santa Iside, dal divo Osiride, e dai numerosi genj a lor sottoposti; e tutto è lor dono veramente, poichè la natura ti ha dato l'intelletto, che per l'esercizio si perfeziona; ma l'una e l'altro derivan dall'unico dator d'ogni bene. Riverisci negli dei, la comune utilità, e ne'mille riconoscine un solo. Questa, che altri direbbe ipocrisia, è vera filosofia, la quale dallo studio dell'umana natura ha prodotto questo palladio della publica salute. Ti offrimmo il modello del culto esterno, t'esponemmo l'essenza del culto interno: abbi l'uno nelle parole e nelle opere, l'altro nel pensiero e nel cuore, e sarai degno alunno della sapienza†.

Ciò che ti abbiamo spiegato d'Iside e d'Osiride può mostrarti quali sieno le altre deità della nostra teologia. Essi sono o cose fisiche, o concezioni mentali personificate: un complesso di materie, o un lungo raziocinio divengono tal volta un nume; tal altra una qualità, una facoltà, una speranza, un timore, un desiderio, un affetto, un'idea diventa un idolo; e da *idea* nasce *idolo*‡. Di qua tu puoi comprendere che noi

* Ovidio nel dipingere Iside le pone accanto Arpocrate in atto d'intimar silenzio. Vedi il Sogno di Teletusa.

† "Les prêtres égyptiens étoient obligés d'employer des préstiges pour exercer leur empire sur un peuple ignorant, et auquel toute saine politique, suivant eux, s'opposoit qu'on fît connoître la vérité: c'étoit par cette raison qu'il falloit les tromper par des préstiges, par des oracles et des divinations." —*Reghellini.*

‡ "Les anciens personnifioient les idées dans leurs divinités: tous les êtres mythologiques, dit un anonyme, ne sont au fond que des idées."—*Sulzer, Discours sur l'Allégorie.*

abbiamo principalmente deificato l'uomo, prima immagine di Dio, poichè a vantaggio dell'uomo tutta questa tela ingegnosissima fu dai prischi saggi tessuta. Chi squarciasse gli ultimi veli delle nostre allegorie (cosa impossibile a farsi senza l'aiuto nostro) troverebbe nella natura fisica adombrata la umana. Come scorgesti che la natura e'l sole, cangiati in Iside ed Osiride, divengono per altra concezione l'Umanità e l'Intelletto, così puoi percepire che tutte le cose fisiche dipendenti, cangiate in altre deità, si risolvono in cose umane, o relative all'uomo. Cosicchè chi approfondisce il nostro sistema figurativo impara nel punto stesso la scienza universale del Cosmo, la scienza parziale del Microcosmo; e, dal vedere come Iddio governa l'universo, impara come l'uomo dee governare la società.

Nella nostra lingua il sapiente chiamasi *spirito*, e l'ignorante *senso*.

Quella che governa lo spirito è veramente *religione*, la quale, secondo l'etimologica sua forza, legando gli uomini ai lor doveri, li lega fra loro, onde ne risulti la perfetta catena sociale. In questo significato, Religione e Legislazione hanno una comune origine, e si giovano a vicenda: l'una prepara e regge, l'altra regge e giudica.

Quella che governa il senso non è religione, ma *superstizione*, perchè il senso prende per verità que'veli che alla verità stanno sopra (*super-stant*, da che *super-stizio*). La religione e la legislazione s'accordarono insieme a produrla, quasi fioca luna ad occhi deboli che non possono mirare il vivo sole; lume riflesso che, supplendo in parte al diretto, diminuisce la notte ma non produce il giorno. La religion del sapiente è la ragion tutta nuda e rifulgente, quella dell'ignorante è la ragion medesima, ma rivestita dei veli della fantasia. La ragione è di pochi, la fantasia è di tutti; e i primi, deplorando ne'secondi l'involontario difetto, immaginarono per essi una sostituzione benefica di quanto lor manca, affinchè, per comun vantaggio, ne facesse le veci.

La religione è mediatrice diretta fra l'Essere Supremo e la creatura pensante; la superstizione è indiretta mediatrice fra l'uno e l'altra, poichè mette al luogo del creatore le creature.

La prima, sublimandosi allo studio della natura, ritrae dalla scienza dell'universo quella dell'uomo; la seconda, incapace di qualunque studio, nulla dell'universo, e quasi nulla dell'uomo sa. La prima è albero proficuo che, per se stando, profonda ben addentro le radici, ed eleva ben alti i rami a produrre frutti nutritivi; la seconda è pianta parasitica, che per se mal regge, e con l'ingombro di radici superficiali e di foglie uggiose divien quasi infesta a quell'albero stesso a cui si appoggia. Si adoperi l'uomo a sterpare da sè la mala pianta, se brama che quell'albero diventi fecondo. Ei potrà giungervi, se di senso diviene intelletto, se di cieco volgare diventa illuminato sapiente.

Non solo col rimuoversi della superstizione non si rimuove la religione, ma, di più, non può esservi religione se pria la superstizione non si toglie: allo squarciarsi i veli della favola ne sgorga chiara la luce della verità; e la verità, e non la favola, dee regolare l'alunno della sapienza.

Quest'ultime idee, che ponemmo in bocca all'ierofante de' misteri, furono bellamente espresse da Cicerone: "*Superstitio*, fusa per gentes, oppressit omnium fere animos, atque hominum imbecillitatem occupavit. Nec vero *superstitione* tollenda *religio* tollitur. Quamobrem ut religio propaganda etiam est, *quæ est conjuncta cum cognitione naturæ*, sic superstitionis stirpes elidendæ sunt; instat enim et urget, et, quocumque te verteris, persequitur." (De Divin., lib. ii.) Ben disse Plutarco che la storia d'Iside ed Osiride, nel suo interno senso, significava la natura beata e incorruttibile, secondo la quale si apprende la divinità. " Però dagli Egizj non si commettevano i misteri a chicchessia, poichè non si palesavano ai profani le cose divine," aggiunge Clemente Alessandrino.

Dopo aver ragionato sul monumento d'Iside recato dal Reghellini, dir possiamo con lui: "C'est ce qui explique l'existence de deux réligions en E'gypte et à la Chine; une pour le peuple, remplie de toutes les extravagances possibles, l'autre toute simple pour les hommes éclairés et initiés*." "Chez les anciens

* La Maçonnerie considerée comme le Résultat des Réligions E'gyptienne, Juive et Chrétienne, p. 32. Gand, 1828.

ce qui étoit *mystère* pour le peuple ne l'étoit pas pour les hiérophantes et les initiés," scrive l'autore dell'Antichità Svelata; e l'autore del Platonismo Svelato egualmente: "Les payens se défendent dans les Récognitions de Clément, en disant que le sens litéral de leurs fables n'est fait que pour s'accommoder à la petite portée du peuple, mais qu'il y a de plus *un sens allégorique et élevé pour les savans**." E così anche il Vecchioni: "Per buone ragioni è da credersi ch'ebbero gli antichi una doppia religione, cioè del popolo e de' sapienti, del che ultimamente toccò qualche cosa il Baldelli, nel suo Saggio di Antichità Primitive (p. 182.): queste due religioni, secondo Plutarco, si partivano fra la moltitudine e gl'iniziati;" e cita il passo di Plutarco da cui ciò si ritrae (p. 61.). Scrive il Winckelmann, nel suo trattato sull'Allegoria: "Sulle medaglie greche s'incontra la testa d'un uom giovine con questa inscrizione ΔΗΜΟΣ, il popolo; e ΙΕΡΟΣ ΔΗΜΟΣ, il popolo sacro." E ciò disegna il popolo in generale, e la sua parte sacra, quella degl'iniziati.

Quel famoso simulatore di Emmanuele Swedenborg, inventore di favole mistiche più che altri mai, dopo lungo giro di concertate finzioni, la stessa cosa conchiude. Fatta una enumerazione di mitologiche rappresentazioni, ei soggiunge: "Toutes ces choses sont aujourd'hui sur la terre des fables; c'étoient jadis des *correspondences*, des emblèmes spirituels†: les neuf Muses sont les connoissances humaines; les oiseaux, dont elles prirent la forme, sont les pensées, etc.: tout enfin étoit significatif; la terre étoit pleine de représentations, semblables à celles des intelligences célestes‡, dont le langage s'exécute par des représentations vives, qui expriment en même temps *plusieurs séries de choses*§. Les hommes des pre-

* Le Plat. dev., pag. 261. Cologne, 1700.

† *Emblèmes spirituels* intesi dall'uomo *spirito*, e non dall'uomo *senso*. Tutti gl'interpreti della mitologia dicono altrettanto. Le favole per essi esprimono o le operazioni della natura in grande, o quelle in ristretto della natura umana; sono cosmografia o psicologia travestite.

‡ *Intelligences célestes*, sinonimo in gergo di *uomini spiriti*, come vedremo.

§ Cioè, *cosmologiche*, *psicologiche*, *morali*, *politiche*, ecc.

miers siècles connurent donc, d'*ésprit* et de *cœur**, le *vrai de la sagesse* et le *bon de l'amour* : ils se crurent simple *réceptacle de la vie de Dieu,* aussi furent ils appellés *les images de Dieu*†. Dans les siècles suivants ils ont connu Dieu, *non de cœur et d'ésprit,* mais par une foi persuasive ; ensuite par une foi historique ; enfin de bouche seulement, ce qui n'est plus le connoître. C'est à cette époque que se perdit *la science des correspondances*‡." Lo stesso dice Reghellini riguardo ai simboli mitologici degli Egiziani e de' Greci : " Lorsqu'on perdit la signification des symboles, ces allégories mythologiques devinrent obscures ; car *les théories des sciences* étoient transmises *par symboles* : ainsi, leur signification perdue, l'on a perdu *la clef des connoissances.*" Questa chiave delle cognizioni nell' aprire innanzi alla mente l'unità di Dio, insegnava a conoscere l'opera sua, per mezzo dello studio della natura ; onde udimmo qui innanzi da Cicerone : " Religio propaganda est, quæ est conjuncta cum cognitione naturæ."

Qui cade in acconcio un bel tratto dell'opera del Vecchioni, che, parlando della religione egiziana, riporta le seguenti parole di Plutarco, le quali si leggono al principio dell'opuscolo che ha per titolo *De Iside et Osiride* : " Greca cosa si è Iside e Tifone nemico della dea, e tumido per ignoranza e frode, il quale fa in brani e sperde *il sacro scritto,* che la dea raccoglie e ricompone, per consegnarlo a quelli che s'iniziano nella scienza delle cose divine, delle quali cose il fine è *la conoscenza del Primo e Supremo e Intelligibile,* che la dea *ci chiama a cercare,* come quello che sta presso di lei e con lei. E la denominazione del tempio manifestamente promette la conoscenza e la scienza dell'*Essere,* perciocchè è detto Ισειον, che vuol

* *D'ésprit,* per la intelligenza ; *de cœur,* par la benevolenza verso il genere umano ; il che è spiegato da ciò che soggiunge, *vrai de la sagesse, et bon de l'amour.*

† Vedremo che l'uomo divenne, in quella lingua mistica pagana, la prima immagine del Dio unico : e giustamente, perchè per la sua intelligenza si eleva sopra tutte le opere del suo creatore : ciò consona alla dottrina della nostra religione : " Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram."

‡ Précis des Ouvrages de E. Swedenborg, pag. 92.

dire εισομενον το ον (cioè che vedrà l'*Essere*), se colla ragione e santamente ci accosteremo alle cerimonie della dea. Essa mostra le cose divine a quelli che con verità e giustamente son detti Ierafori e Ierosostoli (portatori di cose sante e vestiti della sacra stola); e questi sono quelli che portano nell'anima, come in una cesta, e tengono ricoperto *il sacro scritto intorno agli dei, purgato d'ogni superstizione* e ricercatezza*, manifestando le opinioni intorno agli dei, altre *nere e buje*, altre *chiare e splendide*, quali appajono *nella sacra veste*. Adunque lo essere in tali vesti avvolti gl'Isiaci, *che sono morti*, è simbolo che il sacro scritto è con essi, e che con questo, senz'altro, colà s'incamminano." Curiosa espressione, "Gl'Isiaci *che sono morti* —colà *s'incamminano*;" pari a quella di Dante, "Un tal *ch'è morto* e *va per terra*." Dopo questo passaggio di Plutarco, il Vecchioni segue così: "Non volendo indagare ciò che l'autore dice oscuramente, mi fermerò alle cose espresse. La storia d'Osiride prima ucciso da Tifone, e poi fatto in tanti brani che da Iside furon raccolti, misticamente era inteso pel sacro scritto lacerato e cacciato in dimenticanza dall'ignoranza e dalla frode, e ricuperato e riordinato da Iside, intesa per la sapienza delle cose celesti. Non è da credere però che l'arcano intendimento fosse questo solo che Plutarco non ha avuto ritegno di svelare, quando si è veduto essere stata usanza degli egizj sacerdoti di riporre più sensi nelle stesse invenzioni, ed i più rilevanti si custodivano come un arcano inviolabile. Espressamente sta detto che *la cista mistica* era simbolo dell'iniziato, nel quale era raccolto *il sacro scritto*; e questo conteneva profonde dottrine teologiche, e voleva essere appreso nel migliore intendimento, esclusa ogni superstizione; donde dee ritrarsi con certezza che in quel sacro scritto erano incluse delle cose che, al primo aspetto, consentivano con le superstizioni de'volgari, o che, per esser dette oscuramente, erano

* Anche Sinesio parla di un tale scritto: "Essendosi chinata giù l'anima, disse *lo scritto* (e il suo scoliaste lo chiama *egizio scritto, sacro scritto*), si aggravò ed entrò nella regione atra e tenebrosa." "Le parole di Sinesio fanno manifesto che quello spirito rappresentava, colla infinta storia d'una vagazione, le varie condizioni dell'anima." (Vecchioni, p. 52.)

suscettive di torte interpretazioni. Però altre opinioni intorno agli dei erano *nere e buje*, ed altre *chiare e splendide*, e i perfetti iniziati erano i soli che giungevano a farne il vero e diritto concetto. Quali fossero queste migliori ed arcane opinioni, e se fosse veramente pregio dell'opera di acquistarne la notizia, altri procuri di scoprirlo. A me basti di avere raccolto da Plutarco che *il sacro scritto* d'Egitto, tesoro di mistica sapienza, aveva a prima vista un tal senso che conduceva alla superstizione ed agli errori; che un più riposto senso offriva dottrine più alte e più pure; e che a giungere a questo migliore intendimento si richiedeva il diligente studio degli addottrinati." (Op. cit., p. 52. e seg.)

Da quanto è innanzi detto può conchiudersi, che se la religion de' pagani era falsa nel popolo, era vera nel sacerdozio; che quantunque il modo di architettarla, e rivestirla d'illusorj veli, fosse, secondo le varie nazioni, più o meno bizzarra, pure la sua interna sostanza era sempre schietta ed una: così la fantasia greca e romana di Saturno ed Opi coi lor quattro figli; la fantasia egiziana d'Iside, maschio e femina, coi suoi quattro animali; la fantasia indiana di Brumhu, maschio e femina, con le sue quattro facce, chiudono sempre la stessa dottrina, esprimon sempre lo stesso concetto; e si riferiscono all'universo in generale, all'uomo in particolare, al Cosmo e al Microcosmo, opere ammirande di Dio.

Quanta dottrina è mai sepolta sotto que' velami artificiosi! La stravaganza copriva la sapienza, questa rimane e quella è perduta! Si è fatalmente avverato quel doloroso vaticinio, fatto dal sapiente Trismegisto nell'Asclepio d'Apuleio: "O Egitto, Egitto, delle tue religioni avanzeranno le sole favole, e queste ai posteri incredibili!"

CAPITOLO TERZO.

DELLE SETTE FILOSOFICHE DERIVATE DALLE SACERDOTALI.

Non solamente le scuole sacerdotali, ma fin le filosofiche, da quelle derivate, inviluppavano di veli le verità che insegnavano. Niuno ignora quanto arcana mai fosse la setta instituita da Pittagora, e a quanto silenzio obbligasse i suoi proseliti; ognun sa che Socrate adombrava con le parabole le cose che non osava spiegare manifestamente; che Platone, suo alunno, espose le teorie più semplici in un tessuto di allegorie complicatissime; che Aristotele, discepolo di quest'ultimo, per testimonianza de' suoi medesimi seguaci, e di Clemente Alessandrino, e di Aulo Gellio, e di Plutarco, avea composti alcuni libri con senso interno ed esterno, com'egli stesso assicurava *. Onde Giambattista della Porta scrisse nel suo trattato *De furtivis literarum notis*: "Socrates apud Platonem admonet *rerum sacrarum mysteria velanda esse*, ut a plebeculæ indignitate separentur. Plato alibi consulit indignum prorsus ac fœdum esse *rerum occultarum mysteria populo aperiri*, cùm ab hominum genere illa pollutis manibus contrectentur, ab hominibus tantum philosophiæ sacris initiatis tractari fas sit. Ænigmatibus etiam similia sunt Pythagoricorum symbola; vetustissimis enim Pythagoræ discipulis, et coevis, typo non vulgari, neque communi, dicendi mos fuit; propria enim dogmata inter se servantes, nemini ea prodita volebant: siquidem præceptoris lege cautum erat, ut si quis non per symbola disseruisset, ridicula cuncta et anilia dicere censeretur." "Ce gout des paraboles et des énigmes, cette habitude de parler toujours par images, d'envelopper les préceptes d'un voile qui semble le conserver, durent encore en Asie: leurs poètes, leurs philosophes n'ont jamais écrit autrement." (Lenoir, op. cit.)

Orfeo, di cui ci accingiamo a parlare, non fece altrimenti. "Risulta dalle parole di Clemente d'Alessandria la non dubbia

* Vedi nel mio Spirito Antipapale, il cap. 'Del linguaggio a due sensi della scuola arcana.'

notizia che Orfeo istituì una religione per gli addottrinati, ed una diversa religione pel grosso del popolo, e che condusse la cosa in tal modo che amendue le religioni s'incontrassero nelle forme esterne." (Vecchioni.) Egli vien generalmente tenuto pel primo institutore della idolatria greca; e intanto "d'una sua più pura religione ha fatto testimonianza anche qualche padre della chiesa, poichè Lattanzio affermò* ch'egli conobbe il vero e sommo Iddio, e l'appellò Protogono." (*Id.*) Or dunque se "nella religione d'Orfeo l'arcana sapienza separava le opinioni degl'iniziati da quelle del volgo, era necessità che questo non giungesse a scoprire le migliori dottrine; e per conseguenza Orfeo, come si è veduto, trasportò in Grecia dall'Egitto la sottile ed arcana elocuzione." (*Id.*) Consideriamo alquanto ciò che fecero coloro che da lui presero il nome e l'andamento.

Il laboratorio delle più complicate finzioni fu la scuola degli Orfici, una delle più antiche sette filosofiche e più segrete insieme, la quale si collegò sovente con quella de' Pittagorici, o con quella de' Platonici. Da sì tenebrosa officina uscirono numi quasi a coorti, e chi volesse classificarli, gli andrebbe invano raggiungendo per un laberinto di scrittura emblematica, in cui i minimi segni sembran persone. Trasformò essa tutti gli attributi e tutte le relazioni dello stesso essere, o della stessa idea, in tanti agenti e pazienti soprannaturali. Questo è l'uovo più fecondo da cui uscirono i numi a migliaia, questa è la più ubertosa sorgente del politeismo. Ma tutte quelle fantastiche creazioni (come fu osservato da' critici) si aggruppano intorno ad un centro, e si compenetrano di modo che gli uni rientrano negli altri, e si confondono e s'identificano. Per esempio, nel sistema Orfico, *Phanes* è il primo degli dei, e *Bacco* è il sesto; ma *Phanes* e *Bacco* son lo stesso nume, secondo Diodoro. E' chiaro dunque che, in quel modo di concepire, un solo essere, secondo diverse considerazioni, si partiva in varie persone, con diversi nomi. Possiamo averne un esempio più chiaro in Giove, padre di Apollo e di Vulcano. Il primo è il fuoco elementare in astratto, generatore de' due seguenti;

* De Fals. Relig., lib. i. cap. 5.

il secondo è il fuoco concreto nel cielo, cioè il sole ; il terzo è il fuoco concreto sulla terra, cioè quello che fiammeggia ne' combustibili. Bacco, altro figlio di Giove, si trova confuso con Apollo, poichè anch' esso figura il sole, ma sotto altro riguardo : il sole, come portator della luce è Apollo, come fecondator delle viti è Bacco. Ed ecco un padre con tre figli divenir presso a poco un solo oggetto, cioè il calorico. Osiride gl' includeva tutti e quattro ; ma per un' altra considerazione si trova diviso in Osiride ed in Serapide, e si sa che quest' ultimo era confuso con Plutone : cose da far volger la testa più ferma!

Consideriamo una notabile particolarità de' misteri egiziani. Plutarco ci fa sapere, nel suo trattato di Iside ed Osiride, che ne' misteri veniva insegnato agl' iniziati che Osiride era il dio che regnava sui morti, e che questo dio non era diverso da Plutone. Or qual sensazione dovea mai siffatta teologia segreta destare in coloro ai quali la teologia publica avea presentato Osiride e Plutone come due deità tanto diverse che posson dirsi diametralmente opposte ? Plutarco stesso assicura che molti riguardavano Osiride come il *buon principio*, e Plutone come il *principio cattivo*, vale a dire, l' origine del bene e l' origine del male. Che contradizione ! Nella dottrina esterna Plutone assalta Osiride, e Osiride vince Plutone ; nell' interna, Osiride e Plutone divengono un essere solo, cosicchè Osiride combatte sè stesso e vince sè stesso ! Plutarco ci fa sapere che l' animo degl' iniziati rimaneva fortemente scosso e confuso allo scoprire che il santissimo Osiride era un dio infernale ; e che questo articolo de' misteri era uno de' più tremendi e de' più occulti ; sino al punto che il mistagogo, nello svelarlo ai più perfetti, quasi di lampo il dicea, quasi correndo il passava. Cerchiamo ora di conciliare queste apparenti contradizioni.

Altro non essendo Osiride se non il sole, cioè la luce che, alzandosi sull' orizzonte, è cagione che tutto si rischiari e rallegri ; e, scendendo sotto l' orizzonte, è cagione che tutto si ottenebri ed attristi ; ei diveniva, secondo la varia sua posizione, il dio del cielo e il dio dell' inferno, Osiride sopra e Plutone sotto, perchè prendeva allora il nome della terra sotto cui trovavasi. Vuolsi riguardare quella pugna e quella vittoria o come quoti-

diana o come annuale. Quando la notte sopraffà il giorno, Plutone assalta Osiride; quando il giorno vince la notte, Osiride trionfa di Plutone. Ne' sei mesi in cui il sole sta in alto, è Osiride; e ne' sei mesi in cui si aggira al basso, è Plutone; dio del bene nella feconda stagione, dio del male nella sterile. Fra i due punti equinoziali che includon l'inverno, Plutone assalta Osiride; fra i due stessi punti che includono la state, Osiride trionfa di Plutone; nell'equinozio d'autunno, il dio malefico dà addosso al benefico, e la pugna dura un semestre; nell'equinozio di primavera, il buono soverchia il cattivo, e la vittoria dura altrettanto.

Di Apollo può dirsi lo stesso, e perciò avea due nomi segreti nelle arcane *taleti*, cioè nelle ultime rivelazioni de' misteri: al che mirò Eraclide Pontico nel dire, "Che Apollo sia lo stesso che il sole, e che essendo *un solo nume* sia decorato *di due nomi*, è a noi manifesto per le mistiche leggende, sulle quali versa la teologia delle arcane *taleti*. E va per le bocche del popolo, ed è predicato *su* e *giù*, sole-Apollo ed Apollo-sole." E' ben da notarsi questa significante inversione del nome composto, dritto e rovescio, sole *su* ed Apollo *giù*. Il senso delle parole di Eraclide mi par assai chiaro, nè so perchè il Vecchioni scrivesse: "Non è manifesto il vero senso di queste parole; ma ben si dee desumere che ne' misteri venivano insegnate delle arcane dottrine le quali alle proprietà fisiche del sole congiungevano le opinioni teologiche intorno ad un nume." (P. 92.) E per questi due nomi segreti, allusivi alle due posizioni di quel pianeta, che con la sua presenza produce il giorno, e con la sua assenza la notte, furono ad Apollo consecrati un uccello *bianco* ed un uccello *nero*, cioè il *cigno* ed il *corvo*, corrispondenti alla luce ed all'ombra, alla elevazione estiva ed all'abbassamento invernale, come si ha da Eusebio. (Ad Il. D., lib. ii. p. 449.)

In somma, le diverse posizioni e circostanze dello stesso oggetto, cangiate in divinità ed azioni loro, somministravano materia a tanti drammi teologici. Se consideriamo la varietà o delle apparenze, o delle situazioni, o delle qualificazioni di quell' unico oggetto divinizzato, come tante differenti persone, ciascuna delle quali abbia un suo proprio nome e carattere, noi lo

vedremo come un attore che prendeva tante diverse facce ed appellazioni, quanti erano i personaggi che rappresentava; e questi personaggi divenivano o benigni o malvagi, secondo la relazione o di utilità o di nocumento che avesser con l'uomo; talchè ora pareva buono, ora cattivo; e giusta le parti che recitava, e i nomi che assumeva, destava sentimenti opposti o di riverenza o di abbominazione negli spettatori, i quali, ignorando la vera essenza degli agenti e delle azioni, credean vedere più persone divine, quando non vedean altro che una sola cosa fisica, la quale era loro o gradevole o disaggradevole, secondo gli effetti che produceva. Per tal segreto un identico ed unico oggetto ora eccitava l'amore, ora l'odio, ora veniva benedetto, ora maledetto; e, quel ch'è più, quello stesso amava ed odiava sè medesimo, assaltava e vinceva sè medesimo, distruggeva e riproduceva sè medesimo, benefico e malefico, vincitore e vinto, felice e sventurato. Per tal magistero, il sole divenne il dio del cielo se in alto, il dio dell'inferno se al basso; cagion del bene nel primo caso, del male nel secondo; e sembrando due divinità diametralmente fra loro opposte, ottenne due culti diversi sotto due diversi nomi.

Ecco come da quella tenebrosa officina degli Orfici, proseguimento dell'egiziana scuola di Orfeo, venner fuori tanti fantasmi che parvero realità; ecco la dottrina segretissima ch'era adombrata nel primo grado de' misteri, indovinata nel corso de' seguenti, e interamente rivelata nell'ultimo. Squarciate l'emblematiche testure, tolte le illusorie genealogie e biografie, svanite le guerre, le perdite e le vittore, spiegati i nomi, i numeri, i colori, le forme, spariva *la natura degli dei* ed appariva *la natura delle cose*, come accortamente indicò Cicerone, a cui fè eco Clemente Alessandrino, il quale scrisse che quanto ne' misteri veniva insegnato riguardava l'universo. E questa era l'arcana *talete* della scuola muta de' parlanti emblemi, che di tanta magnificenza di teologia esternamente si circondava, mentre internamente concentrava tanta schiettezza di filosofia.

Stoltissimo però sarebbe il supporre che nel riconoscere la nullità de' molti dei non riconoscesse insieme la evidente realità di un unico Dio. Gli stessi increduli son costretti ad ammet-

tere una tal verità, per poco che la ragione gli assista. Onde il Condorcet nell'ultima sua opera, quasi alla vigilia della sua morte, scriveva: " Les hommes instruits s'apperçurent bientôt que tous les cultes étoient celui d'un Dieu unique, dont les divinités si multipliées, objets immédiats de l'adoration populaire, n'en étoient que les modifications et les ministres."

CAPITOLO QUARTO.

DE' MISTERI ELEUSINI.

QUALE spettacolo augusto, qual apparato di grandezza in que' misteri eleusini che rammentavano il ratto di Proserpina, e le sue circostanze e le sue conseguenze! Niuno ignora il sacro treno delle figure mirabili onde la immaginazione pagana sublimò quella favola; e pure, se introduci uno sguardo scrutinatore sotto que' pomposi velami, troverai cosa sì gretta e sì meschina che non potrai fare a meno di riderne. Basta solo che sappi che Plutone significa *terreno* (o *terra*, come dicemmo), che Cerere vale *biada*, e Proserpina *semenza**, e subito capirai che, pel necessario processo dell'agricoltura, Plutone dovea involare Proserpina a Cerere. Senza ripetere la notissima favola, accenneremo le sue occulte significazioni.

Che Cerere sia figlia di Saturno e di Opi è certo, perchè la biada sorge per opera del tempo dal seno della natura. Che Proserpina, cioè la semenza, si trovasse nei campi quando fu rapita da Plutone, cioè dal terreno, è cosa per sè manifesta. Il ferreo aratro, tirato da tori negri,—quell'aratro che, fendendo il terreno, è occasione che la semenza sia in esso sepolta,—divenne il ferreo carro, tratto da neri cavalli,—quel carro con cui Plutone menò Proserpina ne' regni sotterranei. Cerere si mette in cerca della figlia ch'è giù nell'impero di Plutone, e con due faci accese va di giorno e di notte aggirandosi intorno per rinvenirla: queste

* "*Proserpine* se dit en grec *Persephone*, le fruit couvert ou caché."—*Ant. Dév.*

due faci sono il sole e la luna, che girano realmente intorno; e son cangiate in due faci della biada personificata, perchè per mezzo loro si giunge a scoprire ov'è la semenza nel terreno nascosta. Ma basta il solo calorico a fare spuntar la spiga? No, ci vuole l'acqua che inumidisca internamente il terreno; e perciò per opra d'un fiume sotterraneo (Aretusa) viene la celata figlia manifestata alla madre, che la va cercando con quelle due faci accese; ossia che per opra delle interne vene che tengon umida la terra, la spiga, all'azione del sole e della luna, vien fuori, e così si scopre ove la semenza è sepolta. Un decreto supremo stabilisce che la figlia non dee tornare alla madre, perchè laggiù ha ingojato certi granelli di granato: guardate la spiga immatura con que' granelli che in sè contiene, e vedrete che non può tornare ancora al mucchio della biada. Eccoti quindi Proserpina dichiarata regina degl'imi regni, eccola sposata a Plutone, con una corona in testa a punte aguzze: guardate la spiga congiunta al terreno, con quella bella corona di acute reste, e scorgerete l'origine di questa immaginazione. Le vien concesso l'impero de' morti, tale essendo quello del marito: e non è tale la terra, sparsa delle ceneri di cento e cento generazioni estinte? Ma la madre reclama la figlia, onde un altro decreto stabilisce che Proserpina rimanga sei mesi con Plutone, e sei mesi con Cerere: chi vede la semenza, o in germe, o in erba, o in spiga, star circa mezz'anno nel terreno, e poi, fatta frumento, star altrettanto nel mucchio della biada, sentirà la forza di questo decreto inappellabile, e di questo alternare di Proserpina tra la madre e il marito.

Ognun vede nel fondo di questa favola, la quale metteva tanti dei in azione, con tanta varietà di eventi, ognuno chiarissimamente vede che i minimi agricoltori sapevano della sua vera essenza più che i sommi sacerdoti. Ma avendo questi ultimi trasformato in dei venerandi le cose più comuni, che que' primi aveano o sotto gli occhi o fra le mani, diveniva impossibile il ravvisare nella bionda Cerere la biada, nella vezzosetta Proserpina la semenza, e nel nero Plutone il terreno, detto da Omero ed Anacreonte *la terra nera*. Il dare importanza e solennità a cosa ovvia e notissima è detto in francese *mistifi-*

cation: chi introdusse tal vocabolo in tal senso seppe ben che dirsi. Que' poveri illusi adoravano come divinità potentissime il terreno che calcavano, la semenza che spargevano, e la biada di cui nutrivansi (tanto può un giuoco di concertate finzioni!), e facevan loro supplicazioni e sacrifizj, e ne speravano e ne temevano grandi cose! E guai all'imprudente che osasse far trapelare, o da un cenno o da un detto, ciò che ne' *sette gradi* de' venerandi misteri avea veduto o udito della formidabil Proserpina, e di quanto le concerneva. Quel garrulo Ascalafo, il quale svelò che la santa dea avea ingojati, ne' giardini sotterranei, *sette granelli* di melagrana (indicanti i *sette gradi* de' coperti misteri*), cangiato in uccello notturno, non vide più il sole: allegorica minaccia a quegl' imprudenti che, col mostrarsi proclivi a rivelare gli affidati arcani, eran condannati a rimanere sempre all'oscuro della verità celata. "Orazio disse non volere che fosse suo compagno *qui Cereris sacrum vulgarit arcanum.*" (Vecchioni.)

Vantavasi Atene esser maestra alle genti di ogni util arte, e massime dell'agricoltura, protetta da' suoi primi re, che non isdegnarono esercitarla per istruirne i popoli: quindi la favola che Eleusio, monarca d'Atene, dando ospizio a Cerere che andava cercando la figliuola, fè da lei addottrinare suo figlio Tritolemo nella proficua cultura de' campi; ed eccoti Tritolemo spedito dalla dea ad ammaestrare le nazioni in quell'arte benefica, e mostrarne l'uso e stabilirne le leggi, dal che venne alla diva il nome di *Thesmophora*, legislatrice†. Parte del sacro rito in Roma era il girare i campi in processione, onde le feste

* La melagrana, che ha doppio involucro e interne divisioni, ciascuna delle quali contiene parecchi granelli, è stata impiegata come emblema della scuola segreta, coperta da veli, e divisa in gradi, ciascuno de' quali è ripartito in sezioni. Onde l'egiziano Achille Tazio scrive che ne' templi gentili il *pomo granato ha segreta significazione.* (Amori di Leuc. e Clitof., lib. iii.) Il Cartari, parlando del pomo granato ne' templi gentili soggiunge: "Dice Pausania che cotai cose non sono da disprezzare, quasi voglia dire che sono misteriose, ed altro mostrano di quello che suonano le parole, nè lo dice però, ed io parimente non lo dico."

† "*Prima dedit leges*, Cereris sumus omnia munus."—*Eurip. Phœn.*, v. 691.

ambarvali da *ambire arva*; e la stessa *perennità degli anni* divenne la dea *Anna perenna*, amica di Cerere.

Così la biada fatta persona divenne dea dell'agricoltura, ed ottenne culto distinto in Sicilia, in Attica, in Arcadia, paesi che da' frugiferi campi traevano la loro opulenza; e ne' verdi campi, per lo più, i suoi templi marmorei biancheggiavano maestosissimi. Eccoti quindi Cerere salir sull'are con forme venerande, scolpite da' più abili scarpelli*; eccola in que' simulacri grandeggiar talvolta tra Giunone pluvia da un lato, ed Apollo radiante dall'altro, allegoria ingegnosissima e parlante†; eccola con una ghirlanda di papaveri in fronte, pianta che sorge quasi spontanea fra le spighe, e per la sua fecondità è simbolo della riproduzione; eccola con molte mammelle intorno, onde fu detta *mammosa*, perchè alimenta gli uomini tutti; eccola con una falce nella destra ed un picciol covone nella sinistra, emblemi dell'arte sua; eccola sopra un carro tirato da due sinuosi serpenti, allusivi alle radici de' germi che serpeggiando si aggirano; eccola ospite del re Eleusio, e venerata particolarmente nella città di Eleusi, in quel tempio ch'era una delle sette maraviglie del mondo; ecco instituiti per essa que' segreti misteri che attiravano per la lor fama principi potentissimi e guerrieri e filosofi e poeti da ogni parte del mondo: misteri creduti tremendi, poichè ai non iniziati era delitto il solo cercare di capirne l'occulta dottrina; eccola finalmente figurata con due ali sul dorso, che adombravano la sublimità di que' misteri, divisi in due corsi, ed alla estremità delle ali starsi i sette pianeti, che indicavano i sette gradi de' misteri stessi, i quali appunto da' sette pianeti prendevano il nome; e simboleggiavan anche il girar delle sfere, necessario al progresso della vegetazione.

"Erano le cerimonie eleusine, e le sacre cose di Cerere, con

* Famosa era la statua colossale che ne fece Fidia, per ordine di Pericle, il quale la donò al tempio di Eleusi. Fu essa scoperta nel secolo passato da Giorgio Wheeler, e venduta a due viaggiatori inglesi, che l'inviarono all'università di Cambridge.

† Vedi questo monumento di Cerere nel Winckelmann, ed anche quello che citeremo più sotto di Cerere alata, coi sette pianeti alla punta delle ali.

tanta religione guardate, e così tenute segrete, che, sempre ch'eran celebrate, il sacerdote gridava prima, Vadano via tutti gli uomini profani, scostinsi quinci tutte le malvage persone; perchè non vi poteva entrare se non chi era, come diremmo noi, ordinato a quelle.—Non si poteva sapere che fossero quelle misteriose cose, tanto erano tenute occulte, benchè fossero portate in volta, a certi tempi, da purissime verginelle, ma in certe piccole ceste molto ben serrate e benissimo coperte; e pareva che fosse peccato grande *cercar d' intendere* la ragione di quelle cerimonie, e di sapere che fossero quelle sacre cose. —Erano dinanzi al tempio della dea eleusina due gran pietre, acconce in modo che l'una sopra l'altra si congiungevano benissimo insieme; e quando veniva il tempo di fare i solenni sacrificj levavano l'una di su l'altra, perchè quivi trovavano certo scritto, che dichiarava tutto quello che si dovea fare circa le sacre cerimonie. Questo facevano leggere diligentemente ai sacerdoti, e, ripostolo poi al luogo suo, rimettevano quelle pietre insieme*."

" Fra i misti, o iniziati novizj, quelli ch'eran dotati di più acuto discernimento erano ammessi dentro al tempio, ed erano iniziati, coll'ignifera lampa degli esseri, in dottrine indicate dall'arcana elocuzione; e finalmente venivano le alte dottrine mistiche, le quali erano custodite con più profondo silenzio :" così il Vecchioni, dietro la fida scorta di Eliodoro (p. 31.); e quanto fosse questo silenzio cel fa sapere Apuleio là dove parla della sua propria iniziazione: " Domanderai forse con non poca ansietà, o studioso lettore, ciò che poi si disse e si fece in que' misteri? Lo direi se mi fosse permesso di dirlo, lo sapresti se ti fosse permesso di ascoltarlo; ma caderebbero in pari colpa e le orecchie e le lingue per la temeraria curiosità. E nondimeno, essendo tu forse commosso dal desiderio, non ti tormenterò con una lunga inquietezza. Adunque odi, ma credi alle cose che sono vere (*e non a queste che dirà, che son finte*): Mi accostai al confine della morte; e calpestata la soglia di Proserpina, trasportato *per tutti gli elementi*, feci ritorno. Nel mezzo alla notte vidi il sole corusco d'un candido lume; venni

* Cartari, Immagini degli Dei, pp. 227, 228, 232. Venez. 1571.

in presenza degli dei superni e gli adorai da presso (*ultimo grado*). Ecco che ti ho raccontate tali cose, che, ancorchè le abbi udite, è necessità che ti siano ignote." Sicuramente *ignote* per chi non sapeva il senso convenzionale delle figurate parole con cui si è espresso.

" I misteri d'Eleusi aveano la forma drammatica della vagazione di Cerere—bastino, per cosa risaputa, queste parole di Clemente d'Alessandria, nel Protreptico: ' Cerere e Proserpina son oggimai divenute *un mistico dramma*; e la vagazione ed il ratto ed il loro lutto son posti tra le faci d'Eleusi." (Vecch. p. 100.) Apuleio volle dunque dire ch'egli in quel dramma scese prima in un inferno scenico e vide gli dei infernali (rappresentati da altri iniziati); e poi salì in un cielo scenico, e *venuto in presenza degli dei superni* (rappresentati da altri iniziati) *gli adorò da presso*. Non altro vuol dire; e quel sole che vide di notte era fatto di lume artificiale: cosa certissima. La finzione era dunque questa: prima scendere all'inferno, e, dopo la purgazione *per tutti gli elementi*, salir al cielo, e scorrerne i sette pianeti, figure de' sette gradi della scienza mistica.

Erano que' misteri divisi in *piccoli* e *grandi*; ne' poteasi passare ai secondi, per aver la comunicazione dell'altissima scienza, senza aver meditato ne' primi, per ben cinque anni. " L'initiation se faisoit de nuit, dans le temple de la déesse, et l'on n'oublioit rien pour la rendre imposante. D'une *profonde obscurité* (simbolo dell'ignoranza) le candidat passoit d'un coup à une *éclatante lumière* (simbolo della scienza), et découvroit une statue de Cérès, aussi majéstueuse que l'art humain avoit pu la faire. Bientôt *les ténèbres chassoient la lumière*: des éclairs, des coups de tonnère, des figures et des voix extraordinaires achevoient de persuader aux assistans, qu'ils étoient dans le palais et sous les yeux d'une divinité! Un silence absolu, sur ce qu'on avoit vu et entendu, étoit une des conditions imposées aux initiés*." Come il passar prima dalla oscurità alla luce indicava il transito dell'iniziato dall'ignoranza alla scienza, così il tornare poi dalla luce alla oscurità, con minacce espresse da lampi, tuoni e voci spaventevoli, insinuava a coprir

* Diction. Univ., art. *Cérès.*

la verità col mistero, ricordava i castighi che attendevano i violatori, e comandava di far credere ai profani essere verace divinità quella ch'era un mero simbolo. Ai misteri piccoli, ch'eran tutti allegorici, venivano ammessi moltissimi; ma ai grandi, in cui si spiegavano le allegorie, erano avanzati que'soli che nel corso de'cinque anni eransi mostrati degni di ricevere la sapienza. Gli ascalafi loquaci, dannati a rimanere uccelli notturni, non vedevano mai la schietta luce del sole.

" E' ben naturale che ne' misteri d'Eleusi, i quali si celebravano in onore di Cerere, venisse rappresentato il gran dono, fatto agli uomini dalla dea della coltivazione e del frumento. Ma presa nel suo piano senso la cosa, non vi sarebbe alcun mistico intendimento, e non vi si troverebbe alcuna sufficiente ragione della rigida legge del segreto." (Vecch. p. 102.) Ma grande sorge la necessità di tal legge dal solo sapersi che quel culto segreto nello spiegare il senso figurato di Cerere, di Proserpina, di Plutone e di quanto lor concerneva, faceva sparire le deità venerate dal pcpolo, e non lasciava altro che le cose note al sacerdozio. E raddoppiasi una tal necessità del sapersi ancora, che quest'allegoria ne celava un'altra anche più profonda, come più sotto potremo scorgere.

Qui possiamo riflettere di nuovo come lo stesso oggetto veniva, per diversa considerazione, diviso in persone differenti. La biada e la semenza non variano fra loro che nel solo uso che se ne fa; e ciò bastò a dividerle in madre e figlia. Tre stati distinti possono riguardarsi nella semenza: quando, semplice germe, è tutta sotterra; quando, tenera pianta, appare nel campo; quando, matura spiga, si eleva e poggia in alto. Queste tre modificazioni d'un'unica cosa diedero origine a splendidissima fantasia, e produssero la tremenda *Ecate triforme*, detta perciò *dea tergemina*, che include in sè Proserpina ch'è sotterra, Diana che ama i campi, e la Luna che in alto grandeggia; e quest'ultima ha pur ella la successione de'tre stati, quando è tutta invisibile, quando comincia a mostrarsi, quando piena pompeggia.

La formidabile Ecate offriva quasi il compendio visibile de' misteri eleusini: figura bizzarra, ma significante, era rappre-

sentata con tre teste simboliche, e quattro mani emblematiche, che indicavano i SETTE GRADI progressivi, espressi con altra allegoria ne' SETTE GRANI che Proserpina ingoiò: TRE gradi *contemplativi*, e perciò *teste*; QUATTRO gradi *attivi*, e perciò *mani*. Nella prima mano stringeva una *face*, simbolo della sacerdotale scienza; nella seconda una *chiave*, simbolo del linguaggio che apriva la scienza; nella terza un *serpente*, simbolo della prudenza che serbava la scienza; nella quarta un *flagello*, simbolo del castigo a chi tradiva la scienza. La tergemina Ecate era perciò contemplata con sacro terrore da chiunque scendeva nell'Averno per passare all'Elisio, cioè da chiunque s'iniziava ne' misteri; e invocata solennemente diveniva depositaria e vindice del giuramento pronunziato.

Le quattro mani e le tre teste di Ecate ci chiamano a nuova riflessione.

Molte cose sono state scritte dagli antichi circa ai varj gradi de' misteri eleusini, le quali ci fan capire che l'insegnamento segreto era molto più esteso di quel che sponemmo. Scrive Clemente Alessandrino negli Stromi: "Ne' piccoli misteri è posta in qualche modo la base dell'insegnamento e della preparazione per que' che vengono appresso. I grandi misteri poi non sono riserbati per impararvisi nulla intorno agli universali, ma per guardare e considerare la natura e le cose." Il Vecchioni che arreca questo passaggio segue così: "Adunque ne' piccioli misteri si svelavano le nozioni più astratte e generali, e ne' grandi misteri si toccavano più da vicino i punti particolari. Ma le seguenti parole di Sinesio nel Dione dicono con maggior particolarità che, secondo il metodo de' misteri, gl'iniziati passavano, per gradi, da una ad un'altra parte dell'arcano sapere: 'La semina fatta da Cadmo produsse in un sol giorno, siccome dicesi, una messe di guerrieri; ma di una messe di teologi nessuna favola ha offerto il prodigio: chè la verità non è cosa nè lasciata in abbandono, nè di facile acquisto per chi ne vada in traccia. Si chieda in soccorso la filosofia: e quelli che andranno ad impararre la buccia e il midollo de' suoi insegnamenti si preparino a durare a tutto il corso delle sue lezioni, le quali hanno *una lunghezza grandis-*

sima. Dappoichè bisogna spogliarsi della ruvidezza, e guardare alle piccole cose prima di portar la fiaccola, e portar la fiaccola prima di recitar *le parole sacre*.' Queste ultime parole fan manifesto che, se non altro, vi erano tre gradi: il primo di quelli che si erano mondati dalla ruvidezza de' profani; il secondo di quelli ch'erano stati ammessi a portar la fiaccola; il terzo di quelli ch'erano stati ammessi a recitar le sacre parole. E se quelli del più basso grado si erano abilitati a mirar le piccole cose, di necessità è da credersi che maggiori progressi andavano accoppiati a' gradi superiori. La stessa conseguenza può trarsi da un luogo di Plutarco: 'Siccome quelli che sono iniziati, sulle prime si radunano con tumulto e grida, ma mostrandosi i sacri riti vi attendono con timore e silenzio; così nel principio, innanzi alle porte della filosofia, si offre alla vista molto tumulto; .... ma chi viene dentro e vede la gran luce, quasi essendosi aperto il sacrario, prendendo un altro contegno, con silenzio e stupore va appresso alla ragione, come appresso ad un nume, umile e composto.'—Nè senza una successione di gradi avrebbero potuto procedere i misteri, i quali incominciavano dalle orgie, ed avevano fine nella epopsi—ne' misteri d'Eleusi, le orgie si adempivano colla corsa delle lampadi, e l'epopsi si compiva colla fotagogia, cioè collo scoprimento delle statue, a cui si accompagnava un subito splendore.—Ai *misti* si recitavano solamente le storie favolose, essendone riserbato l'occulto intendimento agl'iniziati de' gradi superiori.—Giamblico racconta che i Pittagorici, per serbare il segreto delle loro dottrine, prendevano qualche cosa da' divini misteri e da' tropi, che si tenevano occulti ai non iniziati. Non era dunque nascosto a veruno che ne' misteri veniva insegnato un linguaggio ignoto ai non iniziati; ma le forme di un tale linguaggio erano veramente il segreto.—Clemente d'Alessandria ne fa certi che la dottrina de' misteri riguardava anche il soggetto della *Psicologia*." (Cap. ix.) Sinesio ci assicurerà altrove che sotto un'allegoria se ne ascondeva un'altra.

Non credasi perciò che in quella taciturna scuola si limitasse la scienza occulta alle sole cose fisiche: eran queste probabilmente l'oggetto de' piccoli misteri, figurati nelle quattro mani,

ma ne' misteri grandi, figurati nelle tre teste, tutto ciò ch'era stato fisico diventava metafisico, anzi psicologico: e sembra che ciò venisse svelato nella festa dello scoprimento di Cerere, analogo allo scoprimento d'Iside. " Sinesio, in un suo libretto scritto in onore della calvizie, disse non oscuramente che ne' misteri di Cerere, sotto il velo de' continuati progressi della vegetazione del frumento, erano adombrate le varie condizioni della MENTE, sino alla sua maturità.—In un altra sua opera (il Dione) affermò essere suo stile di trascorrere da cose comunissime a cose assai gravi. Dopo aver detto di voler prendere dalle arcane dottrine quanto faceva al suo proposito, e coprir santamente ai profani le cose ignote, disse che le cose primitive sono semplici; che la natura nel discendere si fa varia; che la *hyle** nel ricevere ciò ch'è *divino* non lo accoglie prontamente tutto quanto è, ma, ricevendo le immagini e i semi, vi si avvolge e vi adopera... finchè viene a perfezione l'immagine.—' Mirando a queste cose (ei dice) celebra Eleusi le *anacalipterie* (feste dello scoprimento) *di Cerere*. Ma se la MENTE è il più divino de' semi che vengono di su, ed ha sua stanza nella testa, ed è suo frutto la MENTE accompagnata alla *hyle*, come frumento di quella regione, la natura serba il suo stile.—Nè il frutto si vede nell'albero prima che cadano i fiori, nè viene la MENTE alla testa prima che si sgombri del superfluo; quasi essendogli stato ventilatojo il tempo, e si spogli di tutte le frivolezze della natura.'—Non può mettersi in dubbio che Sinesio ha toccato cose appartenenti alle dottrine eleusine. Nè so io vedere perchè mai pel dono celeste, rappresentato in que' misteri sotto la figura d'un seme, debba intendersi altro che la MENTE, quando Sinesio ciò appunto ha dato a divedere con tanta particolarità. Lo stesso autore parla del *seme intellettivo che in noi è posto*, e dice che *dalla stessa Divinità viene agli uomini il seme, ch'è la* MENTE†.—Clemente d'Alessandria fa

* Intendi per la *hyle* la natura grossolana ed informe, o la parte corporea ed inerte dell'uomo. " Ὑλην Græci rerum quandam primam materiam dicunt, nullo prorsus modo formatam. Hanc ὑλην Latini *materiam* appellaverunt." (S. Isid.)

† Nel libro de' Sogni, e nell'Epist. C.

manifesto che il seme, ne' misteri di Cerere, era simbolo della MENTE, la quale era conceduta agli uomini da una potenza celeste. E concorda mirabilmente con queste cose un luogo di Servio già rammentato, in cui è detto che il frumento nettato dal vaglio rappresentava la purificazione dell'anima, essendo appunto il proprio ufficio della MENTE, il purgar l'anima d'ogni viziosa disposizione." (Vecchioni, cap. x.)

Claudiano che appunto sul ratto di Proserpina compose un poema, il quale or ci suona secondo la lettera e non secondo lo spirito, introduce ivi Giove a parlare dell'uom selvaggio, chiamato a nuova vita, con queste parole:

> Quid MENTEM traxisse polo, quid profuit altum
> Erexisse caput?

Prometeo che trasse dal sole la mistica favilla per vivificar l'argilla umana, trasse cioè dal cielo l'attiva mente per animar l'inerte corpo, avrebbe potuto ripetere queste stesse parole di Giove. Diverse favole esprimono sovente la stessa verità, come veli di differenti colori che inviluppano una sola cosa.

Chi vuol convincersi per molte pruove, che ne' misteri eleusini si faceva una funzione emblematica in cui l'*anima* scendea dal cielo nel *corpo* per informarlo, e di là tornava al cielo per abitarvi, ecc., si diriga ad un libro inglese intitolato "A Dissertation on the Eleusinian Mysteries*." Quivi vedrà esposto da parecchie autorità antiche, e per lo più di filosofi platonici, il pellegrinaggio delle *anime* divise dai *corpi*; e il loro congiungimento adombrato in *sacri maritaggi*, i quali "mean nothing more than a communication of divine energies." Quivi Olimpiodoro, comentando il Fedro di Platone, gli dirà: "Affinchè l'*anima* discenda, è necessario ch'ella stabilisca primieramente una immagine animata di sè stessa nel *corpo*; ch'ella simpatizzi secondariamente con la sua immagine per similitudine di forma," ecc. Quivi vedrà di più che il *sole* è simbolo dell'*intelletto*; che l'acqua tendente al basso, e il fuoco tendente all'alto, sono emblemi del corpo tendente alla terra, e dell'anima tendente al cielo; ed altro non meno curioso vi scorgerà, degno di essere meditato da chi ama la verità.

* "Amsterdam, printed by Wetstein," *senza data di anno.*

" Non può negarsi ch'erano state foggiate con raro accorgimento quelle forme di dire che tanto felicemente erano adoperate con segnalata diversità di significati, e si lasciavano intendere diversamente, secondo la capacità di ciascuno. E non parlo delle sole leggende de' misteri, e degli altri scritti che negli stessi si recitavano. Parte delle mistiche dottrine veniva introdotta da' poeti e da' filosofi nelle loro opere; e per quanto sia stato ammirabile ciascuno di tali scrittori pe' pregi dello stile, è sempre vero che per mezzo di quel dire artifiziato si abilitò ad appiattare sotto il piano senso delle parole gli arcani pensieri.—Era questa la principale scaltrezza, che le stesse parole, secondo la diversa qualità degli addottrinati, erano segni di pensieri diversi. Infatti Eliodoro nell'Etiopiche ha detto espressamente che sotto il velo della credenza popolare si nascondea la scienza sacerdotale, la quale abbracciava le cose naturali e le teologiche.—In questo modo, e *non una sola volta*, si scambiavano coi nomi le cose, cioè si davano a' nomi parecchie significazioni, lontane dal proprio valore e dalla comune intelligenza degli stessi.—Il che ben s'accordava col loro sistema di custodire con geloso arcano la vera sapienza, ed ammetterne particolarmente ad esserne consapevoli i soli iniziati. Di modo che ad appagare la moltitudine si spacciavano le illusioni e gl'inganni d'una trista ciurmeria.—Con espresse parole le frodi e le imposture sono state, appo Eliodoro, da Calasiride denominate *sapienza popolare*, e le migliori dottrine, attribuite ai sacerdoti, sono state dette *la vera sapienza*. Tanto è vero che i primi inventori delle buone discipline non solo ne facevano copia a que' pochi ch'essi ammettevano all'arcano insegnamento, ma vollero che il grosso del popolo fosse tenuto nell'errore, per mezzo di mendaci ciurmatori.—Il che ritorna a questo, che la religione si partiva in popolare ed in arcana, e che l'arcana avea più gradi." (Vecchioni.)

CAPITOLO QUINTO.

VARJ FONTI ONDE SCATURIRONO LE DEITÀ PAGANE.

Mal si apposero coloro che nelle mistiche favole della pagana teologia non vider altro che significazioni di un solo genere. Limitandosi ad una sorgente d'interpretazione, si chiusero, per amor di sistema, le varie fonti fuorchè una; e, sforzandosi di far tutto sgorgare da quella, ne trassero spiegazioni stiracchiate che screditarono le naturali. Se avessero riflettuto che molte sono le divinità principali, ciascuna delle quali aveva un diverso sacerdozio ed un culto peculiare, avrebbero scorto che tante son le sorgenti da cui può scaturire la celata verità, quante sono le principali finzioni che quelle divinità riguardano; da cui debbon pullulare le immagini dipendenti, come da un fecondo teorema più corollarj, e come molti rami da un tronco solo. Uopo è dunque separare una finzione dall'altra, perchè riguardan cose diverse, come possiamo ben ritrarre dalle precedenti considerazioni. Per esempio: un trattatista di fisica avrebbe composto un'opera intitolata: "Del Tempo, della Natura, e de' Quattro Elementi"; e un institutore di culto fè un libro teologico intitolato: "Della Religione di Saturno ed Opi, e de' lor Quattro Figli Principali." Il primo avrebbe scritto "Dell'Agricoltura e dell'Economia Rurale"; e il secondo trattò "Di Cerere e del suo Culto." L'un modo può appellarsi *nudo*, l'altro *vestito*, o altrimenti *filosofico* e *poetico*, *profano* e *sacro*. Il saper ravvisare a traverso delle vesti la nudità, era il risultamento della sapienza segreta, ottenuta ne' sette gradi.

Giustamente il filosofo Sallustio divise le favole in cinque classi, come innanzi notammo; ei le chiama, o teologiche, o fisiche, o pertinenti all'anima, o pertinenti alla materia, o miste. "Appella *teologiche* quelle che non fanno uso di nessun corpo, ma mirano alle essenze degli dei; chiama *fisiche* le favole che annunziano le operazioni degli dei nel mondo; chiama *pertinenti all'anima* quelle che ricordano le stesse operazioni dell'anima; e chiama *pertinenti alla materia* quelle che presentano

i corpi in aspetto di numi. Dice che le favole teologiche convengono ai filosofi, che le fisiche e le pertinenti all'anima convengono ai poeti, e che le miste convengono alle teleti." (Vecchioni.)

Il ben determinare l'essenza d'una finzione mitologica dipende dal ben considerare la natura della deità favolosa che vi è dipinta. Lo mostrammo negli esempj precedenti, ed eccone un altro a conferma.

La voluttà personificata divenne la dea Venere; onde la storia teologica di Venere è l'esposizione allegorica di tutto ciò che riguarda la voluttà. In questo ramo di culto pagano l'uomo elevò all'apoteosi la propria genesi, e quanto la precede, e quanto l'accompagna, e quanto la segue. Non ci curiamo di mettere in vista le minute significazioni di questa favola, come facemmo in quella della figlia di Cerere bionda, rapita dal nero Plutone; tutto è però in essa relativo all'arcano rito afrodisiaco. Mistica è quella spuma onde la dea nacque per operazion di Saturno, mistica è quella conchiglia onde uscì alla luce .... questo ed altro che tralasciamo è tutto mistico a chi sa discernerlo.

Si sa che l'anima si unisce al corpo per mezzo di questa personificata azione; ma si sappia ancora che come l'anima si dice *Psiche,* così *Amore* figura il corpo: quindi diverrà chiaro perchè *Venere* si affaccendi tanto nello sposalizio di *Amore* e *Psiche:* Prima che questo allegorico coniugio accada, deggion superarsi molte difficoltà, fisiche, morali, civili, che sono offerte o dal pudore, o dalla fortuna, o dalle condizioni, o da altro; e perciò Venere fa tutte quelle opposizioni allo sposalizio di Amore e Psiche. Quest'ultima, che vale anima, è *immortale*; onde Psiche nel congiungersi ad Amore sorbì la tazza della *immortalità.* E così di altro che ci piace trasandare.

Due Veneri distinguevano gli antichi, la *celeste* e la *popolare.* La celeste è quasi il duplicato di Psiche, quasi la cagione confusa con l'effetto; e figura ciò che da un'azione fatta persona sorge di più ammirabile, l'*anima immortale,* detta perciò *Venere celeste,* l'anima sublimata e ingentilita, vera immagine di Dio che la infonde a sua similitudine. Quelle tre eleganti Grazie,

che son le attive ministre di Venere celeste, simboleggiano le tre facoltà nobilitate (memoria, intelletto e volontà) che son l'esecutrici di tutte le operazioni dell'anima elevata. Le tre Grazie son dipinte come le attive adornatrici di Venere celeste, perchè le tre facoltà sono le doti operose dell'anima sublimata. Ma per comprendere la forza delle azioni significate, uopo è conoscere il valore de' termini allegorici. I capelli che sorgono dalla testa simboleggiano i pensieri ch'emanano dalla mente; la zona di magiche fila, che fa cintura sotto al petto, figura il treno de' seducenti affetti che quasi accerchiano il cuore: quindi, se le Grazie pettinano i capelli di Venere, è perchè le facoltà ordinano i pensieri dell'anima; se le Grazie pongono il cinto a Venere, è perchè le facoltà destano gli affetti nell'anima: Venere contempla se stessa nello specchio delle Grazie, l'anima conosce se medesima nel riflesso delle sue facoltà. Le tre Grazie sono assidue compagne dell'una, le facoltà sono inseparabili doti dell'altra. Quelle si tengono fra loro abbracciate intorno a Venere, talchè l'una tira l'altra danzando; queste sono fra loro sì collegate che l'una è d'impulso all'altra in un perpetuo giro: in fatti la memoria, serbando le idee acquisite, le offre come materia alle operazioni delle altre due facoltà; l'intelletto compara quelle idee fra loro e ne trae il giudizio; la volontà, per quel paragone e quel giudizio, si determina all'atto. Ecco per qual modo tre qualità astratte, insite nell'anima, divennero tre persone concrete, intorno a Venere.

Bellissima allegoria si è questa, in cui l'anima del sapiente fu cangiata in Venere celeste; nè men vaga si è quella in cui l'anima dell'ignorante fu trasformata in Venere popolare; ed ecco che, con altro treno di figure, le tre facoltà divengono tre altre persone con tre altri nomi, perchè al cangiarsi de' gradi le figure cangiavano di significazioni. La tenace memoria è *Venere* con capelli annodati in fronte; il rischiaratore intelletto è *Amore* con viva face in mano; la pieghevole volontà è *Psiche* con levi ali al dorso, nella quale si appalesa l'allegoria, poichè *Psiche* suona *anima*. Figura la prima quella tenacità di vecchie idee ed abitudini, che, convertita quasi in natura, si oppone ad ogni miglioramento; il secondo figura quell'interno

ragionamento, che tende a far derivare dai retti giudizj le buone azioni; e la terza figura quella inconseguente irresoluzione, che, per maligna influenza di abitudini contratte, prima di appigliarsi al bene oscilla ed ondeggia. L'oggetto di questa favola è il mostrare che a forte resistenza e a dura fatica va incontro l'uomo nel cercare di migliorar sè stesso o altrui; poichè nel superare le vecchie pratiche abituali, figlie della memoria, l'intelletto che vuol trarre a sè la volontà, e questa che mal sa a quello accordarsi, hanno molto a travagliare prima di giungere alla beata unione. Dalle idee impresse nella memoria nasce l'esercizio dell'intelletto; quindi Amore venne immaginato figlio di Venere. Da cio ch'è fuori del raziocinante vien l'impulso alla volontà; quindi Psiche venne favoleggiata figlia di esterno essere. In somma questa mitologia fu inventata per adombrare il duro travaglio che soffre l'*anima*, detta *Psiche*, per l'opposizione fattale dall'*anima* stessa, detta *Venere*, mentre che la stessa *anima*, detta *Amore*, cerca sublimarla a quella perfezione che sola può renderla degna del cielo. Quando l'intelletto dell'educatore è ubbidito ciecamente dalla volontà dell'educato, il miglioramento procede tranquillo benchè lento; ma quando la curiosità dell'educato si fa a scrutinare la mente dell'educatore, spesso vediamo che questo è disubbidito, e quello s'immerge nella miseria. Ciò che tutto giorno avviene in que'popoli degradati che uno sforzo di filantropia vuol far risorgere; ciò che scorgesi accadere in una nazione barbara mentre altri cerca sollevarla dall'ignoranza alla istruzione, è ampio comento a questo concetto, in cui la memoria, l'intelletto e la volontà divengono tre persone distinte, e direi quasi tre anime in azione, con diverse indoli e diversi nomi.

Sì complicata di vicende, sì variata di figure, e sì prolissa nella tela storica è questa favola, che, per non cadere nel minuto, ci è forza indicarne solo la traccia principale. Ci varremo in gran parte del linguaggio figurato in cui fu composta, fidati nella perspicacia del lettore.

Amore invaghito di Psiche vuol farla sua sposa, ma, per evitare le opposizioni che Venere verisimilmente farebbe alla loro unione, insinua a lei di congiungersi secolui nell'oscurità, senza

curar di conoscerlo nella luce; di godere i frutti del coniugio, e non cercar altro. Psiche fu felice finchè seguì un tal consiglio; ma poi mossa dallo spirito d'investigazione (suscitato in lei dalla mal disposta Venere, la quale fè supporre che quel vago dio fosse un mostro orribile) disubbidisce ad Amore; e con ciò va incontro a mille guai, a mille traversie. Il portatore della mistica fiaccola però va sempre in soccorso di lei che s'è immersa nelle ombre; e, dopo varie dolorose vicende, la trae dal fondo dell'Inferno, simbolo della più profonda miseria, in cui per maleficio dell'avversa Venere era quella caduta. Superati così, per lunga esperienza d'affanni, i tanti ostacoli che la maligna oppose alla unione della emblematica coppia, questa si stringe in indissolubil legame; e Venere stessa n'è lieta, perchè, fatta celeste Psiche, è fatta celeste anch'ella; onde libano tutt'insieme la coppa della felicità nel banchetto delle sfere.

Al ravvisare il senso di quest'allegoria, siam tentati a sclamare: Beati i padri nostri in cui Psiche, contenta delle ombre, godea dell'amplesso d'Amore che sapea ben che farsi! Ma più felici i nostri figli, quando Psiche, nel chiaro lume giojosa, si congiungerà ad Amore per non esserne mai più separata! E miseri noi, miseri veramente! Da che la lucerna della investigazione cominciò a dissipare quelle ombre in cui i padri nostri visser tranquilli, passammo di miseria in miseria, che divenner sempre più gravi, perchè abbiamo il meriggio sulla fronte e mezzanotte nel cuore. Amore grida dall'alto *Video bona proboque*, e Psiche risponde dal basso *Deteriora sequor*. Potranno essi, così divisi e così opposti, potranno mai annodarsi in avventuroso connubio? Pare che al migliorarsi della scienza si deteriori la morale, e che il lume dell'una scenda sull'altra come quello del sole sui corpi corrotti, per accrescerne la corruzione. Prima che la nostra Psiche fra tanti travagli non si rettifichi e depuri, chi sa quant'altro tempo dovrà rimanere in questo inferno! Invidiabile età, che la vedrai salire all'amplesso ed al bacio d'Amore, sei tu molto lontana? No, mai gli uomini non ti vedranno, se base al miglioramento politico non sia il miglioramento morale, se base alla morale non sia la religione. Que' saggi che non l'avean dalla rivelazione se la crearono con

l'industria: condanneremo noi coloro per cui le antiche nazioni fiorirono? Essi poser per base Iddio rimuneratore dell'anima immortale, adorarono nelle creature il creatore, e convertirono l'umanità in religione.

Ognun vede che nel culto di Venere l'uomo non fece altro che deificar sè stesso, e offrirsi all'adorazione di sè stesso. L'uomo ignaro rendea culto ad una deità potentissima, l'uomo instrutto all'umanità sublimata. Nè questo solo ramo della pagana teologia si riferisce alla nostra specie; tutti gli altri, qual più presso e qual più lungi, lei principalmente riguardano. Pare che l'uomo, quasi ragno tessitore, siasi posto al centro del circolare universo, e abbia fatto partir di là tutte le fila verso l'immensa periferia; poichè questa gran tela segreta non avea per oggetto se non il bene di chi la tessè. Ei cangiò in numi finanche i suoi primi alimenti, il pane e il vino, che nelle sue finzioni divennero Cerere e Bacco. Che s'ei venerò tutto il resto della natura, lo venerò sempre in relazione a sè stesso: venerò il sole e la terra, perchè gli fecondavano le viti e le biade; quindi l'annodamento mitologico fra vino, Bacco e sole, fra pane, Cerere e terra, che divenner quasi sinonimi. Così gli esseri che producono e la materia prodotta, le cagioni e gli effetti, rimasero spesso confusi; e chi li deificò, mangiando e bevendo gli dei da lui creati, fingea mangiare e bere i doni che da quelli gli derivavano. Gl'illusi si prostravano alle cose personificate, credendo onorare dei invisibili; gl'illusori godevano delle cose e adoravano Iddio che n'era il datore; per modo che in essi la religion de'fantasmi diveniva quella delle realità, detta da antichi sapienti *la religione della natura*.

Non dovè riuscir difficile, ne'tempi d'ignoranza, lo spacciare come sacrosanto ciò che era solo prudenziale; il che fè dire a Platone: "I primitivi uomini, ch'erano docilissimi, seguirono scrupolosamente i consigli de'loro instruttori, cui obbedivano e credevano in tutto: tale e tanta era la loro semplicità! Poco somiglianti ad alcuni individui de'giorni nostri, non sospettavano mai che coloro da cui riceveano l'instruzione fossero capaci di mentire; ma, prestando intera fede a quanto veniva lor detto intorno a Dio ed all'uomo, regolavano su que'dettami le

azioni loro." Così quel filosofo nel libro primo delle Leggi; e nel quarto indica di qual mezzo si valsero i saggi per rendere così maneggevoli que' duri mortali. L'uomo, nel sentirsi inferiore agli dei e pari agli altri uomini, piega assai volentieri ai primi e di mal animo ai secondi; a quelli non osa chieder ragione del comando, a questi sì; in quelli suppone benignità di sublime natura divina, in questi sospetta arroganza d'imperfetta natura umana; quindi all'oracolo che scende dal cielo si rassegna, ma al comando che sorge dalla terra si oppone. E perciò coloro che vollero allontanare da sè il sospetto che ingiustizia li menasse ad usurpare il governo, o vanità a dominare i lor simili, o capriccio a stabilir le leggi piuttosto in un modo che in un altro, videro ch' era più conducente allo scopo l'esercitare una signoria di riverbero che una signoria diretta, col far credere altrui che ubbidivano agli dei e non a loro. Così il dominio esercitato dal sacerdozio parve benevolenza del cielo, mentre quello ch'è esercitato dal principato sembra spessissimo prepotenza della terra. Platone nell'esporre queste idee, temendo di troppo spiegarsi, ricorse al linguaggio mistico, come era uso di fare. L'epoca della primitiva sapienza sacerdotale, la chiamò *Saturno*, i sacerdoti che fingevano aver commercio con quel dio, gli appellò *geni* e *spiriti*, i loro prudenti alunni li nomò *uomini*, e i popoli rozzi *belve*. Senza queste brevi premesse il seguente discorso di quel savio parrebbe un delirio di forsennato. Odasi com'ei si esprime nel citato lib. iv. delle Leggi: "Saturno, sapendo che l'uomo non poteva regolare l'altr'uomo, senza che l'universo si riempisse d'ingiustizie, figlie del capriccio e della vanità, non volle permettere che alcun mortale avesse impero su gli altri. Questo dio prese allora, a riguardo nostro, quello stesso partito che noi prendiamo rispetto ai nostri greggi ed armenti. Siccome noi non mettiamo un bue a governare i nostri buoi, nè una pecora a dominare le nostre pecore; ma poniamo alla lor testa un pastore, ch'è un essere di specie superiore; così Saturno, riguardo al genere umano ch'egli amava, stabilì per regolarlo e condurlo, non re e principi, ma *spiriti* e *geni* (*daimonas*) di natura divina, e più eccelsa che quella dell'uomo. Questi geni si adoperarono con altrettanta forza che facilità al miglioramento

della nostra specie; fecero godere alla terra la più soave pace, e il loro regno fu quello de'puri costumi, della giustizia, della libertà, della felicità. Gli uomini, senza sollecitudini e stenti, si coricavano nudi sotto la volta del cielo; se la godevano in calma, ragionando, o tra loro, o *con le belve ch'erano pur dotate di ragione*; si lasciavano governare senza violenza e senza opposizione; obbedivano lietamente ad un potere dolce ma energico, al quale bastava solo parlare, per persuadere e farsi obbedire." Ecco come adombrava l'epoca della prima sapienza sacerdotale, che chiamò sè stessa *Saturno*, i suoi membri *geni*, i suoi discepoli *uomini*, e i rudi selvaggi *belve*. In questa vantata età dell'oro veniva però dipinta quella che dai misteri, come sospirato effetto, si aspettava, quando, estesa l'educazione e generalizzato l'incivilimento, fosse giunta l'umana società a quella perfezione cui fu da Dio destinata. Ognun vede che, quando fosse ciò accaduto, la religion de'fantasmi avrebbe ceduto il luogo a quella delle realità; e in vece di seguirsi a dire che Amore e Psiche, abbracciandosi in beato coniugio, si stringevano a Venere celeste, si sarebbe detto che l'intelletto e la volontà, scorgendo e bramando il vero bene, erano in perfetto accordo nell'anima sublimata dell'uomo, la quale, fatta quasi divina, era divenuta la più degna immagine di colui che a sua similitudine dall'amoroso labbro l'aveva espirata.

CAPITOLO SESTO.

UNITÀ DI DIO E IMMORTALITÀ DELL'ANIMA, DOTTRINA SEGRETA DEL CULTO PAGANO.

Potremmo qui schierare un numero grandissimo di autorevoli testimonianze, tratte da irrefragabili scritture antiche, le quali mettono cento suggelli a quanto sinora del culto pagano sponemmo: cioè, che nell'assurda teologia de'fantasmi contene-

vasi la sana filosofia delle realità, e che questa ravvisavasi in quella per mezzo di un linguaggio artificioso, comunicato a pochi eletti nelle segrete scuole de' teologi, e negli arcani conventicoli de' filosofi. Ma il perder tempo a chi più sa più spiace. A qual occhio, e sia pur nubiloso, non risulta omai lampante una tal verità? Chi concede che la mitologia altro dice ed altro intende, concede al punto stesso l'esistenza sicura di un tal linguaggio. Chi volesse vedere intanto alcune delle molte autorità che qui sopprimiamo si diriga alle nostre Disquisizioni, dove ne troverà più che a sufficienza.

Ma pure non tutte van poste da banda cotali autorità, essendovene delle ben preziose pel nostro argomento; quelle cioè che valgono ad allontanare da noi la perniciosa idea che sotto la specie pomposa della religione venisse insegnato l'ateismo. Quest'audacissima opinione ha pur trovato qualche sostenitore, che sembra metter vanto nel tentar d'involare altrui ciò che vi è di più prezioso e di più consolante. Che divien mai l'uomo che a lui presta fede? Ve' quelle vota bolla, fatta d'acqua e sapone? Un fiato la fa sorgere, un fiato la fa vagare, un fiato la fa scoppiare; e divenuta ch'è sordida goccia, cade a terra, e vi si perde per sempre. Ecco l'uomo di questi Platoni!

Ma quali autorità scerremo noi per confonder tanto abbominio, col mostrare che i sacerdoti pagani credevano nella unità di Dio, e nella spiritualità dell'anima? Quelle scerremo che posson dirsi nel punto stesso le più antiche e le più moderne, che abbian tutta l'autorità de' secoli passati e tutta la certezza di cosa a noi contemporanea. Promettemmo innanzi di provare che nell'apparente politeismo chiudevasi il monoteismo reale; eccoci ad attener la parola; e saremo alquanto estesi perchè l'assunto è della maggior importanza.

Le religioni degl'idoli andarono quasi tutte perdute: sparve la etrusca, la greca sparve; e la romana e la druidica, a noi di epoca e di paese più vicine, sparirono anch'esse; e la caldaica e l'assira e la persiana e l'egizia svanirono tutte, le quali diedero probabilmente a quelle prime ed origine ed esempio.

Fra le poche che rimangono una ve n'è che ritiene la sua

primitiva forma; e tanta è la sua antichità che molte plausibili pruove la pongono precedente o coeva alle più vetuste che nominammo, talchè qualche scrittore pretese che la stessa religione egiziana sia da essa derivata; e questa è l'indiana.

Sì ricca di numi è dessa che i suoi dottori ne annoverano parecchie centinaja di milioni*; ma pure uomini gravissimi e istruitissimi sorgono fra que' dottori a sostenere, anzi a provare coi lor sacri libri alla mano, che sì spaventevoli eserciti di dei si restringono ad un solo Dio, cioè al creatore del cielo e della terra, rimunerator de' buoni e punitor de' malvagi; talchè un culto sì assurdo riducesi, in ultima analisi, a ragionevol culto.

Un personaggio quanto dotto altrettanto pio, animato da nobile compassione, e guidato da sincero amore per quella terra che gli diè cuna, ha cercato per molti anni dissipare la cecità di que' miseri idolatri. Per aprir loro gli occhi sulle vere dottrine de' lor codici più autentici, non altro mezzo adoprò che tradurre nell'idioma volgare del suo paese vari libri della loro Bibbia, detta il *Ved*, i quali eran rimasti fin allora nell'originale Sanscritto†, lingua del sacerdozio, nota solo ai Bramini. Per tal mezzo questa casta ereditaria di teologi si riserbò il dritto esclusivo di conoscere il vero Essere Supremo, e di cangiarlo agli occhi altrui in que' tanti milioni di esseri fittizi.

Il nome di questo magnanimo è Rajah Rammohun Roy, morto l'anno scorso qui in Londra, rimpianto da quanti il conobbero, non che da me che in alta estimazione lo tenni. Nato nel supremo ordine de' Bramini, ed a quello de' principi meritamente elevato, grande d'ingegno e maggior di cuore, ei trasse dalla sua autorità e dal suo sapere fondato ardire di affrontare l'ira de' suoi confratelli, sì collegati a sostenere il credito di que' sogni, da cui il credito loro dipende.

Alcuno vi fu tra questi che ebbro di rabbia immoderata, nel vedere divulgato fral popolo il gran segreto sacerdotale, rispose con imprecazioni ai ragionamenti; ma non potè negar le dottrine de' lor sacri libri. Egli fu sforzato a concedere (e son sue parole) che *quelle tante deità maschie e femine, per le quali pro-*

* Trecento trenta milioni ne contano i dotti Bramini.

† *Sanscrit*, o *Sungscrit*, vale Opere o Bibbia.

pugna, non son altro che accidenti dell' Essere Supremo ; ma vorrebbe che tali *accidenti,* fossero venerati come veraci dei dal volgo, poichè il ciò fare *è imposto a coloro che, per mancanza di retta intelligenza, non possono comprendere che Dio esiste in ogni cosa ; cosicchè questi tali debbono adorar Dio per mezzo di alcuni oggetti creati.* Quegli stessi che sono destinati ad acquistare la dottrina della vera religione, ei li condanna prima alla idolatria, poichè *è stato stabilito, come pratica sicura* (ei dice), *che gli atti meritorj, o riti esterni, debbano essere esercitati, prima che si ottenga la divina conoscenza**. La stessa antica pratica egiziana, nè più nè meno.

Un altro, alquanto meno stizzoso, si levò anche a prender le difese di quelle idee fatte dei, e scrisse così : " Sebbene le rappresentazioni degli attributi sieno allegoriche, pure la universale natura dell'Essere Supremo ne'suoi attributi, sì nelle loro rappresentazioni e sì negli oggetti a lor consecrati, non è allegorica ; ed io la riguardo come un etere diffuso sopra migliaia e migliaia di oggetti. Se questo ragionamento è ammesso, perchè mai la preghiera fatta allo spirito universale, in un oggetto a lui dedicato, non potrà esser considerata come preghiera fatta all'onnipresente ed onnipotente Dio ? Benchè l'Essere Supremo sia per tutto, pure la sua misericordia si ottiene per mezzo del culto de'suoi attributi, ai quali una speciale energia è dalle scritture assegnata. Se un tal culto è rigettato, qual altro può sostituirglisi per inculcare la verità, e per illuminare la mente dell'ignorante ? Al sentire che Dio abbraccia invisibilmente tutto, questi naturalmente crede che sia come l'aria e come il cielo ; e al sentire ch'egli è figuratamente appellato lo splendore dello splendore crede che sia di natura luminosa. Se questi sussidj gli vengon tolti, non diverrà egli al postutto ignorante della vera fede, e non corre pericolo di abbracciar l'ateismo, piuttosto che lambiccarsi il cervello per conseguire la difficile cognizione della natura di-

* Vedi per quanto è qui detto l'opera di Rajah Rammohun Roy, intitolata " Translation of several principal Books, Passages and Texts of the Veds :" second edition, London, 1832. I passi finora citati sono a pag. 172, 163, 164.

vina? Rifletterò finalmente che secondo la cristiana dottrina della Trinità, cioè tre persone in un solo Dio, quantunque la divinità sia unica, pure è occasionalmente in persone distinta, e le preghiere ad essa fatte sono sempre conchiuse con quelle parole: Per mezzo di Gesù Cristo nostro Salvatore. Io credo (ma forse m'inganno) che il Salvatore dev'esser considerato come una personificazione della misericordia, o della bontà di Dio (intendo reale e non allegorica personificazione); e s'egli è così, non è la misericordia un attributo di Dio? Non è offerta a lui la preghiera per mezzo del suo attributo, come appunto si fa nel culto nostro? Dopo matura considerazione, sembra che i termini tecnici, le diverse maniere de'riti esterni rispettivamente osservate, costituiscano una differenza solo apparente fra le religioni della terra, mentre in realità non ve n'è alcuna*."

Nel desiderio di far conoscere all'Italia questa recente rivelazione di un sacerdozio pagano sì vetusto, e pur a noi coevo, ragionerò alquanto a lungo del volume che ho fra le mani.

Il mezzo più efficace dai Bramini impiegato a perpetuare, per prolissa catena di secoli, l'idolatria degl'Indiani quello è stato di far un segreto della lor lingua sacra: lo stesso osservammo del sacerdozio egizio, del greco e del romano, lo stesso può ripetersi di ogni altro. Quella lingua diveniva altrui inaccessibile, non solo perchè era gelosissimamente custodita da chi ne facea suo dritto esclusivo, ma anche perchè era di una difficoltà quasi invincibile, e ciò per due motivi: primo, a cagione della sua estrema complicazione, la quale sostituiva figure a figure per ben sette volte, nel corso de'sette gradi; secondo, a cagione della numerose cognizioni che vi erano quasi incorporate insieme. Ciascuna deità principale, con la sua storia e dipendenza, era un vero trattato o di scienza o d'arte, espresso in figure; e da ciò derivò che, presso tutte le nazioni, i sacerdoti erano i depositari del sapere: cominciando dai Magi e terminando ai Druidi, noi li troviamo, ove più ove

* Op. cit. p. 132 e seg. Il Bramino nel confutare questo secondo oppositore dice ch'esso era Inglese con maschera d'Indiano. Oh vergogna! Un cristiano inglese farsi sostenitore degl'idoli indiani!

meno, aver la somma delle cose in mano. Il pio Bramino riferisce un sacro testo del *Nervan*, il quale dice: "I *Vedi* (cioè i libri biblici indiani) mentre ragionano di astronomia, di botanica, di etica, di strategia, de' riti, de' fenomini ed altri oggetti, sono purificati con l'inculcare la dottrina del supremo spirito." E soggiunge, parlando di altri libri sacri: "I *Vedas* trattano non solo di astronomia, di medicina, di armi, ma anche di etica e di fisica; e tutte le altre scienze, che sono esposte in altri *Sastri*, furono originalmente introdotte dai *Vedas**."

Se la gelosia de' Bramini non avesse chiuso ai popoli i fonti del dogma, que' trecento trenta milioni di ombre e fantasmi sarebbero spariti in faceia allo splendore del solo Dio dell' universo. Que' libri che con tanta industria creano le chimere, que' medesimi le distruggono. Udiamo qualche brano della prefazione, e delle versioni del principe Bramino, se vogliamo esserne convinti.

"I moderni Indiani fermamente credono nella reale esistenza d' innumerevoli dei e dee, come esseri che posseggono, nelle rispettive giurisdizioni, un potere pienissimo ed indipendente. Per adorar queste larve, e non già il Dio vero, templi si ergono e cerimonie si praticano. Non v'è intanto alcun dubbio (e per provar ciò prendo la penna) che ciascun de' nostri riti trasse origine dall' allegorico culto della verace Divinità; il che oggidì è perduto, e il solo dirlo è da molti creduto eresia. Il Ved avendo personificato tutti gli attributi e le potenze dell' unico Dio vero, come anche i corpi celesti e i naturali elementi, tratta siffatte cose come se fossero enti reali; poichè, per esser consentaneo a questo sistema di personificazione, attribuisce loro nascita, anima, sensi, accidenti, e fin l'annichilamento. Nell' Ukhaika si legge che quelle potenze della Divinità che producono utili effetti, conducendo all' ordine morale ed alla felicità, sono rappresentate sotto la figura di dei celesti; e quegli attributi da cui derivano pene e miserie, son chiamati demoni, e fratelli de' primi, co' quali sono in continua guerra.—Le frequenti riflessioni che ho fatte

* Op. cit. pp. 143, 144.

sugli sconvenevoli anzi ingiuriosi riti introdotti dalla peculiare pratica della idolatria indiana, la quale, più che qualunque altra, rompe i legami della società; e la compassione che sento pe' miei compatriotti mi fan mettere a pruova tutte le forze mie per richiamarli dai sogni del loro errore. Col porre sotto i loro occhi le sacre scritture, spero far sì che possano contemplare con sentita divozione l'unità e la grandezza del Dio della natura. La lingua allegorica e l'allegorica descrizione, dai nostri padri frequentemente impiegate, rappresentarono gli attributi di Dio com' esseri per sè stanti, e da lui indipendenti. Altri dirà forse che un tal modo di figurare si affà benissimo a' raffinati intelletti; ed io dirò che sulle rozze menti ha esercitato la più malefica influenza, col generare quell'erronee nozioni d'idolatria, che soggiogarono ogni poter di ragione e ne ottenebrarono ogni lume. Il Ved, da cui tutta l'indiana letteratura derivò, è tenuto dalla comun credenza come opera inspirata, coeva al mondo. E' distribuita in quattro parti principali, Rig, Yajur, Sam ed At'harva: queste parti son divise in sezioni, e le sezioni in capitoli. La generale caratteristica di ciascun Ved è, che i primi capitoli di ogni divisione trattano di astronomia, di medicina, di milizia, in somma di scienze ed arti; ed offrono al tempo stesso le allegoriche rappresentazioni degli attributi di Dio per mezzo di terrestri oggetti, animati o inanimati, le cui forme o proprietà sieno analoghe alla natura di quegli attributi*; indicano anche i diversi riti del loro culto, o per via immediata o per quella del fuoco†. Ne' capitoli seguenti, l'unità dell'Essere Supremo, come solo regolatore dell'universo, è chiaramente inculcata, e il modo di onorarla è particolarmente indicato. La dottrina della pluralità degli dei e delle dee, esposta ne' pre-

* La morte ha impedito al dotto Bramino di esporre metodicamente l'arte sacerdotale con cui gli attributi divini venivano disegnati da terrestri oggetti, e come questi eran cangiati in dei. Egli lo avea più volte promesso, e in questo luogo medesimo dice in una nota: " E' mia intenzione di dare, con l'aiuto di Dio, nelle publicazioni che in seguito farò, un ragguaglio delle analogie che vi sono fra gli attributi di Dio e le allegoriche rappresentazioni con cui sogliono disegnarsi."

† Analogamente al culto persiano.

cedenti capitoli, non solo è controversa, ma vengono assegnate le ragioni per cui fu essa introdotta*. Per esempio: è detto che il culto del sole e del fuoco, con tutto l'allegorico sistema che lo riguarda, fu divisato in grazia di coloro soltanto che, per limitato intelletto, sono incapaci di comprendere ed adorare l'Essere invisibile, ed affinchè sì basse persone non rimangano in uno stato brutale, destituto d'ogni principio religioso. Se questa spiegazione data dal Ved medesimo, e dal suo più famoso comentatore Vyas, non conciliasse que'passi che sono manifestamente contradittorj (poichè gli uni dichiarano l'unità di Dio, e gli altri descrivono la pluralità degli dei) tutta l'opera sarebbe priva di autorità, e riuscirebbe inintelligibile. Il Purana e il Tantra (libri sacri che voglionsi composti da Shiva, figlio di Brahma) dicono più e più volte che Iddio è unico, e superiore alla percezione de'sensi interni ed esterni; eppure espressamente dichiarano la divinità di molti dei e molte dee, e prescrivono il modo di venerarli. Ma que'libri medesimi conciliano queste contradittorie sentenze con affermare frequentemente, che il venerare gli enti figurati debb'esser praticato da que'soli che sono incapaci d'innalzare la loro mente all'idea d'un invisibile Essere Supremo; affinchè questi tali col fissare la loro attenzione a siffatte figure, di pura invenzione, desumano forza a raffrenare le loro viziose inclinazioni. Vogliono però che coloro i quali sono idonei al culto d'un Dio unico ed invisibile non facciano caso alcuno di quello degl'idoli. Riferirò alcune loro dichiarazioni. L'autorità del Jamadagni è così citata dal gran Raghunandan: 'Per beneficio di chi sentesi inclinato al la religione, furono inventate le figure, onde servano come rappresentazioni di Dio, il quale è puro intelletto, scevro di parti; per conseguenza a queste rappresentazioni vengono assegnate maschili o feminili forme, ed accidenti e circostanze, *per sola finzione*.' Nel secondo capitolo della prima parte del Vishnu Purana è scritto così: 'Dio è senza figura, epiteto, definizione o descrizione; libero di difetto, incapace di annientamento, cambiamento,

* E' da notarsi quest'andamento progressivo di ciascun Ved: ne'primi capitoli si tesson veli, e ne'seguenti si squarciano.

dolore, nascita: e possiam solo dire che quegli il quale è l'essere eterno quegli è Dio. Gli uomini volgari considerano Dio nell'acqua, i più elevati ne'corpi celesti, gl'ignoranti ne'legni, nell'argilla, nelle pietre; ma i sapienti nell'anima universale.' Il Mahanirvana dice: "Numerose figure, corrispondenti alla natura di differenti poteri e qualità, furono immaginate, per beneficio di coloro che non son dotati di bastevole intelligenza.'"

Il Bramino segue a provare il suo assunto con altri squarci o de'libri della legge indiana, o de'suoi antichi dottori; e ne adduce alcuno in cui gli dei stessi son posti in iscena a rider de'lor creduli devoti; quindi conchiude: "Da'citati testi risulta evidentissimo che sebbene i nostri sacri libri, come i Vedi, i Purani e i Tantri, frequentemente asseriscano l'esistenza di moltissimi numi d'ambo i sessi, e ne stabiliscano i varj culti per uomini di corto vedere, pure que'libri medesimi dichiarano in cento altri luoghi che queste deità non sono che mere figure. Anche Menu, capo de'legislatori indiani, dopo aver ordinato il sacro rituale, così si esprime nel cap. 12, testo 92: 'Il capo de'binati*, benchè negliga le cerimonie menzionate ne'Shastri, debb'esser diligente nell'acquistare la conoscenza di Dio, nel reprimere le sue concupiscenze, e nel ripetere il Ved.' Moltissimi addottrinati Bramini sono non solamente consapevoli dell'assurdità dell'idolatria, ma anche ben informati del vero dogma divino; siccome però ne'riti, nelle pratiche e nelle solennità della idolatria, trovano la sorgente della loro comodità, anzi della ricchezza loro, così non mancano di farsene avvocati e propugnatori, cercando di promuoverle a tutto potere, col tenere il popolo all'oscuro del vero senso delle scritture. Gl'Indiani de'tempi nostri, eccetto pochissimi, non hanno la minima idea, ch'essi ne'loro numi debbano riconoscere gli attributi dell'Essere Supremo, e che a quegli attributi resi sensibili offrono adorazione e culto sotto la denominazione di dei e dee. I devoti di Vishnu, prendendo per

* *Nati due volte*, cioè gl'Indiani credenti, che nascono la seconda volta figuratamente, in una religiosa cerimonia. *Binato* fu detto anche Bacco, conquistator delle Indie. *Nascere a vita nuova* è tropo mistico.

realità le allegorie de' Sastri, lo tengono per capo degli altri dei, residente con moglie e figli nell'alto de' cieli."

E qui si fa ad enumerare stoltissime credenze, ed a descrivere accanite gare di tribù indiane, nel sostenere ciascuna la preeminenza del suo idolo contro altri, e fin altercazioni e colpi che ne derivano; e narra come que' poveri illusi, dopo aver comprato un nume nel mercato, o dopo esserselo fabbricato di propria mano, con una cerimonia particolare l'animano, con un'altra lo maritano, e celebratene pomposamente le nozze, lo prendono per arbitro supremo del loro destino; indi soggiunge: "Intanto il Vrihadaranyaca dice: 'Non adorar altri che Dio: nulla, fuori dell'Essere Supremo, merita l'adorazione de' saggi—egli solo regola la mente e la ritrae dall'impurità.' E nel quarto, quinto, sesto, settimo e ottavo testo del Cenopanishad, il Ved ha, per ben cinque volte successive, negata la divinità di qualunque essere specifico dagli uomini adorato, ed ha affermato la divinità di quel solo Essere che non può descriversi o comprendersi, perchè non può raggiungersi dal poter della vista, dell' udito, dell'odorato. Il celeberrimo Sankaracharjya, comentando i menzionati testi, scrive che, acciò altri non supponga Vishnu, Mahadeba, Poven, Indra, o qualunque altro preteso dio, essere uno spirito supremo, il Ved in questi passaggi nega positivamente la loro immaginata divinità. Il Mahanervana (libro sacro) dice: 'Chiunque crede che dal più eminente stato di Brahma, alla più depressa condizione d'una paglia, *tutto è delusione*, talchè il solo Supremo Spirito è la sola essenza reale, quegli attinge la beatitudine. Coloro i quali credono che la divina natura esista in una immagine fatta di argilla, di pietra, di metallo, di legno, o di altra materia qualsivoglia, son mentecatti che dalle loro austerità non traggono altro che miseria; poichè non possono mai, senza la cognizione dell'Essere Supremo, conseguire l'assorbimento. Il Colarnuva dice: 'L'assorbimento può esser conseguito per la vera cognizione dell'Essere Supremo: fuori di tal cognizione, niun altro mezzo vi è per ottenere l'assorbimento.'"

Per quanto abbia potuto raccorre dalla natura dell'opera intera, la credenza fondamentale della religione braminica è la

metempsicosi, il che ci mena alla fondata idea che Pittagora, nel visitar l'oriente desumesse da questa vetustissima scuola la sua dottrina. La metempsicosi indiana è molto simile alla pittagorica*: eccone un cenno.

Una quantità innumerevole di spiriti è in ondeggiamento continuo, e in circolazione perenne, nel gran pelago della esistenza. Quanto è, quanto vive tutto derivò da Dio, e tutto a Dio dee ritornare. Nella infinita catena degli enti, Dio è il sommo anello da cui pendono gli altri tutti, i quali da lui più e più si scostano, a misura che scendono al basso; l'uomo n'è un anello distinto, il quale, fornito di libero volere, ha la facoltà di tendere o in su o in giù, per trasmutar loco ed essenza. Il sublimarsi o il degradarsi, nella esistenza nuova che dopo la morte l'aspetta, dipende dalla qualità delle sue cogitazioni e delle azioni sue. Se basse son queste, ei diverrà un essere di quella specie sino alle quali si è degradato: sarà una tigre se fu crudele, un leone se prepotente, una volpe se furbo, un porco se ghiotto, un'ostrica se inerte, e così via; ma se alte esse sono, ei può sublimarsi tanto da giungere sino al sommo anello; quindi in Dio è assorto e in lui quiesce: qui la circolazione della metempsicosi per lui cessa, ed ei si riposa nella beatitudine eterna.

Gioverà ora udire alcuni passaggi del Ved indiano, tradotti dal pio Bramino.

"Quegli dal quale la nascita, l'esistenza e l'annichilazione del mondo sono regolate, quegli è l'Essere Supremo.—Quegli da cui l'universo procede è il Signor dell'universo.—La purissima luce di tutte le luci è l'arbitro di tutte le creature.—Il sole e ogni altro (pianeta) l'imitano, e da lui ricevono lo splendore—nessun essere è uguale a Dio—riconosci lui soltanto.

* Alcuni autori dan come certo che Pittagora trasse dalla scuola segreta de' Bracmani la sua dottrina fondamentale. "The most celebrated of the philosophical notions of Pythagoras are those concerning the nature of the Deity and the transmigration of souls, which he borrowed from the Brachmans. Conversing with the Indian Brachmans, he mixed their doctrines with those he had learned in Egypt." (Preston, Illustrations of Masonry.) Lo stesso dicesi di Zoroastro, come può vedersi negli storici.

—Tutte le scritture* non altro provano se non l'unità dell'Essere Supremo—egli è il primo, e non ha l'eguale—ei solo possiede la sapienza universale.—Non ha piedi e tutto scorre, non mani e tutto abbraccia, non occhi e tutto vede, non orecchi e tutto ascolta:—è il picciolissimo fra i piccioli, il grandissimo fra i grandi, e pure non è nè picciolo nè grande.—Il cielo è il suo capo, il sole e la luna son gli occhi suoi, gli spazj son le sue orecchie, le celebri scritture† sono le sue parole, l'aria è il suo fiato, il mondo è il suo intelletto, la terra è lo sgabello de'suoi piedi, poichè egli è l'anima di tutto l'universo.—Voi tutti lo contemplate come sostegno di tutti gli oggetti visibili ed invisibili, scopo supremo della umana investigazione, scopo che sorpassa ogni intelligenza. Egli che irraggia il sole ed altri corpi, ch'è più minuto d'un atomo, più vasto del mondo, che alberga in tutte le divisioni dell'universo, e de'suoi abitanti, egli è l'eterno Dio, origine del respiro, del discorso, dell'anima, e di tutt'i sensi. Tale essendo questo vero ed immutabile Ente Supremo, debbe essere adorato; e tu, amato discepolo, dirigi costantemente il tuo spirito a lui.—Il Supremo Essere, esente d'ogni macchia, privo di figura e di forma, interamente puro, luce di tutte le luci, risiede nel cuore, suo eccellente abitacolo luminosissimo: quegli uomini di discernimento che lo riconoscono come origine dell'intelletto e della coscienza interna, posseggono la reale cognizione di Dio.—Se l'uomo acquista la cognizione di Dio in questo mondo, prima che il suo corpo si dissolva, divien beato per sempre; altrimenti assume nuove forme in diverse mansioni.—Quanto esiste è Dio, quanto odoriamo e gustiamo è Dio—egli è quadrupede in un luogo, è pieno di gloria in un altro‡:—eppure nessuna vista può a lui approssimarsi, nessun linguaggio può descriverlo, nessun vigore intellettuale può abbracciarlo e comprenderlo. Nulla sappiamo del come il Supremo Essere dovrebbe essere spiegato: egli è ben al di là di quanto è accessibile alla mente, al di là della natura, al di là d'ogni concezione. I nostri antichi parenti spi-

* "The Veds" dice l'inglese, scritto dallo stesso abile Bramino.

† "The celebrated Veds."

‡ Erronee proposizioni, o forse iperboliche.

rituali così ce l'hanno spiegato: Quel solo che non fu mai da linguaggio descritto, e che dirige a tutte le significazioni il linguaggio, quello è l'Essere Supremo, e non già alcuna cosa specifica che l'uomo veneri: riconosci adunque questo; Quel solo che l'intelletto non può comprendere, e il quale, al dir de' sapienti, sa qual sia la vera natura dell'intelletto, quello è l'Essere Supremo, e non già alcuna cosa specifica che l'uomo veneri: riconosci questo; Quel solo che non può esser raggiunto dalla vista, e per mezzo di cui ogni uomo percepisce gli oggetti della vista, quello è l'Essere Supremo, e non già alcuna cosa specifica che l'uomo veneri: riconosci questo; Quel solo che nessuno può ascoltare per mezzo dell'udito, e che conosce la vera natura dell'udito, quello è l'Essere Supremo, e non già alcuna cosa specifica che l'uomo veneri: riconosci questo; Quel solo che niuno può sentire per mezzo dell'odorato, e che applica l'odorato a tutt'i suoi oggetti, quello è l'Essere Supremo, e non già alcuna cosa specifica che l'uomo veneri: riconosci questo.—Quell'uomo che concepisce l'intero universo nell'Essere Supremo, e il Supremo Essere nell'universo intero, non può sentir disprezzo per qualsivoglia creatura.—Quest'Essere si estende sopra tutte le cose: è mero spirito senza forma di corpo anche minimo, senza estensione di sorta alcuna, soggetta a impressione o ad organi; è puro, perfetto, onnisciente, onnipresente, regolatore dell'intelletto, esistente per sè medesimo; egli assegnò fin dall'eternità a tutte le creature i loro rispettivi fini. Quegli osservatori di riti religiosi che venerano soltanto il sacro fuoco, e fanno oblazione ai saggi, agli antenati, agli uomini e ad altre creature, senza curarsi del culto de' numi celesti, entreranno nelle tenebrose regioni*; e que'che, praticando le cerimonie della religione, venerano solamente i numi celesti, senza curarsi di venerare il fuoco, e di fare oblazione ai saggi, agli antenati, agli uomini e ad altre creature, entreranno in regioni anche più tenebrose.—Quegli osservatori di riti religiosi che venerano la sola natura entreranno in tenebrose regioni; e que'che praticando le cerimonie della religione

* *Entreranno nelle tenebrose regioni* significa, secondo lo spirito della frase, rimarranno all'oscuro della verità.

venerano solamente la prima sensitiva particella operante, chiamata allegoricamente Brama, entreranno in regioni anche più tenebrose. Si assicura che un effetto si ottiene dal venerare Brahma, e un altro dall'adorar la Natura: così udimmo dire dai sapienti che ci hanno distintamente spiegata questa dottrina. Quegli osservatori delle cerimonie, qualunque siano, i quali, sapendo che l'adorazione della Natura e quella di Brama debbono praticarsi dallo stesso individuo, ambe le praticano, supereranno l'indigenza per mezzo della seconda*, e conseguiranno lo stato della natura per mezzo della prima. Tu hai, o Sole, nascosto col tuo corpo luminoso la via che mena all'Esser vero; togli via il tuo velo, e guida me tuo vero devoto. O tu, nutritore dell'universo, semovente regolator dell'intero sistema mondiale, o Sole, figlio di Cushyup, attenua i raggi pel mio passaggio, e allontana il tuo soverchio lume, sì ch'io possa, tua mercè, fissar gli occhi nel tuo prosperosissimo aspetto. Ma perchè degg'io supplicare il Sole, s'io sono quello ch'egli è? L'Essere che regola il Sole regola anche me†.

"Le tre grandi immutabili parole (*Bhooh, Bhoovuh, Swuh*, cioè Terra, Spazio, Cielo), precedute dalla sillaba OM‡, ed anche il Gayutree, consistente di tre versi misurati, debb'esser considerato come l'ingresso alla divina beatitudine. Chiunque li ripeterà giorno dopo giorno, per tre anni continui, senza mancar mai, si avvicinerà all'altissimo Iddio, diverrà libero come l'aria, ed acquisterà dopo morte un'eterna essenza§.—

* Vero ritratto de' Bramini, che divengono comodi e ricchi, coll'esercitare il culto di Brama, da cui desumono il nome.

† Quanto qui innanzi scrivemmo l'abbiamo raccolto dalla citata opera sino alla pag. 105, alla quale succede immediatamente ciò che soggiungeremo, scritto da Munoo, figlio o nipote del dio Brama, com'è detto nel Ved, e come dal Bramino è notato.

‡ "OM include i tre *Vedi, i tre stati dell'umana natura*, le tre divisioni dell'universo, e le tre deità Bruhma, Vishnu e Shivu, operanti la creazione, la conservazione e la distruzione di questo mondo; o, per dirla con proprietà, i tre principali attributi dell'Essere Supremo, personificati e chiamati Bruhma, Vishnu e Shivu. In questo senso include l'universo, dominato dallo Spirito Supremo." Così il Bramino.

§ Ecco il testo inglese, secondo la versione del Bramino. "Thus says the illustrious Munoo: The great immutable words (Bhooh, Bhoovuh, Swuh, or

Per mezzo di OM, Bhooh, Bhoovuh e Swuh, e il Gayutree, o collettivamente, o ciascun de' tre isolatamente, l'altissimo Iddio, sorgente dell'intelletto, debb'essere adorato. Così da Brahma medesimo fu da prima definito Bhooh, Bhoovuh, Swuh (Terra, Spazio, Cielo), come corpo della suprema intelligenza; quindi queste tre parole sono appellate *il Definito.*" (p. 110.) " Che la sillaba OM" (annota il Bramino), "la quale è pronunziata al principio e al termine del Gayutree, espressamente significhi l'Altissimo, è così testificato dal Ved (cioè dalla Bibbia indiana): Con l'ajuto d'OM voi contemplate l'Essere Supremo*."

Or che è mai questa sillaba magica, o parola sacra che vogliam dirla, che è mai questo OM, con l'ajuto di cui si contempla l'Essere Supremo? Quantunque paja somma arroganza la nostra di arzigogolare intorno ad una lingua di cui sappiamo appena l'esistenza, qual è il Sanscritto, pure fondati nella certa cognizione che le scuole sacerdotali spesso impiegano vocaboli d'idiomi stranieri per dare un lampo di quegli arcani che non osano apertamente spiegare, osiam porre sotto gli occhi del lettore una considerazione che da alcuni sarà forse definita solenne follia, da altri congettura, da altri probabilità, e che a noi sembra quasi certezza.

Le scuole segrete son modellate, presso a poco, sopra un solo sistema, il che svela una comune origine; ciò posto,

Chi nel viso degli *uomini* legge OMO,

direbbe Dante (Purg.), può capire qual sia questo OM† della scuola braminica, quest'OM che *include i tre stati dell'umana*

Earth, Space, Heaven) preceded by the letter OM, and also the Gayutree, consisting of three measured lines, must be considered as the entrance to divine bliss. Whoever shall repeat them day by day for three years, without negligence, shall approach the most high God, become free as air, and acquire after death an eternal essence." (p. 109.)

* " That the letter OM, which is pronounced at the beginning and at the end of the Gayutree, expressly signifies the Most High, is testified by the Ved, viz. ' Thus through the help of OM you contemplate the Supreme Being.' " (Moonduk Oopunishud, p. 112.)

† Dante offre anche OM: "O OM, che pregio di saper portate." *Rime.*

natura, e *con l' ajuto del quale si contempla Dio*, al dir della Bibbia indiana e de' suoi dottori. Ricerchi chi vuole se questa parola, discesa a noi dai Latini, fosse ai Latini derivata o dagli antichissimi Aborigeni, o dagli Oschi, o dagli Etruschi, il cui sacerdozio era sì misterioso; ed almanacchi chi vuole sul come e sul quando e sul dove potesse essere stato così adottato ed alterato dal sacerdozio dell' Indostan; noi osiam dire che quella somiglianza della indica voce con la nostra, se non è tutta casuale (come forse sarà), noi siamo nel caso di dar giusto valore ad una tal sillaba, più degl' Indiani iniziati, pei quali doveva essere un mistero, cioè dottrina velata; e seguiremo a porre innanzi al lettore ciò che il simbolico Ved e i suoi interpreti teologi lasciarono scritto di questo OM, con l'ajuto di cui contemplasi Dio.

Qual maraviglia che quel sacerdozio misterioso abbia riguardato l'uomo come Dio, e come mezzo di capir Dio, se la sua dottrina fondamentale stabilisce che l'uomo da Dio derivato, a Dio ritornando, è talmente da Dio assorbito da confondersi con Dio, quasi rivoletto che, rientrato nell'oceano onde provenne, divien parte dell'oceano? Qual maraviglia che trovi Dio nell'uomo, se insegna che l'intelletto dell'uomo è Dio, e ricettacolo di Dio? Da molti passi ciò risulta, come i seguenti: "Il potere intellettuale è Dio, e debbe essere adorato—la mente è l'Essere Supremo, e debbe ottenere un culto.—Dio risiede nella facoltà dell'intelletto, ei risiede nell'anima *. Due uccelli ("intendi Dio e l'anima," dice il Bramino) coabitanti e *coessenziali* risiedono *unitamente in un albero, ch'è il corpo*: uno di questi uccelli (l'anima) consuma i frutti delle sue azioni che han vario sapore; ma l'altro uccello (Dio), senza parteciparne, è testimonio di ogni evento.—Quando il sapiente scorge il luminoso Dio, creatore e signore dell'universo, e sua prima onni-

* "Intellectual power is God, which should be adored. (p. 16.)—The mind is the Supreme Being, it is to be worshiped. (p. 12.)—God resides in the faculty of the understanding, he resides in the soul." (p. 10.) E il Ved afferma che i capi di casa ben credenti, e i celestiali dei sono simili: "The Ved declares that the celestial gods and householders of strong faith are alike." (p. 20.)

presente cagione, egli, abbandonando le conseguenze di buone e cattive opere, diventa perfetto, ed è interamente da Dio assorbito. Il sapiente, scorgendo come Dio perspicuamente risiede in tutte le creature, *lascia l'idea della dualità*, essendo convinto che *v'è una sola reale esistenza, la quale è Dio.* (p. 36.)—L'anima del sapiente, per mezzo di ferma credenza, di savia prudenza e pura intelligenza, non degradata da mondani desiderj, aspira alla scienza, e sarà assorbita in Dio.—Tutt'i fiumi che vanno all'oceano spariscono e perdono i loro nomi e le loro forme; così la persona che acquistò la cognizione di Dio, e la fede in lui, spogliandosi di forma e di nome, è assorbita nella suprema, immateriale e onnipresente esistenza: per tal modo *è liberato dall' ignoranza che produce l'idea della dualità.* Questa è la vera dottrina inculcata in tutt' i precedenti sacri testi, la quale l'uomo dee impartire *a coloro che hanno l'abito di opere buone*, che conversano con le sacre scritture, e sono inclinati ad acquistare la conoscenza di Dio. (pp. 39 e 40.)—Quando tutt'i desiderj formati nel cuore lasciano l'uomo, allora il suo essere mortale diviene immortale, ed è assorbito da Dio, *anche in questa vita**.—Quando la profonda ignoranza, *che produce la dualità*, è del tutto distrutta, allora il mortale diviene immortale: questa è la dottrina che il Vedant inculca." (p. 79.) E questa è ancora quella di Pittagora.

Dall'esposta teoria i seguenti passi sono pienissimamente illustrati. "Tutt'i riti ordinati nella scrittura, come l'oblazione fatta al fuoco e le solenni offerte, son transitorj, ma la sillaba OM è considerata non transitoria, poichè essa è un simbolo dell'Altissimo, il quale è signore delle create cose.—Dio è dichiarato l'oggetto significato, ed OM il termine significante: per mezzo della conoscenza della sillaba OM, ch'è il simbolo, Dio diviene propizio. (p. 113.)—L'uomo religioso dee ripeter OM, essendo interiormente puro, *riflettendo sul significato di* OM. Se il Gayutree è ripetuto con OM e il Vyahriti, ciò sorpassa tutte le altre conoscenze divine, producendo immediata beatitudine.—Col pronunziare OM e Bhooh e Bhoovuh e Swuh e il

* "acquire absorption even in this life."

Gayutree, il complesso di cui significa l'Altissimo, e *col riflettere sul loro significato,* il culto di Dio sarà ben praticato, e la sua grazia sarà goduta.—L'uomo religioso dee prima pronunziare OM, poi i tre Vyahriti, e dopo il Gayutree di tre versi, e e dee finire col termine OM.—Meditiamo su colui . . . . che si spande sulle tre mansioni* . . . . che *risiede nell' intelletto,* e dirige le operazioni del potere intellettuale di tutti noi esseri materiali. Chi questo culto professa, col ripetere ogni giorno questi tre testi, esprimenti il suddetto significato, conseguisce tutt' i desiderabili oggetti, *senza altra religiosa osservanza ed austerità*: —quell'Essere che non può perire, nè può comprendersi, è inteso da questi tre testi."

Il dotto Bramino che riporta tutti gli allegati passi sul sacrosanto Gayutree (com'è chiamato), e sul misterioso OM, che non parmi più mistero, riferisce quest'altro testo sacro del libro intitolato il Bhuguvudgeeta: "OM, Tut, Sut son considerati come tre generi di distinzione dell'Essere Supremo†;" e soggiunge: "Nell'ultima parte del comento sul Gayutree, fatto dall'antico Bhuttu Goonu-Vishnoo, il significato del passo è da lui brevemente dato nel seguente modo. Colui il cui spirito è così descritto guida noi: Quegli ch'è come *l' anima delle tre mansioni,* d'acqua, di luce, d'umidità, e l'anima individuale di tutti gli oggetti mobili o fissi, e di Bruhma, di Vishnoo, di Shivu, del sole e d'altri numi di varj generi, l'altissimo Dio che illumina, pari a lampa brillante, *le sette mansioni,* avendo in spirito trasportata la mia individuale anima *al settimo cielo,* mansione de' conoscitori di Dio, chiamata la vera mansione, residenza di Bruhma, *assorbe la detta mia anima individuale nella sua propria divina essenza,* per mezzo del suo spirito divino.

* *Le tre mansioni* non paiono diverse dai *tre stati dell' umana natura,* o *tre Vedi,* inclusi nella sillaba OM, secondo è spiegato dal Bramino.

† "In the Bhuguvudgeeta, *OM* (the cause), *Tut* (that), *Sut* (existing); these are considered three kinds of distinction of the Supreme Being." Il Bramino spiega in una nota che questi tre termini, presi collettivamente, indicano che l'oggetto contemplato per mezzo dell'OM può descriversi solo *Quello ch'è esistente.* Va poscia almanaccando intorno ad un passo della Bibbia Sacra, secondo la versione de' Settanta, messe non sua, da cui avrebbe dovuto tener lontana la falce.

Quell'uomo che così contempla dee ripetere il Gayutree." (Op. cit. p. 117.)

Ma che cosa è mai questo Gayutree, *composto di tre misurate linee,* il quale vien chiamato *il più santo verso* della Bibbia indiana? Eccolo nella traduzione letterale del Bramino: "Noi meditiamo su quel supremo spirito dello splendido Sole, il quale dirige i nostri intelletti;" (p. 117.) cioè sullo spirito di OM con cui dessi cominciare e finire la giaculatoria del Gayutree; badando bene nel dire OM *di riflettere sul suo significato,* perchè OM è tale che *col suo ajuto si contempla Dio,* giacchè OM *include le tre principali deità, e i tre stati della natura umana;* di modo che *chi lo ripeterà si avvicinerà all'altissimo Dio;* onde *tre grandi immutabili parole, precedute dalla lettera OM, debbono essere considerate come l'ingresso alla divina beatitudine;* essendo che *Dio è dichiarato l'oggetto significato, ed OM il termine significante*: così *Dio assorbe l'anima individuale del suo adoratore nella sua propria divina essenza;* quindi l'uomo *lascia l'idea della dualità, essendo convinto che vi è una sola reale essenza, la quale è Dio; allora il suo essere mortale diviene immortale, ed è assorbito in Dio anche in questa vita.*

Nel sacro libro del Kut'hopunishud si legge questa solenne dichiarazione: "Ti spiegherò in poche parole qual è quell'essere di cui tutt'i Vedi trattano, *sia direttamente, sia indirettamente*: Quello a cui tutte le austerità sono dirette, Quello ch'è il sommo oggetto di tutti coloro che esercitano i doveri della vita ascetica, Quello che la parola OM comprende, Quello appunto è l'Essere Supremo.—OM è il migliore di tutt'i mezzi che possono dirigere la mente verso Dio; ed è un istrumento atto a farci acquistare la conoscenza di Dio, e nel medesimo tempo la dignità di Bruhma: e perciò l'uomo che ha ricorso a questa parola sarà assorbito in Dio, e sarà riverito come Bruhma." (Op. cit. pp. 67 e 68.)

Non saprebbesi, a primo aspetto, indovinare perchè tutte le scuole sacerdotali de'Pagani abbiano con tanta gelosia nascosto che la teoria fondamentale della loro teologia era quella che più volte dicemmo, e più volte dovrem ripetere come costante risultamento delle nostre seguenti analisi; cioè, la divinità

sotto il simbolo della umanità, o in altre parole, Dio co' suoi attributi dipinto nell'uomo con le sue facoltà. Se però riflettasi che quelle religioni erano divise in culto esterno e culto interno, che noi diremmo chiesa e sacerdozio, tosto si vedrà che il far di ciò un altissimo segreto, anzi il supremo grado di tutt' i misteri, era di assoluta necessità. Celando al popolo, come facevano, che que' tanti dei, spacciati per veri, erano le opere di Dio, personificate per figura*, doveano del pari nascondere che, in quell'esercito di fantasmi, il dio supremo era una personificazione della suprema opera di Dio, cioè dell'uomo. Afferrato il primo anello di quella lunghissima catena metaforica, ognuno avrebbe indovinato tutti gli altri che ne dipendevano; e sparito il primo dio fittizio, sarebbero con esso svaniti gli altri tutti. Quindi nella scuola indiana, così desiderosa di tenere in credito que' suoi trecento trenta milioni di numi, davasi all' alunno della sapienza braminica un fuggitivo cenno dell'artifizio, con dirgli che *con l' ajuto d' OM si contempla Dio, perchè Dio è l' oggetto significato, ed OM il termine significante.* Egli è chiaro d'altronde che se que' tanti e tanti dei son figure (e non osan negarlo neppure i Bramini oppositori, perchè il loro codice sacro gli smentirebbe), è chiaro, dico, che se que' milioni di numi dipendenti son figure delle opere create, il primo di loro dev' esser anche figura della più alta opera della creazione. E quale, fra tutti gli oggetti esistenti, quale può additarsi più degno dell' uomo di essere l'immagine del sommo Dio, se questi *in lui solo* spirò quella sublime sua emanazione per cui sì privilegiata fattura può sino all'ineffabile fattore sublimarsi? Il solo volgo indiano, il quale ignora che que' suoi venerati idoli son creature mascherate, è nella assoluta impotenza di scorgere nel mistero la verità; ma l'alunno braminico che ha cominciato a ravvisarlo, al sentirsi dire dai suoi sacri libri che pronunziando OM, e *riflettendo sul significato d' OM,* può entrare in quel sì custodito significato, *perchè OM include i tre stati dell' umana natura,* e *le tre principali divinità* del suo culto, non tarderà a conchiudere che quell' OM è uomo, e quelle tre divinità in OM inchiuse son

* "The Ved says, 'All that exists is indeed God, and whatever we smell or taste is the Supreme Being.'" (p. 12.)

le tre principali facoltà nell'uomo operanti, divenute Bruhma, Vishnu e Shivu. Questa è la sapienza tratta fuori a poco a poco dai sette sigilli, nelle sette mansioni de'sette cieli che sono in terra. Chi sa che la religione ha per oggetto supremo l'uomo nelle sue relazioni con Dio, chi sa che secondo la teologia indiana l'uomo è assorto in Dio, non dirà che sogniamo*.

Tanto essenziale è questa custodita verità in quella scuola misteriosa, che il Ved insegna ai suoi proseliti, che, capito una volta qual sia il vero oggetto della loro teologia arcana, tutte le pratiche del culto esterno divengono vane e superflue; poichè si riducono a formole inventate per alimentare la folle idolatria, onde supplisca alla sana religione. I seguenti passi del Ved mostrano quanto ciò sia vero.

Scrive il lodato Bramino: "Nel cap. 9 del Culamava leggiamo: Dopo che si è conseguita la cognizione dell'Ente Supremo, cessa ogni bisogno delle cerimonie prescritte dai Shastri†

* Poichè il Principe Bramino ebbe publicata l'opera sua, e ch'io l'ebbi attentamente studiata, c'incontrammo insieme una sera in casa dell'Hon. Col. Leicester Stanhope, signore di singolare cortesia, della cui amicizia mi pregio. Tratto il dotto Indiano in una camera tranquilla, mentre nella strepitosa galleria fervea gioiosa danza, mi congratulai secolui del suo bel lavoro, e gliene esposi brevemente la mia interpretazione. "What a stroke of lightning!" ("Che colpo di lampo!") sclamò egli con un sorriso. Ci dividemmo con promessa di più lungo ragionamento; e poco dopo ritrassi dai publici fogli ch'ei giacea nella tomba! Di tutte le forme con cui la religion cristiana onora il nostro Salvatore, la più da lui frequentata fu quella degli Unitarj, perchè diceva rassomigliare più che ogni altra al culto da lui sostenuto, come vero culto braminico. Non so se sia morto Cristiano, so però che meritava di esser tale, ed è affermato da molti che era.

† Non dissimile è l'errore di alcuni settarj di due secoli fa, così riferitò dal sacerdote inglese Th. Edwards: "That is a perfect way in this life, not by *word*, sacraments, prayers, and other ordinances, but *by the experience of the spirit in a* MAN'S *self*." Ecco sicuramente l'OM della scuola braminica. Il qui trascritto errore è il cinquantesimo nella lista dei 180 che si leggono nel libro che citeremo anche in seguito, intitolato: "Gangræna, or a Catalogue and Discoveries of the Errors, Heresies, Blasphemies, and Pernicious Practices of the Sectaries of this Time." (London, 1646.) L'errore sessantesimo è poco diverso. "That one man is no more spiritual than another, nor is there any such inward difference between man and man; but all spiritualnes and difference lyes, without us, in the *Word*, which guides some men and not others." E vedi anche l'errore 44, e il 97.

(libri rituali). Dice il Ved: Gli uomini possono divenir partecipi dell' eterna beatitudine col solo ottenere la conoscenza dell' Ente Supremo: nè vi può essere salvazione fuori di questa." Ed ecco altri testi anche più decisivi: "Quegli stolti che immersi nell' ignoranza, cioè *nella sciocca pratica de' riti,* si riguardano come saggi e dotti, vagano intorno assoggettandosi più e più volte alla nascita, alle malattie, alla morte e ad altre sofferenze, pari a ciechi guidati da ciechi. Applicandosi alle vane forme delle cerimonie e de' sacrifizi, credono gl' ignoranti fermamente di attingere lo scopo loro: ma siccome nell' osservanza di tali riti, essi, a cagione della eccessiva brama di fruizione, restan destituti della cognizione di Dio, così afflitti da sofferenza discendono in questo mondo, dopo ch'è spirato il tempo del loro celestiale godimento." (p. 30.) "Colui che adorando qualsivoglia mai nume, eccetto l'Essere Supremo, si crede o diverso o inferiore al nume che adora, è in una perfetta ignoranza, e dee riguardarsi come una domestica bestia di quel nume." (p. 149.) "Coloro che negligono la contemplazione del supremo spirito, o con dedicarsi soltanto alla pratica delle cerimonie religiose, o con vivere destituti di teologiche nozioni, prenderanno dopo la morte *lo stato de' demonj, il quale è appunto quello de' celestiali numi,* e d' altri esseri creati, circondati dalle tenebre dell' ignoranza." (p. 165.) Il Bramino aggiunge: "Il Vedant, nel testo 36, sez. 4, cap. 3, ha questa positiva dichiarazione: L' uomo può acquistare la vera cognizione di Dio, anche senza osservare le regole e le cerimonie prescritte dal Ved per ciascuna condizione; poichè troviamo nel Ved medesimo che molte persone le quali trasandarono l' osservanza de' riti religiosi, col solo dirigere la loro costante attenzione ad adorare l'Essere Supremo, acquistarono la vera cognizione di esso. Il Ved dice: Un gran numero di ben informati e veri credenti non mai prestò culto al fuoco, o a celesti dei per mezzo del fuoco." (p. 141.) Ed altrove: "Occorrono frequenti esempj nel Ved di persone le quali, quantunque trascurassero l' osservanza de' riti religiosi e delle sacre cerimonie, pure conseguirono la cognizione di Dio e l' assorbimento in lui, col solo vigilare sulle loro passioni, regolare i lor sensi e con-

templare il regolatore dell'universo." (p. 160.) Lo stesso è confermato da autorevolissimi Bramini, come Menu e Sankaracharjya, nell'opera più volte allegati.

Questi ed altri passi dicon chiaro e ripetono che, compresa una volta l'essenza vera di Dio, cessa la necessità del culto esterno: conseguito il fine, si tralasciano i mezzi. E per qual modo si può giungere a tanto? Udiamolo una fiata di più dalla Bibbia indiana. "La parola OM *significante Dio* può rappresentarsi come l'arco, l'anima come la freccia, e l'Essere Supremo come il bersaglio, a cui l'uomo di forte mente dee diriger la mira; ei dee correre ad unirsi con Dio, appunto come va la freccia ad unirsi col bersaglio. In Dio riseggono cielo, terra, spazio, non che l'intelletto col respiro e con tutt'i sensi. Cerca adunque con ogni tuo sforzo di conoscere non altro che l'unico Essere Supremo, e lascia pur da canto ogni altra diceria, perchè questa cognizione è la sola strada che mena all'eterna beatitudine. Le vene del corpo sono inserite nel cuore, come i raggi d'una ruota sono inserite nell'asse. Colà appunto (nel cuore) l'Essere Supremo, da cui trae origine la nozione della individualità e delle sue concomitanze, risiede: voi tutti contemplate lui per mezzo dell'ajuto di OM. Benedetti siate voi che varcate l'oceano della caliginosa ignoranza, per essere in Dio assorbiti. Chi conosce l'universo nel suo complesso e nelle sue distinzioni, la cui maestà è nel mondo appieno evidente, si concentra ad operare nello spazio del cuore*, sua luminosa sede." (pp. 34,35.) "Col solo ripetere OM e'l Gayutree, un Bramino può indubitatamente giungere alla beatitudine: pratichi poi o non pratichi qualunque altro rito religioso, egli, nell'essere amico di tutte le altre creature, si chiama conoscitore di Dio." (p. 113.) "Un Bramino debbe in ogni circostanza pronunziare OM, al principio ed al termine; poichè se OM non precede, il desiderévole effetto non si otterà, e se OM non segue, quell'effetto non sarà permanente." (p. 112.) "Dio è l'oggetto significato, OM il termine significante: col mezzo della sola conoscenza di OM, ch'è il simbolo, Dio diviene propizio." (p. 113.) "Col pro-

* Cioè, nel cuore dell'universo.

nunziare OM che significa l'Altissimo, e, col riflettere sul significato di amendue, il culto di Dio sarà praticato, e la grazia di Dio sarà goduta." (p. 114.)

Non la somiglianza del suono, che in lingue sì diverse nulla conchiude, ma la forza del senso, che in tante maniere indica la stessa cosa, mi mena a credere che questo OM celi il mistero innanzi esposto, sul quale sono stabilite tutte le antiche teologie pagane. Le varie parti dell'universo cangiate in tanti dei, e tutte assoggettate al supremo Dio, esprime appunto che quanto esiste ha l'uomo a sè sottoposto, o a sè riferito. E poichè per foggiare il culto agl'ignoranti ei divinizzò le cose a sè esterne, tanto più dovè divinizzare il suo proprio interno, e dare a sè stesso il primo posto fra le cose deificate, giacchè tutto questo ingegnoso macchinismo metaforico non avea per oggetto che il suo proprio bene.

La religion giapponese, fondata anch'essa sulla metempsicosi, sembra essere una modificazione della religione indiana; e può di lei ripetersi quasi tutto ciò che di quest'ultima dicemmo. Vien riconosciuto in essa l'Ente Supremo, chiamato *Dio degli dei*; e il simulacro di lui, grandeggiante in magnifico tempio, è di una dimensione smisurata: il suo sommo potere e i suoi varj attributi son figurati da minuti idoletti che lo circondano, nel numero di 33,333. Quel gran popolo di piccioli dei, che corteggiano il gran Dio, è probabilmente figura dell'immenso numero degli esseri ch'emanarono dall'Ente degli enti, al che si conforma un bel tratto della Scrittura indiana: "Come da un fuoco vivissimo migliaia di scintille della stessa natura procedono, così, o amato alunno, da quell'Essere Supremo ed eterno varie anime spiccan fuori, e poscia di nuovo in lui rientrano. Egli è immortale, senza forma o figura, da per tutto presente, dominante negli esterni ed interni oggetti, non nato giammai, senza respiro o mente individuale, puro e superiore alla esaltata natura. Da lui la prima particella sensitiva, detta seme dell'universo, da lui l'intelletto individuale e tutt'i sensi coi loro oggetti, da lui il vôto, l'aria, la luce, l'acqua e la terra che tante cose contiene, da lui solo procedono." (p. 32.) "Da lui che conosce tutte le cose in generale ed in partico-

lare, e che per la sua onniscienza creò l'universo, da lui il dio Bruhma e qualunque altro dio ha nome e figura, da lui il cibo, da lui quanto esiste, da lui solo è prodotto." (p. 166.)

La sospettosa vigilanza sacerdotale fu il vero dragone degli Orti Esperidi: nè è facile trovar l'Ercole che trovi il modo di rapire i guardati pomi. Tratta ch'è l'arcana scienza dai sacri caratteri indiani, ecco venirne fuori la dottrina dell'unità di Dio, sotto la specie dell'uomo; e se potesse anche trarsi dai sacri caratteri egiziani, la stessa dottrina n'emergerebbe. Le cifre braminiche si san legger da tanti che mangian, bevono e veston panni: ma i geroglifici magici chi sa più deciferarli? Il torrente de'secoli che passò sulla terra, nel portar via gli uomini addottrinati, ci lasciò solo le lapidi incise! Un Ercole asiatico ha vinto il dragone indiano; ma ov'è l'Ercole affricano che possa fare altrettanto del dragone egizio? Non resta che la critica la quale possa in qualche modo supplire al difetto. E la critica ci dice che siccome, per non discreditare il culto a cui presedevano, avari furono i sacerdoti pagani di publicare il segreto congegnamento degli dei, così dovetter con cura nascondere che l'uomo era la sepolta radice da cui si sviluppò quel grand'albero metaforico che in tanti rami e foglie e fiori mirabilmente si dilatò a ricoprire i venerati lor templi. Quindi, per paura che ciò fosse scoperto, non osarono mai esprimerlo se non in figure, comprese solo da quelli cui aveano oralmente comunicata la scienza. Da ciò nacquero caute ambiguità, e mistici modi che s'incontrano in quasi tutto ciò che di lor ci rimane. Il nostro Bramino, nel parlar de'libri da lui squadernati, fè la stessa osservazione: eccone le parole: "Il significato espresso dagli autori, anche nelle loro opere originali, riesce a ciascun passo dubbioso; e ciò anche più in una lingua come il Sanscritto, ogni sentenza della quale, sto per dire, può essere spiegata in diversi sensi." (p. 139.) E però si legge sovente che il vero nome di Dio era un gran segreto riservato ai più perfetti: gran misfatto il proferirlo, delitto di morte il divulgarlo! come se da un certo accozzamento di sillabe, e da una tale o tal altra articolazione di consonanti e vocali, dipendesse l'altissima scienza della Divinità, e il suo più importante

assioma: assioma egli è, ma da niun mai rivelato, e da cui la soluzione di tutt'i misteri dipende. "Ne quis igitur hæc artis portentosæ et *præstigiatoriæ* præcepta tradi putet: *dogmata sunt* de pietate et cultu divino *secretiora*," scriveva un di coloro che quest'arte conoscevano, e che più sotto nomineremo.

Quindi derivò a quel nome che non potea rivelarsi il titolo d'*ineffabile*; e'l proselito de'misteri dovea sforzarsi di cercarlo da sè stesso, prima che gli fosse oralmente comunicato. Alcune segrete associazioni si appigliarono al ripiego di dire che questa era una *parola perduta*; e perciò l'oggetto della scienza occulta divenne quello di *ritrovare la parola perduta*; e gl'iniziati dabbene si fecer tirar pel naso di grado in grado per andar, come bracchi, in caccia della parola perduta! La scuola indiana ci offre un esempio molto simile. Nel dire che chi vuol comprendere Dio dee spesso pronunziare OM, meditando però sul significato di OM, esprime chiaramente che in quel nome attribuito a Dio vi è un significato interno, ed insinua altrui di meditare per discoprirlo. Chi stabilisce come guida d'interpretazione che la *Psicologia*, o scienza dell'anima umana, e la *Teologia*, o scienza dell'anima animante, che noi veneriamo sotto il santo nome di Dio, erano quasi insiem confuse, e trattate al punto stesso come fossero una sola cosa; chi stabilisce che tanto la *Psicologia* quanto la *Teologia* si riducevano a *Filantropia*, perchè il perfezionare l'uomo è un glorificare Dio; si pone in mano il più prezioso filo, per mezzo di cui eviterà di smarrirsi nell'intrigato laberinto di sì difficili ricerche; e scorgerà che tutte le false credenze in ultima analisi si riducono alla vera. Questa credenza sarà quella di un solo Dio, potente creatore, provvido conservatore, e supremo signore dell'universo, dipinto nell'uomo, similitudine sua; ond'è che l'uomo non solo gli fè parlare il linguaggio delle sue passioni, ma gli attribuì i suoi affetti e la sua forma, perchè ne sentì in sè la immagine vivente. "Plutarco (dice il Vecchioni) riconobbe esser riposte nelle favole le dottrine *psicologiche*, anzi ne parlò come di cosa risaputa;" e ne cita le parole. Il dotto Giovanni Opsopopeo ebbe vista ben acuta, quando, nel comentare gli Oracoli di Zoroastro, ci lasciò scritto così: "Ut breviter dicam,

Theologiam simul cum Psycologia tractabant Magi apud Persas, Medos, Sacas; quemadmodum Bracmanes et Gymnosophistæ apud Indos, Caldæi apud Assirios, Hierophantes apud Ægyptios, Levitæ apud Judeos, Etheobutadæ apud Athenienses, Etrusci apud Romanos, Druidi apud Gallos et Germanos. *Ne quis igitur hæc artis portentosæ et præstigiatoriæ præcepta tradi putet:* DOGMATA SUNT *de pietate et cultu divino* SECRETIORA, sive Magorum, sive Ægyptiorum, sive Caldæorum, *a fide orthodoxa non admodum aliena,* uti Psellus docet, et ante hunc Synesius, episcopus Cyrenensis *."

CAPITOLO SETTIMO.

DEL CIELO E DELL'INFERNO, E DEGLI DEI CELESTI ED INFERNALI.

NULLA di più importante che questo capitolo; ma esso, per le considerazioni finora fatte, trovasi quasi già interamente trattato. Qualche cosa però aggiungeremo alle già dette, affinchè ne rimanga più salda la teoria. Possiamo intanto con franchezza asserire, che, se non temessimo di far insulto alla perspicacia fin de' meno svegliati lettori, potremmo qui affastellarne altrettante e più, per provare ciò che siamo per esporre.

Socrate cadde vittima del suo zelo, perchè osò professare publicamente quel che il sacerdozio segretissimamente rivelava; ma " si dice che Anassagora fosse il primo che in aperto insegnasse l'unità di Dio: la conseguenza di ciò fu che venne accusato di ateismo, e a grande stento potè evitar la morte con la fuga. I filosofi quindi fecer senno, e non mai la verità fu più esposta ai publici sguardi. Tale è però la natura e la connessione delle cose, sì profusa è la rassomiglianza che il mondo offre alla vista dell'osservatore, e tanta l'analogia che passa fra le operazioni

* " Oracula metrica Jovis, Apollinis, Hecates, Serapidis, et aliorum Deorum; a Jo. Opsopopeo collecta:" p. 125. Amst. 1689: aggiunta a "Sibyllina Oracula" di Servazio Galleo, con la stessa data.

dello spirito e quelle della materia, che non pochi *mythi* prestarono ai filosofi opportunità di produrli come cortecce, in cui inviluppavano importanti verità, sì fisiche come morali; e in cui è molto possibile (anzi certo) che gli stessi antichi sacerdoti le avessero studiosamente ravvolte*." Anassagora, che fiorì circa 500 anni prima di Cristo, venne dall'antichità denominato *lo spirito*, e ritornato in Grecia dall'Egitto, ov'era ito *per istudiare unicamente le opere dell' Ente Supremo*, dicea *non esser venuto sulla terra che per contemplare il sole, la luna e le stelle.* Meglio per lui se non avesse tentato di spiegare in terra le dottrine del cielo, e i segreti del sole, della luna e delle stelle, che avea nell'Egitto imparate.

Nella sacra locuzione, l'interna scuola del sacerdozio chiamavasi Cielo; e perciò il luogo delle arcane adunanze aveva un'azzurra volta stellata, in cui eran dipinti il sole e la luna; quindi Anassagora insegnava che *il cielo era fatto di pietre*, e fè ridere chi lo intese alla lettera. Un tal cielo diveniva, per conseguenza, il regno degli dei e degli spiriti, e così appunto i suoi componenti, sacerdoti ed alunni, venivano in quel gergo denominati. E però tutto ciò che alle mistiche adunanze era esterno diventava basso mondo o terra, ove i non iniziati erano *mortali*, rispetto a quegl'*immortali.*

Quando poi questi dai lor conventicoli uscivano, tornavano ad essere sacerdoti degli dei e credenti negli dei. Allora il linguaggio cambiava registro: gl'iniziati erano uomini, e i profani eran belve, piante e pietre. Di qua la favola, che Orfeo con la sua cetra mansuefece le belve, ed attirò le piante e le pietre.

Rimontiamo col pensiero a quel primitivo sacerdozio. Quegli dei nell'assemblea de'loro spiriti sottoposti stabilivano le sacre leggi con cui dovean governarsi i popoli rozzi. Uscivano quindi ad annunziare esser volontà de'supremi numi doversi fare così e non altrimenti. Ognun vede ch'essi non diceano menzogna, ma usavano linguaggio equivoco; e perciò alla sapienza egi-

* Thos. Keightley, The Mythology of Ancient Greece and Italy, p. 15. London, 1831.

ziana, da cui trasse istruzione Orfeo, fu dato il titolo di enigmatica.

Questi siffatti dei congegnavano le primitive leggi in versi, affinchè fosser più facili ad impararsi dai popoli. E siccome, nel tornar sacerdoti, davano ad intendere altrui che sotto quella forma metrica erano state ad essi o consegnate o dettate da' celesti, così cominciò a dirsi che *la poesia era il linguaggio degli dei*: espressione che si trova ripetuta da cento scrittori.

Con questo segreto l'antichissima sapienza stabilì sulla religione la civiltà; con questo segreto esercitò un impero diretto che parve riflesso, per sola magia della parola. I sacerdoti comandavano in nome degli dei di cui si dicevano i ministri, mentre essi figuravano gli uni in segreto, ed eran gli altri in palese. Quelli che impresero a figurare erano la natura e le sue leggi, l'umanità e le sue leggi; onde inculcavano le leggi della natura e della umanità, da lor deificate, a cui eressero tempj ed altari, a cui stabilirono cerimonie ed inni, che riferivano col pensiero all'autor della natura e della umanità: ecco quali sono gl'inni che vanno sotto il nome di Orfeo. Chi ne rischiarasse il linguaggio a parte a parte, li vedrebbe tutti cambiar di colore.

Fissato per convenzione che la *verità* si riferisce al Cielo (cioè a quei che conoscevano la verità), e l'*errore* si attribuisce all'Inferno (cioè a quei ch'erano nell'errore), subito divien chiaro che gl'iniziati erano nel Cielo, mondo della verità, e i profani nell'Inferno, mondo dell'errore. Ed ecco per altra metafora la terra de' profani divenir l'Inferno de' dannati, cioè dannati all'errore.

A verità ed errore si sostituivano *luce* e *tenebre*; quindi si scorge quali erano i figli della luce, e i figli delle tenebre; gli uni nel Cielo, e gli altri nell'Inferno.

A luce e tenebre si tornava a sostituire il dio del bene e il dio del male: ed ecco nascerne la felice corte del dio del bene ch'è nella luce, e il miserabil impero del dio del male ch'è nelle tenebre.

Siccome il criterio sacerdotale avea creato questo duplice mondo ideale, di luce metaforica e tenebre metaforiche, sì per

gl'iniziati ch'educava alla verità come pei profani che allevava all'errore, così esso era nel punto stesso l'Osiride de'beati e'l Serapide de'dannati, il dio del bene e'l dio del male; poichè si paragonava al sole che con la sua presenza produce il giorno, e con la sua assenza la notte. E perciò svelava, nell'ultimo grado, che Osiride e Serapide erano in sostanza la medesima divinità, sotto due aspetti considerata, come Plutarco ne insegna; ond'è che al sole eran dati due nomi segreti, quand'era su e quando giù, come ritraemmo da Eraclide Pontico. Siccome poi quell'astro che illumina figurava la ragion che rischiara, così l'epopto stesso, nel più alto grado, si considerava qual ricettacolo d'un tal dio.

Con tai premesse i discorsi anfibologici cangian d'aspetto. Così quando Ovidio scrive:

> Est deus in nobis, et sunt commercia cœli,
> Sedibus æthereis spiritus ille venit*;

quando Eliodoro, dopo aver accennato ambiguamente qualche figura de'misteri, chiese perdono al *Cielo* per aver osato cotanto; quando Platone asserì che Saturno commise l'educazione de'primi uomini ai genj celesti, in quella età che gli uomini ragionavano con le parlanti belve, dissero cose che agl'iniziati sonavano in un modo, ai profani in un altro.

Ecco altre parole di Platone che senza tali cognizioni parrebbero più uno sciocchegiare che un ragionare. Nel Fedro tocca cose relative ai misteri, e dice: " Allora ci era concesso mirare la luce della bellezza, quando nell'andare appresso alla divina beltà, e allo spettacolo divino, noi con Giove, altri con diverso nume, miravamo e compivamo quella talete che può a ragione chiamarsi la beatissima; e ne celebravamo le orgie, essendo interi, e non affetti da'mali che più tardi ci aspettavano; ed essendo iniziati a guardare immagini intere, semplici, immote e felici nella *pura luce*: puri noi stessi, e senza l'impronta di questo che noi chiamiamo corpo, e portiamo con noi,

* Il far venir lo spirito dalle sedi eteree nel corpo dell'iniziato era dottrina e funzione emblematica dei misteri, come dicemmo al termine de'Misteri Eleusini.

avvinti allo stesso a guisa delle ostriche." E Proclo così annota il citato squarcio: "L'*iniziazione* e l'*inspezione* sono simboli d'ineffabil silenzio, e della nostra unione con le mistiche nature per mezzo d'intelligibili *visioni*." E chiosando un passo della Republica dello stesso Platone (p. 360.) così si esprime: "*In tutte le iniziazioni e i misteri, gli dei esibiscono varie forme di sè medesimi, e ci appaiono in gran varietà di figure.* Talvolta una *non figurata luce* di loro ci è presentata allo sguardo, tal altra questa *luce divina* è figurata *come umano corpo*, ed altra volta in altra forma." Ora si comprende perchè Platone nella beatissima talete, spogliato del corpo, andava con Giove a guardare le immagini felici nella *pura luce*. Quel Giove gli faceva probabilmente la spiegazione di quella talete, di quelle immagini e di quella luce. "L'hierophante, chef des initiations, étoit véritablement un symbole de l'*intelligence régulatrice du monde terrestre et célèste*.—L'hierophante des E'gyptiens et des Grecs, orné d'une clarté éblouissante, étoit l'image vivante d'*un dieu étincelant de lumière*, père de sagesse, et créateur de l'astre auguste."—"Un des prêtres dans les cérémonies des mystères s'appelloit *le créateur du monde**." Ecco quali erano gli dei che facevano la minuta anilisi delle figure a que' dati spiriti sciolti dal corpo, e ne spiegavano le parole ad una ad una.

Udiamo anche Giamblico, dove tratta de' misteri degli Egizj (sez. vii. cap. 4.): "Tu mi domanderai che si vogliano dire i vocaboli senza significato. Ma essi non sono voti di significato, come ti avvisi; sì bene a noi rimangono ignoti, o noti alcuni di essi, de' quali abbiamo ricevute le analisi dagli dei. Bensì per gli dei son tutti significativi, ma non già secondo la consueta nostra maniera, nè quale si è fra gli uomini lo stile di significare e manifestare le idee per mezzo delle immagini; anzi o intellettivamente *secondo la stessa mente divina che sta negli uomini*, ovvero tacitamente, o meglio, o più simplicemente, *secondo la mente che sta agli dei congiunta*. Adunque fa d'uopo togliere da' divini vocaboli qualunque ritrovato e sutterfugio di ragionamenti, ed anche le fisiche assimilazioni a ciò che avviene

* Lenoir, op. cit. pp. 284. 288., e L'Antiq. dévoilée, t. i. p. 314.

nella natura, assimilazioni riposte nella voce. Ma quale si è il simbolico carattere, intellettivo o divino, della divina somiglianza, tale bisogna riporlo ne' vocaboli. Conciossiachè sebbene il medesimo sia a noi ignoto, ciò appunto ne costituisce la principale maestà; poichè è migliore che non sarebbe se potesse dividersi per la conoscenza. Ed in vero sopra quelle stesse cose, sulle quali abbiamo acquistata la scienza dell'analisi, abbiamo nel vocabolo il concetto dell'essenza, della potenza e dell'ordinamento divino." Giamblico stesso scrive nel medesimo trattato (sez. vii. cap. 2.): "Odi dunque l'interpretazione intellettiva de' simboli, secondo la mente degli Egizj, lasciando stare l'idolo delle cose simboliche che viene dalla fantasia e dagli orecchi, e riconduci te stesso alla intellettiva verità. Pel simbolico *loto* devi intendere tutto ciò ch'è corporeo, ed appartiene alla *hyle*—o quanto accoglie il fiume della generazione e con esso si stringe." E segue a spiegare enigmaticamente il *loto* e la *hyle*. Il Vecchioni, che riporta ambi i notati passi di Giamblico, soggiunge: "Non sono audace a segno di voler interpretare queste parole, le quali versano sopra una parte assai arcana della mistica scienza; ma senza entrare nelle sottili investigazioni, ne ritraggo la notizia di alcune cose che vi stanno dette apertamente. Ed apertamente vi si dice che vi era una più comune intelligenza del sacro sermone, secondo le immagini delle cose fisiche, ed un'altra intelligenza più ardua e più alta, secondo i concetti intellettuali; che l'ascoso senso si trovava per mezzo dell'analisi, o voglia dirsi anatomia del discorso; e che i sensi arcani, più profondi e più dotti, appartenevano al soggetto teologico.—Non è possibile che la dichiarazione data del *loto* e della *hyle* sia lucida e chiara per noi, com'era per quelli che possedevano il vero intendimento delle parole. Ma pure dice espressamente che una gran varietà di ascosi sensi era riposta ne' medesimi, e che vi era una primaria partizione de' sensi ascosi, secondochè erano concordi alle immagini delle cose sensibili, o alle nozioni intellettive; e probabilmente i sensi si andavano a variare, mediante *una graduata progressione de' concetti immaginosi a' concetti intellettivi.*" (Op. cit. p. 43. e seg.)

Non può di ciò dubitarsi: questa *graduata progressione ascendente* si elevava di cielo in cielo, sino al settimo. Ed è cosa mirabile come le scuole sacerdotali riguardo a ciò si rassomiglino in tutte le pagane nazioni; il che manifesta ch'esse derivano da una sorgente primitiva e comune. Il più sublime grado (è forza ripeterlo) spiegava il più prezioso anello della catena allegorica, e mostrava nell'uomo l'immagine di Dio, talchè l'iniziato capiva per teologica teoria qual era l'eterno fonte da cui la sua anima derivava, e a cui dovea ritornare, quasi per confondersi e immedesimarsi con lui. Onde quell'antichissimo padre indiano, precedente forse ad un gran numero di que' che citammo, scrisse: " L'altissimo Dio che illumina, pari a lampa brillante, *le sette mansioni*, avendo in spirito trasportata la mia individuale anima al *settimo cielo*, mansione de' conoscitori di Dio, chiamata la vera mansione, residenza di Bruhma, *assorbe la detta mia anima individuale nella sua propria divina essenza*, per mezzo del suo spirito divino." E raccomandò di riflettere sulla parola OM, che *include i tre stati dell'umana natura*, essendo che *Dio è dichiarato l'oggetto significato*, e *OM il termine significante**.

Che coloro i quali, nella lingua figurata di quel sacerdozio, vengon chiamati *dei celesti* altro non sieno se non gli abitanti di que' cieli allegorici, è sì certo che il dotto Bramino scrisse: " Il Vedant, nel capo I, sezione 3, titolo 26, contiene il seguente testo: Vyas afferma ch'è prescritto anche agli *dei celesti* ed ai *celesti esseri* di conseguire la conoscenza dell'Ente Supremo; poichè è possibile che anche in essi si desti il desiderio di venire assorbiti." E un altro passo del Ved ci fa sapere chi sono questi dei celesti. " Il Ved afferma che *i capi di casa* ben credenti e *gli dei celesti* sono simili." Ed altrove dice: " Colui che adorando qualsivoglia nume, eccetto l'Essere Supremo, si crede diverso da quel nume ch'egli adora, o credesi

* Dicemmo che Dante ha OMO nel poema, ed OM nelle rime; ed or notiamo che il traduttore inglese del dramma indiano intitolato *Sancontala*, assicura che il Sanscritto rassomiglia al Latino più che a qualunque moderna lingua europea. " Latin bears so great a resemblance to Sanscrit, that it is more convenient than any modern language for scrupulous interlineary version." (Prefaz.)

ad esso inferiore, è in una perfetta ignoranza." (*Op. cit.* pp. 20 e 149.) Ricorderò con la storia che Zoroastro, Pittagora, ed altri fondatori di scuole segrete, trassero dai Bracmani antichissimi le loro mistiche teorie; e che quei Bracmani non avevano altro codice fondamentale della loro scienza che il Ved, il quale vantasi dagl'Indiani coevo al mondo.

Ben disse quel nostro profondissimo Vico, unisono ad altri gravi scrittori, che "dapprima con l'aspetto delle divine cose eran guardate tutte le cose umane;" (*Scienza Nuova*, cap. 34.) ed aggiungerò con lui che quel *Cielo che regnò in terra, e fu padre di tutti gli dei*, altro non è se non una personificazione mitologica di questo stesso Cielo allegorico di sette pianeti ascendenti, dal quale derivarono tutti gli dei pagani, e dirò ancora tutte le scienze.

Eliodoro (lib. iii. cap. 16.) introduce Calasiride, sapiente egiziano, a dire: "Vi è una sapienza popolare che va, direi quasi, per terra; serva degl'idoli—fantasmi che mostrano essere quel che non sono, e fanno dileguare le cose sperate; sapienza inventrice di rei fatti e ministra di sfrenati piaceri. Ma l'altra, figliuol mio, ch'è la vera sapienza, e di cui la prima ha usurpato il nome, è quella a cui noi sacerdoti e la stirpe profetica diamo opera dalla gioventù; essa guarda su alle cose celesti, *conversando con gli dei, partecipando della natura de' numi migliori*, investigando il movimento degli astri, e ritraendone la scienza del futuro*; e però, tenendosi lungi da questi mali terreni, pone studio in tutte le cose per quel ch'è onesto ed utile agli uomini." Queste poche parole non solo ci indicano l'astronomia ed altre scienze fisiche, ma l'etica, la politica e quanto è *onesto ed utile agli uomini*.

Il progredire per lenti gradi in quelle scuole era di assoluta necessità, non solo per misura di prudenza, ma anche per economia di studio. Ogni grado esponeva una teoria ridotta a simboli, per deciferar la quale richiedeasi molta solerzia e lunga applicazione. Talvolta la stessa teoria, di grado in grado riprodotta, ma sempre in diverso aspetto, veniva all'investigazion presentata.

* Anche i nostri astronomi predicono le ecclissi con esattezza, e talvolta il ritorno delle comete.

Una delle maggiori difficoltà da superarsi era quella di identificare il linguaggio che usavasi nell'interno della scuola con quello che nel suo esterno si adoperava. Già vedemmo che lì dentro i sette gradi diceansi i sette cieli; ma gravissimo delitto sarebbe stato il far ciò trasparire fuori di là, poichè ciò solo sarebbe bastato a distruggere l'illusione che voleasi produrre. E però le cose medesime, che lì dentro eran simboleggiate con figure celesti, fuori di là erano espresse con figure terrene. I sette gradi della scuola eleusina nell'interno eran cieli, e nell'esterno divenivano o granelli di melagrana, o braccia e teste di Ecate. E così pure nella scuola braminica: ai sette cieli interni corrispondono i sette riti esterni, ed a questi le sette punte ondeggianti della mistica fiamma, simbolo di tutte le cerimonie indiane; e perciò viene espresso in quel sacro codice che quelle sette punte della fiamma, che han sette nomi diversi, son relative alle sette divisioni del mondo, cioè ai sette cieli de' pianeti *. A questi paiono anche riferirsi i sette sensi individuali dell'uomo (come ivi è detto), e le sette sue inclinazioni verso i sette oggetti, e le sette idee che ne provengono, e i sette organi con cui si acquistano; ed è soggiunto che tutte queste cose derivano da Dio †.

Udremo da un profondo conoscitore della mistica scienza, che se nel primo grado de' misteri ne fossero interpretati all'iniziato tutt'i simboli, ciò solo basterebbe a spiegare, secondo l'interno significato, tutt'i simboli de' gradi seguenti. Il che vuol dire che la stessa teoria è variamente figurata di grado in grado, finchè nell'ultimo è senza velo manifestata. E da ciò provenne che i trattati di tal fatta ci si presentano per lo più divisi in sette

* "The *seven divisions* of the world, whereon ceremonial rites, with their consequences, are brought forth—Kalee, Kuralee, Munujuva, Soblo-hita, Soodho-omrivurna, Spheolinginee, Veshwuroochee, are the *seven names* of the *seven waving points* of the flame." Son parole del Ved, nel libro intitolato Moonduk-Opunishud, o Uthurvu. (Ved. *op. cit.*, pp. 28, 29.)

† I due occhi e i due orecchi son contati come quattro sensi; e perciò questi son sette. "From God *seven individual senses* with the head proceed, as well as their *seven respective inclinations* towards their objects, their *seven objects and ideas*, acquired through them, and their *seven organs*." (*Op. cit.*, p. 33.)

parti; e gli scritti allegorici che le adombrano offrono sempre o sette cose, o sette azioni, o sette persone che le esprimono. Dicemmo altrove che i libri sacerdotali di Numa, alunno della scuola pittagorica, erano sette in latino e sette in greco: questi secondi, che pochi allor capivano nel rozzo Lazio, spiegavano probabilmente que' primi; ma il senato li fè bruciare, e ci si è così tolto un valevole mezzo di conoscere la essenza segreta dell' antico sacerdozio di Roma.

Mostrammo nell'altra nostra opera che tutti gli scritti figurati, prodotti nel tempo del risorgimento, o sono divisi in sette parti, o contengono sette persone allegoriche. Rammentammo, fra gli altri, parecchi lavori siffatti del Boccaccio: i sette libri della Fiammetta e i sette del Filocopo; i sette compagni di costui fatto pellegrin d' Amore; le sette donne mistiche che cangiano di bestia in uomo l'ignorante Ameto; le sette donne della gaia compagnia del Decamerone, e così di altro. E nel Teseo, nel Filostrato, nel Ninfale Fiesolano sempre vedi lo stesso numero arcano in vane finzioni ricomparire; e son que' cieli simbolici cambiati in cose e in persone. Udimmo non ha guari da Proclo che, nelle iniziazioni, gli dei offrivano sè stessi sotto varie forme, talvolta in figura umana, e talvolta altrimenti; e ognun sa che i sette pianeti furon convertiti in sette numi: così le cose cangiavansi in persone, come fu notato da Dante. Egli intanto con altra immaginazione fece lo stesso, come or faremo vedere.

Allorchè, dopo essere sceso in fondo all'Inferno, e salito al Paradiso terrestre, egli introduce sette virtù a cantare intorno alla sua Beatrice,

Noi sem qui ninfe, ed in ciel semo stelle,

fè da lor dire in sostanza: Noi qui in terra siam figurate come ninfe, ed in cielo siam figurate come stelle. Ma ninfe o stelle che sieno, esse sono idee fatte persone o fatte cose: ninfe d'un Eden allegorico, stelle d'un Cielo allegorico; nell'esterno della scienza mistica, detto Eden, esse son sette ninfe; nell'interno della scienza stessa, appellato Cielo, esse divengono stelle; delle prime il poeta tratta nel Paradiso terrestre, delle seconde nel Paradiso celeste; le une sono le sette virtù mistiche che pria

personifica e contempla, le altre sono i sette pianeti mistici che poscia descrive e trascorre. Il Boccaccio, che nella sua Amorosa Visione dipinge anche una scena terrestre, cangiò le sette ninfe intorno a Beatrice in sette ninfe intorno a Dante*. Ma tutto ciò è qui prematuro, torniamo agli scrittori pagani.

Allorchè Apuleio narrò che, nella sua iniziazione ai misteri, prima scese nel soggiorno della morte e delle tenebre per vedere gli dei del Tartaro, e poi salì nel regno della vita e della luce per adorare gli dei del Cielo, non volle dir altro se non che prima gli furono fatti considerare e ravvisare gli errori volgari in cui era vissuto, affinchè se ne purgasse; e poi gli fu fatta l'esposizione della verità, ch'egli fervidamente accolse ed abbracciò. Quel basso Tartaro e quell'alto Cielo erano lo stato basso dell'uomo ch'è nell'errore, e lo stato alto dell'uomo ch'è nella verità; que'numi tartarei che vide erano errori personificati, e que'numi celesti che vagheggiò erano verità personificate; poichè in siffatta lingua di simboli le idee per farsi visibili sono fornite di corpo, con che divengono cose e persone.

Scrive Olimpiodoro nel suo comento al Fedro di Platone: "Ne'sacri riti, le purificazioni popolari hanno il primo luogo, altre più arcane hanno il secondo; ma in terzo luogo è presentata una mistura di varie cose insieme, al che segue l'inspezione. E perciò le virtù etiche e politiche sono analoghe alle popolari purificazioni, ma le occulte energie, che ci purgano da tutte le esterne impressioni, corrispondono alle purificazioni più alte e più custodite.—*L'inspezione che l'iniziato fa di sè stesso sotto semplici forme* (cioè ne'suoi semplici elementi di Anima e Corpo) *è analoga alla inspezione epoptica;*" cioè a quella del più elevato grado, in cui si faceva la rivelazione.

L'alunno del sacerdozio si considerava nell'Inferno coi profani e nel Cielo con gl'iniziati, perchè, mentre si fingeva nell'errore con quelli, era nella verità con questi: quindi veniva in esso riguardato l'uomo esterno e l'uomo interno; talchè egli diveniva duplice, cui si facea corrispondere l'Anima e il Corpo, l'una su e l'altro giù. E nella funzione emblematica di rinascere a vita nuova, si vedeva l'Anima discender nel Corpo per

* Vedi lo Sp. Antip. dove ciò è analizzato.

congiungersi insieme, con che si spiegava la teoria del *commercio* dell'Anima col Corpo, che veniva adombrata sotto la figura d'uno *sposalizio*. Proclo, nel comentare Parmenide, chiama appunto *sacri sposalizj* quelle mistiche congiunzioni che si presentavano ne' misteri eleusini.

Nel primo grado, il neofito, considerato come pura Anima, diceasi essere nel primo cielo (Luna); nel secondo grado, come sottil Corpo, era nel secondo cielo (Mercurio); e nel terzo grado, ch'era il terzo cielo (Venere), si facea lo sposalizio dell'Anima col Corpo. Lo sposalizio, accadendo in *Venere*, si figurava fra *Amore* e *Psiche*, intendendosi per questa l'Anima e per quello il Corpo. Psiche, che significa realmente Anima, non potea congiungersi ad Amore, se non dopo che, purgatasi dagli errori, potesse ravvisare la verità; e perciò prima scendea nell'Inferno e poi salia nel Cielo, per effettuare le sue mistiche nozze. Così le due parti dell'uomo duplice, l'esterna e l'interna, si riunivano insieme; così l'uomo era nel punto stesso e Anima e Corpo. Il doppio viaggio di Apuleio, prima nell'Inferno e poi nel Cielo, è diretto a spiegar ciò: ivi trattasi minutamente di Venere, Amore e Psiche. In altra considerazione queste tre personificazioni erano riguardate come le tre facoltà dello spirito umano, perchè gli stessi simboli ottenevano varie interpretazioni.

Al *terzo pianeta* del cielo allegorico (Venere) si facea corrispondere la *terza costellazione* dell'orizzonte allegorico (Gemini); stantechè il progresso misterioso dell'iniziato adombrava il progresso annuale del sole, e il figlio della figurata luce seguiva l'andamento del padre della luce fisica. Il segno de' Gemini tenendosi all'orizzonte vi rimane parte su e parte giù; e queste due parti, secondo le leggi astronomiche, cambiano alternamente posizione. Da ciò nacque la portentosa favola che Castore e Polluce, figli d'un dio e d'una donna, sono a vicenda uno nel Cielo e l'altro nell'Inferno. A quel mistico sposalizio del terzo cielo planetario succedeva la mistica nascita del terzo segno zodiacale, la quale adombrava la riproduzione della specie umana. In questa nascita il neofito risorgendo, quasi fenice, a vita nuova, rimanea diviso per la seconda volta in Anima e Corpo, o uomo interno ed uomo esterno, il primo nel Cielo il

secondo nell'Inferno. E perciò diceasi esser rinato a vita nuova sotto il segno di que' due Gemini che, per la loro posizione all' orlo dell'orizzonte, si concepivano essere uno nel Cielo e l'altro nell'Inferno.

Dante espose leggiadramente questa teoria nel libro della Monarchia; e quel passaggio fu così dal Gozzi tradotto: "Fra tutte le altre essenze, l'uomo solo è un certo che di mezzo fra le corruttibili e le incorruttibili; per la qual cosa l'hanno giustamente i filosofi all'orizzonte rassomigliato, che di due emisferj è nel mezzo. Imperocchè se noi vogliamo considerare l'uomo secondo le due parti essenziali che lo compongono, Anima e Corpo... è un certo che di mezzo fra le corruttibili e le non corruttibili cose, e di necessità ne viene ch'esso abbia dell'una e dell'altra natura." Noi mostreremo che Dante si sposò a Beatrice nel terzo cielo di Venere, ch'ei si dice rinato a vita nuova nel terzo segno de' Gemini, ch'ei descrive il suo sposalizio allegorico e la sua nascita allegorica; ed allora capiremo ch'ei mise in pratica le arcane figure dell'antica iniziazione, e che perciò era col suo uomo esterno tra i profani, e col suo uomo interno fra gl'iniziati, cioè nell'Inferno e nel Cielo, come i Gemini sotto cui si afferma rinato.

I sette gradi ascendenti del cielo allegorico non altro essendo che progressive teorie, queste non solo erano figurate ne' sette pianeti delle sette sfere tolomaiche, ma nelle sette divinità che ne portano il nome. Onde Luna, Mercurio, Venere, Apollo, Marte, Giove, Saturno, erano gradi scientifici, presentati nel punto stesso come sette pianeti nell'interno della scuola, e come sette dei nell'esterno. Così vedemmo aver fatto Dante con le sette ninfe e le sette stelle.

Il gran predominio ch'esercitava quella segreta scuola sulla umana società era veramente maraviglioso. Antichi iniziati che ne scrissero, non potendolo chiaramente esprimere, ricorsero al linguaggio figurato, e trattarono della influenza delle sfere sì nel bene che nel male. Quindi fra coloro che, ignorando quel gergo, lo intesero alla lettera, cominciò a prevalere la stoltissima opinione della influenza delle sfere sulla natura umana. Una tale opinione fu più o meno forte, secondo la maggiore o

minor estensione e vigoria delle occulte associazioni; e fortissima fu nel medio evo. Quindi tutti i trattati di astrologia giudiciaria scritti in quel tempo, che espongono in figure i gradi mistici della scuola segreta, favellano di una tale influenza, la quale va intesa sempre nel senso che indichiamo. Dante ne dà un lampo da pari suo. Nel parlar di Platone, il più illusorio concertator di mistici tropi che l'antichità ci offra, il quale nel Timeo tocca d'una tale influenza delle sfere, il poeta si esprime così:

E forse sua sentenza è *d'altra guisa*
Che la voce non suona, ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
S'egli intende tornare a queste ruote *
L'onor dell influenza e'l biasmo, forse
In alcun vero il suo *arco* percuote †.
Questo principio *mal inteso* torse
Già tutto il mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio e Marte a *numinar* trascorse.—*Parad.* IV.

Da *numen* fè Dante *numinare*, come da *osanna* fè *osannare*, da *alleluja allelujare*, ed altri simili, di cui con bella analogia arricchiva la lingua italiana; e mal si avvisano coloro che leggono quivi *nominare* da *nomen* che nulla dice, e non già *numinare* da *numen* ch'esprime a maraviglia il concetto di cangiare gli astri in *numi*. Un ignorante amanuense che trasse forse la prima copia dall'autografo, conoscendo *nominare* e non capendo *numinare*, con alterar solo una vocale, fè probabilmente perpetuar l'errore sino a noi; e la religiosa pedanteria (mi par proprio di udirla) griderà sacrilegio a chi si attenta tor via di là quella *gemma*.

Avendo la interna scuola sacerdotale conformati i sette suoi gradi progressivi coi sette pianeti *numinati*, è avvenuto che molti poemi antichi, derivati da essa, paiono trattar degli dei mentre trattano degli astri, ne' quali adombrano ad un tempo le graduali teorie della scienza occulta. Per mirabil forza d'un linguaggio ambiguo, que' numi possono alle costellazioni astronomicamente riferirsi, e quelle costellazioni debbono alle arcane

* Cioè alle sfere dell'allegorico cielo.
† Del senso segreto dell'*arco* vedi il cap. seg.

teorie misticamente applicarsi. Negli dei vanno ravvisati gli astri, e negli astri i gradi della scienza. Chi si arresta alla lettera intende que' poemi in un senso, chi conosce l'astronomia, in due sensi, chi anche le dottrine segrete, in tre sensi. Quindi scrittori *trilingui* furon detti quelli che così scrivevano, e *trisensi* i loro scritti. Que' dotti che ne poemi di Manilio e di Nonno, di apparenza totalmente teologica, scoprirono la scienza astronomica, squarciarono i veli a metà : resta ancora a mostrare come le varie parti dell' astronomia divinizzata adombrano le varie parti della psicologia divinizzata. Chi facesse vedere che quel progredire di corpi celesti, cangiati in numi, adombra il progredire di teorie arcane, trasformate in astri, compirebbe il lavoro *.

Non è però la sola astronomia quella che fa la base fisica de' poemi mitologici. Ciò che dicemmo di Saturno ed Opi coi lor quattro figli, e di Cerere con la sua figliuola e 'l suo genero, basterebbe solo a mostrarlo.

Ma non vuolsi supporre, il ripetiamo, che a tutti gl'iniziati indistintamente fossero le figure presentate sotto il lor verace aspetto. Alcuno ch'era *senso* a tal segno, da non poter mai divenire *spirito*, rimanea sempre all'ingresso, ed usciva di là senza neppur essersi accorto d'aver dimorato ne' cieli e fra gli dei. I sacerdoti distinguevano i loro alunni in due classi, svegliati e sonnacchiosi ; ai primi eran vibrati vivi lampi che trovavan occhi disposti ; ai secondi era offerto un fioco barlume che non ne disturbasse il sonno e i sogni. Sinesio, nel far cenno di ciò che conseguivasi ne' gradi più sublimi, scrisse così : " Se v'ha alcuno che stimi essere di gran momento l'elevarsi ai più sublimi gradi, non presti molta fede alla sua immaginazione, col darsi a credere di poter conseguire quella *beata congiunzione* per mezzo di esso consorzio. Ascolti questo tale i sacri oracoli che parlano delle diverse vie di giungere a quel punto. Ed in vero in tutta l'enumerazione degli usuali sussidj pe' quali si giunge a quella più sublime meditazione, per la quale è data la facoltà di internamente amplificarsi, ad alcuni più svegliati è concesso, per mezzo della dottrina, accrescere la già acquistata cognizione

* Vedi nelle Note Aggiunte la nota A, al termine del volume.

della *luce*; ad altri più sonnacchiosi la *luce* stessa infonde i semi della virtù sua. Vedi perciò che per due opposti ingegni distinsero i sapienti la felicità delle discipline; e quindi lo svegliato (essi dicono) s'istruisce in piena vigilia, e 'l sonnacchioso s'istruisce dormendo. Colui che addottrina il vigilante è un uomo, ma colui che infonde i semi di sua virtù nel dormiente è Dio: di modo che sì l'apprendere come il conseguire torna lo stesso." Vuol dire che ambi divenivan morali. A tai cenni dati da quel prudente, Giovanni Opsopopeo annotò: "E' manifesto, come in questo passaggio osservò Niceforo, che Sinesio, nel parlar degli oracoli, molte cose non le disse, ed altre le espresse a metà*."

Dalle moltissime fatiche de' dotti sulla variata mitologia non poco lume n'è venuto intorno all'antica sapienza. Ognun di essi, qual più qual meno, ha squarciato qualcuno de' veli che la ricoprono. Non solo i mitografi latini, come Fulgenzio, Igino, Lattanzio, Placido, Albricio, ecc., ma anche i posteriori, come il nostro Boccaccio, e 'l cancelliere Bacone, e Blackwell, e Jablonszi, e Basnage, e Conti, e Bluche, e Bergier, e Noel le Comte, e Court de Gebelin, ed altri molti han fatto proficui passi verso lo scoprimento. E se non si è giunto ancora nell'ultimo penetrale del dedaleo edifizio, ciò è derivato dall'essersi tutti posti ad errare ne' varj andirivieni che a quello precedono, e dal non essersi niuno determinatamente diretto alla vera officina in cui gl'ingegnosi veli si tessevano, unica officina attivissima dove le Muse aveano i loro invisibili telai, la scuola de' misteri.

Niuno oramai più dubita che tutta la mitologia è continua allegoria; e potrà poi alcun dubitare che tutti gli antichi poemi mitologici non sieno da capo a fondo allegorici? Ho molte volte veduto che un ghigno d'insultante pietà fu la risposta fatta a tal questione; ed a quel ghigno successe poi la domanda: Dunque i poemi di Omero e di Virgilio sono allegorici? Non vuolsi lasciar senza replica chi sostituì allo scherno la interrogazione.

* Oracula Metrica, p. 121. Amsterd. 1689.

CAPITOLO OTTAVO.

DI OMERO E DI VIRGILIO.

Alle publiche cerimonie del culto pagano assistevano egualmente iniziati e profani; e quelle cerimonie avean valore diverso per gli uni e per gli altri. Dicasi lo stesso de' poemi ch' eran composti col linguaggio segreto delle scuole sacerdotali. Erano essi avidamente letti da profani e da iniziati: i primi, che si arrestavano alla sola corteccia, li riguardavano come componimenti dettati da spirito di pietà, e se ne edificavano; i secondi, che penetravano sino al midollo, vi meditavano arcane dottrine, e se ne istruivano. Nè i volgari potean mai concepir sospetto che i sapienti gl'intendessero diversamente da loro, siccome neppur lo concepivano riguardo alle cerimonie del publico culto: sopraffatti dall'apparenza credevano che quegli dei di cui i sacri poemi narravano le vicende, le azioni, i portenti, fossero veramente gli dei immortali che vedevano onorati dagli stessi sapienti.

E questa è appunto la principal caratteristica di tai poetiche tele: chiunque ignora i finissimi stami con cui sono ordite, chiunque non ne distingue le impercettibili sommesse e soprapposte che vi son ricamate, non solo le crederà tele semplicissime, ma riderà di chiunque non le tien per tali. Quindi furon beffati tutti coloro che dissero allegorici i poemi di Omero e di Virgilio. Acquistiamo il dritto di ridere degl'irrisori.

Son tanti gli antichi scrittori i quali assicurano esser derivato Omero dall'arcano sacerdozio, che delle loro autorità potrebbero riempirsi pagine e pagine; nè ci curiamo ripeterle, perchè frai dotti notissime; le accenneremo bensì riguardo a Virgilio, perchè men ovvie.

L'ingegnoso Mantovano, non contento della istruzione ricevuta in Italia nelle mistiche iniziazioni, volle recarsi anche in Grecia per divenir più addottrinato nella sapienza occulta; e per quella andata Orazio scriveva all'amico la nota ode, ch'è la terza della sua lira magistrale. Or chi potrebbe scorger mai artificio in que' versi che paiono sì schietti? Eppure essi accen-

nano cose allusive all'oggetto della gita. Quella terza ode comincia col congiungere la *terza stella planetaria* col *terzo segno zodiacale*, affinchè regolino la navigazion di Virgilio, quasi fosse quella degli Argonauti che andarono alla iniziazione in Samotracia*. Raccomanda a Venere la nave che porta Virgilio nella terra de' misteri, perchè per mezzo di Venere si sposa Amore a Psiche, cioè il Corpo all'Anima; la raccomanda ai due Gemini, perchè essi appunto alternano la loro dimora fral Cielo e l'Inferno†. Flacco quasi volesse vibrare a Marone un lampo preventivo della mistica luce ch'egli andava sì lungi a ricercare, e quasi ne condannasse l'ardita curiosità in quella intrapresa, gli rammenta che *audax omnia perpeti, gens humana ruit per vetitum nefas*; dice che *impiæ non tangenda rates transiliunt vada*; parla dell'uomo che osò introdursi ne' segreti del Cielo e dell' Inferno; dell'*erculea fatica che penetrò nell' Acheronte*, dell'*audace germe di Giapeto che trasse il fuoco animatore dall' eterea dimora*‡; e di altre mitologiche figure relative alla iniziazione, con mirabil arte ivi collocate.

Nè Augusto ignorava che lo scopo di Virgilio in quel viaggio era il dare l'ultima mano all'interna costruzione dell'Eneide, ch'egli ardeva di veder compita. Macrobio ci ha conservato una lettera del poeta (responsiva ad un'altra dell'imperatore), di cui ecco le parole: " Quanto al mio Enea, se già mi paresse degno degli orecchi tuoi, volentieri te lo manderei; ma ho posto mano ad un'opera *sì grande* che per poco non mi sembra folle l'impresa; tanto più che, *come sai*, mi sono immerso *a tal uopo* in altri studi, ed *assai più gravi*." (Saturn. l. i. c. 24.) E su che si aggiravano questi *studi assai più gravi*, ch' era ito a fare *per l' uopo* dell'Eneide? Macrobio stesso cel fa intendere per bocca de' suoi dotti amici, ivi introdotti a confabulare. Essi dicono che *il solo Virgilio fu consapevole dell' arcana natura degli dei*,

* Di ciò parleremo in appresso, e ne facemmo un cenno alla p. 5.

† " Sic te diva potens Cipri,
Sic fratres Helenæ, lucida sidera,—
Navis, quæ tibi creditum
Debes Virgilium finibus atticis." ecc.

‡ Di Ercole e di Prometeo, come figure mistiche, ragioneremo in questo capitolo medesimo.

che Virgilio solo *potè con l'animo raggiungere le cose divine, e con l'ingegno farne parola**: onde Macrobio appella l'Eneide *il poema sacro*, al pari che *poema sacro* chiamò Dante il suo†, ponendosi accanto al suo maestro ed autore. Il Boccaccio, che ben addentro in quelle cose mirava, scrisse, nel suo Comento alla Divina Commedia, che il maestro ed autore di Dante "*più compiutamente* che ogni altro uomo, a' suoi tempi, *seppe la scienza sacerdotale*, la quale era allora in grandissimo prezzo." E 'l familiare dello stesso Dante dice nel Comento suo, che Virgilio nella Buccolica *tratta di morale filosofia, secondo alcuna arte* (ma non osa dir quale), *e disegna alcune pontificali essenzie, e parlando di alte cose tocca il Cielo*‡.

Or noi siam nel caso di que' volgari pagani i quali tenean per fermo che i poeti medesimi credessero in quelle divinità che vedean poste in iscena nelle ingegnose lor finzioni; mentre i poeti sapevano, per segreta comunicazione, che cosa mai fossero que' fantasmi i quali un tempo aveano illuso anche loro. E ciò non solo, ma nell'occulto laboratorio dove que' fantasmi si eran prima foggiati, e dagli eredi di coloro che aveano inventato l'impercettibil magistero di foggiarli, imparata avean l'arte di fare altrettanto, l'arte di mettere in azione le idee in aspetto di dei, l'arte di tenere in credito il culto publico per mezzo di quelle fine fallacie, l'arte in somma della poesia primitiva, non diversa da quella del primitivo sacerdozio. Or possiam mai darci a credere che Omero e Virgilio, usciti da siffatte scuole, sapendo che cosa realmente erano que' ridicoli dei del volgo, e come si facean muovere e parlare que' burattini, onde produrre un bell'effetto sulla illusa platea de' devoti, nell'introdurli poi ne' lor poemi, non mettessero in pratica l'arte che aveano con tanto studio imparata? Crederemo che volessero apparire in aspetto d'idioti volgari agli occhi de' tanti addottrinati ch'erano alunni della scuola medesima? Crederemo che consumassero anni di fatica su quelle loro elucubrate carte, per piacere ai ciechi e

* Vecchioni, p. 164.

† "Se mai contiga che *il poema sacro*,
Al quale han posto mano e Cielo e Terra."—*Parad.*

‡ Com. al VII del Purgatorio.

farsi deridere dai veggenti? No: per questi principalmente composero que'loro immortali poemi, e questi li proclamarono nel mondo come portentosi, perchè questi soli ne scorgevano tutta l'interna costruzione, la quale ad occhi come i nostri interamente sfuggiva.

Or qual maraviglia che coloro, i quali vagheggiavano tutto l'invisibile bello di quelle ingegnose macchine, affermassero di scorgere quel che altri non eran atti a vedere? E se nel ragionarne non osarono chiaramente esporlo, perchè era loro vietato, gli altri non poteano persuadersene giammai, perchè era loro taciuto. Quindi i veggenti eran tenuti per visionarj dai ciechi. Se Galileo, introducendo lo sguardo nel suo primo teloscopio, avesse gridato: Oh quante nuove cose io scopro ne' cieli! e intanto non avesse voluto dir quali cose, e non avesse voluto far accostar occhio a quel tubo; non avrebbero avuto gli altri il dritto di credere che quel sapiente fosse divenuto forsennato, o che volesse burlarsi di loro?

E ciò mi richiama alla mente un fatto che a me stesso avvenne. Un bravo giocoliere tratteneva un'assemblea con le sue solite pruove, e l'illusione era veramente miracolosa. Ma mentre tutti, massime le donne e i ragazzi, stavano con inarcate ciglia a dar valor di vero al falso, io, che conoscea parte di quelle gherminelle, ridea de'ragazzi e delle donne che si facean le croci per lo stupore. Ecco, dissi fra me, ecco il mondo letterario in miniatura: pochi poeti illusori, e moltissimi lettori illusi. I miei figlioletti si accaloravano la sera a narrare alla madre le osservate maraviglie; e indarno tentai far capire a quelle nuove menti, che que' miracoli di apparizioni e sparizioni, d'indovinare e profetizzare ecc. erano effetti o di lestezza o di calcolo, industrie in somma di varie guise. Non solo non vollero credermi, ma vidi che un puro rispetto li riteneva dal dirmi matto. Non è la prima volta che ciò mi accade, o *fanciulli*, dissi loro sorridendo; ma altri *fanciulli* non mi risparmiarono il titolo di matto, ed altri probabilmente mel daranno ancora: vi ho già avvezze le orecchie, non mi fa più senso.

Può mai dubitarsi che i profani e gl'iniziati avessero fra i gentili due religioni diverse? Può dubitarsi che gl'iniziati ce-

lassero ai profani, con la massima cautela, questa diversità di credenza? E come dubitarne, se ciò risulta non solo dalla critica, ma da cento ineluttabili autorità? Eccone alcune di più, se non bastan le addotte. Dice Giamblico, parlando de' Pittagorici: "Serbando la legge della segretezza de' divini misteri, ad essi da Pittagora dettata, *con quelli che non erano iniziati adopravano gli arcani tropi, e per mezzo de' simboli rabbuiavano i loro colloquj ed anche gli scritti.*" E Plutarco d'accordo: "Avendo Cleombroto di queste cose trattato, Eracleone disse: Nessuno de' profani e *non iniziati,* i quali hanno intorno agli dei delle opinioni *colle nostre inconciliabili,* è qui presente; ma noi, Filippo, *guardiamoci da essi,* non forse, senza avvedercene, *avessimo a dare al discorso argomenti strani e grandi**." Quindi in tutti i discorsi che gli antichi iniziati ci han trasmesso, questi *argomenti strani e grandi* sono espressi in *arcani tropi e simboli* che *rabbujano gli scritti,* cioè in quel linguaggio mistico con cui illudevano i non iniziati; e quello stesso illude noi.

Un tal linguaggio non dice il mistero e nol nasconde, ma leggiermente l'accenna; quel significante accennare però, ch'è nulla pei nostri orecchi imperiti, tutto svelava ad orecchi esperti. Udiamo Stobeo là dove parla de' Pittagorici (Diss. V.): "Niente è tanto proprio della filosofia pittagorica quanto il linguaggio simbolico, quasi una specie d'insegnamento, *misto di voce e di silenzio,* come in una talete. Dimodochè un tal linguaggio non dice: Canto ad orecchi esperti, or via si chiuda ai profani la porta; ma ciò che esprime ha immediatamente luce ed impronta *per quelli a cui siffatto linguaggio è familiare*; ed è *oscuro e indistinto per gl' imperiti.* Conciossiachè il re che risiede in Delfo *non dice,* e *non nasconde,* ma solo *accenna,* giusta l'espressione d'Eraclito. E così de' simboli pittagorici; quello che ha apparenza di parlare è occulto, e quello che ha apparenza d'essere occulto s'intende."

Quando leggiamo l'Iliade, l'Odissea, l'Eneide, le Georgiche, ecc., noi siamo (il ripeto) nella misera condizione del volgo della Grecia e del Lazio. Ammirabile è Omero, anche

* Della Cessazione degli Oracoli.

secondo la veste esterna, non v'ha dubbio; eppure il suo biografo greco chiama *vile* e non già *ammirabile* quel che noi ne vediamo, e dà questo secondo epiteto a quel che noi non vediamo, espresso in *sottili cenni* e *sermoni mistici*. "Se Omero (ei dice) dimostra i suoi pensamenti per mezzo di *sottili cenni* e di *sermoni mistici*.... ne ha colpa l'usanza degli antichi.— Quel che allegoricamente è significato è *ammirabile*, quel che vien detto apertamente è *vile*." Avendo in pregio il vero e a dispetto il falso, chiamò questo *vile* e quello *ammirabile*.

Scrive Massimo Tirio (Dissert. 32.), parlando appunto di questo signor dell'altissimo canto, che sopra gli altri come aquila vola: "La sostanza di questa scienza, che per tanto tempo fu avvolta in variate figure, governava gli animi di coloro che vi si accostavano, con insegnamenti scevri di difficoltà; poichè altri co' suoi sermoni spargeva alcune taleti ed orgie, altri le favole, altri la divinazione; ma coll'andar del tempo gli uomini, a guisa di giovani imbaldanziti della loro sapienza, scoprendo gl'involucri del sermone, posero all'aperto la filosofia, facendola comparir nuda e vituperata. Di modo che i carmi di Omero e d'Esiodo, e tutta quella musa antica e divina, occupano la regione delle favole, e ne son tenuti in pregio i soli racconti, la venustà de'versi e la soavità dall'armonia, come fosser sonate di tibie e di cetre; ma si chiudono gli occhi al bello che vi è riposto: così Omero è sbandito dalla filosofia, egli ch'è il capo della scuola.—E per verità, quegli antichi componimenti, fra cui primeggia tuttavia il canto d'Omero, parti sinceri e veraci e legittimi della filosofia, ammaestravano e nutrivano. Di quella maniera di cantare fu alunno Platone: chè, sebbene egli non confessi tale maestro, *veggo gl'indizi e m'accorgo de'semi*." Ecco come coloro che avevano chiara vista parlavano di quel cieco che tanto vide.

Lo stesso udremo di Virgilio da antichi critici latini. A procedere con certo ordine arrestiamoci alquanto intorno a questi due sommi epici dell'antichità, quasi a vagheggiare due gran riverberi che possono sparger lume su specchi minori.

Scrive il Vecchioni che "l'antica letteratura era architettata come i templi, i quali non si chiudevano a nessuno, ma

avevano il sacrario a pochi noto ed aperto:" giustissima similitudine. Giamblico appo Stobeo (Disc. 79.) loda quell'arte finissima *per la quale le ambiguità e i confusi significati delle parole hanno avuto intelligenza, talchè con ogni investigazione d'un doppio senso lo scopritore accresce la luce del sapere;* ed aggiunge che una tal arte fu data agli uomini, o da Mercurio portatore del doppio mistico serpente (simbolo del doppio mistico senso*,) o da Calliope che col suo parlare, libero d'intoppi, *non si lascia redarguire.* Di quest'arte appunto fè uso Omero, il quale l'aveva appresa in Egitto, arte veramente magica che intarsiava impercettibili rilievi in ciò che a noi sembra più piano. L'egizio Eliodoro trovò teologiche indicazioni fin nel modo di guardare o di camminare degli dei dell'Iliade, e ne scrisse così: "Delle quali cose essendo dotto Omero, siccome Egizio, e ne' sacri insegnamenti addottrinato, le ripose *per cenni* ne' versi suoi, lasciandole all'intelligenza di chi fosse da tanto." Eustazio, arcivescovo di Tessalonica, nel suo greco comento all' Iliade, c'informa che i più antichi espositori di quel poema *tutto volsero al senso anagogico, e tutto trasmutarono in allegoria*; e si sa che di quegli espositori lunga fu la schiera. Zeze, illustratore del tenebroso Licofrone, Sinesio, vescovo egiziano, Dion Crisostomo, Plutarco, Numenio, Porfirio ed altri moltissimi, o ricercarono, o indicarono le allegorie omeriche. Spesso però le loro spiegazioni sembrano più enigmatiche delle cose spiegate. Così Fornuto, là dove Omero parla dell'ordinamento del cielo, della terra e del mare, dice che in que' versi il poeta "dà a divedere che ciascuno di *questi dei* in particolare faceva continue insidie a Giove, per impedire quest'ordinamento; il che avveniva se l'umidità prevaleva, e tutte le cose divenivano *acqua*; o prevaleva il *fuoco*, e l'*aria* s'infocava." Per confuso che sia un tal dire, mostra però che quegli dei eran riguardati dall'interprete come elementi, e non come dei; e già vedemmo che i quattro figli di Opi altro non sono che i quattro elementi.

Quell'Ercole, che a forza di superar ardue imprese giunse ad elevarsi al cielo, è figura dell'iniziato che, col vincer le difficoltà

* Il serpente è preso sovente per emblema della prudenza e dell'astuzia, perchè procede tortuosamente, di qua e di là.

del mistico sermone, perviene alla conoscenza delle divine cose. Onde Niceforo Gregora dichiarando un luogo di Sinesio intorno ai sogni, dove parlasi de' sacri scritti, dice: "Sono scritti sacri quelli che hanno sembianza di favolosi, ma sono mistici e divini. Perciocchè le favole nel primo aspetto dicono ch'Euristeo comandava ad Ercole, e gli addossava alcune imprese ed obblighi; ma i mistici scritti, spiegando anagogicamente le cose raccontate, le traggono ad altro intendimento." Da ciò risulta che tutte le fatiche d'Ercole, quanto anzi di lui è detto, dalla nascita miracolosa alla morte portentosa, tutto è significativo; e potremmo mostrarlo, se qui fosse il luogo. Ma torniamo ad Omero che spesso di Ercole favella, e sempre come figura dell' iniziato perfetto: vediamone un esempio.

Il Vecchioni (p. 191.) scrive così, citando un passo del libro quinto dell'Iliade. "La madre di Venere a consolar la figlia, ch'era stata ferita da Diomede, le dice che anche qualche altra volta era stata necessità che i numi tollerassero le offese de' mortali:

Le soffrì Giuno, allor che il forte figlio
D'Anfitrione, con trisulco dardo,
La destra poppa le piagò, sì ch'ella
D'alto duol ne fu colta.

"Questo mistico racconto fu interpretato da Eraclide Pontico in questo modo: 'Ed Omero narrò che da Ercole fu ferita Giunone, volendo accuratamente dare a conoscere che Ercole, il primo, prevalendosi della divina ragione, *disgregò l'*ARIA TORBIDA, *che appone* UNA CALIGINE *ai concetti di ciascuno.*' Non vi è bisogno di parole per porre in evidenza la somma distanza che vi ha tral senso letterale de' versi d'Omero, e l'interpretazione d'Eraclide; ma è notabile l'*oscurità* della stessa interpretazione." *Oscurità*! niente affatto. I quattro figli di Opi significavano i quattro elementi*, non solo letteralmente ma

* "I quattro figliuoli di Saturno, non divorati da lui, è l'uno Giove, cioè l'elemento del *fuoco*, il secondo è Giunone, sposa e sorella di Giove, cioè l'*aria*, mediante la quale il fuoco quaggiù ne opera i suoi effetti," ecc. (Boccaccio, Vita di Dante.) E perciò Giove fu fatto sposo di Giunone, perchè il fuoco non può sussistere senza l'aria. Gli antichi sapevano forse la fisica più di quel che comunemente si crede.

anche figuratamente. Divenendo perciò Giunone figura dell' *aria metaforica*, è chiaro, per le parole di Eraclide Pontico, che Ercole penetrò ne' segreti de' misteri, squarciandone la *caligine* o *aria torbida*, che son tutt' uno. Rileggi le allegate parole, e vedrai dissipata quell' aria torbida che al Vecchioni parve oscurità. Il *trisulco dardo* di Ercole, con cui squarciò il seno di Giunone, è la *scienza trisense* de' *trilingui dottori*, come sentiremo chiamarla dagli antichi e moderni dottori trilingui, da Diodoro, da Dante e da altri. "Sarebbe stato necessario di far manifesta la distinta qualità di ciascuna punta (del *trisulco dardo*), ossia di ciascun insegnamento," scrive il Vecchioni (p. 192.); e noi lo appagheremo altrove, per quanto a inferme forze è concesso.

" On sait que les payens ont inventé *trois sortes* d'allégories, l'allégorie *physique*, la *morale* et la *théologique*, qui ne leur jamais manquoient au bésoin, pour couvrir l'absurdité de leurs fables et de l'histoire de leurs dieux. C'est ainsi qu'ils se defendent dans les Récognitions de Clément Aléxandrin (lib. 10. cap. 30.), en disant que le sens litéral de leurs fables n'est fait que pour s'accorder à la petite portée du peuple, mais qu'il y a de plus un sens allégorique et élevé pour les savans." Son parole del Platonismo Svelato (p. 261.), a cui fanno eco quelle dell' Antichità Svelata (lib. i. cap. 5.): " Le mystique y étoit toujours confondu avec le physique, et le tout étoit obscurci par des allégories, dont on ne vouloit point expliquer le vrai sens au peuple;" poichè " i poeti involsero dentro il velame della favola l' arcana sapienza," aggiunge il profondo Vico. Quindi essendo *triplice* l' allegoria nascosta sotto un sol velo, *trisulco* doveva essere il dardo di quell' Ercole che squarciò il seno di Giunone, cioè di lui che " il primo, prevalendosi della divina ragione, disgregò l' *aria torbida* che opponeva una *caligine* ai concetti di ciascuno." Lo stesso senso è offerto dalla favola che dipinge Ercole penetrar con violenza in quel giardino dell' Esperidi ch' era guardato da tre sorelle e da un dragone tricipite, da lui ucciso per coglierne tre pomi d' oro, i quali si veggono ancora nella palma destra delle sue statue. La stessa idea con altre figure venne indicata, quando fu detto ch' ei pe-

netrò nell'Inferno, incatenò il *trifauce* vigilante che ne contendea l'entrata, e ne trasse la fida Alceste, a dispetto delle leggi inviolabili dell'Erebo; poichè scendere all'Inferno significa ottenere l'iniziazione, il cane trifauce da superarsi all'ingresso è figura della triplice difficoltà della lingua trisense, e l'amorosa Alceste è la scienza dell'anima: Alceste in quella finzione esce dall'Inferno e torna a nuova vita, e l'anima in mistica funzione esce dall'errore e sorge a vita nuova.

Un significato analogo è offerto dall'Ulisse omerico quando, dopo aver peregrinato per terre e mari, ed acquistato esperienza e sapere, trovandosi fra i pretendenti della fida Penelope, è il solo che sappia piegar l'arco difficile, e vibrar dardi infallibili,

> Uom che s'intende a maraviglia d'archi.—*Odis.* xxi.

Appo Plutarco, questo passo è spiegato così: "*Uom che s'intende a maraviglia di sentenze, di sermoni d'ogni genere, e che molto ha peregrinato nelle lettere, ed è pieno di molta greca musa**." La bocca divenne arco a cagione della sua forma, quindi le parole divennero strali e saette d'un tal arco. Dante, quasi squarciando il velo della figura, in vece di dire, Schiudi la bocca e manda fuori la parola che sta per uscirne, scrisse "Scocca *l'arco del dir* che insino al ferro hai tratto;" ed altrove, "Ad alcun vero il suo arco saetta;" ed altrove ancora, "Quest'arco saetta . . . la virtù di quella corda che ciò che scocca drizza a segno lieto;" e parecchie altre volte si valse della stessa figura†.

Non dissimile è l'arco da cui Pindaro scoccava que' suoi non meno artificiosi strali, il cui suono era noto *al saggio sì, al volgo no*; e da ciò deriva che le sue odi a que' saggi parvero sì piene e sublimi, ed a noi volgari sembran sì vote e futili. Quel retaggio sacerdotale è perduto, e indarno ei grida:

> Dolcissimo retaggio
> Strali veloci nel turcasso io porto‡,
> Che suonan *conti al saggio*,
> *Al volgo no*, s'altri nol rende accorto§.

---

* Del mancamento degli oracoli.

† Vedi nel mio Com. Analit. le Riflessioni al xii dell'Inf.

‡ Il turcasso qui figura la mente.

§ Olimp. ii., traduz. del Borghi.

E che Pindaro conoscesse quell'antico sermone, e ne fosse geloso custode, si ritrae dal seguente suo testo, citato negli Stromi da Clemente Alessandrino: " Non squarciare per ognuno i veli dell'antico sermone; fidissime alle volte son le vie del silenzio."—" Cio riguarda, senza dubbio alcuno, la sottile elocuzione, in cui si tenean chiusi gli arcani pensieri," sclama il Vecchioni che il cita. Aggiungerò finalmente che le *tre saette* dell'*arco tricorde*, di cui parla Dante, sono appunto queste de' dottori trilingui *conte al saggio sì, al volgo no.* A que' trilingui che adornavano sì bene la menzogna potrebbe dirsi con Geremia: *Extenderunt linguam suam quasi arcum mendacii*; e a quella lingua dirsi potrebbe con Milton:

> Tal fu l'astuzia tua, spander di vero
> Qualche barlume a più spacciar menzogne.
> Ma quai fur tuoi responsi? ambigui, scuri,
> Duplici sensi onde abbagliar le menti;
> Sì che di rado il chieditor gl' intese,
> O mal gl' intese, quasi bene ignoto.—*Parad. Racq.* lib. i. *

Nelle mie già publicate analisi, questo linguaggio, che Dante chiamò anche *polisense*, è appellato *proteiforme*; e il Vecchioni giustifica la mia espressione col seguente tratto: " Nel libro quinto dell'Odissea, Menelao racconta siccome Proteo, da lui afferrato ed annodato, si trasformò in più maniere:

> Leone apparve di gran giubba, e in drago
> Voltossi, ed in pantera, e in verro enorme,
> E corse in onda liquida, e in sublime
> Pianta chiomata verdeggiò †.

---

* Traggo questi versi della traduzione inedita del Signor Polidori. Questo egregio Toscano, che ha sì bene meritato delle italiane lettere nella operosa Inghilterra, ha traslatato quanto di poetico uscì dalla penna dell' Omero britannico. Alcune delle sue versioni, come quella del Como, del Licida, dell' Allegro e del Penseroso, già vider la luce, qui ben accolte ed altrove riprodotte; ma gli Arcadi, il Sansone Agonista, rimangono ancora inediti; e, quel ch'è più, il Paradiso Perduto e 'l Paradiso Racquistato, il primo de' quali è stato, per quanto io giudichi, mal finora reso in Italiano, e il secondo, per quanto io sappia, non mai da alcuno. Facciam voti perchè la patria nostra non sia più fraudata di sì bei lavori di provetto conoscitore delle due lingue, ne' quali alla più fedele esattezza va congiunta la più felice eleganza.

† Vedremo un altro Proteo, di tempi assai più tardi, prender varie forme, e *in pianta chiomata verdeggiare.*

"Chi mai sospetterebbe esser riposto in questi versi un senso tanto svariato quanto quello ch'è additato dalle seguenti parole di Sinesio, nel Dione? 'Io poi son pieno d'ammirazione pel Fario Proteo il quale, essendo pure *un sapiente nelle grandi cose*, si provvide, non altramente che un sofista, *d'una mirabile varietà di locuzioni*, e parlava *in ogni guisa* a coloro che a lui venivano; talchè i medesimi si partivano tanto maravigliati della sua varia loquela che *non poneano più cura nel cercare la verità di cui erano andati in traccia*. Nè Menelao ch'era Greco, e degno parente di Giove, ignorava *chi veramente fosse Proteo**, col quale nemmeno nel primo incontro venne a discorso di cose volgari. Imperocchè l'albero, il fuoco e la belva erano ragionamenti intorno alle piante, agli animali ed ai primi elementi, di cui si compongono le cose generate. Ma egli non fu pago di ciò, e volle inoltrarsi più addentro negli arcani della natura.' Quale incertezza possa rimanere a fronte di questo solo esempio di significazioni affatto diverse dal senso letterale, io non saprei concepirlo." (p. 195.)

E qui giova osservare che nella persona di Proteo ci è chiaramente indicato il profondo conoscitore del linguaggio polisense, insegnato nelle iniziazioni. Infatti quel Sinesio, il quale in lui ravvisa *un sapiente nelle grandi cose, provveduto d'una mirabil varietà di locuzioni*, in altro luogo dell'opera medesima, scrive così: "A nascondere ciò ch'ai profani *non debbe esser noto*, meglio è disposto *chi sa dare alla elocuzione ogni varietà di forme*, ed ha in suo potere di *riporre i sensi dove gli aggrada*; e di necessità farà peggior pruova chi non si è iniziato nel circolo†, e non si è scaldato nelle orgie delle Muse. Chi è in tal caso non può uscire da questo bivio, o di tenersi in silenzio, o di dir di quelle cose che per buoni rispetti debbon tacersi."

"L'emploi de l'allégorie devient plus important lorsqu'on n'a pas seulement pour but de s'exprimer ingénieusement, mais

* Menelao che afferra e annoda Proteo, ed Ercole che incatena il tricipite guardian dell'Inferno; o che vince il tricipite custode degli aurei pomi; o che squarcia il sen di Giunone con dardo trisulco; son diverse figure ch'esprimono la stessa idea.

† Non ha avuto il coraggio di dire *chi non si è iniziato nel cielo.*

qu'on cherche encore, à l'aide de l'allégorie, à cacher ce que l'on veut dire, jusqu'à ce que les auditeurs, ou remplis de préjugés, ou éblouis par des illusions, aient eux mêmes prononcé le jugement qu'on veut leur faire porter.—Il est une espèce d'allégorie qu'on peut appeller *mystérieuse* : elle donne un air imposant et solennel au discours, laisse appercevoir une partie de l'objet, et voile le reste d'une obscurité sacrée. Cette espèce d'allégorie va très-bien dans des actions imposantes et solennelles, où l'on fait entrer des intelligences supérieures.—Le corps humain est *l'image de l'ame*, la nature visible, en général, est *une image du monde des esprits*. Observez attentivement la nature, ne vous arrêtez seulement à la surface des objets, mais sachez pénétrer dans le monde corporel invisible, que *ce soit là l'étude du poète*.—Il nous reste à parler des personnages allégoriques qu'on trouve fréquemment dans les ouvrages des poètes. Ce qui distingue cette espèce d'allégorie c'est que le poète *transforme en personnage qu'il fait agir des noms ou des idées que ces noms désignent : ou donne à l'idée abstraite un corps, sur le quel ce poète attache nos yeux. On attribue à des images des actions suivies, et on les introduit dans l'épopée avec des personnages réels*.—Il est très-vraisemblable que la plus-part des divinités des anciens païens, ainsi que plusieurs de leurs images mythologiques, n'ont été originellement que des personnages allégoriques. Nous ne voyons qu'Homère mette une différence essentielle entre les êtres purement allégoriques (comme Iris, la Rénomée, les Heures, les Songes) et les dieux ; il semble même qu'il regarde Jupiter et Junon comme des êtres purement allégoriques.—On emploie tous ces êtres ou comme allégorie pour rendre sensibles les idées abstraites, ou pour donner plus de merveilleux aux événemens, ou simplement comme des machines pour former le nœud de l'action, et amener le denouement.—Par le moyen de l'allégorie on rend possible ce qui ne parait pas l'être, on représente des notions générales par des individus, et l'on renferme dans un même instant des choses successives :—On se sert de l'allégorie dans différentes occasions : souvent c'est pour *circonspection, lorsque l'on craint de présen-*

ter la chose méme que l'on a dans l'esprit, et qu'on aime mieux de la faire deviner." Giustissime sono queste idee del Sulzer *, le quali mettono in aperto non solo il sistema delle finzioni di Omero, ma della scuola egiziana da cui ei derivò, e della greca cui diè origine. Queste due scuole, quantunque l'una gelosa dell'altra, si diversificavano solo nel genere delle figure, e non già nel sistema di figurare: onde Niceforo Gregora, ne' suoi scolj al libro di Sinesio intorno ai sogni, scrisse: "Dice Asclepio, discepolo di Mercurio Trismegisto, nel suo discorso al re d'Egitto: Per quanto è in tuo potere, o re, custodisci il sermone che t'abbiamo confidato, acciocchè non vengano a notizia de' Greci siffatti misteri, nè il parlare de' Greci, vivace e fiorito, faccia svanire la grave ed efficace maestà delle parole."

Qual varietà pomposa ne' poemi di Omero! Eppure quella catena d'azioni figurate non contiene che il seguito de' misteri sacerdotali, se vogliamo credere ad alcuni interpreti. Massimo Tirio nella sua dissertazione trigesima nona, applicando il corso dell'Odissea al corso della Iniziazione, ne fa capire che quel gran lavoro, nel suo esterno aspetto, è un gran riverbero di filosofia interna, nel quale le immagini brillanti che appaiono sono in relazione coi precetti profondi che si celano.

Porfirio scrisse un volume per interpretare pochi versi del xiii. libro dell'Odissea, ne' quali si parla della misteriosa grotta delle Najadi, di quelle Najadi che solvevano i difficili enigmi, al dir di Dante†. E un antico scrittore, citato da Porfirio stesso, afferma che que' versi dicono apertamente ai sapienti e agl'idioti ch'essi contengono un'allegoria; e che *la porta, volta a Noto, per la quale entrano gli dei, e la porta, volta ad Aquilone, per la quale entrano gli uomini,* e le anfore e le urne di marmo divenute alveari di pecchie, e i telai di marmo, e le ninfe che tessono su

* Discours sur l'Allégorie: Paris, an 7me de la République.

† A questa grotta delle Naiadi omeriche allude sicuramente l'enigmatico Fiorentino nell'ultimo canto del Purgatorio:

"E tosto fieno i fatti le Najade
Che solveranno questo enigma forte."

Vedi il libro di Porfirio *De Antro Nympharum,* (Traj. ad Rhen.) 1765.

que' telai, se non fossero cose allegoriche, sarebbero cose incredibili.

Non solo le pitture straordinarie, ma fin le più ovvie son talvolta nascondigli di sensi mistici: chi nel presentarli ad occhi solerti sapesse i men solerti più abbagliare, quello veniva stimato lo scrittore per eccellenza. Ciò appunto fu adombrato da Sinesio nella persona di Proteo, il quale *provveduto d'una mirabil varietà di locuzioni, parlava in guisa a coloro che a lui venivano* che essi, illusi *dalla sua varia loquela, non ponevano più cura in cercare la verità,* quantunque posti nell'impegno di *andarne in traccia.* Gran senso in ciò si racchiude! Pericoloso è però il voler dichiarare come allegorico ciò che presenta aspetto di massima semplicità. Ancorchè il critico sia intimamente persuaso che una tal cosa è allegorica, bisogna che la lasci stare, se non vuol discreditare le altre più visibili. Anche quelle che posson toccarsi con mano lasciano un certo che di sbalordimento in menti non avvezze; e sento che più d'una volta sarò obbligato di scusarmi con le parole usate da Porfirio, là dove appunto interpreta l'antro delle Najadi omeriche, che poc'anzi rammentammo: "Non sono da reputarsi sforzate siffatte interpretazioni, nè da reputarsi congetture di sottili investigatori; anzi *avendo ragione dell'antica sapienza,* e quanto fu il senno d'Omero e la sua acutezza in ogni virtù, non si dee sconoscere che nelle sue favole accennò le immagini delle cose divine. Perciocchè non era possibile che *a caso* disponesse l'intero soggetto, *senza far nascere la finzione dalle cose vere.*" Ed è impossibile del pari che tanti, i quali erano usciti dalle scuole segrete, ove s'imparava quella dottrina e quel linguaggio, si ponessero a scrivere volumi e volumi per illustrar cose di cui non vedevano la indubitata realtà; e ciò può asserirsi degl'interpreti di Omero: altrimenti "bisognerebbe dire che quanti furono quegli antichi che gli attribuirono una somma frequenza di sensi reconditi, tutti stranamente delirarono." (Vecchioni.)

Il più moderato di tutti, Eustazio, Arcivescovo di Tessalonica, ci scaltrisce, nel suo comento greco, che prima bisogna considerare nelle finzioni omeriche "il modo come sono fog-

giate, e delle stesse la naturalezza, per la quale si pongono nelle favole *le immagini della verità*; indi per mezzo di ciò che nelle stesse per natura vi ha di mendace, *ponendo da parte le immagini corporee*, si risalga allo studio della favola *per allegoria.*"

Nota il cammino da tenersi, il quale è precisamente quel medesimo che Dante vuol che si tenga riguardo alle cose sue: "In ciascuna cosa che ha il *dentro* e 'l *di fuori*, è impossibile venire al *dentro*, se prima non si viene al *di fuori*.—Io dunque, per queste ragioni, sopra ciascuna canzone ragionerò prima *la letterale sentenza*, e appresso quella ragionerò *la sua allegorica*, cioè *l'ascosa verità*." E del senso allegorico parlando scrive: "Questo è quello che si nasconde sotto il manto di queste favole, ed è una verità ascosa sotto bella menzogna." (Convito.)

La varietà delle figure, nata dalla successione de' gradi, è quella che rende ardua l'interpretazione. Ai sette gradi, rispondenti ai sette pianeti, vanno aggiunti altri due più elevati ancora, e più riservati, relativi ai due cieli più alti, cioè a quello delle stelle fisse ed a quello del primo mobile; poichè, secondo il sistema Tolomaico, ai sette que' due succedono. Ed ecco un'altra immaginazione per esprimere il complesso de' nove cieli allegorici. "Les *neuf Muses*, sœurs d'Apollon, nées comme lui de Jupiter, sont l'image des sphères célèstes, auxquelles préside le soleil, sous le nom de Musagète, le directeur des Muses." (Lenoir, op. cit. p. 38.) Quindi le nove Muse si riducono alle progredienti conoscenze de' nove gradi, detti nove cieli simbolici, ritenute a memoria dopo la comunicazione orale; e perciò quelle dive furon dette figlie di Mnemosina o della memoria. Vedremo che non altre Muse scortarono Dante nel suo viaggio allegorico pel mistico cielo, se non queste le quali erano nella sua anima; onde nel cominciare quel viaggio mentale scrisse che il conduceva quell'Apollo Musagete con tutt'e nove le Muse:

> . . . . . conducemi Apollo
> E nove Muse mi dimostran l'orse.—*Parad.* i.

Tornando ad Omero: là dov'ei comincia con invocar la Musa, "L'ira del Pelide Achille canta, o Musa," Eustazio dice che il

poeta invoca *la conoscenza posta nella sua anima*: ecco che cosa diviene la Musa, alma figlia di Giove massimo! Infatti Suida nel suo lessico scrisse: " Musa: *Conoscenza*, da $\mu\omega$ ricercare, causa d'ogni dottrina." Nè ciò era ignoto a quel mistico Swedenborg il quale affermò che " les neuf Muses étoient jadis *les connoissances humaines*;" e Sinesio dopo averci informato che il complesso di tutte le Muse significa *la piena conoscenza*, e *de' varj rami del sapere fare unità*, aggiunge che il loro canto *è il canto sacro ed arcano*. Per modo che l'invocar le Muse vale invocare il proprio *alto ingegno, la nobiltà della propria mente*, informata in guisa delle occulte dottrine che di tutte *ha fatto unità*. E perciò Dante, all'ingresso del suo poema sacro, con l'associare l'invocate Muse al suo alto ingegno, ne fè una cosa sola, una vera unità.

O *Muse* o *alto ingegno*, or m'ajutate,
O *mente* che scrivesti ciò ch'io vidi,
Qui si parrà *la tua nobilitate*.
Io cominciai: Poeta, che *mi guidi*....

E questo poeta che *lo guidò* è quel Virgilio il quale gli avea già detto, *Io sarò tua guida*; quel Virgilio " che spande di *parlar* sì largo fiume," " che col *parlar* tanto ben gl'impromesse*," e " con la sua *parola ornata*," e " col suo *parlare onesto* che onora lui e quei che udito l'hanno," condusse il suo seguace a quell' l'allegorico viaggio (Inf. II.): onde il seguace, presolo a modello del *parlare ornato*, o *parlar onesto*, o *parlar segreto* (Inf. IV.) gli disse:

Tu sei lo *mio maestro* e 'l *mio autore*,
Tu sei solo colui *da cui io tolsi*
Lo bello stile che m'ha fatto onore.—*Inf.* i.

E qual sia *lo bello stile*, che Dante prese da Virgilio, lo mostrammo in tre grandi volumi, cui il presente darà nuova conferma; ed ora lo potremo ritrarre dai detti di coloro che lo aveano appreso nelle stesse sue scuole. Tralasciando perciò quanto dell'epico greco a dir ci rimarrebbe, volgiamoci al latino, che

* Vedremo che *parlare* vien da *parabolare*, come *parola* (*palabra* spagn.) da *parabola*; e che Dante diè loro questo senso segreto: onde *parlar onesto, parlar ornato, parlar sottile, parlar segreto*, ecc. valgono *parabolar artificioso*.

l'Alighieri chiamava, con conoscenza di causa, *savio gentil che tutto seppe, mar di tutto il senno, sole che sana ogni vista turbata, luce sua, sua guida, suo duca.*

Che l'Eneide sia un profondo ripostiglio di occulta scienza è stata opinione di uomini gravissimi, non solo nel tempo della latinità, ma anche posteriormente. Dante considerò come allegorico in essa ciò che a noi sembra più letterale, quasi che il suo occhio aquilino distinguesse emblematiche prominenze nelle superficie che a noi pajono più levigate*. Petrarca e Boccaccio disser anche più apertamente che in quel poema altissime dottrine son chiuse, come dai detti loro ritrarremo. Sembra però che quel triumvirato supremo della nostra letteratura abbia temuto d'indicarci in che quelle vantate dottrine consistano; solo nel secolo passato, il dotto vescovo di Glocester, Guglielmo Warburton, fè manifesto, con un tesoro di classica erudizione, che in quel libro è chiuso un tesoro di sapienza sacerdotale. Limitandosi al solo libro sesto dell'Eneide, mostrò all'evidenza che la scesa di Enea nell'Averno, e il suo passaggio agli Elisi, è una immagine velata de'segreti misteri di Eleusi, perchè scendere nell'Averno e passare agli Elisi era la finzione tecnica dell'antica iniziazione. Accortamente ei si tenne a quel libro solo, perchè ivi l'allegoria è più visibile; ma se vogliam credere a'latini iniziati, com'era Macrobio, i quali scorgevano ciò che a'nostri occhi sfugge, dobbiam dire che tutta l'Eneide, anzi tutti gli altri poemi virgiliani, sieno tessiture di simile artificio.

Scrive il Vecchioni: "Si è già veduto che il mandar via i profani era la solenne formola dell'incominciamento de'misteri, e ciò appunto significava; e quando un poeta congeda i profani, dice non oscuramente che le sue parole non sono fatte per la loro intelligenza; nè può intendersi altramente il verso con cui Orazio diede principio ad una sua ode,

Odi profanum vulgus et arceo."

Or Virgilio, apprestandosi a parlare di cose pertinenti ai misteri, si servì della formola stessa con cui, all'aprir de'mede-

* Vedi il quarto trattato del Convito.

simi, erano esclusi i non iniziati, *Procul este profani*; di modo che Servio dichiara la parola *profani* con quest'altre, *qui non estis initiati*. Ed altrove annota: "Hoc est quod Virgilius dixit, *obscuris vera involvens*: nam, licet vera sint, *latent*: unde Apollo λοξιας dicitur, id est *obliquus*." E già udimmo da altri che il Mantovano *seppe la scienza sacerdotale più compiutamente che ogni uomo del suo tempo*; e da altri, ch'ei *disegnò alcune pontificali essenze, e parlando di alte cose toccò il cielo*; e da altri, che *il solo Virgilio fu consapevole dell'arcana natura degli Dei*, e *potè coll'animo raggiungere le cose divine, e coll'ingegno farne parola*. Sentenza di Macrobio è quest'ultima; il quale dopo aver riportate le parole del poeta stesso, nelle quali questi assicura che, *all'uopo* di compor l'Eneide, erasi immerso in studj, di quanti ne avea fatti prima, *più gravi assai*, non sa darsi pace che a dispetto di quella dichiarazione dell'autore, e dell'*abbondanza delle cose* nel suo poema celate, altro non vi si andasse cercando che minuzie grammaticali*; e sdegnandosi di coloro che giudicavano *colpevole* chi passasse tai limiti, quasi che s'introducesse ne'vietati misteri della dea Bona, si protesta che, quanto a lui, non vuol tenersi al *corto sapere della gente grossa*. Ma ciò che poi ne dice è scritto per la gente sottile, perchè ha apparenza di cose assai ovvie. Udiamo la sentenza stessa di Macrobio. "Nè da queste parole di Virgilio (le già allegate) discorda *l'abbondanza delle cose* che quasi tutt'i letterati saltano a piè pari (nell'Eneide); come se non fosse lecito al grammatico di saper altro che la dichiarazione delle parole. In tal modo questi saccenti hanno circoscritti i confini della scienza, e quasi hanno posto il pomerio e gli editti; e se alcuno si attenta andar più oltre, è giudicato *colpevole*, come se avesse spinto lo sguardo nel tempio della dea, dal quale sono scacciati i maschi. Ma noi, a'quali non si addice il sapere degl'*ingegni grossi*, non dobbiamo tollerare che sien chiuse le vie segrete del *poema sacro*; ma aprendoci l'adito ai *sensi arcani*, faremo che gli schiusi penetrali sieno frequentati dal concorso de'*dotti*, e rischiarati

* Così si è fatto del poema di Dante, da qualche secolo in qua: gli antichi vi cercavano cose più alte.

da'loro studj." Dicendo Macrobio che scrivea pei *dotti*, disse in sostanza che costoro solo lo avrebbero inteso.

" Ma Fulgenzio Planciale (aggiunge il Vecchioni*), autore d'un libro intorno alle allegorie contenute nell'Eneide, non volle usare la stessa intrepidezza. Scrisse anch'egli, come Macrobio, che da molti *era ripreso* lo studio d'indagare gli arcani sensi di quel poema; ma, più cauto e più timido di lui, si sottomise alla legge del silenzio; e tralasciando le cose di maggior peso, si contentò di esporre una poco importante allegoria, ch'egli stesso affermò essere insegnata a' fanciulli da' maestri di scuola. Ma se mostrò di tenere in poco pregio questa allegoria, in modo assai solenne fece palese la sua riverenza per le cose che non credè di poter toccare. Infatti, rivolgendosi allo stesso Virgilio, così lo pregò di scendere dall'altezza de' suoi ardui concetti: ' Stantechè non cerchiamo nella tua opera quelle parti† in cui Pittagora mise le armoniche misure‡, o Eraclito i fuochi§,

* Op. cit. p. 202.

† N.B. le parti che annovera, le quali, contenendosi tutte nell'Eneide, egli si propone di lasciarle stare.

‡ " The most celebrated of the philosophical notions of Pythagoras are those concerning the nature of the Deity. He made *unity* the principle of all things... and held that God was diffused through all parts of the universe, like a kind of universal soul, pervading every particle of matter. He pretended to have great skill in the mysterious properties of numbers, and held that some particular ones contained a peculiar force and significance."—(Preston, Illustrations of Masonry, p. 122.)

§ " Héraclite composa un traité sur la *Nature*, dans lequel il enseignoit que tout est animé par un esprit, qu'il y a un monde qui est fini, lequel a été formé par le feu: il croyoit que la nature de l'ame étoit une chose impénétrable. Euripide ayant envoyé une copie de cette production à Socrate, celuici, en la lui rendant, lui dit, que ce qu'il avoit compri de ce livre lui paroissoit bon, et qu'il ne doutoit point que ce qu'il n'avoit pu entendre ne le fût de même." (Dict. Univ.) Dice di lui l'ardimentoso Lucrezio:

> " Heraclitus init quorum dux prælia primus
> *Clarus ob obscuram linguam*, magis inter inaneis
> Quamde graveis inter Graios qui vera requirunt:
> Omnia enim stolidi magis admirantur amantque
> Inversis quæ sub verbis latitantia cernunt;
> Veraque constituunt quæ *belle tangere possunt*
> *Aureis, et lepido quæ sunt fucata sonore.*"—(Lib. I.)

o Platone le idee*, o Ermete gli astri†, o Crisippo i numeri‡ o Aristotele le entelechie: nè le cose di cui trattarono Dardano ne' Dinameri, o Battiade ne' Paredri, o Campestre ne' Parabolici e negl' Infernali; ma solamente cerchiamo ciò che in compenso de' salarj mensili i grammatici insegnano *stropiatamente* ai fanciulli.' Se potesse domandarsi a Fulgenzio, come mai, essendo consigliato dalla prudenza a tacer le cose di maggior peso, stimò pregio dell' opera di esporre una dottrina da fanciulli, credo risponderebbe che *sotto la corteccia di quest' umile dottrina sottilmente significò cose assai più gravi.* Almeno a me sembra che accennino a pensieri *non puerili* molti tratti di quel libro. E nella dedicatoria diede chiaramente a divedere che avrebbe toccato delle segrete dottrine fisiche di Virgilio, e fece manifesto non essergli ignote le mistiche sentenze. 'Ob hanc rem, virgilianæ continentiæ *secreta physica* tetigi; vitans illa quæ plus periculi possunt prorogare quam laudis. Væ, inquam, nobis, apud quos et nosse aliquid *periculum est,* et habere. Ob quam rem et Bucolicam Georgicamque omisimus, in quibus *tam mysticæ interstinctæ sunt rationes,* quo nullius pene artis *in iisdem libris* interna Virgilius præterit vestigia."

Tutto ciò che uscì dal forbito stile del Mantovano fu creduto contenere *interne vestigia* di grandi cose, e ciò non solo ne' tempi più alti ma anche più bassi. Scrive il familiare di Dante nel suo Comento alla Commedia: "Compuose Virgilio un libro, il quale è la Buccolica: tratta ivi di morale filosofia, e vaticina secondo *alcuna arte* (tace quale)§; e disegna alcune

* Di Platone che cangiò le idee in persone, e formò un gergo intelligibile ai soli che ne possedevan le chiavi, parleremo altrove.

† "Hermès, ou Mercure Trismegiste, c'est-à-dire, *trois fois grand,* philosophe égyptien, réunit le sacerdoce à la royauté. Le président d'Espagnet a donné le traité de l'ouvrage secret de la philosophie d'Hermès, dans sa *Philosophie Naturelle.*" (Dict. Univ.) Vedi dunque il cit. trattato.

‡ Crisippo era detto *il sottile,* come Eraclito *l' oscuro,* Platone *il misterioso,* ed Ermete *l' equivoco.* Gli altri qui nominati, fra i quali Aristotele, son della stessa fatta. Vedi il mio Sp. Antip. cap. ix.

§ "L' arte di scrivere con una squisita elocuzione, per cui erano insinuate nelle parole quelle arcane dottrine, si diceva l' *arte segreta*; ed a ragione, perchè era posseduta e cautamente custodita da que' pochi che vi si erano

pontificie essenzie, poi tratta di musica, poi di naturale filosofia, secondo li Stoici, poi d'arte magica, ecc.—Ebbe nome Virgilio, perocchè la madre, essendo di lui gravida, sognò che ella partorisse una Verga che toccava il cielo (onde da *Virga Virgilius*); la qual cosa volle significare ch'ella partorirebbe un uomo che, parlando delle *alte cose, toccherebbe il cielo.*" (Nota al VII del Purg.) Or ve' quante maraviglie trovansi celate sotto que' discorsi di pecorai e bifolchi! Lo stesso ne fa intender Dante che da lui tolse *lo bello stile*; lo stesso Petrarca, lo stesso Boccaccio, lo stesso altri. E quantunque di questi dovremo favellare in seguito, pure, a far presentire da lungi qual fu il loro modo di scrivere, accenneremo ciò che di Virgilio pensavano.

Il Petrarca, nel fulminare un'acerba filippica in versi latini, contro un suo censore ch'ei chiamò Zoilo, toccò alquanto degli arcani sensi di Virgilio, e disse che ogni minima cosa in quel vate ingegnoso è gravida di profondo significato; e che coloro ai quali i poeti pajono spacciatori di mendaci fole, son que' sordi per cui le lor voci non han suono. Udiamone alquanti versi.

Mendaces vocitare quidem *insanosque poetas*
In primis furor est, mendaxque insania: *vera,*
Vera canunt, aures quamquam fallentia surdas;
Has etenim sprevisse licet. Puerilia vatum
Hinc studia appellas: puerilis ineptia quorsum
Impulit errantem calamum. Puerilia Cæsar
Julius, et toto regnans Augustus in orbe
Tractarunt igitur! Quædam divina poetis
Vis animi est; *veloque tegunt pulcherrima rerum,*
AMBIGUUM, quod non acies, ni *lincea,* rumpat:
Mulceat exterius tantum, alliciatque tuentes;
Atque ideo puerisque placet senibusque verendis.
Insanire licet, fateor, mens concita clarum,
Seque super provecta canet, *vulgaria oportet*
Linquere sub pedibus, magnum hic subsistere nullum
Censuit ingenium, *nisi sit dementia mixta.*—
Nonne DEUM primos olim quæsisse poetas
Inquit Aristoteles? num sanctos cœlitus aura
Divina afflatos, et munera rara deorum
Marcus ait Cicero? .....
Rara quidem ingenii bona sunt, semperque fuerunt,

---

eruditi." (Vecchioni, p. 131.) Petronio introduce un suo personaggio a dir così ad un giovine ben disposto: "Quoniam amas *bonam mentem,* non fraudabo te *arte secreta.*"

Semper erunt, paucos *altum* tenuisse videmus.
Aspice Virgilium: numquid pueriliter unum?
Terrarum cœlique plagas et sidera lustrat:
Ista palam, *quam multa latent*? Quid fratribus atris
Æolus imperitat, aut quid superaddita moles
Montis, et ipse sedens sublimi vertice rector:
Quid pius Æneas, socius quid monstrat Achates?

E qui segue lunga enumerazione di cose dell'Eneide sì riguardo agli dei come riguardo agli uomini, cose che noi sogliam prendere tutte in senso letterale, e che Petrarca c'insinua di considerar come allegoriche. Giunto finalmente a parlar de' numi virgiliani, fa reticenza, e chiude con questo verso:

Quo feror? Hic nullum invenies sine tegmine versus.

E siccome il Petrarca era stato motteggiato da quello Zoilo, riguardo alla sua Laurea ottenuta in Campidoglio pel poema dell'Affrica, così, a farci sentire che anch'egli avea tolto da Virgilio *lo bello stile* che gli fece onore, si affretta al termine dell'epistola con queste parole significantissime, con cui ringoja ciò che non dee dire:

Qui sim, *quemve sequar callem*, stylus ipse (tacente
Me) loquitur: num plura jubes? sed epistola finem
Longa petit, *dabitur quam si sonuisse putabis.*

Al leggere questa epistola del Petrarca, il giovine Federico d' Arezzo gli scrisse, per chiedergli la chiave delle preziosità virgiliane da lui accennate; e il poeta gli rispose ch'egli non ne avea fatte trasparire alcune poche agli occhi di quel superbo, se non come gemme ravvolte in un velo: "earum *aliquas* prætereundo attigi, quas superbo illi, quasi gemmas *linteo obvolutas* ostenderem." Gli soggiunse che stimava lui degno di conoscerle, "*dimoto*, quod circumfusum vero est, *allegoriarum velo*, ille quid sibi velint fabulæ dignus es, fateor, cui omnia patescant." Ma pure conchiuse, contradicendo a ciò che avea scritto altrove*, che per mancanza di memoria (bel ripiego!) potea solo esporgli un'allegoria morale (ridicola invero e sforzatissima), non già la vera ed eletta, "*non quod verissimum electissimumque esse contendam.*—Cæterum, quia ut ego ipse tunc asserui (nec dictum muto) *fere nullus*, apud Virgilium, *versus sine tegmine est.*—Et

* Nell'*Invectiva contra medicum quendam* afferma che le allegorie contenute negli antichi poeti gli rimaneano nella memoria *medullitus infixæ*.

quod de Virgilio dixi de Homero dixerim; unum vero callem gradiuntur, æquis passibus.—Rebus divinis explicitis ad humana convertitur; quæ nil aliud quam ludi quidam sunt, in quibus, variante fortuna, sæpè primi ultimi, et novissimi primi sunt." E svela che là dove Enea scende nell'Inferno, dopo di essersi deterso nel fiume, là massimamente le finzioni son senza numero: "flumine lotus, invento vatis ductu, *mente* Inferos adit, ubi fictionum nullus aut modus aut numerus;" e che non è men significante ciò che degli amori di Enea con Didone è favoleggiato, nè men bello, ad onta dell'anacronismo virgiliano: "Quis enim, nisi pars vulgi sit, quis usquam, quæso, tam indoctus, ut nesciat Didonis et Æneæ fabulam esse confictam? verique locum inter homines, non tam veri avidos quam decoris, et venustate materiæ et dulcedine atque arte obtinuisse? fingentis usque adeo, ut jam tristi et inviti verum audiant, ac præscripta dulcis possessione mendacii spolientur? *Scio quid loquor,* ego enim primus, immo solus, hac ætate et his locis, mendacium hoc discussi." (Senil. lib. iv. ep. 4.)

Il Vecchioni, che di ciò fa un cenno, conchiude: "Avendo il Petrarca detto apertamente allo studioso Federico di non volergli far noti i sensi di Virgilio più veri e più eletti, non accade ch'io qui faccia parola delle sue prolisse dichiarazioni: oltrachè mi pare che i suoi versi mirino a ben altra profondità di nascosti pensieri.—E sarebbe ingiusto chi lo tacciasse di poca benignità e di scortesia, perchè appagò scarsamente il desiderio del suo giovane amico, quando *non gli era permesso di rivelare un geloso arcano della letteratura* ad un tirone tanto inesperto, che, prima di leggere quella epistola di Petrarca, aveva ignorato essere riposti degli arcani pensieri nel poema di Virgilio. Che di molto studio era bisogno per acquistarne la notizia, lo faranno manifesto alcune amare parole dello stesso Petrarca a quel medico che tanto gli mosse la bile. 'Non è da tutti lo attendere a siffatti studi, ma da quelli solamente a cui la natura abbia dato l'ingegno, o la fortuna abbia dato la sufficienza, o la virtù il disprezzo.—Che sarebbe avvenuto, se quel capo in cui abita il tuo ingegno si fosse rivolto alla poetica? Quanta povertà avresti patito, quante derisioni, quante celie de'tuoi

compagni, prima d'imparare di chi sia moglie Enea presso Virgilio?' Presentemente tutti, quanti sono i leggitori dell'Eneide, non vi sanno discernere ch'Enea vi è celatamente dipinto come la moglie d'una qualche intelligenza: ed è pur questo il pensiere che probabilmente dettò a Virgilio le prime parole del poema." (Op. cit. p. 206.)

Nel terzo libro dell'Invettiva contro il medesimo medico, chiaramente il Petrarca ci fa capire che uno de' più grandi arcani della scuola antica de' pagani era la dottrina d'un unico e vero Dio; e ne condanna gli artificiosi alunni per aver alimentata l'idolatria de' ciechi, e gli scusa insieme. Fra le molte parole che, al suo solito, profonde, scerremo alcune che valgono a confermarci nelle idee dianzi esposte; e dovrebbero qui tutte trascriversi. Così dunque parla de' poeti gentili. "Quamvis enim deorum nomina multa commemorent (quod temporum qualitatem gentiumque potius quam suum judicium secutos, fecisse credendum est; quod ipsum et philosophi fecerunt, qui, ut in Rhetoricis legimus, deos esse non arbitrantur), tamen poetarum clarissimi UNUM *omnipotentem, omnia creantem, omnia regentem, opificem rerum* DEUM, in suis operibus sunt confessi.—Dicentes enim se esse sapientes, stulti facti sunt, et immutaverunt gloriam incorruptibilis Dei in similitudinem immaginis corruptibilis hominis et volucrum et quadrupedum et serpentum! Quorsum hæc? Ut videas philosophiæ totius partem, unicam laudari, eamque non integram, neque tam ferociter, insultes: ad hanc enim formam et cætera redigunt.—Homerus apud Græcos, et Virgilius apud nos, de virtutibus, de *naturis hominum* ac rerum omnium, ac omnino *de perfectione humana*, stylo mirabili, et quem frustra tibi aperire moliar, tractaverunt. Nec tamen nihil in iis ipsis reprehensibile dixerim. Quippe cum et in philosophorum principibus multa videam reprehensa justissime, hæc sane non *artis* sed *ingenii* culpa est.—Apud poetas igitur, o nimium rudis, styli majestas retinetur, ac dignitas, nec capere volentibus invidentur, sed dulci labore proposito, dilectationi simul memoriæque consulitur.—Hæc est quidem vera rei ratio, non quia latere expedit, de quo ruinosum et undique fatiscentem syllogismum extruis: sed quia nullum

fallere, *paucis placere* propositum est: pauci autem sunt docti. Nullam aliam ob causam tibi tuisque similibus odiosam esse poeticam existimo, nisi quia vobis inaccessibilis et ignota est; quod in lucro ponimus, non in damno. Noli igitur reprobare stylum *ingenio pervium, ignorantiæ terribilem*; nam et sanctum canibus dare, et ante porcos projicere margaritas, divino eloquio *prohibemur*. Illa, quam memoras, deorum invidia *altioris cujusdam secretiorisque mysterii est*, quam putas. Primos nempe theologos apud gentes fuisse poetas, et philosophorum maximi testantur, et sanctorum confirmat auctoritas, et ipsum *poetæ* nomen indicat: ut per ea quæ facta sunt, invisibilibus intellectis atque conspectis, primæ causæ et *Unius Dei* qualemcumque notitiam sortirentur. At ita deinceps omnibus modis id egisse, ut quod publice non audebant, eo quod non dum viva veritas terris illuxerat, *clam suaderent falsos deos esse*, quos illusa plebs coleret. Quis enim, nisi amens, adulteros aut fallaces veneretur deos? Plures deos tanta ingenia credidisse, nunquam mihi persuadebitur.—Illud platonicum, ab Augustino relatum et laudatum, notissime verum est: Non corporeis oculis, sed pura mente Veritatem videri. Cui cum anima inhæserit, eam beatam fieri atque perfectam, ad quam percipiendam nihil magis impedire quam vitam libidini deditam. Quæ sententia a Virgilio quem tu spernis, ut vespertilio aquilam, elegantissime *sub allegorica nube reconditur*, quem locum prætereo, ne cerebellum tuum mole rerum opprimam*.—Desponsasse me dicis fontem Sorgiæ? Clare philosophe, non locum hunc aut illum, sed tranquillitatem meam ac libertatem sequor, quas tu nescis: illas ego non tantum ad *Sorgiæ* sed ad *Nili* fontem quæro." Ed ecco ch'ei stesso ha confessato qual era veramente la fonte in cui attinse quella scienza segreta di cui si mostra sì imbevuto, e che vedremo scorrer furtiva in mezzo ai fiori di cui sparse le artificiosissime carte sue, sì latine come italiane.

* Quest'allegoria, che ei ricusa di spiegar qui, l'accenna a Federico d'Arezzo al termine di quella lunga lettera. "Juxta famosissimum dogma platonicum, quod Augustinus reverenter amplectitur, Nihil magis humanum animum impedit a Divinitatis intuitu, quam Venus." E sì nell'Invettiva come nella lettera soggiunge immediatamente, che Platone aveva appresa quella dottrina da Archita Tarantino: aurea chiave per aprir Petrarca!

L'amico intimo del Petrarca, il Boccaccio, dice assai più di questo in varie opere sue, e massime nella Genealogia degli Dei, dove s'industriò di spiegare il senso segreto delle favole mitologiche. Senza star qui a ripetere quelle sue ponderose sentenze ch'empiono ben sette lunghe pagine dell'altra nostra opera*, ne spigoleremo alquante più dallo stesso libro xiv. della Genealogia donde quelle traemmo; e ci varremo della traduzione di Giuseppe Betussi. " Alcuni hanno tenuto aver la poesia con *le sacre cerimonie* degli antichi avuto origine, e sotto acconcio velame di favole nascondere la verità.—Queste, fino dalla prima età, ritrovarono gli antichissimi poeti, i quali ebbero cura di coprire insieme le cose umane e le divine con figmenti; e coloro che hanno seguito i più sublimi poeti, le hanno poi rivolte in meglio. I poeti eroici, benchè paiano scrivere un' istoria, come fa Virgilio che presenta Enea combattuto dalla fortuna del mare, e come fa Omero che descrive Ulisse legato all' albero della nave per non farsi sedurre dal canto delle sirene; nondimeno han chiuso sotto quel velame ben altro sentimento di quello che mostrano. Non può negarsi che i poeti abbiano descritto molti dei, benchè ve n'abbia un solo; ma ciò non è da imputarsi ad essi, perchè, non credendo, nè affermando, scrissero, secondo la loro usanza, fingendo. Qual è colui, tanto da sè alienato, da credere che uomini ammaestrati nella filosofia fosser di sì pazza mente da prestar fede alla pluralità degli dei? Chi ha fior di senno vedrà di leggieri essere stati que' sapienti studiosissimi investigatori della verità, e averla, sin dove ad umano intelletto è concesso, raggiunta; ed aver perciò riconosciuto come cosa indubitata l'esistenza d'un solo Dio: alla cui notizia esser pervenuti i poeti, nelle stesse lor opere, facilmente si comprende†. Il resto della moltitudine degli dei stimarono non dei, ma membri di Dio e uffici di deità: il che tiene anco Platone al quale diamo il nome di teologo. Nè dubito che i poeti gentili abbian men rettamente giudicato del vero Dio, o

* Spirito Antip. dalla p. 360 a 368.

† Nella Vita di Dante il Boccaccio ripete lo stesso. " Dove i primi uomini una sola Deità onoravano, mostrarono i seguenti molte esserne, comechè quella sola dicessero ottenere, oltre ad ogni altra, il principato."

scritto cosa di lui che, nel loro pensiero, non fosse vera. Quello di che rimproverano Virgilio è falso. Non volle veramente l'uomo prudente recitare la storia di Didone. Fè ciò per conseguire con l'artificio e col velamento poetico quello che facea mestieri all'opera sua: compose perciò la favola in molte cose simile all'istoria: il che, come dianzi è detto, fu antico instituto de'poeti. Virgilio seguì l'uso stabilito, e fu in ciò imitatore di Omero: perciocchè i poeti non fanno come gl'istorici; ma con artificio molto maggiore, o impiegano il mezzo dell'istoria, o cercano il fine. Così Virgilio non fu bugiardo, siccome i poco intendenti stimano, nè tali sono gli altri poeti che parimente han finto. Roberto, inclito re di Gerusalemme e di Sicilia, il quale, già famoso filosofo e notabile teologo, avea sino al sessagesimosesto anno dell'età sua fatto poco conto di Virgilio, tosto che udì Francesco Petrarca esporgli i segreti sensi de'poemi di quello, tutto pieno di stupore riprese sè stesso; e, siccome io medesimo con le mie orecchie l'ascoltai, affermò che mai prima non avea pensato così egregi e sublimi sensi sotto così ridicola corteccia, quali sono le finzioni de'poeti, aver potuto nascondersi, siccome, dopo la dimostrazione dello studioso uomo, vedeva esser ivi rinchiusi. E con grandissimo cordoglio biasimava il suo poco ingegno che così tardi avesse conosciuto l'artificio poetico. La poesia, rimosse le nebbie dell'ignoranza, rende chiaro l'intelletto, e per diritta via, ove vuole lo guida. Molti de'nostri sono stati poeti, ed *oggidì vene sono*; i quali sotto la corteccia delle loro finzioni hanno rinchiuso i sacri e devoti sensi della religione cristiana, acciocchè vi sia mostrato di molti sensi alcuna cosa. I versi di Prudenzio e Sedulio, sotto finzione, esprimono la verità. Aratore, non solo cristiano, ma sacerdote e cardinale della Romana Chiesa, cantando a usanza de'poeti, ha in versi eroici descritti i fatti degli Apostoli. Giuvenco, uomo spagnuolo e vero cristiano, sotto il velame dell'Uomo, del Bue, del Leone e dell'Aquila, fingendo anche, compose tutti gli atti di Cristo, figliuolo di Dio, vero nostro salvatore."

Non più del Boccaccio, di cui tanto scrivemmo nell'altra opera nostra, a mostrare la sua grande espertezza ne'sensi mistici.

E giustamente, allor ch'ei mancò, Coluccio Salutato sclamò in una lettera: " Unde nobis dubitantibus dabitur *de poetarum insolubilibus*, de historiarum ambiguitate, et de veterum laboribus *caliginem removere ?*" E non più qui de' classici italiani, perchè essi dovranno esser la meta delle ricerche nostre. Nè vorremmo che, dal poco che ne abbiam detto, si sospettasse in essi altra versuzia che quella della elocuzione artificiata: vedremo che la mira loro era tutta politica. E se stabilito il publico culto sulla sana dottrina della unità di Dio, essi seguirono a fare un arcano esclusivo del linguaggio mitologico, ciò fu perchè una legge severa d'infrangibil segreto era ad essi imposta dalla necessità di tener celato il loro disegno, che si valeva di quel gergo come d'un mezzo di comunicazion d'idee fra quei che cospiravano ad una riforma politica. Se quel gergo da lor usato, come eredità di antica scuola, fosse stato scoperto, essi si sarebber veduti esposti a tremende persecuzioni, e il fine cui aspiravano sarebbesi anche più allontanato. Tutto ciò diverrà palpabile quando prenderemo ad esaminare i loro illusorj scritti, e le loro intenzioni ardite. Ci piaccia ora tornare alle antichità pagane.

CAPITOLO NONO.

DI ALTRI ANTICHI SCRITTORI PAGANI, COSÌ FILOSOFI COME POETI.

Non fu sicuramente nostro scopo il deciferare le intrigate ambagi mitologiche: quel che ne dicemmo, quasi a modo di copioso esempio, fu per ricordare altrui che le pagane favole, variamente tessute, son teorie scientifiche, variamente travestite. E molto meno fu nostro disegno l'interpretare le allegorie omeriche e virgiliane, nè cosa è questa da farsi in poche pagine; ci basta aver mostrato ch'esse vi sono, e che de' tanti i quali le conoscevano niuno osò mai apertamente rivelarle.

Or chi vorrà tacciarci di precipitosi nel giudizio, se affermiamo che tutti gli altri poeti mitologici somigliano a que' due capisquadra? Fu da tanti ripetuto che Omero è un fonte uber-

toso in cui tutt'i posteriori poeti corsero a dissetarsi, e che Virgilio stesso vi si abbeverò a gran sorsi: niente di più vero; ma il meno ch'essi vi attinsero è quello che ne vediamo noi. Che i misteri sieno stati il principale oggetto della poesia de'pagani, e che intorno ad essi di proposito sieno stati scritti i poemi, è cosa da gravi critici affermata e sostenuta*. Udimmo già da antichissimo biografo che quel greco corifeo "Cui le Muse lattar'più che altri mai" esprimevasi con *cenni enigmatici;* e così fecero gli altri tutti che succiarono lo stesso latte.

Clemente Alessandrino negli Stromi lasciò scritto: "Parimente migliaia e migliaia di cose si troverà essere state dette con *cenni enigmatici* da filosofi e da poeti, per forma che dagl' interi libri traluce la nascosta intenzione dello scrittore. Tal è l'opera di Eraclito intorno alla Natura, il quale appunto per ciò fu denominato *il tenebroso.* E' scritta nella stessa guisa la teologia di Ferecide Sirio. Non altramente le Cause di Callimaco, e l'Alessandra di Licofrone, ed altre somiglianti opere di poesia, si offrono alla lettura per esercitare i grammatici che vogliano tentarne la dichiarazione†."

Stobeo ci conservò un frammento di Zeze da cui siamo informati, che fra i pregi caratteristici e indispensabili di coloro i quali *per eccellenza son detti poeti* van numerati *la favola allegorica* e *la peculiare elocuzione.* Nessuno ora immaginerebbe che non si possa esser poeta senza *favola allegorica*; e quantunque ognun convenga dell'altra qualità, pure *la peculiare elocuzione* che il Greco là indica è quella che, quasi colorito proveniente dal disegno, quasi parole nascenti dal pensiero, è necessariamente prodotta dall'altra, di che vedemmo gli esempj. Dietro queste caratteristiche, Zeze, per farci sapere quali sono gli antichi che così scrissero, soggiunge: "*Cinque* furono i poeti propriamente detti, Omero, Esiodo, Paniasi, Antimaco e Pisandro: fra i moderni ve ne ha tanti quante sono le fronde e quanti i fiori di cui è ricco aprile." Or ve'che esercito si è questo!

Può dirsi che gli uomini di alta mente, poeti o filosofi che

* Heyne ad Apollod. t. iii. p. 921.

† *Grammatica* appellavasi la chiave del linguaggio mistico, come si ha da molti, e come in seguito meglio apparirà.

fossero, quasi tutti scrivevano così, perchè quasi tutti erano iniziati. E perciò non intendiamo far distinzione frai poeti e i filosofi, non essendo in altro diversi che nelle forme ; e ci ricordiamo di quella esclamazione di Massimo Tirio (Dissert. x.): " Che altro è mai la poesia fuorchè filosofia, pel tempo antica, metrica per l'armonïia, mitologica pel concetto? e che altro è la filosofia fuorchè poesia, pel tempo più moderna, più spedita per l'armonia, più chiara pel concetto?" Ma non sempre fu più chiara, come or ora mostreremo. " I poeti e i filosofi si erudirono in quella prima scuola, e quanto alle dottrine e quanto allo squisito parlare ; onde gli antichi tennero che, insieme con Orfeo, Lino e Museo, di quella scuola fosse uscito Omero, che fu il primo padre della poesia ; siccome dalla stessa scuola attinsero le loro profonde dottrine Pittagora, Platone ed altri primarj filosofi." (Vecch., p. 118.)

Scrive Eunapio nella vita di Porfirio che " Plotino, e per la disposizione dell'anima intenta alle cose celesti, e per la qualità ambigua ed enigmatica de' suoi sermoni, pareva grave e malatto ad essere inteso." E del suo protagonista dice: " Siccome i filosofi ricoprono le cose arcane con la oscurità, non altrimenti che i poeti con le favole, così Porfirio lodando la medicina della dichiarazione, ed a pruova gustandola, scrisse un comentario, e lo diede alla luce."

Teodoro Metochita parla così di Eusebio: " Per lungo tempo ebbe comuni i suoi studi con quelli di Egitto : uomo di molta dottrina, il quale manifestamente fa procedere insieme molte significazioni *." E dopo aver detto che Sinesio *dalle scuole d'Egitto raccolse la sua sapienza*, così ne caratterizza gli scritti: " Egli ancora rende pur troppo aspra la significazione de' sensi a cui intende *in amendue gli aspetti*, e procede con *detti involuti*."

Nell'Icaromenippo di Luciano, Giove dice che i filosofi insegnano ai giovanetti *i viluppi de' sermoni* ; non diversi dai *detti involuti* di Sinesio. Nè si creda che i filosofi fossero sì stolti da insegnare que' dati viluppi ai giovinetti che intendiamo noi.

* Vedi per questa citazione, e per la seguente, l'opera publicata da Monsig. Mai, *Scriptorum Veterum nova Collectio*, t. ii.

Quelli di cui Luciano fa cenno eran forse certi barbuti, e talvolta anche canuti, che rinati a vita nuova avean prima tre anni, e poi cinque, e poi sette, e poi nove, secondo i mistici gradi.

Multos, o juvenes, carmen decepit, sclama il savio Eumolpo presso Petronio Arbitro. E possiam dire che il carme antico sta ancora ingannando tutti coloro che ignorano l'arcana *natura deorum,* che Cicerone riduce a *rerum natura,* come Lucrezio. Il ben conoscer questa natura fa scorgere i varj gradi dell' intima eccellenza loro. Non senza profondo concetto, l'egiziano Sinesio lasciò scritto che l'idoneo giudice delle opere poetiche, o di breve o di lunga vita, era Osiride*; e intese per quel nume il perfetto alunno del sacerdozio, il quale nell'ultimo grado si chiamava Osiride.

Termineremo questo breve capitolo con le parole di un moderno, che farà la conclusione della nostra presente materia con l'esordio della sua.

" Nous démontrerons que les Mages, les Philosophes et les Poètes de l'antiquité ont emprunté de la nature leurs fables et leurs mystères sacrés, et qu'ils ont eu l'art d'en voiler la connoissance par des allégories et par des symboles. Mais la pénétration de ces symboles n'etoit permise, à la verité, qu'à des hommes privilègiés qui se rendoient dignes de les connoître, par une vie exemplaire et par une longue pratique de la vertu. Ces mystères scientifiques, déposés dans les mains des prêtres égyptiens, n'en reçurent que plus d'éclat, plus d'importance; et le peuple crédule, en prenant le change sur les choses qu'on lui présentoit, reçut facilement l'impression qu'on vouloit lui donner. Pour lui l'allégorie et la fable divinrent des histoires et des faits irrévocables; et c'est ainsi qu'une grande nation reçut la morale, qu'on avoit eu l'art de rattacher à l'organisation de l'univers. L'origine des anciennes fables mythologiques se perd dans la nuit des temps; mais ce qu'il y a de rémarquable, dans la manière dont elles sont traitées, c'est que malgré le nombre considérable des poèmes, et malgré la différence des temps qui les ont fait naître, on trouve, dans chacun des sujets

* Nel libro della Provvidenza.

diversement traités, *la méme invention*, comme *le méme esprit*. Les auteurs de ces ouvrages ont donc puisé *à la méme source*; c'est donc *une seule et méme regle* qui les a guidés dans leur travail.—C'est la nature qu'on doit fixer, si l'on veut entrer dans le sanctuaire des initiations, et si l'on veut lever le voile qui, depuis long temps, couvre les mystères sacrés des anciens. Avant de bien entendre leurs fables réligieuses, il faut saisir l'esprit du génie mystique qu'elles renferment, et savoir que le genre allégorique et le style mystique étoient ingénieusement employés, pour exprimer, à la manière de leur temps, et suivant le goût des peuples, les révolutions célèstes et leur influence sur la terre.—D'après ces réfléxions, nous dirons : Toutes les fables réligieuses ont été conduites sur le même fond, actuellement encore existant.—Tel étoit sans doute le language des poètes qui célébroient dans leurs chants les révolutions des astres ; telle devoit être encore cette philosophie que les prêtres égyptiens cachèrent avec tant de soin, et dont un aveu formel, échappé à quelques uns d'entre eux, nous a dévoilé le mystère. Voilà ce que l'on appelle Sabisme, réligion primitive universelle de la nature et des astres." (Lenoir, op. cit., cap. i.)

CAPITOLO DECIMO.

DA CHI FURON PRODOTTE LE RELIGIONI PAGANE?

Vicini omai a toccar la meta di questo primo stadio delle nostre Disquisizioni, ci rivolgeremo al punto da cui prendemmo le mosse, per ripetere un grande assioma teologico-politico, che può dirsi la chiave filosofica di tutta l'antica letteratura.

La falsa teologia nacque dalla vera, o, per dir meglio, la teosofia dalla filantropia, o, meglio ancora, la religione dalla legislazione. Non v'ha dubbio alcuno : la picciol'ara di Temi produsse il grandioso tempio del Panteon ; di là emanò il decreto arcano che fè torreggiare cento e cento sacri edifizj su

tutta la terra abitata; di là uscì la ragione travestita co' veli dell'errore, a creare un popolo di bizzarri fantasmi per farli adorar come numi immortali; ma noi sclameremo, " Omnes dii gentium dæmonia, Dominus autem cœlos fecit."

Io mi arresto tanto più volentieri a questa considerazione, quanto più vale a mostrare la divina origine della religione nostra veneranda, sopra tutte le antiche di cui ella trionfò. I templi degli dei furono eretti dalla prudenza umana, la chiesa di Cristo fu stabilita dalla provvidenza divina; quelli vennero architettati dagl'institutori de' governi, questa fu fondata da chi, perseguitato e morto da' dominatori, la rese vittoriosa di tutte le opere loro.

Che i diversi culti pagani debban la nascita ai primi legislatori è provato da ciò, che il capo dello stato fu quasi sempre capo del culto. La mitistoria ci addita in Egitto Iside come dea e come regina; per tal modo una donna divenne tipo della natura: ci indica in Grecia Giove come dio e come re; per simil fatta un uomo diventò figura di chi regola le cose della terra e del cielo. E scendendo a tempi meno incerti, la storia ci ricorda in Roma quel pittagorico Numa che fu reggitor del popolo e institutor della religione; ci rammenta Licurgo e Solone come quelli che formarono i codici di Sparta ed Atene, e ne determinarono i riti; e così scendendo sino a quell'Arabo che si costituì supremo arbitro della sua nazione e come legislatore e come profeta. Tralasciammo ciò che aggiunger potevamo di Belo fra gli Assiri, di Brama fra gl'Indi, di Fo-Hi fra i Chinesi, de' Druidi fra gli Scandinavi: cento esempi confermano sempre la stessa verità. Ci piaccia solo udire uno de' maggiori filosofi che cel dirà egli stesso; quel Timeo di Locri, il quale ripete con altre parole lo stesso discorso che noi ponemmo in bocca all'ierofante de' misteri, nel secondo capitolo di questa parte prima. Sentite come ei distingue la religione in due, quella de' sapienti e quella degl'ignoranti; sentite il gran pensatore*: " Perspicace intelligenza ed antica filosofia purgata che hanno la mente da false opinioni, ed imbevutala di cognizioni vere, la liberano dall'ignoranza e la menano alla

* Ediz. Amster., pp. 165, 166.

contemplazione delle cose divine. Chi a tai dottrine rendesi familiare, sino al punto da rimaner pago della sua sorte, senza turbarsi delle vicissitudini di quaggiù, aggiungendo la diligenza alla temperanza, vedrà sorgere da tutto ciò la sua felicità. Colui al quale la Divinità tanto favor compartisce è sollevato dalla più schietta filosofia all'apice della beatitudine. Ma coloro che si mostrano refrattarj, e persistenti nel male, dovranno esser certi di giusta punizione, tanto per opera delle leggi, quanto per mezzo di quelle dottrine che annunziano i giudizj celestiali ed infernali; poichè spiriti sì sciagurati vanno incontro a quegl' interminabili tormenti ed a quelle altre cose che il poeta ionio (Omero) ha ricavate dall'antica tradizione. Conciossiachè, come ad infermo, che rifiuti i farmachi più semplici, noi diamo per guarirlo ogni sorta di rimedj, così del pari cerchiamo ridurre a salute le menti degli uomini *per mezzo di false opinioni*, se esse non consentono esser governate per via delle veraci dottrine. Divien perciò necessario spaventarli con gli espressi tormenti, quasi vi fosse la trasmigrazione, e come se l'anima passasse realmente da un corpo ad un altro: quella d'un codardo in una donna, per esser degradata, quella d'un sanguinario in una tigre, per esser punita," ecc. Qui vuolsi notare che Timeo, il quale era discepolo di Pittagora, mostra chiaro che la famosa metempsicosi della sua scuola era dottrina esterna e non interna; spacciata agl'ignoranti, e non insegnata agli alunni di quella sapienza occulta.

Se vi è cervello sì ottuso da non entrare nel vero senso del gran sofo locrese, Strabone vi farà la glosa con le seguenti parole: "Gli uomini volgari son ritratti dalle male vie quando, per mezzo di acconce sentenze o di spaventevoli rappresentazioni, è lor fatto capire che punizioni e terrori e minacce procedono dagli dei; e quando essi credono che tremendi castighi sieno stati inflitti ai colpevoli. Conciossiachè non è possibile che la moltitudine delle donne e del minuto popolo sia, per filosofici ragionamenti, tratta e fondata nella religione, nella pietà, nella fede. E' bisogno perciò porre anche in mezzo alcune volgari opinioni, benchè ideali, onde scuotere gli animi coi portenti delle cose immaginate. Quindi il fulmine di Giove,

lo scudo di Minerva, il tridente di Nettuno, le fiaccole e i serpenti delle Furie, e quelle lance che sono stimate le armi degli dei, in somma *l'intera teologia antica, son tutte favole, accettate dai prischi legislatori,* per atterrire con le larve gli uomini ciechi della mente. Così i cittadini sono tolti dai vizj." (Lib. i.) "Non solamente è utile che il popolo non sappia molte cose le quali son vere, ma è pur espediente che altre ne creda, benchè sieno assolutamente false," aggiunge Marco Varrone *. Così all'infelice volgo era celata la dottrina della sana religione, ed era a quella sostituita la superstizione più grossolana.

Grande fu l'ardire del geografo stoico nel chiamar favola l'intera teologia antica, e tutta invenzione di prischi legislatori; il che anche dal filosofo locrese è indicato, ma in modo più circospetto, qual convenivasi al suo carattere. La distinzione che questi fa tra'l discepolo dell'antica filosofia, e'l credente nella teologia tradizionale, fa chiaramente scorgere in lui l'alunno della scuola pittagorica, in cui l'insegnamento intimo tanto differiva dall'esteriore.

Platone scrisse un libro intitolato appunto Timeo; poichè quando ei viaggiò per l'Italia, onde visitarne governi e sapienti, *omnia a Timeo didicit,* secondo la frase di Cicerone; quindi nel detto libro volle registrare parte di ciò che da quel savio apprese. E però divien manifesto che il linguaggio dell'Ateniese dovendo corrispondere alla mente del Locrese, non espon ivi nuda la sacra dottrina, ma la offre velata, secondo la prudenza de'legislatori: l'*exoterica* teologia copre l'*esoterica,* com'essi dicevano. Nè Platone celò esservi due teologie, secondo ne fa scorti nel secondo libro della Republica, dove le divide in simbolica o mistica, e in filosofica o dimostrativa. Se vogliam credere a Celio Rodigino, il capo degli Accademici si valse sempre della prima in tutti gli scritti suoi.

Non mai i veri filosofi, non mai in aperto diceano o scriveano ciò che intorno al publico culto, nel santuario dell'anima loro, sentivano. Meno la paura del castigo che l'amor del bene imponeva loro il silenzio che costantemente serbarono. Quando Euclide Megarese fu interrogato da taluno di qual natura fos-

* Presso S. Agost. de Civ. D. lib. iv. cap. 31.

sero gli dei, e di quai cose prendesser diletto, rispose: " Nulla ne so di certo, fuorchè questo solo: essi abborrono le persone curiose *." Quando Crate chiese a Stilpone, se agli dei immortali fossero accette e preghiere e prosternazioni, " Sciocchcrello," gli gridò quel savio, "fammi siffatte domande in casa, e non in piazza†." A chi lo sollecitò a dirgli se vi fossero numi, Bione replicò: "Dimmi, o vecchio, è ben lungi di qui la folla de'volgari‡?

Essi aveano in pregio quella sapienza antichissima che aveva distinte le due religioni: godeano dell'interna e la tenean preziosa, rispettavano l'esterna e la stimavan necessaria. Fornuto che aveva educato suo figlio nella pietà e nella morale, a far che non ridesse degl'idoli, gli scrivea: " Sii sicuro, o figliuol mio, che i nostri maggiori non erano persone dispregevoli, no; ma capaci di conoscere la natura dell'universo, ed oltremodo felici nell'indicarla coi loro simboli e col le loro figure §."

Qual dolorosa riflessione! Gl'indagatori del vero non deridevano il falso nelle religioni inventate: tanto erano savj gli antichi! Ed ora taluni che si arrogano il borioso titolo di amatori della sapienza si vanno sforzando a tutto potere di screditare la verace dottrina della religion rivelata, la dottrina altissima della divinità incarnata nella umanità redenta: tanto son folli i moderni! Quelli s'industriavano di tener saldi i freni al mal fare, i quali eran mere fila di ragno; questi s'affaticano a spezzar quegl'infrangibili legami che ci stringono, le quali son vere catene d'oro! Quelli rispettavano numi ch'avean essi creati, questi ostentan disprezzo per lo Dio che creò tutto! Quelli si eran volontariamente cinti di eserciti sterminati di ridicoli numi capricciosi, questi vogliono sbarazzarsi dell'unico nostro Dio adorabile, di quel solo Essere Supremo senza cui fin quei che il ñegano non sarebbero: fonte ineffabile di quella ragione che lo comprova e lo confessa, e fin di quella che ingrata gli si ribella e lo sconosce; clementissimo consolator di afflitti, ri-

* J. Stob. Serm. 46. p. 164. ediz. di Francf.
† Diog. Laert. lib. ii. sez. 117.
‡ Id. lib. iv. sez. 46.
§ De Nat. Deor. cap. ult.

fugio d'infelici, ristorator di oppressi, padre universale de' viventi, agli occhi di cui ogni differenza tra uomo ed uomo sparisce, poichè tutti son figli suoi, tutti ei li creò, tutti li redense, tutti li vuol santificare e salvare, a tutti dopo il pellegrinaggio promette la patria, dopo lieve fatica immenso premio, dopo breve combattimento interminabil trionfo. Ecco il Dio che ha in sè il carattere della veracità anche agli occhi della critica; il Dio che si manifestò a quell'Abramo che non era dominator di nazioni; il Dio che poi si fece uomo in Palestina, povero, mite, malveduto dal capo del governo e del sacerdozio, e da ambi perseguitato e crocifisso; il Dio che non per altro si segnalò se non per sublime umanità, per celeste sapienza e per vita immacolata.

L'antichissimo Scevola, pontefice pagano frai Latini, distingueva tre classi di numi: " quella che dovè l'esistenza ai poeti, quella che la dovè ai filosofi, e quella che la dovè ai legislatori e magistrati*." Ei chiama *ridicoli* i primi, e *falsi* gli ultimi, che però vuol rispettati. Ma que' ridicoli ch'ei distingue dai falsi son gli stessi; poichè i primi poeti secondarono le mire de'legislatori, e questi adottarono le finzioni di quelli; così udimmo che Timeo, nel citar Omero, produsse la teologia del poeta ionio come fondamento alla religion dello stato. Oltre di che, se noi interroghiamo la remotissima antichità, ella ci risponde, per quanto la sua voce è discernibile da tanta lontananza, che i primitivi poeti erano anch'essi istruttori di popoli e loro regolatori. Quell'Orfeo, che ci vien dipinto come cantor di dei, ci è pur dato come educator di genti. La prima e la terza classe di numi, da quel pontefice distinte, son dunque una sola; e l'altra che interpone fra esse non è diversa se non perchè è la parte interna di quelle, come ora mi farò a mostrare.

Egli c'informa che i numi dovean la loro esistenza o ai poeti, o ai filosofi, o ai legislatori. Ma non mai i filosofi crearono numi; bensì si accomodarono in aperto a quelli ch'erano già stati introdotti dai poeti, e sostenuti dai legislatori; e in segreto ne spiegavano l'interno significato agli alunni loro. Perciò troviamo che tutte le famose sette filosofiche, come quelle de'

* S. Agost. Città di Dio, lib. iv. cap. 27.

Pittagorici, degli Stoici, de' Platonici, e fin quelle de' Peripatetici e degli Epicurei, aveano segrete adunanze dov' erano ammessi i soli proseliti della scuola, i quali erano in alcuna divisi in classi. I filosofi dunque che quel pontefice indicò son gli stessi poeti e legislatori, da cui apparentemente li distinse. Quando quelli immaginavano le divinità, e le spacciavano tral popolo, eran poeti; quando col lor potere le mettevano in credito, e coi mezzi politici sostenevano gl' insegnamenti dommatici, eran legislatori; ma quando poi, nel riprodurre nuovi alunni allo stato e al santuario, spiegavano nell' interna scuola de' misteri il significato di quelle deità, essi eran filosofi.

Apparisce a chiare note che quel Timeo, il quale distinse i discepoli dell' antica sapienza dai credenti nella teologia tradizionale, svelava ai primi la verità, imbeveva i secondi di errore; perchè i primi dovean essere i regolatori, e i secondi i regolati. Nello scoprire a Platone la dottrina interna gl' impose di vestirla di fallacia esterna. Gl' insegnò a dire che le anime scendevano dalle stelle, ed a quelle tornavano: ciò per abbagliare il popolo; ma gli spiegò che per stelle doveva intendere i gradi de' misteri, da cui quella dottrina era derivata, ed a cui tornava per esser deciferata. Dante che capiva un tal gergo fè che Beatrice gli dicesse nell' allegorico cielo:

Ancor di dubitar ti dà cagione
Poter tornarsi l' anime alle stelle
Secondo la sentenza di Platone.—
Ciò che Timeo dell' anime argomenta
Non è simile a ciò che qui si vede,
Però che come dice par che senta.—
E forse sua sentenza è *d' altra guisa*
Che la voce non suona, ed esser puote
Con intenzion *da non esser derisa.*



Secondo i precetti dell' antica scuola, ei dice e contradice; asserisce nella penultima citata terzina, e smentisce nell' ultima.

Or dunque l' esser poeta e l' esser filosofo si riducono a due ufficj della stessa persona, cioè di enigmatico in publico e interprete in segreto; col primo carattere abbaglia il senso de' più, col secondo illumina l' intelletto de' pochi: e lo stesso discorso che vale a produrre il primo effetto contiene in sè gli

elementi atti a produrre il secondo. Onde la sapienza del Vico sentenziava: "I *falsi poetici* sono gli stessi che i *veri filosofici*, con la sola differenza, che questi sono astratti e quelli son vestiti d'immagini: le significazioni di siffatti caratteri d'ambi i generi son veramente le poetiche allegorie.*" Boccaccio indicò lo stesso, nel parlar dell'arte che hanno i poeti di nascondere l'astratto nel concreto: "La filosofia è ottima ricercatrice della verità; e la poesia è fedelissima serbatrice *sotto velame* della verità ritrovata. Il filosofo co' sillogismi riprova quello che stima non vero, e approva quello che intende esser vero; e il poeta quel vero che con l'immaginazione ha concepito, levati tutt'i sillogismi, *quanto più artificiosamente può*, sotto velame di finzione nasconde†."

Scrive il familiare di Dante nel suo comento alla Commedia di lui: "E' da sapere che li filosofi antichi *usavano di scrivere la loro filosofia in forma poetica e con molte metafore e allegorie*; intra li quali Plato, volendo trattare dell'*anima*, scrisse che si formava del corpo umano, e quando venia al punto di animarsi il feto, allora l'anima li venia dalli cieli‡." Chiaramente costui ci dice che quella dottrina platonica del venir dell'anima dal cielo è *filosofia in forma poetica, con molte metafore e allegorie*; e già vedemmo ne' misteri eleusini la simbolica funzione in cui l'anima scendeva ad informare il corpo. Son tanti coloro i quali asseriscono aver Platone scritto con loquela artificiata, che non sappiamo qual citar prima. "Hoc modo in multis locis Plato fabulatur, in quibus *aliter* sensus haberi debet quam verba videntur innuere:" così scrive Giambattista della Porta in un trattato che ha per oggetto d'insegnare a parlare segretamente, del quale in seguito ragionar dovremo.

Mostrammo nell'altra opera nostra, e con valide autorità provammo, che siffatte orditure, le quali han falso esterno e vero interno, eran tessute di modo che l'esterno era sempre lucidissimo da abbagliar tutti, e l'interno oscurissimo da istruir pochi; talchè l'apparenza divenia la difesa della realità. Il se-

* Principj di Scienza Nuova, cap. iii. §. 33.

† Genealogia degli Dei, lib. xiv.

‡ Proemio al canto iv. del Parad.

guente passo di Plutarco, citato da Eusebio, non solo ci conferma in questa idea, ma ci svela quanto mai prodigioso era il numero di tali illusioni. " L'antica *fisiologia* (discorso sulla natura), tanto de' Greci quanto de' Barbari, altro non era che un fisico ragionamento involto nelle favole, che celava molte dottrine col velo degli enigmi e di mistica teologia, in cui le cose espresse alla moltitudine erano più chiare, che le cose spiegate nel silenzio misterioso; e queste ultime erano molto più soggette a congetture ed a varia interpretazione, che le altre offerte al comune degli uomini: il che è manifesto dai Versi Orfici e dai Discorsi Egiziani e Frigi. *Le orgie però delle iniziazioni*, e specialmente *le simboliche operazioni dei sacri riti* ci esibiscono i reali concetti degli antichi."

Ma chi furon coloro che prima introdussero in Grecia le *orgie delle iniziazioni?* furono i legislatori, fu Cecrope, fu Cadmo, derivanti dalla Fenicia e dall'Egitto, i quali, colà approdati, insegnando le notturne taleti della mistica arte, presero ad ammansire quelle umane belve.

E' omai riconosciuto che il poema di Nonno è tutto allegorico, tutto ordito con doppia trama; ed il poema stesso nel libro quarto ci addita donde alla Grecia derivò il magistero di tal loquela. Dice di Cadmo che *venuto dall' egizia sapienza, e addottrinato nelle paterne orgie della divina arte—avendo munto l' arcano latte de' divini libri—insegnò le notturne taleti della mistica arte—a tutta la Grecia recando doni vocali e mentali, fabbricò i concordi suoni della parola e della consenziente armonia, e, mescolando ordinatamente alle parti disgiunte le congiunte, tornì uno scritto, modello di non silenzioso silenzio**. Quindi la mitistoria favoleggiò che quel Fenicio introdusse in Grecia l'uso dell'alfabeto. Tutto ciò che di mirabile intorno a Cadmo è narrato, tutto è involucro di quella *mistica arte, arte divina dell' egizia sapienza*, da lui recata in Europa, quando andò in cerca d'Europa; arte, *modello di non silenzioso silenzio*, la quale di una parte del mondo fè una donna che si accoppiò segretamente con Giove, onde produrre un savio legislatore che dovea presedere all'Inferno.

* Vedine le parole più estesamente riportate dal Vecchioni, e tradotte alla lettera, pag. 37.

Una osservazione filosofica del Vico farà sentire la forza di quella mitologica narrazione. Ne' suoi Principj di Scienza Nuova (cap. iii. §. 1.), mette questo titolo: "Nuovi Principj di Mitologia e di Etimologia;" e poi scrive così: "Μῦθος (da che *Mitologia*) si definisce *narrazion vera*, e pure restò a significare *narrazion falsa*. Ετυμον (da che *Etimologia*) si definisce *vero parlare*, e volgarmente significa *origine* ovvero *istoria di voce*.— Quindi col meditarsi si scoprono altri principj di *mitologia* e di *etimologia*, e si ritrovano le *favole* e i *veri parlari* significare una cosa stessa, ed essere state il vocabolario delle prime nazioni."

Chi capiva il segreto linguaggio della mitologia vedeva ch' essa era realmente narrazione vera, secondo il vocabolo suona; nè gli antichi le diedero quel nome senza una gran ragione. Il Vico segue a dire così: "Queste sono le tre virtù più rilevanti della favella poetica: che *innalzi e ingrandisca le fantasie*; sia in breve avvertita all'*ultime circostanze che differiscono le cose*; e trasporti la mente *a cose lontanissime*, e con diletto le faccia come in un nastro vedere ligate con acconcezza. Nella necessità di spiegarsi, per comunicare le sue idee con altrui, lo spirito, tutto impiegato a pensare di spiegarsi, fa i *mutoli* naturalmente *ingegnosi*." E questi mutoli ingegnosi si spiegavano col *non silenzioso silenzio* che Cadmo insegnò, e che Nonno medesimo usò. Chi giunge a capirlo sa trarre il vero da que' speciosi figmenti; e, nel veder cangiar colore ad innumerevoli scritti antichi, si accorgerà che la mitologia, la qual è tenuta per narrazion falsa, è *narrazion vera*; che i poeti son filosofi i quali secondarono le mire de' legislatori; che sono di gran momento anche quelli a cui meno s'attende; e comprenderà perchè Orazio scrisse del guerriero Alceo e della tenera Saffo,

> Utrumque *sacro* digna *silentio*
> Mirantur *umbræ* dicere.

Avendo scorto quali furono i primi introduttori della favola, e quali i fondati motivi che gl'indussero ad architettarla, aggiungeremo alcune altre parole del Vico, che si leggono sotto il titolo "Primo Principio della Poesia Divina, o sia Teologia de' Gentili:" "Così nacque la prima favola, primo principio della poesia divina de' gentili, o sia de' poeti teologici; e nacque

quale l'ottima favola dev'essere, *tutta ideale*, chè l'idea del poeta dà tutto l'essere alle cose che non l'hanno; ed è quello che dicono i maestri di cotal arte, ch'ella sia tutta *fantastica*, come di pittore d'idea, non *icastica*, quale di pittore di ritratti."

Chi avrà ben ponderati i due allegati squarci di questo gran pensatore, voglia ora udire in una narrazione ingegnosa qual fosse l'origine della greca mitologia.

Libro assai famigerato nell'alta antichità, riportato da Diodoro Siculo e tradotto in parte da Ennio, si è la *Storia Sacra* di Euhemero. Con una leggenda allegorica s'ingegnò ivi l'autore d'indicarci cosa che gli attirò l'ira de' sacerdoti. Ei ripete la nascita della religione greca da Giove re di Creta, il quale addottrinato ne' misteri egiziani conformò su quelli gli ellenici. Daremo breve idea di quest'opera, or quasi obbliata.

Immaginò quel filosofo che, mentre era egli al servigio del re Cassandro, ebbe vaghezza di far vela verso la regione onde il sole spunta a dissipar le tenebre, e in quel suo viaggio nell'oceano orientale approdò ad una isola tutta fantastica ch'ei chiamò *Panchæa*. Sacerdoti bianco-vestiti ed auro-mitrati han quivi dominio supremo sul popol tutto, il quale è diviso in guerrieri e lavoratori, che pendon dai cenni di quella sacra gerarchia. L'instituto di questa derivò appunto da Giove cretense, che successe ad Urano ed a Crono nel governo del mondo. Abita essa in remoto bosco, ove son raccolte tutte le diverse specie di uccelli e di alberi che vivono e vegetano nel vasto circuito della terra. Scaturisce di là una sorgente maravigliosa, detta *l'acqua del sole*, che fa tutto lussureggiar d'intorno d'ogni fiore e d'ogni frutto; e, convertita in fiumana, irriga l'isola tutta, la quale divien per essa amenissimo giardino. Bello è il fiume navigabile, belli ne sono i rigagnoli fecondatori; ma la scaturigine dell'*acqua del sole*, quella poi è portentosa: purissima, lucidissima, degna del nome che porta; ma non è accessibile ch'ai soli sacerdoti. Nella florida foresta, ov'essa sgorga, grandeggia maestoso il tempio di Giove Typhilio*, e da lui me-

* Ho creduto non dover alterare l'ortografia de' nomi proprj, come *Panchæa* e *Typhilio*, affinchè chi voglia tentar l'interpretazione della leggenda ne ricerchi l'etimologia: forse ne vedrà sorgere maliziosi significati.

desimo eretto mentre fra gli uomini vivea. Furon quivi, in un pilastro d'oro, incisi da Ermete i fatti di Urano e di Giove, non che di Artemide e di Apollo, ossia della Luna e del Sole, che dà il nome all'acqua mirabile. Quel tempio è lungi sessanta stadj dalla capital di *Panchæa*, e quelle cifre *Panchæchiche*, o *Ermetiche*, sono in tutto simili alle cifre sacre d'Egitto: in esse Giove è dichiarato il potentissimo fra i monarchi, regnante in Creta dove morì e fu sepolto, dopo aver fatto cinque viaggi sulla terra.

Questa leggenda mitica, che non avendo nulla di portentoso potrebbe anche passar per istorica, questa che a noi poco offre di particolare, fu trovata da'sacerdoti di allora esecrabile, sino al punto che perseguitarono accanitamente Euhemero, come sfacciato ateo epicureo. Essi che sentivano la forza de'nomi significanti, de'numeri arcani, de'colori emblematici, ecc., scorgendo chiaro ciò che noi non vediamo, credettero il lor segreto in pericolo, e volean vendicarlo. La lor arte non limitavasi a mettere un sol velo intorno alla verità, ma esigea che si soprapponesse un velo sull'altro, sino al settimo; del che divenne simbolo la sacra cipolla, che ottenne un luogo fra le cose mistiche d'Egitto. Quasi successive onde che s'incalzano, le prime figure menavano alle seconde, queste alle terze, e così via via, sinchè si giungeva alla custodita *acqua del sole*, a cui nè sole nè luna faceasi mai vedere, tanto teneasi chiusa sotto ombra perpetua: vero fonte sigillato. Proclo, nel suo Inno al Sole, chiama quest'astro luminoso, considerato e come fisico e come figurato, *custode della chiave del fonte della vita*.

Dante che ritrasse il sacro bosco della fantastica Panchæa nella sua *divina foresta* del Paradiso terrestre, ove pose vaghi uccelli che sempre cantano, e tutte le specie delle piante e degli alberi che sono sparse sul resto della terra, vi pose anche quell'acqua della quale cantò:

> Tutte l'acque, che son di qua più monde,
> Parriano avere in sè mistura alcuna,
> Verso di quella che *nulla nasconde*;
> Avvegna che si muova bruna bruna
> *Sotto l'ombra perpetua*, che mai
> Raggiar non lascia sole ivi, nè luna.—*Purg.* xxviii.

E nel suo Paradiso celeste introdusse la vera acqua del sole, e al sole la paragonò : vedremo altrove qual n' è l'effetto.

Chi così scrivea dovea contentarsi di esser inteso da pochi, poichè pochi giungeano a dissetarsi a quella recondita sorgente. Platone massimamente è tutto così ingarbugliato, figure ammassate sopra figure. Laonde Celio Rodigino lasciò scritto che "niuno sarà mai buon platonico, se non è pienamente persuaso che bisogna intendere Platone allegoricamente.*" E siccome i Platoni non furono mai abbondanti, così uno scrittor di tal fatta dovea ripetere a sè stesso quel detto, che in tal senso fu prima espresso : " Sufficit mihi *unus Plato* pro cuncto populo."

Ecco qual precetto dava Clemente Alessandrino negli Stromi: " Non conviene allargare i sermoni per amor d'una gloria vana, essendo bastante allo Gnostico che ottenga di trovare *un solo* che l'oda. Ed è opportuno ascoltare il Beozio Pindaro che dice: ' Non squarciare per tutti l'antico sermone: alle volte son fidissime le vie del silenzio.' "

CAPITOLO DECIMOPRIMO.

EPITOME E GENESI DEL SISTEMA MITOLOGICO NEL SUO SPIRITO INTERNO ED ESTERNO.

Giunti al termine di sì complicata premessa, che è riuscita un trattato, uopo è riordinare e semplificare le nostre idee col seguente epitome, ch'offrirà insieme la genesi di tutto il sistema figurativo della pagana teologia. Ravvisati coloro che produssero i fantasmi, gioverà scorgere con qual metodo li crearono.

Due grandi masse si presentano allo sguardo dell'uomo, la regione superiore e l'inferiore, il *cielo* e la *terra* : ecco i suoi primi dei, che i Greci chiamarono Urano e Gea, ed altri popoli con diversi nomi ; e questi divennero quasi la radice di altri moltissimi, riguardati come lor figli e discendenti, cioè di quanto è in cielo e quanto è in terra, variamente considerato.

* Lect. Antiq. lib. ix. cap. 12.

Due distinzioni in contrasto notò l'uomo in queste due masse, la luce e l'oscurità, o sia il *giorno* e la *notte*: ecco due altri numi, dai quali ne scaturirono innumerevoli, con nomi ed attributi caratteristici, secondo i diversi idiomi, e le differenti scuole che li deificarono.

L'uomo, che tutto riferisce a sè, riguardò in questi due ordini fondamentali due altri che lo toccarono più da presso:

Il *bene* e il *male*, o ciò che gli è utile o dannoso: ecco le sorgenti di altre divinità a stuolo, quasi due eserciti di avversarj, i numi benefici e i malefici, capitanati dal dio *buono* e dal dio *malo*, che i Persiani chiamarono Oromaze ed Arimane, ed altri popoli in altra guisa;

Il *piacere* e'l *dolore*, o ciò che gli è gradevole o disgustoso: due altri fonti onde sgorgarono deità assai, che furon poste quasi alle prese fra loro, e nella lor perenne ostilità ebbero per confederati, di qua e di là, gli dei affini della classe precedente.

Le scuole sacerdotali, che dalle idee astratte traendo le immagini concrete le trasformarono in idoli, misero in relazione le enumerate classi in due linee opposte, ed affiliandole le fecero corrispondere così:

1. Il cielo, la luce, il bene, il piacere, e i loro equivalenti.
2. La terra, l'oscurità, il male, il dolore, e i sinonimi loro.

L'uomo vide di più esservi il vero bene e il vero male, e li chiamò

Virtù e *vizio*; la prima, considerata o nel suo tronco o nelle sue ramificazioni, la collocò nella prima serie, e così fè dell'altro nell'altra.

Nè qui si arrestò: un'altra distinzione che fece lo menò a grandissima conseguenza.

Ei sentì in sè un'anima, vedeva in sè un corpo: capì, come per istinto, che l'una gli derivava dal cielo a cui mirava, l'altro dalla terra a cui tendea; e quindi ripose l'anima nella prima serie, e il corpo nella seconda, e con ciò si mise in relazione con l'universo. Considerò nella sua anima il cielo, la luce, il bene, il piacere, la virtù; e nel suo corpo la terra, l'oscurità, il male, il dolore, il vizio: eccolo perciò distinguersi in parte alta e parte bassa, e paragonarsi all'orizzonte che le divide e le col-

lega nel tempo stesso ; eccolo divenuto l'epilogo e l'emblema dell'universo. Per tal modo il picciol mondo situossi quasi nel centro del mondo grande, e tirò tutte le linee a sè.

Distinto ch'ebbe sè stesso in anima e corpo, applicò questa distinzione al mondo cui si paragonò. Sentendo che l'anima regolava tutte le membra del corpo suo, concepì un Dio supremo che, governando tutte le parti dell'universo, fosse l'anima informatrice d'un corpo sì vasto, onde lo denominò l'anima del mondo.

Eccoti quindi l'uomo divenir l'immagine del mondo pel suo corpo materiale, e l'immagine di Dio per la sua anima spirituale. Chiamò il gran complesso Cosmo, e sè, che n'era quasi il compendio, Microcosmo.

Siccome ei si considerò similitudine di quel Dio cui dovea l'esistenza come il figlio al padre, di quel Dio supremo di cui sentiva in sè una sublime emanazione nella parte cogitante, così non seppe altrimenti concepirlo che sotto la sua forma fisica, e co'suoi attributi spirituali. Nel presentarne l'idolo lo congegnò come l'uomo secondo il corpo, nell'offrirne l'idea lo immaginò come l'uomo secondo l'anima. E queste officine di idoli concreti e idee astratte erano le interne scuole sacerdotali. Là dentro fu divinizzato l'uomo e come idolo e come idea, e presentato poi fuori di là come Dio all'adorazione dell'uomo stesso. Di modo che se scrutini attentamente i diversi emblemi sotto i quali la Suprema Divinità fu figurata, se ne squarci i duplici e triplici e settemplici veli sotto cui fu nascosta, altro non trovi che l'uomo divinizzato secondo i suoi attributi, e sotto tutte le sue qualità e le relazioni sue. La stessa parola che valeva fuori di là a denotare Dio, colà dentro significava Uomo ; segreto profondissimo che rivelavasi nell'ultimo grado cui pochi ascendevano ; allora solo la parola ineffabile era spiegata, e faceasi solenne sacramento di non mai manifestarla. La scuola braminica piuttosto che rivelare questo ponderoso arcano vuole che s'indovini, insinuando al proselito di ripetere OM per tre anni, e di meditare sopra OM per tre anni, perchè *Dio è dichiarato l'oggetto significato, e OM il termine significante ;* e que'*tre anni* chiudon pure un indizio.

La ragione di tanta gelosia è per sè manifesta. Se l'ignorante avesse potuto arrivare a penetrare, che quello ch' egli adorava come Essere Supremo era l'uomo così figurato, e che la parola stessa con cui quello appellavasi significava questo, non solo avrebbe fatto poco conto di una tal deità, ma avrebbe potuto sospettare che non ve ne fosse alcuna: orrenda conclusione! Quindi la necessità de' varj gradi nella scala de' misteri, pei quali si rimontava di anello in anello sino al primo della mistica catena. L'ordine stesso con cui qui sviluppammo il sistema figurativo può darci un'idea del metodo col qual procedea l'avanzamento progressivo: pria le cose fisiche divinizzate, poi le morali divinizzate, poi le psicologiche divinizzate, che includevano e svelavano le teologiche a que' soli che, per prudenza sperimentata e per illibata condotta, si eran resi degni di tanta comunicazione. Qui può vedersi perchè gli stessi simboli eran destinati ad esprimere varj sensi: nell'esposizione fisica valevano una cosa, nella morale un'altra, nella psicologica un'altra; e perciò furon detti dottori trilingui quei che sapevano spiegarli in tre sensi.

Illusioni di linguaggio erano sicuramente quegli dei; ma voler supporre che que' sapienti, i quali avean prodotto tali illusioni, non riconoscessero Dio, è un voler supporre che que' sapienti fossero insensati. Quando si sarà dimostrato che le piramidi di Egitto non furono mai fatte da alcuno, allora ci persuaderemo che i sacerdoti di Egitto insegnassero che i cieli, da lor tanto meditati, non fossero mai stati fatti da alcuno: e quella opinione sarebbe meno assurda di questa. "I cieli narrano la gloria di Dio, e il firmamento annuncia l'opera delle sue mani," è voce d'intima persuasione ch'esce dalle labbra e dal cuore di chiunque ha occhi e mente: la sola inspezione diventa una rivelazione, anzi una dimostrazione.

Ciò che dicemmo di quelle parti opposte, come cielo e terra, luce ed oscurità, piacere e dolore, virtù e vizio, bene e male, onde uscirono il dio buono e 'l dio malo coi lor dei benefici e malefici, divenne il fondamento del vasto edifizio mitologico variamente architettato. Tutte le possibili antitesi furon chiamate ad arricchir quel linguaggio e i simboli suoi; così Elisio

e Tartaro, beatitudine e dannazione, gioja e mestizia, pianto e riso, bellezza e deformità, vita e morte, vivi e morti, vista e cecità, veggenti e ciechi, alto e basso, monte e valle, giardino e deserto, ricchezza e povertà, abbondanza e inopia, ubertà e sterilità, salute e infermità, pallidezza e floridezza, sapere ed ignoranza, destra e sinistra, fuoco e gelo, gentilezza e rozzezza, cortesia e villania, valore e viltà, amore ed odio, agni e lupi, notte e giorno, sole e luna, verità ed errore, bianco e nero, ecc. ecc. ecc. furon messi in contrasto nel vocabolario delle corrispondenze. Tutto ciò ch'è bene, o tal si concepì, entrò nella prima serie; tutto ciò ch'è male, o tal si considerò, entrò nella seconda. Quindi la gran mole simbolica si elevava sopra un pavimento di pietre *bianche* e pietre *nere*, detto "pavimento egiziano:" le bianche indicavano la prima serie, le nere la seconda, esprimenti la verità e l'errore, o il bene e il male, detti altrimenti il Cielo e l'Inferno.

La finzione tecnica de' misteri era perciò scendere prima nell' Inferno per poi salire al Cielo, cioè considerare prima l'errore per poi rivolgersi alla verità. Onde l'iniziato, nel far quel mistico pellegrinaggio per la figurata regione delle anime, era riguardato come un'anima sciolta dal corpo; e il capo della scuola figurava Dio fra' beati. Un tal pellegrinaggio non era altro che una continua meditazione, da cui risultava la scienza segreta.

In conclusione può asserirsi che la scienza segreta era l'unità di Dio e la spiritualità dell'anima, fra lor sì connesse che teologia e psicologia quasi confondevansi insieme; poichè come l'oggetto e lo specchio, l'originale e 'l ritratto, la cagione e l'effetto, così nell'ultimo grado de' misteri l'anima pellegrina si elevava a contemplare la divinità sotto le specie della umanità; e capiva che l'uomo purificato, quasi assorto da Dio purissimo, e destinato a quiescere in lui come a suo ultimo fine.

Di questa sapienza occulta il sacerdozio pagano avea fatto un detestabile monopolio, perchè trovava il suo conto nel serbare la verità per sè, e nello spacciare l'errore al popolo: vendendo l'inganno a tutti e il disinganno a pochi, avea doppio lucro. Ridicola ed erronea era la religion publica, e se la segreta non era esente di rimprovero è da condonarsi alla man-

canza della divina rivelazione, che venne ad insegnarci la vera conoscenza dell'uomo e di Dio, e quasi a svelare la religione segreta de'sapienti, chiusa in quelle figurate carte; onde il Petrarca cantò della eterna luce,

> Che venne in terra a illuminar le carte
> Che avean molt'anni già celato il vero.

Vicini a dividerci quasi per sempre dal Vecchioni, ci è grato chiudere con le sue parole questo primo stadio, nel quale ei ci venne sì cortesemente accompagnando.

"Le cose finora esposte saranno state bastanti a porre in chiaro che gli antichi conobbero un'artificiata elocuzione, usando la quale i più illustri poeti e filosofi parlavano di cose appartenenti a gravi dottrine, non già a tutt'i lettori, ma a quelli solamente che per sapere e sagacità d'ingegno erano abili a discernere i pensieri sottilmente accennati. Non dee dunque far maraviglia se alle volte la recondita dottrina d'un poeta, e l'uso delle squisite elocuzioni, produceva una oscurità incomoda agli stessi dotti.—Si è veduto essere stata usanza degli egizj sacerdoti di riporre più sensi nelle stesse invenzioni, e che i più rilevanti si custodivano come arcano inviolabile.—Si raccoglie da Plutarco che il sacro scritto di Egitto, tesoro di mistica sapienza, aveva a prima vista un tal senso che conduceva agli errori ed alla superstizione; che un più riposto senso offriva dottrine più alte e più pure, e che a giungere a questo migliore intendimento si richiedeva il diligente studio degli addottrinati. —Non solo il sacro sermone, ma ancora i simboli muti si adoperavano ne'misteri, e negli arcani insegnamenti de'sacerdoti di Egitto; e ben si può notare che l'ascoso intendimento andava sempre assai lungi dall'apparenza.—Vi è un tal accordo di pensieri fra tutti gli autori di cui ho recate le parole, che rende superflua ogni dichiarazione. L'uno ha detto essere la poesia degli antichi maestri uno squisito parlare, in cui le parole svariavano dal comun uso; l'altro ha manifestato che ad un senso palese si accoppiava un senso arcano; ed un altro ha detto che si enunciavano i pensieri per mezzo di sottili cenni e di sermoni mistici; e tutti hanno affermato concordemente, che

mercè questa artificiosa elocuzione il volgo trovava nelle parole un senso di minor pregio, ma un senso assai migliore si offriva ai sapienti.—Questo arcano sapere non era esposto lucidamente, bensì oscuramente significato dalle favole, o lasciato travedere per mezzo di cenni sottili e sfuggevoli; il che vuol dire che quelle dottrine, arcane per sè stesse, erano anche coperte col denso velo di ardue significazioni. Or non è possibile che tanta difficoltà e tanto stento di stillate enunciazioni si fosse introdotto senza un fine concorde alle instituzioni, e che senza un perchè si fosse provveduto che la sapienza rimanesse incerta ed enigmatica anche per coloro a cui era confidata. Ma essendo ai medesimi commesso l'officio di custodirne l'arcano, e di scoprirne con varia misura qualche parte alle varie classi d'addottrinati, l'arte di porla oscuramente nelle favole, e nelle sottili locuzioni, era parte degli studj di quell'ordine privilegiato a cui per questo fine era confidato il deposito dell'arcana sapienza.—Riguardo alle forme enigmatiche dell'egizia sapienza, la cosa dice da sè stessa che quegli artificj del discorso che producevano, come si è veduto aver detto Plutarco, *le trasparenze della verità*, dovevano avere le loro particolari regole e la propria *grammatica*; chè non sarebbe stato possibile di addottrinare, o poco o molto, gl'iniziati nella intelligenza del misterioso linguaggio, dove fosse stato usato variamente da ogni scrittore, secondo la sua fantasia.—Un mistico insegnamento non può procedere senza un arcano linguaggio, soprattutto quando, per la diversità delle dottrine insegnate ad un tempo a più persone, vi è bisogno di adattare agli stessi segni una varia intelligenza.—Il loro sistema di valersi di una sottile ed astrusa elocuzione sarebbe stato una vera fatuità, se non avessero avuto l'intento di nascondere ai volgari i loro arcani pensamenti. Del misterioso linguaggio di Pittagora si è già parlato, e similmente dell'artificiata elocuzione di Platone e d'Aristotele. Or nessuno che abbia fior di senno s'indurrà a credere che si ponesse tanto studio nel sottile uso delle parole, se non vi fosse stato il disegno di nulla nascondere."

PARTE SECONDA.

SETTA DE' MANICHEI.

CAPITOLO PRIMO.

ORIGINE, PROGRESSO, MODIFICAZIONI, FINE E MEZZI DELLA SETTA DE' MANICHEI.

GIA' in faccia alla croce trionfante vedeansi crollar da per tutto l'are degl'idoli, e al popolarsi delle chiese cominciavano a divenir deserti i templi: gia la dottrina dell'unità di Dio, quasi snidata da'bui recessi de'misteri pagani, avea deposti i tanti veli ond'erasi avviluppata; e più santa e più pura, perchè dal cielo veramente discesa, godeva a fronte scoperta ed a pieno giorno stringere l'uomo redento con Dio Redentore: nè contenta d'insegnar co'muti simboli che nella nobile creatura pensante era stato simboleggiato l'Eterno Creatore, altamente proclamava che Iddio medesimo erasi fatto uomo, per rialzare dalla degradazione la diseredata stirpe d'Adamo, e farla così partecipe dell'eterna sua vita: ed erano ben tre secoli che la nuova religione, acquistando quasi co'giorni aumenti e forze, spandeasi, emula della luce, dall'oriente all'occidente: quando, al principio del quarto secolo, uno schiavo ardimentoso venne a disturbarne il corso e la pace; cagion funestissima di scisma e di scandalo, ch'empì di dissidj e di stragi quasi tutte le età susseguenti: parlo di quel Manete che diè origine alla setta de' Manichei.

Nato nella Persia, dotato di avvenente aspetto e spirito penetrante, adottato come figlio da una ricca vedova di quel paese che lo trasse di servitù, fu designato col nome di "figlio della vedova;" e siccome egli appellava fratelli suoi tutt'i suoi se-

guaci, così questi divennero pur essi "i figli della vedova:" titolo che in seguito fu reso comune a quanti entrarono in quella scuola.

Scendea quella donna opulenta da sacra stirpe, e 'l suo marito medesimo era stato un distinto sacerdote del culto persiano, il quale non differiva dall'egiziano che nelle sole esterne figure e ne' riti mistici: nell'interno insegnamento i culti di que' due sacerdozj coincidevano. E però ne' misteri di Mitra il figlio della vedova s'iniziò, vi progredì, si sublimò; stabilì su quelli i suoi misteri, e, per aver proseliti, cominciò a spedire intorno gli apostoli suoi. Due di essi, Tommaso e Budda, reduci dall' India e dall'Egitto, informarono il loro maestro che il maggior ostacolo al progredimento della sua dottrina veniva offerto dai Cristiani, tenacissimi del dogma loro. Manete, sentendo la necessità di conciliarsi sì grandi oppositori, concepì il più versipelle disegno.

Dopo molte ricerche e lunghe riflessioni, ho creduto però scorgere in lui uno scopo men reo di quello che da taluni gli è attribuito. Sembra ch' egli intendesse stabilire una specie di religione universale per tutti gli uomini e per tutt' i tempi, scevra di quelle peculiarità che dividono culto da culto. Credendo il popolo più maturo per una dottrina più schietta, pare che volesse semplificare il dogma egiziano e persiano, con ispogliarlo di quelle tante figure bizzarre che l'avean reso inaccessibile alle menti de' non iniziati, e con architettarvi sopra una religione siffatta che si limitasse ai soli dettami della nuda ragione, senza il minimo intervento della rivelazione: in somma, la religion della natura, che svela da per tutto un Dio unico, che fa sentire all'uomo l'anima immortale. Quest'idea, che in un Pagano può dirsi bella ed alta, poteva mai essere accolta con indifferenza da un Cristiano? E poi, che altro è la religion di Cristo se non quest'istessa con efficacissime addizioni? Ed in vece di esser insegnata dall'uomo che può ingannarsi, è insegnata da Dio che non s'inganna mai.

L'accortissimo Persiano scorgendo che il Cristianesimo vincitore era divenuto irresistibile, poichè la dottrina del Verbo incarnato si facea sempre più strada in tutte le menti, lungi dal

rinunziare al suo disegno, pensò trarre da quella disposizione un gran vantaggio per eseguirlo. Vide che gli era duopo spogliare l'insegnamento egizio o persiano delle usate figure, e rivestirlo di tutt'i simboli del nuovo dogma trionfante, per siffatto modo che la scienza interna di Zoroastro fosse decorata della santità esterna di Cristo. Per adattarsi ad ogni gusto, s'industriò d' accozzare insieme un variato misticismo. Scorgendo che la dottrina platonica, professata nella egiziana scuola d'Alessandria, era in gran voga, anche quella fu da lui messa a contribuzione, nell'ordir le fila segrete della sua nuova tela, che dovea presentare aspetto di vero Cristianesimo edificante. Così coloro che, adescati dall'apparenza, entrarono nella setta sua per abbracciare la dottrina evangelica, all'avanzarsi ne' gradi, si accorgevano finalmente aver abbracciata la dottrina persiana, egiziana e platonica; ma, affezionati che vi si erano, non se ne ritraevano mai più.

Manete, ad eseguire il suo progetto, si provvide d'una Bibbia, e si applicò al lavoro. "Lesse nell'Evangelio che Gesù avea promesso a' suoi Apostoli di mandar sopra essi il Paracleto, per illuminarli vie più su tutte le verità della fede sua; ed egli credendo che il Paracleto dovesse venire ancora, e che i Cristiani lo stessero aspettando, immaginò che, col prendere ei medesimo un tal carattere, avrebbe fatto ben accogliere il suo mascherato dogma." (Pluquet.) E però eccolo spacciarsi pel Santo Spirito d'Amore, e, promulgando la dottrina d'Amore, con austera vita e falsi miracoli attirarsi credito e fondare scuola. L'assumer nome ed aspetto della divinità, e vendersi per tale agli affascinati, era appunto la pratica della scuola da cui egli derivava.

Secondo il dotto Guignault, così versato nelle religioni dell' antichità, "*Mithras est l'Amour, et l'Amour est son nom:* dans son rapport avec l'Eternel, il est le soleil de grace; dans son rapport avec Ormuzd et Ahriman, il est *le feu d'Amour*: il préside à l'initiation et à l'ordre du salut, et à l'équinoxe du printems assure la victoire du droit sur l'injustice*." Essendo

* Les Réligions de l'Antiquité.

perciò Mitra l'Amore stesso, talchè *il suo nome è Amore*, il caposetta persiano, che ne assunse il carattere, potè agevolmente confonderlo con lo Spirito Santo, fonte della carità e dell' amore; e stabilirvi sopra la dottrina d'amore e la religion d'amore.

Instrutto qual era ne' misteri de' magi, i quali, come tutti gli altri de' pagani sacerdozj, avean senso esterno e senso interno*, adottò nel suo dogma i due principj del *bene* e del *male*, ch'ei chiamò Iddio e Satanno, con che si uniformò alla biblica nomenclatura. Ma nella stessa scienza magica, que' due principj ridotti a deità, col nome di Oromaze ed Arimane, son due figure che si risolvono nell'utile e nel nocivo, o nella verità e nell'errore: e tali erano le due figure sostituite da Manete. "On sait que les prêtres égyptiens et persans écrivoient toujours par énigme, et celà pour conserver une ligne de séparation entre leur doctrine qu'ils nommoient *ésotérique* ou interne, et celle du vulgaire, nommée *exotérique* ou externe." (F. Bouvier.)

Su questo sistema illusorio, tutto ciò ch'è puramente storico, o stabilmente dottrinale nelle carte evangeliche, divenne per malignità di colui tutto emblematico. Il nostro Redentore stesso, e quanto concerne alla concezione, alla nascita, alla vita, alla passione, alla morte, alla risurrezione, all'ascensione di lui; e quanto riguarda ai suoi miracoli, alla instituzione del suo apostolato, de' suoi sacramenti, tutto, in somma, diventò per industria del Persiano un cristianesimo mitologico, che una cosa diceva ed un'altra ne significava. Così il culto di Cristo si confuse, per malizia di Manete, col culto di Mitra, l'Evangelio col Zendavesta, l'amor divino con l'amor platonico, e la religion rivelata con la religion naturale. "Tout étoit allégorique chez les anciens: les astres, les planètes, les étoiles étoient personnifiés. On leur supposoit des aventures d'après leurs révolutions, et bientôt tous ces personnages fictifs ont été con-

* Si assicura che Zoroastro, fondatore della scuola persiana, traesse la sua dottrina dai Bracmani. "Zoroastre fit un voyage aux Indes pour s'instruire des sciences des Brachmanes; et ayant appris tout ce qu'ils savoient de metaphysique, de physique et des sciences naturelles, il revint en Perse avec ces connoissances qu'il communiqua aux Mages." (Dict. Univ.)

sidérés comme des êtres réels, dont l'existence et les actions ont servi de base à un système réligieux." (F. Bouvier.)

Non potea far a meno quell' uom sagace di dividere la sua scuola in due classi di proseliti, gl' illusi e gl' illusori, che noi diremmo chiesa e sacerdozio; e così fece. Sceverò i suoi discepoli, come avea fatto Pittagora, in *Uditori* ed *Eletti*: i primi erano uomini semplici e di buona fede, menati pel naso dai secondi per mezzo di un concertato gioco di parole. I soli Eletti (scrivono concordemente gl'istorici) conoscevano il segreto de' misteri, cioè sapevano spiegare secondo la figura ciò che gli Uditori prendevano secondo la lettera.

Sabellio, almeno, e Prasseo e Noeto aveano insegnato prima di Manete, che nella Santissima Triade debbon cercarsi non tre persone divine, ma tre ufficj della Divinità, secondo tre diverse considerazioni; ma costui, più pernicioso di Terebinto e di Cerdone, de' quali avea studiato le carte, impervertì oltre tutti gli eresiarchi precedenti; ridusse quel mistero venerando a cosa interamente naturale, anzi del tutto umana; e così fece della incarnazione, così del resto*.

Questo Paracleto posticcio, che si disse sopravvenuto a Gesù Cristo, volle avere anch' egli i suoi dodici Apostoli, e gli scelse fra i suoi Eletti più consumati in quelle finissime fallacie. Successe a lui come capo della setta quel Silvano che menò anche più innanzi l'illusione. "Sylvan établit une doctrine qui paroissoit toute puisée dans l'Ecriture, telle que les catholiques la reçoivent. Il affectoit de se servir des termes de l'Ecriture, il parloit comme les orthodoxes, lorsqu'il parloit du sang de J. C., de sa mort, de son baptême, de sa sepulture, de la re-

* "Manes gave himself out to be an incarnation of the Paraclet, whom Jesus has promised to send upon his disciples; and since it was his avowed plan to ingraft Paganism upon Christianity, and since it was a leading article of the Gentile creed, that the universal Father repeatedly became incarnate in a human form, he assumed as being himself a pretended descent of that great mundane soul.—This ancient philosophy, which constituted the basis of Gnosticism and Manicheism, may be pronounced the very essence of Pythagorism, and Orphism, and Platonism, and was the system of ancient Egypt and Persia." (G. Stanley Faber, Horæ Mosaicæ, vol. ii. book ii. sec. 2. c. 2.)

surrection des morts, etc. On regarda la *lumière* comme un esprit; on conçut le principe bienfaisant comme une *lumière* pure, spirituelle et heureuse, qui, pour communiquer son bonheur, avoit produit d'autres intelligences, et *s'étoit formé des cieux*, une cour d'êtres heureux, bienfaisans comme lui. Pour le principe malfaisant, il habitoit au centre de la nuit, et n'étoit qu'un principe ténébreux." (Pluquet.)

Non ci facciamo illudere dalle parole, da cui altri rimasero affascinati. Per *luce* e *tenebre*, in quel gergo, non vuolsi intender altro che *verità* ed *errore*, i quali, secondo il vezzo della scuola, venivano ne' misteri personificati. Per principio benefico ch'è nella *luce*, e pel malefico ch'è nelle *tenebre*, dobbiam perciò intendere l'intelletto umano che conosce la *verità* e quello ch'è nell'*errore*: non altro. Onde quella *luce pura spirituale* che per comunicare la sua felicità avea prodotte altre intelligenze, e *si era fabbricato de' cieli con una corte di esseri felici*, non significa altro che il capo della setta, il quale, distinta ch'ebbe la scienza segreta in sette gradi, denominati cieli, la comunicava ai suoi Eletti nel passar che faceano da grado a grado, o da cielo a cielo. Chi non sa persuadersi di ciò rinunzii alla speranza di capir altro, e si rimanga perpetuo gioco de' vocaboli.

Questa necessaria conseguenza delle analisi premesse divien tanto più legittima, quanto più siamo assicurati dall'antichità che i misteri mitriaci, coonestati da Manete con foggia cristiana, divideansi realmente in *sette gradi*, appellati positivamente i *sette cieli*. Il dotto Guignault lo ha dimostrato nella sua citata opera; e Francesco Bouvier, in un suo recente libro (Mons, 1830), lo ha ripetuto così: " Les initiés de Mithras étoient divisés en sept dégrès, *d'après le nombre des planètes*.—Les anciens avoient conçu que l'homme, se plaisant à être trompé, ne pouvoit connoître la vérité que par dégrés. En effet les initiés du premier grade croyoient à la lettre à toutes les allégories dont on fascinoit leur imagination, et aux apparitions fantasmagoriques qui les épouvantoient dans l'antre de Mithras. Le mensonge étoit en quelque sorte la nourriture de l'ame des prémiers initiés. Ne diroit-on pas que dans les mystères de Mithras on ait voulu

peindre *le symbole des révolutions du soleil*, ou, si l'on veut, *la marche progressive de la nuit à la lumière*, par l'éducation qu'on donnoit aux recipiendaires ? Insensiblement on le mettoit dans les sentiers qui conduisent à la vérité, comme le soleil ramène peu-à-peu les beaux jours sur la terre. Les anciens avoient senti qu'une réaction subite auroit étonné l'ame sans la persuader." (pp. 52, 53.)

Questo autore aggiunge in nota una riflessione che qui collochiamo, perchè in seguito se ne ravviserà tutta l'importanza. "N'est-on pas en droit de penser que la Franc-Maçonnerie a copié les mystères de Mithras ? Les sept grades, suivant le régime du Grand-Orient de France, paroissent avoir une origine mithriaque, et nous sommes fondés à regarder cette institution comme une branche du magisme christianisé dans ses mystères, que les Croisés auront sans doute rapportés en Europe. Dans la Maçonnerie du Grand-Orient de France, le nombre des dégrés est de sept, comme dans les cérémonies secrètes de Mithras. Plus le néophyte s'approche du dernier dégré, et plus la loge est éclairée, et celà pour figurer à l'initié qu'il fait des progrès vers la lumière, symbole de la vérité, où il arrive au septième grade; comme les Mithriaques, après avoir passé les six portes, ou *les régions des planètes*, arrivoient enfin à la septième, sejour d'Ormuzd et de Mithras.—Tout est symbole chez les Francs-Maçons, comme tout est symbole dans les réligions anciennes. Si les prémiers Francs-Maçons étoient vraiment des adorateurs de Mithras, ceux d'aujourd'hui n'ont pas beaucoup changé, car pour arriver au point où ils sont, ils n'ont eu que des noms à substituer, et des mots hébreux à choisir, quand ils se sont divisés en plusieurs sectes, à leur retour des croisades."

In somma, quest'architettura della lingua sacra de' Manichei è una versuzia impercettibile ch'essi impiegavano espressamente per abbagliare i malaccorti, attirarli al loro partito, e farli servire alle mire loro. Ed è tutta congegnata su quel concerto di voci e d'idee, detto in gergo pittagorico *l'armonia delle sfere*, il quale metteva in relazione i gradi mistici o le sfere figurate, per mezzo di convenzionali parole ed immagini, poste in

continuato antiteto corrispondente, di cui non pochi esempj vedemmo nel sistema della lingua egiziana che servì di norma alle altre. E rammenterò che l'armonia delle sette corde con cui Orfeo ammansì le fiere, e l'armonia delle sette canne con cui Pan regolava le gregge non erano diverse dall'armonia delle sette sfere della scuola pittagorica*.

Non potea quel versipelle escogitare un mezzo più acconcio di questo a sedurre i credenti in Gesù Cristo, i quali, a cagione della loro affezione al verace culto che professavano, eran divenuti formidabili alle scuole de'misteri: sino al punto che gli Epicurei i quali si burlavano di tutt'i numi, e i Cristiani che adoravano un solo Dio, eran tenuti egualmente lungi da quelle illusioni. Udiamolo dal Fontenelle che lo ha raccolto da Luciano. " Ce qu'on appelloit les mystères, et les cérémonies secrètes d'un dieu, étoit sans doute un des meilleurs artifices que les prêtres eûssent imaginé pour leur sureté. Ils ne pouvoient si bien couvrir le jeu que bien des gens ne soupçonnassent la fourberie. Ainsi ils s'avisèrent d'établir de certains mystères qui engageoient à un secret inviolable ceux qui y étoient initiés. On avoit déclaré les Epicuriens incapables d'être initiés aux

* Mons. L. A. R. nella sua Storia dell' Asia, Africa ed America cita un antico storico cinese, il quale indica chiaramente che cosa sia una tal musica allegorica. Eccone le parole: " La musica addolcì la natura feroce de' nostri primi padri selvaggi; ma questa musica divina è un tesoro che *non si è potuto mai scoprire.* Alle corde annodate, che *tengon luogo di caratteri,* successero i *Koua* o *segni simbolici.* Allora i due sessi, confusi prima sotto gli stessi abiti, e traenti una vita senza pudore, si sottomisero alle leggi ed alla convenienze della società conjugale." I Chinesi attribuiscono l'invenzione di una tal musica al loro primo re Fo-Hi, che visse 3000 anni prima dell'era nostra. Le così dette *corde annodate,* che formavano suoni, cioè sensi e discorsi, eran probabilmente come quelle cordicelle piene di nodi, appellate *quipos,* usate degli antichi Peruviani in luogo di scrittura e di caratteri, o forse con quel nome son indicate le cifre arcane del sacerdozio. In fatti Fo-Hi lasciò un libro con 64 figure geroglifiche; e l'Abbate Beaudeau, nella Prefazione a Chou-King, dice che nel detto libro, con quelle figure, vengon designati, 1. tutt'i doveri dell'uom publico e dell'uom privato; 2. tutta la storia naturale e fisica; 3. chè con esse " la philosophie chinoise établit une analogie perpétuelle entre la *physique,* la *morale* et la *politique.*" Ecco, senza dubbio, le corde annodate della musica con cui Fo-Hi ammansì i selvaggi.

mystères, parce que c'étoient des gens qui faisoient profession de s'en moquer.—La coûtume d'exclure les Epicuriens de tous les mystères étoit si générale, et si nécessaire pour la sureté des choses sacrées, qu'elle fut prise par ce grand fourbe dont Lucien nous décrit si agréablement la vie. Il avoit même ajouté les Chrétiens aux Epicuriens; et avant de commencer les cérémonies il crioit: Qu'on chasse d'ici les Chrétiens; à quoi le peuple répondoit, en une espèce de chœur: Qu'on chasse les Epicuriens." (Hist. des Oracles, ch. xiii.)

Mal sapremmo indovinare qual irresistibile attrattiva avesse mai questa dottrina manichea, o qual incanto fatale da essa emanasse, per attirare a sè Cristiani di tutt'i paesi e di tutte le condizioni, in tanti secoli successivi. S'immersero in essa i più fulgidi intelletti di varie epoche e di varie nazioni, e vi s'ostinarono e vi persistettero, in faccia alle più feroci persecuzioni che travagliavano la lor setta. Chi la segue nel corso de' secoli la vede, pari a nave sbattuta dalle onde e da venti, errare agitata fra tempeste ricrescenti, e trasportata di qua e di là coi fianchi sdruciti, aver vista di sempre naufragare e non naufragare giammai; e passare così da secolo a secolo sino ai tempi più tardi.

Il Dizionario Universale (e nel citar questo a preferenza intendiamo citare molti autori, e i più accreditati, da cui quel sunto è tratto) scrive a proposito di Manete: " Le assurdità della sua dottrina, lungi dal nuocere al progresso di essa, non servirono che a propagarla. Di quante eresie si conoscono il manicheismo è quella che ha avuto più lunga vita. Dopo la morte di Manete, le reliquie della sua setta, disperse per varie parti d'oriente, conseguirono stabilimenti nella Bulgaria; donde, verso il secolo decimo, si sparsero in Italia, ove ebbero ricovero e sede in Lombardia; e di là furono spediti de' predicatori che fecero moltissimi proseliti. I nuovi Manichei avevano fatto *parecchi cambiamenti* nella loro dottrina. Molti di coloro che l'abbracciarono erano uomini entusiastici, fatalmente sedotti dalla pretesa sublimità della morale manichea: tali furono alcuni canonici d'Orleans, i quali godevano gran riputazione di pietà. Il re Roberto li condannò alle fiamme, nelle quali essi

con trasporto di gioja si precipitarono nel 1022*. Assai maggiori furono i progressi che i Manichei fecero nella Linguadoca e nella Provenza. Furono radunati varj concilj contro di loro, vennero bruciati molti settarj, ma la setta non rimase con ciò estinta. Essa penetrò nell'Alemagna e passò nell'Inghilterra, e per tutto attrasse nuovi discepoli, che indarno furono combattuti e bersagliati. Il Manicheismo, perpetuato a traverso di tutti gli ostacoli, *si alterò insensibilmente*, e, prendendo altra faccia, produsse nel duodecimo e tredicesimo secolo quella moltitudine di sette che professavano di riformare la religione e la chiesa: tali furono gli Albigesi, i Petrobusiani, gli Enriciani, i discepoli di Tanchelin, i Popelicani, i Catari."

Non vi è tronco maligno nel campo dell'eresia da cui sieno pullulate tante diramazioni, e che abbia prese tante diverse facce, quante il Manicheismo. Può a questo riguardo consultarsi il minuto trattato che porta il titolo *Laurentii Anticottii Dissertatio de antiquis novisque Manichæis*; e l'Istoria del Manicheismo in due volumi dell'ingegnoso Beausobre, il quale s'industria di giustificarne, per quanto può, le dottrine e gli alunni. Scrive l'autore della sua vita: "Ce savant prouve que cette hérésie fut proprement un système théologique et philosophique, dont les hypothèses sont prises de la *théologie des orientaux*, de la *philosophie de Pythagore et de Platon, amalgamées avec les vérités évangéliques.*" E diremo questa un'amalgama innocente? La dottrina di Cristo, così schietta e sincera, intarsiata nella teologia orientale, così doppia ed equivoca, e nella filosofia di Pittagora e di Platone che altro dicevano ed altro significavano! Il Vangelo nulla ha da far con gli enigmi; quello è l'opera di Dio, e questi sono industrie di uomini; la verità non può associarsi con le menzogne. Il dire che quella setta ha fatto ciò è un convenire ch'essa era fraudolenta, che aveva una maschera ingannevole, che si vendea per quel che non era.

Proponendoci di dare un'occhiata rapidissima alla successione cronologica di questa fittizia religione dello Spirito San-

* Questi poveri sedotti appartenean senza dubbio alla classe degli Uditori, ammaliati dagli Eletti. Lo stesso avvenne in Napoli circa l'epoca medesima.

to, ne noteremo solo alcuni punti rilevanti di distanza in distanza, per non empir molte pagine: ciò basterà per farne scorgere la continuazione e l'estensione.

A Manete, che spacciandosi per Spirito Santo avea i suoi dodici apostoli, successe Silvano che si fè nomare pur egli Spirito Santo o Paracleto. "Il y avoit douze parmi ses disciples; et un treizième qui étoit le chef de tous les autres, à l'imitation de leur maître Manès qui, se disant le Paraclet, avoit choisi douze apôtres." (Pluquet.)

Montano, che seguì più tardi, "affected to believe himself the Paraclet, and that he was sent to perfect the moral doctrines of Jesus Christ." (Nightingale, The Religions, &c.)

Ciò nell'oriente; or volgiamoci all'occidente, che importa assai più.

"Dopo la disfatta dell'esercito di Crisochir (dice Pluquet) le reliquie della setta de'perseguitati Manichei si erano sparse in Italia e stabilite in Lombardia, donde passarono ne'diversi stati d'Europa. Questi Manichei *avean fatto varj cambiamenti nella loro dottrina*, e professavano grandissimo amore per la povertà e per la virtù. Tali apparenze sedussero persone morigerate che furono prese e bruciate; ma la setta non fu distrutta; poichè i proseliti fermentarono in segreto per tutto l'occidente, e se ne videro gli effetti ne'secoli posteriori." Ma, dietro quell'esito infelice, con quanta circospezione non dovettero essi procedere? "La rigueur (soggiunge Pluquet) avec laquelle on avoit traité les Manichéens, qui s'étoient repandus dans l'occident, les avoit rendus plus circonspects, plus ennemis du clergé.—Le temps qui rapproche et qui combine sans cesse les idées et les passions . . . produisit dans le siècle treizième la réunion de toutes les sectes dans les Albigeois." (Vol. I. pag. 246.)

La dottrina della religion d'Amore ebbe quindi tanti proseliti quanti furono gli Albigesi, cioè innumerevoli.

Amauri o Amori, nativo di Bene, uomo dottissimo che fiorì giusto nell'indicato secolo decimoterzo, insegnava che la religion di Cristo era una preparazione a quella dello Spirito Santo; che la prima dovea cessare, "et alors commencer la réligion

du Saint Esprit." (Pluquet.) Arso vivo Amori, David Dinant si pose alla testa della setta, e sostenea, ch' essendo già venuta l' epoca della religion d' Amore, in cui a Cristo dovea succedere lo Spirito Santo, eran cessati per conseguenza i sacramenti, la chiesa, e 'l papa. " Puisque la réligion du Saint Esprit étoit arrivée, la réligion devoit être toute *intérieure.*" (Pluquet.)

Lo Calavrese Abbate Giovacchino
Di spirito profetico dotato, (*Dante*)

quello stesso che lasciò misteriosi vaticinj in figure bizzarre sui caratteri de' successivi pontefici, sino all' Anticristo; quello stesso che dal papa fu dichiarato eretico, e da Dante posto in Paradiso, ebbe anch' esso i suoi settatori; e questi " assuroient que la loi de J. C. seroit suivie d'une meilleure loi, qui seroit celle du Saint Esprit, qui dureroit éternellement." (Diction. Univ.)

La setta degli Apostolici professava la dottrina di rinascere a vita nuova, e quegli stolidi riducevano ciò ad atto pratico, tanto può la forza d'una metafora! Grandi e grossi com'erano si raccorciavano nelle membra, e si ficcavano in una culla, ove succiavano il latte d'una nutrice; e poi si facevano circoncidere come Gesù bambino, proponendosi d'imitar Cristo in tutto e per tutto. " Ils disoient que Dieu le Père avoit gouverné le monde avec sévérité et justice; Jésus Christ avec grace et sagesse; mais que le règne de J. C. étoit passé, et qu'il avoit été suivi par le règne de *l' Amour* et de la *Charité,* qui est celui du Saint Esprit." Segarel, capo di questa setta, ebbe moltissimi seguaci, e poichè fu bruciato: gli successe Fra Dolcino, che si dichiarò apostolo, e fu seguito da un esercito di femine ed uomini, che chiamando ad alta voce il papa Satanno e Anticristo, e Roma Inferno e Babilonia, mettevano stranamente in pratica le dottrine della religion d'Amore. (Dict. Univ. e Pluquet.)

I Catari sostenevano del pari che il regno d'Amore, o dello Spirito Santo, era succeduto a quello di G. C. " Sous prétexte que le règne du Saint Esprit étoit arrivé, ils se livrèrent à toute sorte de débauche. Ils firent une secte qui d'abord fut secrète, et qui fut découverte par de faux prosélites." Un orefice, chiamato Guglielmo, n' era il capo; " il appelloit le pape

l'Anti-Christ, Rome la Babylone, et tous les ecclésiastiques les membres de l'Anti-Christ. Il avoit prédit que le roi Philippe Auguste regneroit bientôt sur toutes les nations, sous l'obéissance du Saint Esprit." (Pluq. art. *Cathares.*) Ma citiamo un fatto più strepitoso.

Famosa è ne'fasti d'Italia quella rivoluzione fatta in Roma da Cola di Rienzo, e tanto promossa dal Petrarca non che da tutt'i dotti della penisola. Altrove mostreremo onde procedè quel tentativo ardito, e per ora ne noteremo alcune particolarità.

Cola di Rienzo, nell'assumere il titolo di Tribuno del Popolo Romano, dichiarò sè stesso *Spiritus Sancti Miles, Orbis Terrarum Amator**; talchè si decorò d'un cappelletto tutto di perle, sulla cui cima era una *colombella* anche di perle. Nel crearsi cavaliere dello Spirito Santo, e amante della terra tutta, fece eseguire una gran funzione simbolica, così descritta dallo storico contemporaneo†. Nel 20 di maggio, giorno dello Spirito Santo, o sia della Pentecoste, fè celebrare nella Basilica Laterana trenta messe allo Spirito Santo‡. Entrò nella chiesa con una verga nella destra, ov'era scritto *Spiritus Sanctus*, e tutto il clero gli andò incontro cantando l'inno *Veni Creator Spiritus.* Dopo la funzione, espressa tutta con emblemi di cui lunga sarebbe la descrizione, il Tribuno ad alta voce gridò: "Noi candidato, cavaliere dello Spirito Santo, liberator di Roma, zelator d'Italia, amatore del mondo intero—sotto i *fulgidi simboli* dello Spirito Santo—desiderando imitare i doni dello Spirito Santo—per non parere avari della grazia dello Spirito Santo, dichiariamo, sentenziamo e publichiamo la città di Roma capitale del mondo—e tutt'i popoli d'Italia liberi cittadini romani. In virtù della grazia di Dio e dello Spirito Santo, protestiamo che tutto l'Impero Romano appartiene di dritto a Roma, al suo popolo e a tutta l'Italia." E citò chi volesse opporsi a sì solenne dichiarazione a comparirgli innanzi sino all'altra Pentecoste, scorso il qual termine

* Vedi il documento presso il Corio, Storia di Milano.

† Vedi per quanto diremo la Vita di Cola di Rienzo, illustrata da Zefirino Re. Forlì, 1828.

‡ Ne'romanzi settarj del medio evo (e son quasi tutti tali) il dì della Pentecoste è designato per le azioni più significanti. L'esporre lo spirito interno di que'romanzi in gergo importerebbe un'opera di gran lavoro.

procederebbe "secondo l'inspirazione dello Spirito Santo." In altra funzione, anche emblematica, si fè coronare di sette corone, allusive ai sette doni dello Spirito Santo; e il priore di Santo Spirito, nel porgli sul capo la corona di mirto (pianta d'Amore), gli disse: "Tribuno augusto, ricevi i doni dello Spirito Santo, e la corona spirituale designata da questo diadema." Nel momento d'una battaglia, il Tribuno fè sonare le trombe, e diè per motto d'ordine ai suoi capitani *Spirito Santo Cavaliere*; e intendeva probabilmente sè stesso, che fè accogliersi in chiesa con quell' inno. Ma poichè l'inebbriato Cola si vide ridotto a fuggir di Roma pel suo mal governo, il Cardinal di Ceccano, che non era stato cieco, *lo scomunicò, dichiarandolo Patarino*, sinonimo di Manicheo, come l'annotatore osserva. Rienzi corse travestito per molte terre, e finalmente si presentò incognito all'imperador Carlo IV, il quale conosceva il gergo settario*. Egli prima giunta, senza pur nominarsi, tenne a Carlo il seguente linguaggio: "Dio Padre e Dio Figlio han regnato finora nel mondo; ma d'ora innanzi regnerà lo Spirito Santo." Carlo a questo gergo tosto riconobbe Rienzi, il quale seguì a dire: "Una simile imbasciata è mandata al papa, e il papa farà bruciare l'ambasciadore, il quale *il terzo dì* risusciterà da morte per virtù dello Spirito Santo†. Il popolo d'Avignone s'armerà e ucciderà il papa e i cardinali. Un papa italiano sarà fatto che riporterà la sede apostolica a Roma. Egli coronerà te, o Carlo, re di Sicilia e di Puglia, con una corona d'oro, e coronerà me re di Roma e di tutta Italia, con una corona d'argento‡."

Senza dubbio che quella mal riuscita rivoluzione fu opera della setta che aspirava ad una riforma politica e dommatica; tentativo non diverso nella cagione e nell'effetto da altri che in Italia ebber luogo.

* Vedi lo Spirito Antipapale, cap. xx., dove ciò è dimostrato.

† Che arte per dichiarare il papa Satanasso, o sia la bestia che ascese dall' Abisso! "Et cum finierint testimonium suum, bestia quæ ascendit de Abysso.. *occidet eos.*—Et *post dies tres*, dimidium, spiritus vitæ a Deo intravit in eos, et steterunt supra pedes suos." (Apoc. cap. xi.) Nel libro intitolato Gangræna è detto apertamente che quella bestia è il papa.

‡ Vedi De Sade (Mémoires de la Vie de Petr., vol. iii. p. 224.) che cita lo storico da cui ha ciò tratto.

Basterebbe il sin qui detto intorno a questa religione dello Spirito Santo, ma giova indicare ch' ella continuò anche dopo.

Verso il 1550 era in Alemagna una setta che pretendeva ricevere un *lume* soprannaturale dallo Spirito Santo, dal qual *lume* desunse il nome. I suoi segreti proseliti dicevano, "Que lorsqu'on arrive à l'etat de *Parfait*, on voit l'essence de la très-sainte Trinité dans ce monde, et que les hommes qui y sont parvenus sont gouvernés par le Saint Esprit *immédiatement*; et que lorsqu'on est arrivé à un certain dégré de perfection, on ne peut plus entendre de sermons ou d'autres entretiens qui traitent de Dieu*."

Poco più tardi incontriamo "*La Famiglia d' Amore*, setta di Cristiani entusiastici che dall' Olanda si sparsero in Inghilterra nel 1580: essi publicarono fra gli altri un libro intitolato *la profezia dello Spirito d'Amore*." (Nightingale, The Religions, &c., art. *The Family of Love*.)

Nel tempo di Oliviero Cromwell, nel quale tutte le sette in Inghilterra divennero più animose e si smascherarono più che a metà, la setta d' Amore, che vi si era da lungo tempo introdotta e propagata, alzò pur la sua voce. Quei così detti Puritani non erano diversi dai Cathari, se non per più profonda ipocrisia, e per nome tradotto†. Tommaso Edwards nel catalogo degli errori ch' ei raccolse in quel tempo, registrò anche i seguenti: "Error 166: That God the Father did reign under the law, God the Son under the gospel; and now God the Father and God the Son are making over the kingdom to God the Holy Ghost, who shall reign and be poured out upon all flesh."— "Error 140: That the *Love feasts*, or *feasts of Love*, with which the Lord's Supper is to be administered also, is a perpetual ordinance of Christ, and which only church members are to be present to partake." E riporta una delle *Feste d'Amore*, mista alla cena eucaristica, che a' suoi tempi si diede in Londra, da

* Llorente, Hist. de l'Inquisition, tome ii. p. 4.

† "*Cathari*, id est, *Pure*, or *Puritans*." (Nightingale, p. 623.) "Cathari came from Greece into Italy, and were first discovered in the Milanese about the middle of the eleventh century. They were called in France and other countries Albigenses, Patarini, Paulicians, and *Puritans*. These Cathari held many tenets of the Manicheans." (Rees' Cyclopædia, art. *Cathari*.)

ottanta settarj, nell'occasione che cinque nuovi proseliti furono da loro accolti*.

E le dottrine predicate corrispondevano al rito praticato. Cento apostoli novelli alzavano la voce per tutt'i lati. Qui un cappellano di reggimento, per nome Erbury, gridava dal pulpito che *Dio per qualche tempo ristabilirebbe il collegio de' dodici apostoli, i quali farebbero gran miracoli, sicuro prenunzio della caduta di Roma; dopo la qual caduta, vi sarebbero* "Cœlum novum et Terram novam," *cioè la Nuova Gerusalemme, con una sola chiesa ed una sola strada nella città, e non più.* (Ivi, pag. 77.)†. Là un capitano di reggimento, per nome Hobson, gridava da un altro pulpito che "non era il fine di Dio, nella venuta di Cristo, di acquistare *Amore* e *Vita*; ma Cristo stesso era stato comprato dall'*Amore*, affinchè producesse *Amore* e ci ricomprasse all'*Amore*." (pag. 91.) Ed altre simili cose, che tralasciamo, consone alla religion d'Amore.

Le *Agapes* o *Agapae*, il cui nome suona *riposo d'Amore*, erano *feste d'Amore* della chiesa primitiva: santa istituzione; ma gli autori in gergo ne fecero una delle sette donne allegoriche, designanti i setti gradi mistici, in componimenti sfacciatamente settarj‡.

Pretermettiamo quant'altro dir potremmo circa questa religion d'Amore professata da' posteriori Manichei, per fare qualche riflessione sul loro fine e sui loro mezzi.

* "I have been informed for certain, and that upon a second inquiry after the truth of it, that on the 12th of November last, there met a matter of eighty Anabaptists in a great house in Bishopsgate-street, and held a *Love Feast*, where five new members lately dipped were present. The manner of their meeting was as follows," &c. E segue a narrare minutamente la festa d'Amore. (Gangræna; or Discovery of many of the Errors, Heresies, &c. London, 1646.)

† In quel tempo si annunziava prossima la caduta di Roma; onde nello stesso libro della Gangræna sono registrati più errori relativi a ciò. E può mostrarsi sino all'ultima evidenza, per cento fatti istorici, che il capo della Nuova Gerusalemme, annunziata ed attesa, era Cromwell, il quale alla testa della setta figurava il Cristo opposto all'Anticristo di Babilonia.

‡ Vedi Agape, fra le sette donne allegoriche nella "Commedia delle Ninfe Fiorentine, o sia Ninfale di Ameto" del Boccaccio, libro tutto misterioso; e Vedi Spirito Antip. cap. xv.

Udimmo dallo storico ch' essi avean fatti *parecchi cambiamenti* nella dottrina primitiva, talchè questa *si alterò insensibilmente*. E noi mostrammo nell' altra opera nostra, che tai cambiamenti ed alterazioni riguardavano appunto il fine e i mezzi della setta.

Il fine era di riformare la chiesa dominante, allor gigantesca e irresistibile, la qual teneasi per corrottissima; talchè credeasi ravvisare in essa la Babilonia abbominevole, com' è annunziata e descritta dalla profetica Apocalisse di Giovanni; e la riforma importava che la Babilonia pervertita dall' Anticristo dovesse, in un figurato giorno del giudizio*, farsi sparir dalla terra, e far sorgere sulle ruine di quella la Nuova Gerusalemme regolata da Cristo; in somma, che dovesse distruggersi la chiesa latina accusata come corrotta e corruttrice, e stabilirsi una chiesa purissima, come era stata nella sua prima istituzione. Ognun sente che per Anticristo s' intendeva il capo della chiesa detestata, e per Cristo quello dell' altra sospirata. A queste figure ne venivan sostituite altre, per le quali la detestata Babilonia diveniva Inferno, e l' Anticristo cangiavasi in Satanno con corteggio di diavoli e con regno di dannati; così la sospirata Gerusalemme diventava Paradiso, e Cristo mutavasi in Dio con corteggio di angeli e con regno di beati: le quali figure derivavano dalla stessa Apocalisse, dove fin dal principio è chiaramente espresso che i sette angeli sono i sette vescovi (cap. ii.); e dove al termine è detto che, subbissata l' empia Babilonia, il rapito evangelista vide *un Cielo nuovo ed una Terra nuova,* in vece di dire un nuovo sacerdozio ed una nuova chiesa, poichè era già distrutto il precedente sacerdozio corruttore, e la precedente chiesa corrotta. E immediatamente spiega che il Cielo nuovo e la Terra nuova ch' ei vide era la *Nuova Gerusalemme,* sposata al suo nuovo capo e reggitore. " Et vidi *Cœlum novum* et *Terram novam*; primum enim Cœlum et prima Terra abiit. Et ego Joannes vidi sanctam civitatem *Jerusalem Novam* descendentem

* " The occurrence of the day of judgement, and the coming of the Lord in glory, are employed to represent the temporal judgement of any wicked empire or community, through the agency of second causes." Così è interpretato il giudizio universale dell' Apocalisse dal vivente sacerdote inglese G. Stanley Faber: quindi la venuta di G. C., seconda lui, non è altro che una figura. Vedi " The Sacred Calendar of Prophecy," vol. i. al principio.

de cœlo a Deo, paratam sicut sponsam ornatam viro suo. Et audivi vocem magnam de throno dicentem: Ecce *tabernaculum Dei cum hominibus, et habitabit cum eis*; et ipsi populus ejus erunt, et ipse Deus cum eis erit eorum Deus; et absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum." * (cap. xxi.) Ecco la Nuova Gerusalemme che tanto si sospirava, ecco il fine della setta d'Amore, che avea fatti *parecchi cambiamenti* alla dottrina primitiva, talchè questa *si alterò insensibilmente.* Quindi vedremo che l'Apocalisse divenne il codice caratteristico non solo di tutt' i riformatori, ma di tutte le sette segrete che fecer guerra alla romana chiesa ed alla sua gerarchia.

A questo fine generale, i Ghibellini d'Italia, ch'erano della setta medesima, ne aggiungevano un altro particolare, quello di ripristinar l'impero nella sua antica grandezza, e di emanciparlo dalla prepotente dominazione di quella Babilonia e di quell'Anticristo che ne avean occupata la capitale, e ne tenean disgiunte le provincie fra lor ribellanti; di far risorgere, in somma, l'Italia alla sua antica unità e grandezza, con un sol capo ed un sol governo. Quindi se la figurata Nuova Gerusalemme era per altri settarj solamente dommatica, pei settarj Ghibellini era dommatica e politica. Considerato il fine della setta, guardiamone ora i mezzi.

Il far proseliti in quanto maggior numero si potesse, con l'efficace attività di una propaganda europea; al quale oggetto dal focolare stabilito nella Francia meridionale erano spediti apostoli numerosi e solerti per tutte le regioni della cristianità latina; accrescer così forze a forze, da poter far fronte a quelle

* Il lodato Stanley Faber interpreta egualmente che il *Cielo nuovo* e la *Terra nuova* dall' Apocalisse non significan altro che cambiamento totale di religione, sì riguardo al sacerdozio che rispetto alla chiesa. "Heaven is the visible church under its spiritual governors. The woman who is described as stationed in the figurative heaven, represents some certain portion of the visible church,—she is the mystical church of Christ. As the man-child is the mystical Christ, considered in its true members, so the dragon is the mystical Satan acting through its special members. Both heaven and the holy city alike symbolize the visible church, existing under the sway of its spiritual governors." Vedi la ben accolta opera, The Sacred Calendar of Prophecy, vol. iii. pp. 112, 113. 118.

del formidabil nemico, e tenerle preparate per ogni dove, come in diverse imboscate, per uno scoppio unanime, simultaneo ed universale contro quella sì colossale e sì tremenda Babilonia: ecco i mezzi per arrivare a quel fine.

Ma non potean questi adoperarsi senza gran cautela; poichè non si fan girare gli emissarj d'una perseguitata propaganda con fronte scoperta; onde per riuscire con questi mezzi n'erano stati escogitati altri di una finezza quanto impercettibile altrettanto maravigliosa; di che faremo per ora un breve cenno, per presentarne a mano a mano un crescente sviluppo ne' seguenti capitoli, essendo questo l'oggetto del presente lavoro.

I settarj dovean provvedere a due cose importantissime, l'una per riuscir nell'intento, l'altra per iscansar impedimenti ed evitar pericoli.

Per la prima parte si trattava di trovare il modo di porsi in comunicazione fra loro, tanto per riconoscersi scambievolmente, quanto per intendersi vicendevolmente, onde cospirare al comune scopo.

Per la seconda parte, questo modo doveva esser tale da non suscitare la minima suspizione negli avversarj avveduti, fra i quali dovean farne uso; altrimenti il loro progresso sarebbe stato impedito, e la loro vita minacciata.

Or questi modi siffatti erano già stati ritrovati da Manete medesimo. Si ha dalla storia antica che quell'avveduto Persiano inventò pei suoi seguaci alcuni segni di ricognizione con cui potesser fra loro scoprirsi a vicenda per *figli della vedova*, cioè per fratelli suoi, e chiamarsi mutualmente in soccorso ne' casi di urgente bisogno. E si ha dalla storia del medio evo, che gli Albigesi o Patarini*, per mezzo di tai segni appunto si

* Tutti convengono che i *Patarini* erano Albigesi o Manichei, ma non convengono tutti dell'origine di tal nome. Il Sismondi scrive nella sua *Histoire des François*: "En raison de ce qu'ils avoient beaucoup *pati*, ils étoient appellés *Patarins*." Zeffirino Re, nelle sue annotazioni allo storico di Rienzi, scrive: "*Patarini* furon detti, secondo l'opinione di molti, certi eretici di razza *manichea*, i quali dalla Bulgaria vennero in Italia nel decimo secolo, e tenean le loro adunanze in un quartiere di Milano che dicesi *Pataria*." (p. 206.) Il Millot poi, nella sua Storia de' Trovatori, non dà alcuna origine del nome, ma afferma che *Albigesi* e *Patarini* eran sinonimi; e così fanno molti altri.

ravvisavano per fratelli. Un Patarino Provenzale, profugo per persecuzioni, si ricoverò in Italia verso il 1240; ed egli stesso narra che, per mezzo di segni comuni, si fè riconoscere da Patarini Italiani, da cui fu ben accolto e soccorso; che girò per regni, provincie e città, e per mezzo de' medesimi segni fraternizzò da per tutto, con altri Patarini Manichei; che questi aveano regolari conventicoli e chiese e vescovi ed apostoli di propaganda, i quali formicolavano per ogni dove, e in Italia e in Francia e in Alemagna, sotto il velo del mistero*.

Ciò in quanto al modo di riconoscersi fra loro; in quanto poi al modo d'intendersi, la storia parla anche più chiaramente; e se non siamo stati sordi, udimmo che cosa fece Manete con tutt'i suoi successori circa il linguaggio convenzionale, tratto dalle bibliche carte. Tutta la nomenclatura teologica della chiesa cristiana, tutta la sua dottrina, tutto il suo rituale, furon volti da quell'astuto a segrete significazioni. Questo è il potentissimo talismano che rese invulnerabili coloro che seppero accortamente valersene, e rese quasi invisibili le loro operazioni in mezzo all'immensa calca de' loro avversarj, i quali, ad onta di tutta la lor vigilanza, traevano motivi di simpatia da quelle stesse armi a due tagli ch'erano impugnate contro di loro. E' scritto ne' catechismi rituali de' lor successori, ch'essi combattono *trois monstres avec des armes de la méme nature en apparence, et cependant tout-à-fait differentes*†. Se non ci contentiamo di quanto narra la storia antica, volgiamoci a quella del medio evo, e udremo cose curiose assai. Rechiamone qualcuna di passaggio, per sola grazia di esempio.

Ecco ciò ch'è narrato riguardo a quei *Clancularj* che dall'avverbio latino *clam* derivarono il nome. "*Clanculaires*: nom d'une secte d'Anabaptistes qui disoient qu'il falloit *parler en public comme les autres hommes en matière de réligion*, et ne dire qu'*en secret ce que l'on pensoit*." Quindi allor che que' maliziuti dicevano e scrivevano in publico "que chaque *fidel* recevoit *la lumière extraordinaire du Saint Esprit*—que le Saint Esprit *ne*

* Vedi lo Spirito Antipapale, p. 17. e seg.

† Les Frans-Maçons, etc. p. 320. Amst. 1774.

*la refusoit point à ceux qui la demandoient**— que les *fidels* n'avoient point *d'autre loi* que ces inspirations et ces *avvertissemens intérieurs du Saint Esprit*" (Pluquet) prenderemo noi le loro parole nel senso nostro, o nel senso di Manete, che diceva esser egli lo Spirito Santo? Ma vediamone delle più curiose.

Vessati essendo gli Albigesi dalla ognor rincalzante crudeltà del Santufficio, uno de'lor capi, per nome Terrie, ricorse ad un astutissimo stratagemma. Sapeva ch'egli e i suoi, accusati di negar culto ai santi, e di sconoscer la Romana Chiesa, verrebber costretti a fare publica professione di fede, in cui dovean giurare per *Santa Maria* di non aver altra religione che quella della *Santa Chiesa*. Ei non volea tradire il suo sentimento interno, ma non volea neppure esser bruciato vivo con tutt'i suoi. Che fare? "O muse, o alto ingegno or l'ajutate." Chiuso in una grotta con due vecchie della stessa sua setta, ad una pose nome *la Santa Chiesa*, all'altra *Santa Maria*, "afin que lorsque ses sectateurs étoient interrogés par les PP. Inquisiteurs, ils pussent jurer *par Sainte Marie* qu'ils n'avoient d'autre foi que *celle de la Sainte Eglise*." (Pluquet, art. *Terrie*.)

Il dare santi nomi alle persone o alle cose settarie era il gran segreto. Quindi lo Spirito Santo e Gesù Cristo e la Vergine e la Chiesa, ecc., son tutti termini equivoci, tutte mentali restrizioni. Lo stesso dicasi della nomenclatura opposta; e le due diramazioni di antitesi partivano (come dicemmo) dai due tronchi di *Amore* e di *Odio*, culto del *piacere* e culto del *dolore*. Onde allorchè gli Albigesi di Provenza vollero persuadere agli Stadinghi di Fiandra di far divorzio dal Cattolicismo, "ils les persuadèrent que les ministres catholiques non seulement étoient des mauvais ministres, mais qu'ils étoient les ministres d'une mauvaise réligion, qui avoit pour principe un être ennemi des hommes (Satan); qu'ils devoient leur *amour* à l'être qui a rendu les hommes sensibles au *plaisir*. Les Stadings adoptèrent donc le dogme des *deux principes des Manichéans*." (Pluquet, art. *Stadings*.) E possiamo esser sicuri che se alcuna di queste versuzie è stata scoperta, le centinaia restarono celate, poichè dal

* Ciò vuol dire ch'erano ben accolti quei che bramavano entrar nella setta de'*fedeli di Lucia*, frase tecnica il cui capo si chiamava come vedemmo.

celarle dipendeva la vita di migliaia. Quindi per valutare a giusta bilancia le cose devote e ascetiche di quel tempo, dobbiamo prima pesar chi le scrive; così concilieremo le frequenti contradizioni che s'incontrano fra le azioni e le carte di molti. "Rutebéus, qui plaisantoit sur la réligion et sur l'enfer, a fait beaucoup de poésies dévotes*." Chi vuol porsi in mano la bilancia ch'io dico, la troverà nel mio Spirito Antipapale.

Il capo-setta Eon de l'Etoile lusingavasi dover esser egli il Gesù Cristo cui toccherebbe la gloria di giudicare i vivi e i morti, distruggere la rea Babilonia e fondare la nuova Gerusalemme. E per dar fondamento a finzione siffatta dichiarò *apostoli* dodici de' suoi discepoli, e gli altri li fè tutti *angeli*, e qual tra loro fu *il giudizio*, qual *la sapienza*, qual *la dominazione*, ecc. E però ognun vede che cosa intendessero dire que' ciurmadori, quando in aspetto d'inspirazione e santità annunziavano al popolo predicando, che G. C. stava per venire con la sua *sapienza* e la sua *dominazione*, cinto da *angeli* ed *apostoli*, a giudicare i vivi e i morti†, nel giorno del prossimo giudizio, in cui avrebbe distrutta la rea Babilonia e fondata la nuova Gerusalemme. (Pluquet.) "The general assembly of the Manicheans was headed by a president, who represented J. C.," ed avea 12 principali seguaci e 72 vescovi, "the images of the 12 Apostles and of the 72 disciples of our Lord." (Rees, Cyclopædia.) Nè si creda che questo G. C. fosse diverso dallo Spirito Santo; poichè, negli ultimi due gradi della setta, il capo prima figurava l'uno e poi l'altro; nell'Assemblea generale era quello, nel chiuso cenacolo diveniva questo. Circa lo Spirito Santo la storia ce lo assicurò, e circa Gesù Cristo lo assicura anche più; e possiam trarne le pruove dai medesimi libri de' settarj. "The unction which the saints are said to receive from the Holy One (1 John, ii. 20.) *is one* with the Christhood of Christ.—Christ is not of a holier nature than we; but in this appears God's love to us, that he will take one of us *in the same condition*, to convince us of what he is to us, and has made us to be in him.—

* Legrand d'Aussi, Fabliaux, vol. v. p. 83.

† Per *vivi* e *morti* in gergo s'intendono *i buoni* e *i cattivi*. Vedi lo Spir. Antip.

We did look for great matter from one crucified at Jerusalem sixteen hundred years ago; but that does us no good: *it must be a Christ formed in us, the Deity united to our humanity.*" Son questi gli errori abbominevoli che nell'anno 1640 il sacerdote inglese Tommaso Edwards copiava fremendo dalle carte settarie ch'erano allora uscite in luce, e ch'ei denunciandole registrava nella sua *Gangræna.* (Vedi ivi gli errori 28, 29 e 41.) E un altro sacerdote inglese, G. Stanley Faber, ci ricordò ultimamente qual fosse l'origine di questi errori: "Terebintus and Manes and *their successors* gave out that *they themselves* respectively were incarnations of that same principal hero-god, who had once revealed himself in the person of the man Jesus." (Sacred Calendar of Prophecy, vol. i. p. 126.)

Tutto ciò nel tempo precedente a quello che ci proponiamo di esaminare, cioè al secolo di Dante e Petrarca: e nel loro? peggio assai. Si conformarono i settarj in tutto e per tutto alla chiesa romana, alle sue formole stabilite, alla sua lingua consecrata, all'intero culto esterno; e con ciò, lungi dal tradire il loro sentimento lo confermavano maggiormente. Diedero a tutto il rito un moto di reazione, una forza di rimbalzo contro la chiesa da cui derivava. Siccome il Manicheismo è fondato sopra i due principj opposti, così essi nell'esercitare il culto latino intendavano fare omaggio al dio del male e dell'odio, opposto a quello del bene e dell'amore. Chiamavano la croce *il segno detestabile del diavolo,* riguardavano i tempj, le immagini, le reliquie come *invenzioni di Satanno**; eppure finsero sovente riverir la croce, i tempj, le immagini, la reliquie. Se udivano la messa era solo "parce que la messe est une invention de Satan." (Pluquet.) "On invoquoit les démons pour en obtenir les faveurs: c'étoit un crime devenu commun en Catalogne dans le *quatorzième siècle*: ils rendoient à Satan un culte de latrie, *avec toutes les cérémonies qu'emploient les catholiques*†." Per tal modo, anche allora che pareano più cattolici erano anti-

* Fan di ciò testimonianza Pietro de Vaux-Cernai nella sua storia degli Albigesi, Cesare di Heistirbah in un suo dialogo sul soggetto, e fin gli atti della Inquisizion di Tolosa scritti da Limborch.

† Léonard Gallois, Hist. abrégé dc l'Inquisit., p. 59. Paris 1824.

cattolici fierissimi, riconoscendo nel culto latino quello di Satanno, e nel suo capo il ministro di Satanno, invaso e pieno della nefanda deità cui serviva.

Nè questa setta, che dallo storico Gallois è indicata nel secolo decimo quarto, cessò di esistere dopo quel tempo; poichè dall'altro storico Llorente è descritta come più popolare e più orrenda qualche secolo appresso, sotto la denominazione di streghe e stregoni. Nei lunedì, mercoledì e venerdì (giorni della Luna, di Mercurio e di Venere,) come anche nella Pasqua, nella Pentecoste, nel Natale, e in tutt'i giorni "consacrés d'une manière plus spéciale et plus solennelle au culte que les Chrétiens rendent à Dieu," si univa il nefando conciliabolo per prestar culto a Satanasso, il quale è detto che presedeva in persona a quelle adunanze: ognun capisce che doveva essere qualche furbo così mascherato. Ei compariva nelle recezioni de' neofiti in figura d'un uomo rabbioso, deforme e spaventevole; avea sulla testa una corona di picciole corna, "deux grandes cornes sur le derrière de la tête, et une troisième pareille au milieu du front:" queste *tre grandi corna* figuravano probabilmente il *triregno* papale. Si rappresentava in seguito "*une imitation diabolique de la messe*. Tout-à-coup on voit paroître sept diables subalternes, qui dressent l'autel, et apportent le calice, la patène, le missel et tous les autres objets nécessaires. Ils disposent le tout dans la chapelle; on y voit des figures de démons, semblables à la figure que Satan a prise pour la cérémonie; ils l'aident à prendre la mitre, l'aube, la chasuble et les autres ornemens, qui sont tous noirs. Le Diable commence la messe: il consacre d'abord une chose noire et ronde, qui ressemble à une sémelle de soulier, et sur laquelle est *son image*, en prononçant *les paroles de la consécration du pain*, et ensuite consacre le calice, qui contient une liqueur dégoûtante; il communique et donne la communion sous les deux éspèces." (Hist. de l'Inquis., t. iii. c. 27. art. 2.)

Abbominazioni, abbominazioni, abbominazioni! e tacciamo ciò che fa raccapriccio. E si noti che gli uomini del popolo furono scoperti e puniti dalla Inquisizione, ma i capi dell'infame commercio, i quali rappresentavano Satanasso e i suoi sette dia-

voli, non furono nè mai presi nè mai conosciuti, grazie a quel loro diabolico travestimento. Ciò diede luogo alla stoltissima credenza che fossero veri spiriti infernali: onde sì que' poveri ignoranti che gl' inquisitori superstiziosi ne spacciarono le fole portentose ch' ivi si leggono.

Or ecco qual idea si aveva del culto cattolico, e del suo supremo pontefice! Questi pretendea che *non altro* si riconoscesse se non la sua santa madre chiesa, e quei *non altro* che quella riconoscevano; ma udimmo con qual ripiego. Ei comandava che si professasse il simbolo degli Apostoli, e quelli ne ripeteano prostrati in publico gli articoli ad uno ad uno; ed in segreto davano loro un senso convenzionale, nel quale il capo della setta diveniva quel che vedemmo. Il Papa, cinto da tutt' i fulmini suoi, gridava a voce alta: 'Odio e morte a chiunque è nemico di Gesù Cristo e della Santa Chiesa,' e quelli a voce più alta lo replicavano. '*Abrenuntio Satane et omnibus operibus ejus*' comandava il Papa che si dicesse; e que' lo ripetevano a coro concorde, detestando Satana e tutte le opere sue; e il Papa ne gongolava di gioja, e tutto rimpettito boriava di aver umiliato que' nemici, o convertito quegli eretici! Gli storici ci additano una tal pratica nella Catalogna, ov' eransi ridotti gl' incalzati dal prossimo lor nido insanguinato e guasto; ma le misere reliquie di tanto eccidio eransi dalla Provenza disseminate per molti altri paesi, dove lo stesso faceasi: l' udremo dalla storia.

Ora apparisce limpida, come stella mattutina, la necessità che vi era di continuar con tanta circospezione la segretissima scuola de' misteri. Essa avea due oggetti: attirar proseliti e spiegare il gergo.

Quella lingua illusoria presentava, come dice Pluquet, aspetto seducente di santità straordinaria e di primitivo Cristianesimo purissimo agli occhi di chiunque ne ignorava il valore convenzionale: magico zimbello, capace di adescare i cattolici più devoti e più desiderosi di elevarsi a perfezione. Entrati ch' eran questi in quella rete, erano insensibilmente menati innanzi, e a poco a poco trasmutati dal loro primo essere. Ed ecco alienati dalla chiesa papale quelli che n' erano stati i più aderenti. Que' misteri avean dunque i due principali oggetti che notammo:

l'uno, di abbagliar il neofito per trasmutarlo poi insensibilmente dalla sua precedente disposizione; l'altro, d'insegnargli progressivamente la lingua convenzionale, la quale essendo complicatissima e variata richiedea molto studio e molto tempo. Non a tutti però era concesso avanzarsi agli ultimi gradi. Coloro che *si volgean indietro*, ossia che non sapean rinunziare alle precedenti idee, rimanean sempre nella chiesa, e non eran introdotti mai nel santuario; antichissima pratica ereditaria che scendea dai sacerdozj gentili. Questi tali eran semplici Cristiani sincerissimi, che per zelo della riforma incontrarono spesso la morte, persuasi di ottenere il martirio per Gesù Cristo; di che abbiamo esempj senza numero. E il veder questi sì fermi in faccia ai cruciati ed ai roghi ha fatto credere ad alcuni scrittori che tutta la setta constasse di pari Cristiani. Non sarebbero caduti in tale errore, se avessero distinto le due classi di cui la scuola manichea era composta. I due dotti uomini Spanheim e Balnage, nella Storia Ecclesiastica e in quella della Chiesa Riformata, anche nel desiderio di far la causa di que' miseri perseguitati, sono sforzati a convenire che vi eran fra loro molti Manichei.

Nè io potrò mai persuadermi che anche quei che avean la chiave de' misteri non fossero Cristiani. Pare che essi aspirassero ad una certa perfezione fantastica, per la quale tenevano che, totalmente rigenerati a vita nuova, si confondessero quasi col loro modello di cui prendevano fin il nome. Essi, che si appellavano anche Paoliziani, si fondavano forse su quel versetto di Paolo, *Filioli mei, quos iterum parturio, donec formetur Christus in vobis*. (Galat., iii. 19.) Ond'è che divenivano venerandi ed intangibili agli occhi degli altri fratelli loro, secondo quel detto davidico, *Nolite tangere Christos meos*. O forse anche prendevano quel santo nome perchè nel lor sacerdozio venian unti di *Crisma*, giacchè *Cristo* non suona altro che *unto*. Tutte le antiche scuole orientali ravvisavano nell'uom perfetto la immagine e la similitudine di Dio, di che tanti esempj vedemmo; e la stessa legge nostra ce lo insegna ed inculca.

Fin dal terzo secolo della nostra santa religione, scriveva Minuzio Felice ai Gentili: " Credete voi che noi nascondiamo ciò

che adoriamo, solo perchè non abbiam nè templi ne altari? Ma qual simulacro ergeremo noi a Dio, se *l' Uomo stesso è il simulacro di Dio?*

Sin qua sta bene; ma perchè aggueffare tutta quella borra manichea sulla schiettezza evangelica? perchè *amalgamare con le verità cristiane le ipotesi della teologia orientale, e della filosofia di Pittagora e di Platone?* Nè questa è accusa nostra, ma confessione de' loro medesimi difensori. Forse per continuare l'uso degli antichi misteri, adottati da Manete, da cui scendeva dottrina così velata: o più probabilmente per avere in quel sacro linguaggio un mezzo di comunicazione segreta fra loro, onde operar di concerto nell'opera che avean fra le mani. Non so veder altro.

Ben io vorrei persuadermi che il lor Manicheismo fosse vero Cristianismo; poichè dubitar non posso che fossero Manichei. E come dubitarne? "Il est certain par tous les monumens du temps des Albigeois, que ces hérétiques étoient une branche de Manichéens ou Cathares." (Pluquet.) Quali Manichei furon convinti dagl'inquisitori, scomunicati dai papi, scannati a greggi, bruciati a cataste: tutt'i concilj che in varie epoche per lor s'adunarono, tutti per Manichei li riconobbero: come Manichei li condannò il concilio di Lombes in Guascogna nell'anno 1175; come Manichei, il sinodo di Tolosa nel 1178; come Manichei, il concilio di Laterano nel 1179; e quelle varie sentenze vennero poi confermate dal papa Lucio III., il quale non altrimenti li denominò che Manichei; sino al punto che i più gravi storici non gli appellano già Albigesi o Patarini, ma Manichei di Provenza, o nuovi Manichei di Tolosa.

Infelice Provenza, infelicissima Tolosa, da qual diluvio di sciagure foste voi allagate! E voi lo riversaste sull'Europa tutta, che con voi divise la colpa e la pena! Una santificata carnificina, un orrendo flagello di cui non offre pari esempio la più barbara antichità, apparve per imprimere profondissime piaghe su tutta la cristianità miseranda! Iddio solo ha il dritto di essere scrutator de' cuori, e il Santufficio si usurpò il dritto di Dio! Cristo instituì la sua religione pel bene dell'umanità, e il Santufficio tradì il fine di Cristo!

Pria di porre il piede in quella terra imporporata di sangue, rammentiamo parte delle dolorose tragedie sue. Ma a quale storico daremo la preferenza? Il Sismondi, quantunque non possa negare che i Patarini erano Manichei, pure piega a crederli sinceri Cristiani e precursori della Riforma che più tardi trionfò: a questo sentimento l'animo nostro volentieri si accosta, ed a sì esatto narratore daremo la preferenza.

" Des nombreuses sectes existoient simultanément dans la Provence, et c'étoit la conséquence nécessaire de la liberté d'examen qui faisoit l'essence de leur doctrine. Toutes s'accordoient à regarder l'Eglise Romaine comme ayant absolument dénaturé le Christianisme, et à prétendre que c'étoit elle qui étoit désignée dans l'Apocalypse sous le nom de la prostituée de Babylone.—Quoique ce fût dans les pays qui parloient la langue provençale que la reforme des Patarins avoit fait les plus grands progrès, on la voyoit aussi se répandre dans les autres pays de la Chrétienté, en Italie, en Lorraine, en Allemagne, en Espagne, etc. Le pape Innocent III., au lieu de convertir, fit brûler les chefs, disperser les troupeaux, et confisquer les biens de quiconque ne pensoit pas comme lui. En effet, plusieurs chefs de la nouvelle église périrent sur les bûchers à Névers en 1198, et dans les années suivantes." Segue a narrare che lo stesso fu fatto in Italia contro i Patarini Catari, che ivi si annidavano. Fatta poscia, per centinaia di pagine, la narrazione di lagrimevoli stragi che Roma cagionò, presenta lo spettacolo orrendo di città e provincie ridotte in deserti di squallore. Ma di tanta carnificina di cittadinanze intere, di tanto eccidio con cui la romana curia si snaturò agli occhi delle nazioni, qual fu l'effetto? Nel desiderio di spegner l'incendio, altro non fece che spanderne le scintille da per tutto, e prepararsi un fuoco che doveva appigliarsi alle sue stesse mura. Erano stati que' meschinelli quasi ridotti a nulla; ma " quoique les Albigeois de Languedoc ne pussent réellement donner aucune inquiétude à l'Eglise Romaine, l'intolérance du pape étoit reveillée par d'autres symptomes du mouvement des esprits qu'il voyoit plus près de lui. La persécution, en dispersant les sectaires, avoit repandu les germes

de reformation dans tous les pays de la langue romane. Les malheureux qui avoient été traités avec une si impitoyable cruauté, et qui en raison de ce qu'ils avoient beaucoup *pati* etoient appellés *Patérins*, se distinguoient par la pureté de leur conduite, comme par celle de leur doctrine.—On les voyoit se multiplier en Italie et sur tout en Lombardie; et dans cette même année (1225) le pape Honorius III., qui avoit succédé à Innocent III., chargea les évèques de Modène, de Brescia et de Rimini de les poursuivre, d'abattre leurs maisons, et de détruire leur race.—Le sang n'avoit pas cessé de ruisseler, les bûchers de dévorer leurs victimes, dans les provinces de Provence et de Languedoc, abandonnées au sombre fanatisme des inquisiteurs; mais la terreur qui avoit dispersé les hérétiques avoit aussi répandu dans toute l'Europe les étincelles auxquelles le flambeau de la raison pouvoit se rallumer.—Au milieu des ténèbres profondes que l'inquisition avoit créées elle voyait tout-à-coup paroître des points lumineux là où elle ne les auroit jamais soupçonnés : ses efforts pour les éteindre ne servoient qu'à les disperser, et elle n'avoit plutôt vaincu, qu'il falloit recommencer à combattre. Grégoire IX., successeur d'Honorius, qui avoit cru que la terre même de Languedoc et de Provence étoit suillée, pour avoir produit tant de sectaires, découvrit tout-à-coup avec effroi qu'*à Rome méme il étoit entouré d'hérétiques*. Pour donner l'exemple à la Chrétienté, il en fit bruler un gran nombre. Il fit en même temps promulguer un édit qui déterminoit les peines diverses dont il puniroit les hérétiques, leurs fauteurs, ceux qui seroient convaincus de leur avoir donné asile, et ceux qui auroient négligé de les accuser; partageant toujours les confiscations entre l'espion qui dénonce et le juge qui condamne, comme pour les intéresser également à ne jamais laisser les échafauds sans victimes : combinaison à laquelle la cour de Rome n'a jamais renoncé jusqu'à nos jours. Il envoya sa bulle à l'archevêque de Milan pour l'engager à suivre son exemple. Il profita enfin de la récente réconciliation de Frederic II., pour lui annoncer que des Catharins, Patérins, et autres hérétiques, formés à l'école des Albigeois,

avoient paru en même temps dans toute la Lombardie et dans les deux Siciles.—Après avoir ainsi sévi en Italie contre les fugitifs Albigeois et leurs disciples, Grégoire IX. n'oublia pas de les poursuivre en France." E narra le accorte disposizioni ivi date, e le orrende carnificine ivi fatte. " Bientôt Rome fut alarmée par des nouvelles que la même reforme, toujours étouffée et toujours renaissante, venoit d'éclater au fond de l'Allemagne . . . et dans l'année 1233 *une multitude innombrable* d'hérétiques fut brulée dans tous les pays de l'Allemagne." Dopo ciò viene esposta la istituzione del Santufficio, co' suoi regolamenti; dove si leggono mezzi escogitati, pene minacciate, e crudeltà ridotte a sistema, da far arricciar per orrore le chiome agli stessi tiranni più snaturati. Ma pure " l'hérésie ne fut point détruite par ces sécousses violentes. Depuis *deux cents ans* les bûchers étoient allumés; toutefois chaque jour on voyoit des catholiques abandonner, les uns après les autres, la foi de leurs pères, pour embrasser celle qui devoit les conduire dans les flammes. En vain Grégoire IX. avoit fait périr en 1231 tous les hérétiques qui s'étoient cachés à Rome; des nombreuses lettres qu'il adressa en 1235 à tous les évèques de cette partie de l'Italie annoncent que, malgré la sévérité des inquisiteurs, les Patérins y avoient fait de nouveaux progrès*;" lo stesso è soggiunto della Francia, della Germania, delle Fiandre, e di altri luoghi ancora.

Troppo è stata prolissa questa citazione, ma pure è una frazione minima di un lunghissimo racconto lagrimevole, che vale a farci ringraziare Dio de' cangiati tempi. Ed a me conveniva ricordare due cose essenziali: la grande estensione della setta manichea in tutt'i paesi della chiesa latina; e la immensa cautela ch' ella dovè usare, per illudere in varj modi i cento occhi di quell'Argo feroce che si abbeverò a gran sorsi del suo sangue infelice.

Vedremo perciò che il linguaggio settario non era sempre di apparenza ascetica. La religione d'Amore, del così detto Spirito Santo, strascinò secolei anche un gergo d'Amore; e questi due

* Hist. des Français, tom. vi. et vii. Paris 1826.

travestimenti dell'interno pensiere non possono dividersi, perchè celano la stessa cosa, e l'uno é sostituzione dell'altro.

Roma facea spavento ai popoli ed ai principi che non erano ciecamente a lei devoti; e se i primi ne furono sempre oppressi e spesso trucidati, i secondi ne soffrirono non di raro travagli tali che li ridussero all'ultima umiliazione. Federico I., Federico II. ed altri imperadori, colpiti di anatema e deposti dal trono; Manfredi, Enzo ed altri re, trattati anche peggio; i conti di Provenza, i conti di Tolosa ed altri signori lor confinanti e confederati (oh infelici!) chi può ridire a qual fondo di miseria venner da Roma gettati? Un giogo di ferro che pesava su tanti era da tanti egualmente maledetto, ma con voce tremante e bassa: e nel desiderio di scuoterlo si associavano sotto i veli del mistero per cercarne il modo, e que' misteri medesimi erano delitti di morte! A quale squisita perfezione la necessità tremenda non dovè mai ridurre la simulazione e la cautela! Ci piaccia andare colà dov'era il laboratorio di tai veli, dal quale vedremo partire numerosi alunni per insegnar anche altrove la fina arte di tesserli.

CAPITOLO SECONDO.

DE' TROVATORI DI LINGUA D'OC, E DE' TROVIERI DI LINGUA D'OIL.

Eccoci nella Francia meridionale, ecco le floride contee di Provenza e di Tolosa, ecco le popolose provincie della Linguadoca e del Delfinato... ma qual contrasto! mentre uno stuolo di Trovatori le rallegra, uno stormo d'Inquisitori le contrista! di qua canti d'innamorati che sorgono da cuori sospirosi, di là lamenti di moribondi ch'escono da roghi ardenti! Quali saran mai le cagioni di sì contrarj effetti? O terra di gioia e di miseria, una è la cagione, una sola è la fonte da cui a te derivò la miseria e la gioia. Ma questa fonte fatale, questa non favolosa Aretusa,

ebbe corso manifesto e corso sotterraneo: consideriam l'uno e l'altro, e cominceremo a ravvisarne l'unica sorgente.

Troviamo dunque coincidenti nello stesso paese, e nella stessa epoca, due cose notabilissime:

Uno spirito di culto così inviso a Roma, che questa al vederlo apparire, armatasi di tutt'i fulmini suoi, corse ad affogarlo nel sangue di chi lo professava; e un tal culto era quello degli Albigesi;

Un genio di poetar d'amore, che produsse quasi un popolo di Trovatori, i quali presero talmente per professione un siffatto poetare, che si misero a scorrere lontani paesi, come l'Inghilterra, la Germania, l'Italia, non che la contigua Francia, dove faceva lor eco un altro popolo di Trovieri; e cantando d'amore eran da per tutto ben accolti da principi, da signori, da letterati, fra i quai divenne un tal cantare contagiosa smania universale; e ci vien detto dalla storia che parecchi di que' Trovatori che così cantavano eran sostenitori della tanto perseguitata eresia, sino al punto che alcuni ne furono bruciati vivi, e non pochi per essa combatterono sino all'ultimo sangue. "Plusieurs de nos Troubadours furent intéressés à ces guerres excitées par les papes, ou comme *acteurs* ou comme *partisans*." Così il Millot che ne rammenta parecchi, i quali spirarono imperterriti, o fra le armi che li sopraffecero, o tra le fiamme che li consumarono. E più chiaramente associa Albigesi e Trovatori il citato Sismondi, nell'altra opera della Letteratura del Mezzodì d'Europa, nella quale non solamente li fa comparire a pugnare per la stessa causa, ma li fa sparir da quella terra per la stessa cagione: Roma nel distruggere gli Albigesi quasi annullò la razza de'Trovatori. E' curioso il vedere che questi ultimi, i quali ci tramandarono fasci di rime intorno a quell'amore per cui freneticavano, non ci abbian trasmesso neppure un componimento intorno a quel dogma per cui combatterono. Ci accorgeremo fra poco, ch'essi nel far l'uno fecer pur l'altro.

Il dogma perseguitato dai papi già bastantemente l'esaminammo; or non ci resta a far altro che scrutinar quell'amore favorito dai principi.

Un tal AMORE veniva denominato non già affetto, ma *arte*, ed

era decorato col titolo di *Gajo Sapere, Gaja Scienza*; e molti trattati ci rimangano ancora di siffatto amore esercitato per *arte*, non solo nell'antica lingua d'*Oc*, e nell'antica lingua d'*Oïl*, ma in tutte le altre lingue d'Europa di quella stessa età; il che ci fa testimonianza del gran numero degli *artisti*; poichè se troviamo in maravigliosa quantità e Trovatori e Trovieri d'amore in que'due primi idiomi, troviamo del pari Cantori d'amore in Italia, Minne-Sänger (cioè Cantori d'amore) in Germania, e Love-singers (cioè Cantori d'amore) in Inghilterra; e così in tutt'i paesi d'Europa. Nè vuolsi tralasciar di notare che quegli stessi che sì sublimemente cantavan d'amore (e beato chi può sempre intenderli!) que'medesimi, per lo più, scrivevano i trattati di un tal amore, ridotto ad arte (e più beato chi può capirli sempre!). Eccederebbe quasi le umane forze il volerli considerar tutti in sì diverse favelle; e però a non disseminare i nostri pensieri, in un'area tanto vasta quanto l'Europa tutta, restringiamo il campo delle nostre investigazioni; e nel dover rammentare alcuni di que'trattati, non obblieremo la legge della brevità.

Uniremo ai Trovatori di lingua d'*Oc* i Trovieri di lingua d'*Oïl*, sì per accorciar cammino, e sì perchè nella nostra presente considerazione essi non sono affatto diversi: sorgerà anzi dal così associarli una luce raddoppiata, che nel mutuo riverbero li farà meglio conoscere. Udiamo i titoli di alcune loro produzioni, e ci apparirà da lungi l'artificio dell'*Arte d'Amore* o dell'*Arte d'Amare* da lor professata.

L'Arte d'Amore, o *il Romanzo della Rosa*, di Guglielmo di Lorris, continuato da Giovanni di Mehun*.

L'Arte d'Amore, o *la Maestria d'Amore*, del Trovatore Rambaldo d'Orange.

L'Arte d'Amore, del Troviere Gujart.

* Di questo lunghissimo romanzo allegorico parleremo alquanto estesamente più in là. "Les *chimistes* ont cru y trouver *le secret du grand œuvre*, et Chaucer, l'un des plus anciens poètes anglais, l'a traduit en sa langue. On possède à la Bibliothèque Impériale (de Paris) plusieurs MSS. anciens de ce romans sur velin, très-bien conservés, *avec des miniatures curieuses*." (Diction. Univ. art. *Lorris*.) Chi ha buoni occhi esamini di grazia quelle miniature.

L'Arte d'Amare, del Troviere Roberto de Blois.

L'Arte di ben Amare, del Trovatore Ozilo di Cadaro.

Eccetera. E vuolsi avvertire che altre opere, benchè con titoli bizzarri, pure trattano di quest'Amore ridotto ad arte; e fra le molte le seguenti.

La Natura d'Amore, trattato del Trovatore Marco Brusco*.

Descrizione del Palagio, della Corte, della Stato e del Poter d'Amore, del Trovatore Guglielmo Faidito.

Le Tavole d'Amore, del medesimo.

La fina Follia d'Amore, del Trovatore Percivalle d'Oria.

La Ricordanza d'Amore ralleggerito, del Trovatore Bernardo da Ventadorno.

I Guiderdoni d'Amore, trattato del Trovatore Bernardo di Barbezille.

Le Larghezze d'Amore, del Trovatore Piero di Castelnuovo.

Le Angosce d'Amore, del Trovatore Americo Pequillano.

Le Allegrezze d'Amore, del Trovatore Alberto di Pogibotto.

Dio d'Amore di State e di Maggio, del Troviere Leclerc de Vauday.

I Meriti e gl'Inconvenienti d'Amore, del Trovatore Vincent.

Insegnamenti por guardarsi dai Tradimenti d'Amore, trattato del Trovatore Taraldetto di Falsano.

La Maniera d'Amare del tempo passato, del Trovatore Guglielmo, signor di Aguto.

De' Cordiali Amatori, trattato del Trovatore Bonifacio Calvi.

E chi può tutti metterli in rubrica?—*Istoria del Quadrante e dell'Orologio d'Amore—Il Giudizio d'Amore—Gli Stemmi d'Amore—Le Mappe del Viaggio d'Amore—Gli Stratagemmi d'Amore—La Primavera d'Amore—La Fontana d'Amore—La Fontana degli Amori—La Fontana degli Amanti—L'Osservanza d'Amore—Il Paradiso d'Amore—La Lagnanza d'Amore—Il Paternostro d'Amore—Il Credo d'Amore—Amore fatto Francescano,* eccetera, eccetera.

Or ve' qual farragine di scritti d'Amore di diversi autori, in

* Un trattato è in Italiano con lo stesso titolo e della stessa tempra, scritto da Mario Equicola.

trattati, in romanzi, in poemi, in dialoghi ecc., brevi, mezzani, lunghi, sterminati—quantità, qualità, peso e misura! Il solo Romanzo della Rosa, " où *l'Art d'Amour* est toute enclose," si estende a ventidue mila versi! Che se uscissimo dalla vecchia lingua d'Oc e dalla vecchia lingua d'Oïl, andremmo incontro a tal colluvie di scritti d'Amore da restarne veramente annegati*; e troveremmo non solo letterati d'ogni guisa, che ricevettero impulso dai Provenzali, ma signori assoluti e principi coronati tutti a gara cantar d'Amore: udremmo Federico I. e Federico II. imperatori di Germania, Corrado e Corradino della stessa casa, Enzo re di Sardegna della medesima famiglia, con altri altissimi personaggi di altre contrade, tener bordone ad Alfonso re di Castiglia, a Tedaldo re di Navarra, ai conti di Provenza, ai conti di Barcellona, ai conti di Tolosa, ecc., tutti, qual più qual meno, cantori d'un tale Amore†; sino al punto che il primo cantor d'Amore, che sia dalla storia rammentato, fu un conte di Poitou‡.

Due notabili caratteristiche improntano moltissimi componimenti de' Trovatori e de' Trovieri: Una profanazione stomachevole che mescola alle cose più venerande e sacre le più

* E in Italiano più che in altro idioma. Uno de' più antichi è quel vetusto MS. intitolato *Libro d'Amore*, testo di lingua.

† Chi vuol vederne esteso elenco legga la Storia de' Trovatori di Millot, e la pag. 244 del volume III. de' Fabliaux, publicati da Legrand d'Aussy.

‡ Un altro conte di Poitou, fratello del re di Francia Luigi VIII., fu Filippo il Lungo, il quale, cantor d'Amore egli stesso, volle che la sua corte si componesse tutta di cantori d'Amore: Piero Miglion, suo maggiordomo maggiore,—Bernardo Marchese, suo ciamberlano—Piero di Valderia, suo siniscalco—Luigi Emerigo, suo segretario—Pietro Ugone, suo cameriere—Guglielmo Boccardo, altro cameriere—Giraldo il Rosso, suo gentiluomo—Guglielmo degli Amerighi, altro gentiluomo—Pistoletta, altro gentiluomo—Amerigo di Sarlac, altro gentiluomo, *molto sottile nel dire e nell' intendere d' Amore* (Crescimbeni)—Ozilo di Cadaro, suo scudiere, autore dell'*Arte di ben Amare*. Scrive il Nostradamus nella vita di quel conte del Poitou che esso e i suoi cantori d'Amore morirono quasi tutti nello stesso anno in cui morì Dante (visibile anacronismo), avvelenati da una fonte per opera degli Ebrei, che diedero impulso a ciò fare ai *lebbrosi del paese;* e aggiunge ritrarsi ciò da una scrittura *mal difesa e peggio scritta* dal Monaco dell' Isole d'Oro e di Ugo di Sancesario. Chi ha letto il mio Spirito Antipapale può scorger chiaro che cosa significa questo parlare in gergo, maliziosissimo.

oscene e scurrili; ed una oscurità che procede da un parlar timido ed ambiguo, che quasi dice e non dice. Della profanazione rifuggo di addurre esempj, per non far abbassar gli occhi al pudore; ma della oscurità mi sento in dovere recare alquante pruove, perchè importa al corso delle nostre ricerche.

E premetterò che molti antichi interpreti e comentatori, alcuni de' quali furono amici o contemporanei degli scrittori medesimi, assicurano fermamente che quell'Amore, ridotto ad *arte* o *scienza*, non tratta di altra cosa che di Filosofia o Teologia, a dispetto di qualunque contraria apparenza. Lo stesso fecero alcuni dotti glosatori riguardo agli amori di Dante, di Cino, di Cavalcanti, ecc.* Non recano soddisfacenti ragioni, non fanno seguite sposizioni, non danno le convenevoli chiavi per mostrare che ciò sia; ma si limitano ad asserirlo e ripeterlo; il che mostra che un tale Amore chiude un mistero ch' essi intendevano e non osavano chiaramente spiegare; e *sacro mistero* udremo nomarlo in fatti da alcuno che ne scrisse un trattato.

Tempo già parmi di volger lo sguardo a quest'Arte d'Amore e di andarne occhiando qualche fino lavorio; ma nol faremo se prima non rammentiamo una cosa di gran momento.

Si ha dalla storia che quando in oriente le persecuzioni ringagliardirono contro i Manichei, molti di essi si rifuggirono in Europa; alcuni già ne vedemmo in Italia, ma altri sbarcarono in Spagna; si ha che di quivi s'introdussero alla Francia meridionale, ove cominciarono a far que' proseliti, i quali stabilirono in seguito colà quasi la cova feconda della loro scuola. Or ne' primi settarj da Roma perseguitati noi troviamo un misticismo che confondeva insieme l'Amore e la Religione, e ciò è storico. Chi ignorò un'arte sì gelosamente custodita, al vedere cose sì disparate quasi impastate in una, non vi scorse altro che una stravaganza dello spirito umano. E al vedere che la chiesa latina puniva tanto severamente un culto che mescolava la

* " La Béatrix de Dante n'étoit qu'un personnage allégorique, au jugement de plusieurs savans Florentins: on pourroit dire autant de Selvaggia de Cino, de Mandetta de Cavalcante, de Lauretta de Montemagno," ecc. (De Sade, Mém. de Petr.)

Religione con l'Amore, altro non vi scorse che un'assurdità del fanatismo. Roma sapea ben che farsi, nè l'industria de' settarj l'illudeva del tutto: l'artificio non isfuggì alla sua vigilanza: sfuggì sì bene a quella de' critici il vero motivo del suo operare.

Quanto d'istorico è qui asserito può confermarsi con prische testimonianze e fatti coevi; ma a raccorciar cammino ci restringeremo ad uno storico de' giorni nostri, che nel ricordar l'evento mal seppe investigarne la cagione.

Sismondo de' Sismondi che, dopo avere svolto gran numero di antiche e moderne carte, compose la sua "Litérature du Midi de l'Europe," nel parlar ivi de' primi Trovatori Spagnuoli, contemporanei e affini a que' di Catalogna e Provenza, scrive così: "Leur imagination ardente et passionnée a fait naître parmi eux quelques mystiques qui, *confondant l'Amour avec la Réligion*, ont pris les égaremens de leur cœur pour des inspirations divines. Ce sont presque les seuls *sectaires* que l'Eglise Romaine a eu occasion de condamner en Espagne." (Tome iii. pag. 114.) Egli stesso narra intanto che dalla Spagna passò la setta de' Manichei Paoliziani al mezzodì della Francia*: nè ignorava che da quel tempo in poi l'Amore divenne il tema quasi esclusivo de' Trovatori Provenzali; ei medesimo osserva che il loro affetto pare tutto fittizio, e che nelle loro rime l'*Amore* è sempre misto con la *Religione*, sino al punto che Dio è paragonato ad Amore, perchè Dio è Amore†. Ed aggiungeremo ch'egli stesso notò essere stato quell'amore riguardato come cosa allegorica da molti comentatori, i quali asserirono chiudersi in esso altissimi misteri di teologia. Pare perciò che, lungi dal ridere di que' comentatori, avesse dovuto

* "The Albigenses were a branch of the Cathari, who were themselves the descendants of the Paulicians, a branch of the Manicheans from the East; and who, being persecuted by the Greek emperors and clergy, took refuge during the eleventh century in Italy, from whence they spread into the South of France, Spain, and other countries. They were called in Italy Cathari, or *Pure*, also Paterini, from a place in Milan, where they held their meetings."—*Penny Cyclopædia.* E vedi quivi le loro opinioni.

† Vedi la nota B, al termine del volume.

entrare in sospetto di qualche fino artificio, nascosto dalla cautela di que' *mystiques qui confondoient l'Amour avec la Réligion.* Sapendo che trattavasi della vita di que' poveri perseguitati, potea ben figurarsi che la loro simulazione esser dovea senza limiti, e contentarsi di segni quasi impercettibili. Eppure niente di tutto ciò gli occorse alla mente, e condannò spesso gli scrittori come oscuri e i comentatori come visionarj. Ne udremo qui sotto le parole, nel ragionare di uno di que' componimenti del tutto allegorico.

Famosissimo, assai prima di Dante, fu *il Romanzo della Rosa* in versi francesi, detto altrimenti *l'Arte di Amore,* " où il n'est discouru que de l'*Amour* et de la *Philosophie,*" scrive Stefano Pasquier*;" e il De Sade aggiunge: " Dans ce poème *l'Amour est reduit en Art*: les chymistes y trouvoient le grand œuvre, les casuistes une morale divine, les spéculateurs un rosier de béatifique vision." Petrarca ne mandò un esemplare in dono al giovine duca di Mantova, dicendogli: " Il suo soggetto è il far conoscere *il poter d'Amore, gl'inganni d'una Vecchia, e gli stratagemmi d'un Amante.* Voi mi avete chiesto un libro straniero in lingua volgare, ed io non potrei mandarvi *nulla di meglio*†."

Questo poema, tradotto da Chaucer, raccomandato da Petrarca, da moltissimi scrittori lodato, e da innumerevoli persone ammirato e letto, è intanto il più delle volte oscuro, spessissimo bizzarro, e non di rado osceno, talchè eccitò i più opposti giudizj. I critici moderni vi trovano turpitudini da Suburra, mentre gli antichi vi trovavano i misteri della teologia; e asserirono che sotto un'allegoria se ne asconde un'altra, talchè per aprirle vi bisognano due chiavi; onde il Sismondi scrisse: " Aucun livre n'a eu un succès plus prodigieux que le Roman de la Rose. Non seulement il fut admiré comme un chef d'œuvre d'esprit, d'invention et de philosophie pratique, on vou-

* C. i. l. 8, dove parla del Romanzo. Dante scrive delle sue canzoni amatorie, incluse quelle del Convito, ch'esse sono *d'*AMORE *e di* VIRTÙ *materiate*: (Convito); e il Filelfo dice infatti che Dante *amare fingebat—illum esse ratus amorem verum qui foret in* SOLA VIRTUTE *constitutus.—Dantis Vita.*

† Vedi nelle Op. di Petr. Carm. lib. iii. Epist. 30.

lut aussi y voir ce que l'auteur n'avait jamais songé à y mettre. Sous la première allégorie on y chercha une seconde. On prétendit que Lorris (l'autore) avoit caché sous cette forme les plus hauts mystères de la théologie*. On écrivit de *doctes commentaires*, qu'on trouve joints à l'édition de Paris 1531, in folio, dans lesquels on donnoit la clef de cette allégorie divine, et *l'on rapportait à la grace divine, et aux joies du ciel*, les passages les plus licencieux et les tableaux de l'amour terrestre." (Lit. du Midi, vol. i. pag. 310.)

Risponderemo a questo critico: Chi non direbbe amori veri e reali quelli che son descritti nella Cantica di Salomone fra lo sposo e la sposa? E non solo reali, ma talvolta animati di troppo! Eppure, mille venerandi dottori della chiesa sostennero a spada tratta che quelli sono amori allegorici, e che quel Diletto con la sua Colomba figuri Cristo con la sua Chiesa. Il certo si è che questi curiosi scrittori si vantano (e l'udremo da lor medesimi) di esser seguaci di Salomone.

Nè ciò è tutto. Noi possiamo mostrare che gli stessi autori di opere siffatte affermano con solennità aver essi sotto i velami di quegli amori nascosto cose di gran rilievo, anzi i misteri augusti della nostra santa religione. Oserà forse dire il Sismondi saper egli più degli autori stessi ciò che questi han fatto ed hanno inteso di fare?

Ma v'è di più, e molto di più. Noi possiam mettergli sotto gli occhi le regole antiche della scuola segreta, nelle quali è inculcato agli alunni suoi che così debba farsi, porre un'allegoria innanzi all'altra, la prima per abbagliare i profani, la seconda per istruire gl'iniziati; talchè chi si arresta alla prima afferra una nuvola per Giunone, non essendo quella la vera allegoria, ma la seconda, che chiude in sè la tanto celata verità. Udiamolo da Sinesio che ne dà i precetti. "E' vero che dee riserbarsi un ricovero fuori del tempio pei *non iniziati*; ma chi una volta si è manifestato, ed ha sciorinate pompose parole, non vale tanto a celare i suoi pensieri, quanto a stuzzi-

* Lo stesso asserisce Boccaccio delle egloghe in gergo del suo amico Petrarca. Vedi lo Spir. Antip.

care ed infiammare la natural curiosità, per cui ciascuno va frugando nelle cose arcane. Se Issione non avesse tenuta fra le mani *la finta Giunone*, e de' suoi favori si fosse appagato, non avrebbe cessato dalle sconce insistenze. Adunque *si ponga un senso avanti un altro, e prima del migliore il peggiore*; ma abbia anche questo le sue bellezze. Così i più di quei che leggeranno *vi rimarranno presi* sentendone diletto, *nè sospetteranno che ve ne sia un altro di maggior peso*. Ma chi abbia sortito un germe della natura divina prenderà *dal primo senso* le mosse verso *un più alto senso*; e noi a chi è mosso dalla divinità saremo pronti ad aprire finanche il sacrario." (Dione.) A questi chiari precetti della scuola segreta, e da tanto maestro dettati, che cosa potrà mai rispondere il Sismondi? Seguirà egli a dire ch'è sogno il cercare le due allegorie?

Cosa da far maraviglia! Un abilissimo storico, solerte nel l'investigare la recondita cagione delle cose, ritrae da antiche carte l'esistenza d'una setta di mistici, i quali, perchè confondevano con la Religione l'Amore furono da Roma perseguitati a morte; incontra dopo ciò figurati poemi, in cui estesi comenti interpretano l'Amore come Religione; eppure uno storico sì sagace, il quale narra che le sette da Roma perseguitate non si estinguevano, ma mascherate si propagavano, non concepisce qualche sospetto che tanto que' poemi quanto que' comenti possano essere produzioni velate di quella stessa setta di mistici i quali confondevano l'Amore con la Religione! Tacciando anzi di inverecondi i poeti e di fantastici i comentatori, ride delle due allegorie, e delle due chiavi! Ma que' comenti son pieni di dottrina, e i valentuomini che gli scrissero si successero di secolo in secolo: follia di sapienti, follia ereditaria! Quel poema fu tradotto in molte lingue, Chaucer medesimo lo traslatò in Inglese, Petrarca lo leggeva e ne raccomandava altrui la lettura, e in ogni paese gli uomini di gran mente s'industriavano penetrarne i reconditi arcani. E che fa cio? follia universale, follia incurabile! Il certo si è che quando i dottori della chiesa latina, la quale nella dottrina nascosta vedeva la ruina del suo potere, quando que' dottori, dico, aprirono gli occhi su ciò che si appiatta sotto quelle due allegorie fecero un gridar furioso,

e trattarono quelle lascivie apparenti come tradimenti fatti a Cristo stesso. Giovanni Gerson, fra gli altri, cancelliere dell' università di Parigi, ed uno de' più dotti padri del concilio di Costanza, scrisse un trattato latino contro quella *Rosa mistica*, dichiarandola la cosa più empia che fosse uscita mai da umano cervello, e paragonandone l'autore, non già al lubrico Ovidio, ma al traditore Giuda.

Noi potremmo dimostrare con la minuta analisi di questa figurata Rosa quale specie d'amore essa racchiuda; ma chi ci darà coraggio bastevole per affrontare il formidabile esercito di ventidue mila versi e più, tutti vestiti di vecchi cenci francesi? Contentiamoci d'un brevissimo cenno.

L'autore sogna un misterioso giardino, chiuso da alte muraglie, tutte dipinte di figure emblematiche*. Trova il modo di entrarvi, ed è ricevuto all'ingresso da *Vita-giojosa*†, la quale gli mostra le danze regolate dalla ninfa *Gioja*, e alle quali la ninfa *Cortesia* lo invita a prender parte. *Amore* gli si fa tosto avanti, e gli dà per compagno *Dolce-sguardo*, per mostrargli il giardino, e fargliene osservare le bellezze: figura allegorica che gli addestra lo sguardo a deciferare il significato degli emblemi che gli si offrono. Giunge il nuovo ricevuto ad una fonte, ed è la medesima dove Narciso specchiandosi *s'innamorò della propria immagine*. Ei guarda in quelle chiare acque, e vi vede riflesso un rosajo, mirabile per bellezza e per odore. Un botton di *Rosa*, che primeggia su tutti gli altri,

* Le muraglie con figure emblematiche sono i sensi segreti che fanno ostacolo altrui di penetrare nel mistico giardino. Ond'è scritto in un catechismo settario: " D. De combien de murailles est-il composé? R. De trois (i tre sensi): la première est infinie en *longueur*, *largeur* et *profondeur* (senso letterale, morale ed arcano); la seconde est seulement *longue* et *large* (e non profonda); la troisième n'est que *large* (solo letterale): elles marquent trois manières de bâtir.—J'ai entendu une trompette qui faisoit retentir l'air de choses sublimes, et cela d'une manière claire, quoique *incompréhensible*; et cette trompette parloit *par trois bouches.*" Tromba de' dottori *trilingui* che parlano in lingua *trisense*. Dante con altra figura dipinse *un nobile castello* " sette volte cerchiato d'alte mura;" allusive ai sette gradi. (*Inf.* iv.)

† *Vita giojosa*, maestra della *Gaja scienza*.

attira gli occhi suoi: mentre ei lo vagheggia compiaciuto, Amore scocca uno strale e lo ferisce; ed eccoti il nuovo ospite del mistico giardino divenire amante della mistica *Rosa*, allo specchiarsi in quella fonte dove Narciso *s'innamorò della propria immagine*. Tosto si arrende ad Amore che l'ha trafitto, il quale accogliendolo gli chiede un pegno: ei gli offre il *cuore*, ed Amore glie l'apre e gliel chiude con *chiave d'oro**. Dopo ciò gli espone le regole che dee seguire nella *nuova vita* in cui entra, ed ei promette uniformarvisi. Qui l'amante della *Rosa* enumera le leggi a cui Amore lo assoggettò; ma ci raccomanda di assottigliare l'ingegno per capirne il significato.

Pourveu que bien y veille entendre,
Et bien concevoir la substance,
Du songe la significance;
La Vérité qui est couverte
Vous en sera lors toute aperte.

"Primieramente" (gli dice Amore) "voglio che tu maledica *Villania*, e non abbi comunione con alcuno degli amici di *Villania*;" ma siccome siamo avvertiti che sotto queste parole *la Vérité est couverte*, così è chiaro che per la parola *Villania*, opposta a *Cortesia*, altro debba intendersi. Lo stesso dicasi di tutte le altre leggi che gli prescrive Amore, le quali esprimono, secondo la lettera, cose assai comuni, ma *la Vérité est couverte*.

Due cose (gli dice Amore) contribuiscono al riposo dell' amante, *Dolce-parlare* e *Dolce-sguardo*; il primo si occupa *a discorrere dell'amante con gli amici*, il secondo *ad intendere tutte le sue bellezze*. Queste due cose (che udremo da altri chiamare *gli occhi e la bocca di Madonna*, o prima e seconda bellezza della donna della mente) non sono altro che l'intelligenza del settario, detta *occhi* o *sguardo* dell'amante che sa *intendere tutte le bellezze di Madonna*, e il convenzionale linguaggio, detto *bocca* o *parlare* che si occupa a *discorrere di*

* Due sono le chiavi emblematiche, una d'*oro*, e l'altra d'*argento*. Il *cuore* significa *il segreto interno*, come dice Dante, cioè l'ultimo e più intimo segreto, per cui vi bisogna la *chiave d'oro*.

Madonna con gli amici; le quali due cose contribuirono mirabilmente al riposo degli amanti, perchè per tali potenti sussidj non solamente non furono più bruciati vivi, ma vennero spesso presi per modello di santità.

Esposte le varie leggi d'Amore, l'amante novello si dirige alla mistica *Rosa*, da cui il romanzo prende la denominazione; ma un gigante nero e rabbuffato gli si attraversa a contrastargli il passo. Per lunghissimo seguito di emblematiche scene e significanti figure, al crescere delle difficoltà, più cresce l'ardor dell'amante, perchè quella *Rosa* gli sembra di più in più leggiadra, pel potere di *Dolce-sguardo*; ma noi, senza l'assistenza di *Dolce-parlare*, nulla possiamo dirne in questo limitare, tanto più che il cuore dell'amante fu chiuso da Amore con *chiave d'oro*, e noi finora non possediamo neppure la *chiave d'argento*, che dee precedere l'operazione di quella d'oro*.

A finirla in un fiato: prima che l'amante giunga al termine del suo misteriosissimo corso, gli conviene, per varj insegnamenti, espressi in figure emblematiche e storiche, riconoscere tutta la turpitudine dell'avarizia, tutto l'orrore della superbia; gli conviene scoprire per qual modo nacquero gli assoluti monarchi e i falsi sacerdoti; e come si collegarono insieme per opprimere ed ingannare l'umanità: gli conviene imparare che l'Ipocrisia, uscita dall'Inferno, ha posto il suo seggio in Roma; e che l'Ambizione, sua compagna, è da lei sostenuta sui troni: gli conviene apprendere come dovrebbe farsi per ispezzare questo doppio giogo delle genti avvilite, e farle tornare a quel primitivo Cristianesimo in cui gli uomini, riguardandosi come fratelli, non eran retti che dal comun padre; e questo stato vien adombrato in quella figurata età dell'oro in cui tutt'i mortali erano liberi ed uguali. E dopo che l'amante si è appieno imbevuto di queste massime, finalmente sotto la figura d'un pellegrino, che, corteggiato dalle tre virtù, torna dal Sepolcro col bordone in mano (il che pare una indecenza, e non è) coglie la sospirata Rosa, e quasi in essa trasfondendosi tocca

* In questo stesso Romanzo *la chiave d'argento* è un mobile che non sta in ozio, ed è messa in opera per varj importanti affari.

l'apice della beatitudine. Qui il poema si chiude con queste parole:

C'est fin du Roumant de la Rose,
Où *l'Art d'Amour* est *toute* enclose.

E diremo che quest'*Amore*, ridotto ad *arte*, sia quello stesso che noi chiamiamo Amore? Diremo che per corre la Rosa sia d'uopo passare per tutte quell'emblematiche figure, ed aprir l'anima a quell'arditissime idee? Se lascivie appaiono in que' simboli esse sono un mero pretesto al titolo dell'opera, sono un pugno di polvere agli occhi de' profani. L'esser dissoluto era allora alla moda, e non faceva bruciar nessuno; l'esser settario manicheo era anche alla moda, ma faceva arder vivo chi ne fosse convinto; e *Dolce-parlare* veniva impiegato a spegnere col suo efficace soffio i roghi del santufficio, per riposo dell' amante eleusino.

Quando vediamo una cosa inviluppata da tanti veli e con tanta industria tessuti, quando vediamo che niuna mano arrischiò mai di rimuoverne alcuno, dobbiamo ripetere a noi stessi: Gatta ci cova, e, perchè non graffii, è da lasciarsi stare. Il meno tristo che può venirne fuori è la irriverenza delle sante cose; nè sarebbe picciolo scandalo scoprire in que' tanti morti, da noi creduti religiosi, altrettanti profanatori, per non dir peggio. Non senza ragione forse sclamava nel suo trattato latino quel prudentissimo dottor Gerson, che *non pregherebbe per l'anima di chi compose quel libro più che per l'anima di Giuda**. Ponderosa sentenza!

D'altronde: sarà egli mostrar meno veneranda la religione col mostrarla da altri profanata? Può mai l'altrui malizia detrarre nulla alla sua verace santità? Perchè qualche verme della terra cercò macchiarne le vesti, cesserà ella d'essere l'intemerata figlia dell'Altissimo?

E potrebbe anche darsi che quanto a noi sembra profanazione sia tale soltanto in apparenza; e che col chiamar erroneo ciò che forse non è noi pecchiamo di giudizio temerario. Il certo si è che uomini sommi per sapere ed integrità apparte-

* Parole riportate dal Sismondi, nel luogo sopra allegato.

nevano alle antiche sette, come appartengono alle moderne: ed in faccia a tali personaggi chiniamo la fronte. Non neghiamo che ne'misteri settarj si assumean dagli uomini gl'ineffabili nomi di Cristo e di Dio; ma ciò ha qualche fondamento nelle stesse carte della nostra legge, come più volte rammentammo, ed esprime forse quell'altezza di perfezione a cui la creatura intendeva elevarsi, per rendersi degna similitudine del suo Fattore: eredità di scuola antichissima alle posteriori raccomandata. Nè in altro senso vuolsi ciò prendere se non in quello che fu espresso da Socrate quando diceva, *l'uomo virtuoso essere la vera immagine di Dio.* Platone riferisce quel detto, e il platonico Plotino sclama ad un tal uomo *In te quære Deum*; e gli amanti platonici così han fatto.

Ci piace perciò credere non essere stata vera eresia ciò che tale sembrò alla curia romana, la quale forse nel perseguitarla sostenne la causa del suo potere e non della nostra religione. Il certo si è che, più gelosa che zelante, cagionò grave male a sè stessa col suo troppo rigore, siccome nel nostro Spirito Antipapale estesamente dimostrammo.

Tornando al Romanzo della Rosa, " ove l'arte d'Amore è tutta chiusa," io dico che la sua interpretazione riuscirà difficile a tutti, fuorchè a coloro che capiscono i misteri di quella società antichissima la quale fu anch'essa dai papi scomunicata, il cui ultimo grado prende la denominazione dalla *Rosa.* Chiunque ha in essa il grado di *Rosa* prenda ad esaminare il detto romanzo, e vedrà se mento: per qualunque altro sarà opera perduta; e quantunque si trovino di quella società innumerevoli libri stampati, pure noi profani v'intendiamo una cosa per un'altra.

Scrive W. Hurd, nel suo trattato delle religioni, parlando appunto de'fratelli *Rosa* Croce: " Essi dovevano solennemente dichiarare che il Papa era l'Anticristo, e che tempo verrebbe in cui gli farebbero cader dal capo la triplice corona. Essi rigettavano e condannavano le dottrine del Papa e di Maometto, chiamandole le bestemmie dell'oriente e dell'occidente. Appellavano la loro società *Fraternita dello Spirito Santo*; pretendevano al dritto di nominare i lor successori,

e di trasmetter ad essi tutt'i lor privilegi—di tenere il diavolo in continuo stato di suggezione; dicevano che la loro società non poteva esser distrutta, perchè Dio la chiudeva sempre in *una nube impenetrabile* per involarla agli sguardi de' nemici suoi. Si vantavano di aver inventata una *nuova lingua*, per mezzo di cui potevano descrivere la natura di ogni cosa." (p. 799.) E ne' libri rituali, che dalle più remote età sino alla nostra di questa medesima società ci pervennero, viene espresso all' epopto il quale divien Rosa, e ne prende il nome, che una tal Rosa *è emblema del figlio di Dio, il quale dall' evangelista è comparato ad una Rosa**.

Osserva il Reghellini, che un rito antichissimo di questa società, detta di Rosa Croce, fu stabilita in Germania fin dal Trecento, per opra d'un sapiente, nomato Cristiano Rosen-Creux. "Il fit un voyage à la Terre Sainte, et eut à Damas des conférences avec les sages Chaldéens, desquels il apprit les sciences occultes, la magie et la cabale; il se perfectionna dans les loges d'Egypte et de Lybie. De retour il chercha à reformer les sciences de la réligion, et par là il institua des sociétés secrètes, qui établirent une initiation pour les transmettre à la postérité. Le système des Rose-Croix avoit bien des ramifications, mais la plus suivie étoit celle de la *Chimie*. Selon eux le pouvoir de la cabale étoit tiré de la connoissance des noms sacrés de Dieu, des anges, des élémens, des sept planètes, de l'interprétation et de l'application de ces noms mêmes dans la sainte Ecriture. Pour les mystères et les adoptions, iis avoient un gran rapport avec la purification et les épreuves des mystères d'Eleusis. Les Rose-Croix Allemands ont toujours prétendu qu'ils étoient les dépositaires et les conservateurs du dogme maçonnique†."

Chi vuol intanto vedere qual fosse questa *Rosa*, e da qual *Rosaio* sorta, legga nel libro intitolato "Artis Auriferæ quam *Chimiam* vocant" (Basilea 1610) il trattato di Arnaldo di Vil-

* "It is called *Rose Croix* from the *Rose* on the cross, being emblematical of the Son of God, who is compared to a *Rose* by the evangelist."—*Light on Masonry*, p. 221.

† Esprit du dogme de la Franche-Maçonnerie, p. 204. Bruxelles 1825.

lanova* intitolato "*Rosarium Philosophorum*, ac omnium secretorum maximum secretum, de verissima compositione naturalis philosophiæ;" il qual *Rosario* così finisce: "Charissime, qui habes istum librum, digito compesce labellum, filius existens philosophorum; ut merito merearis dici et esse de numero sapientium antiquorum." Legga anche ivi un altro *Rosarium Philosophorum*, o almeno ne guardi le figure incise; il qual *Rosario* finisce in quest'altro modo: "In hoc completur secretum naturæ maximum, quod est super omne precium preciosissimum secretum, thesaurus incomparabilis, quem habentibus Deus in sua mente recordat ne insipientibus patefiat. Amen dicat omnis vivens."

E da ora affermo ciò che più tardi dimostrerò: che l'antica setta d'Amore, onde nacque in Italia il così detto *Amor Platonico*, altro non è che questa stessa società segreta, espressa dal Reghellini, la quale si copriva allora sotto que' veli; e che i più grandi uomini de' secoli passati, sì per sapere che per potere spettabilissimi, erano tutti proseliti di questa scuola di sapienza antica; la quale derivando dal vetusto Egitto si allargò, quasi Nilo fecondo, ad irrigare il mondo ideale, ed a preparare, nel risorgimento delle scienze e delle arti, la presente civiltà europea. Vedremo fra le altre sue glorie, che i più grandi poeti sono surti dal suo grembo ubertoso; udremo fra gli altri suoi pregi, ch'ella insegnò l'arte della poesia; e ci convinceremo, per testimonianza della critica e dell'autorità, che le sue ferme asserzioni non son vane vanterie, poichè molti de' più ammirati poemi, che nobilitarono gl'idiomi in Europa or parlati, son preziosi frutti delle sue occulte dottrine. Queste *nec laudo nec vitupero*, perchè le ignoro; ma quelli che fan la delizia di quanti li leggono non finirò mai di lodarli.

Prima di considerare alcuni più distinti rimatori vetusti, giova fare una riflessione.

Il conoscere o l'ignorare l'interno significato delle loro rime ha prodotto, a loro riguardo, la più strana opposizione di giu-

* Maestro di Raimondo Lulli, di cui parleremo altrove, ambi contemporanei di Dante, ambi da Roma fieramente perseguitati.

dizj. Quegli antichi che ne penetravano i misteri celati le levavano a cielo; i moderni che si arrestarono alla sola lettera le gettarono nel fango; quindi uno stuolo di ammiratori e di dispregiatori di una cosa medesima. Ora capiamo l'origine dell'opposto criterio che di lor fu formato; e perchè centinaia de' primi rimanevano estatici al contemplare ciò che i secondi guardarono con ischerno. E però troviamo un sentenziare pari a questo: " Quel ouvrage a jamais excité tant d'enthousiasme que notre Roman de la Rose? Reçu avec transport dès sa naissance, lu, admiré, prôné d'age en age, il ne nous est parvenu qu'au milieu d'une escorte pompeuse d'éloges et de panégyriques, qui aujourd'hui en imposent encore. Cependant entreprenez de le lire, si vous l'osez; cherchez-y ce qui a pu occasioner ce respect qu'on lui porte toujours, sans trop savoir pourquoi; et vous conviendrez que jamais peut-être ne parut en France production plus ennuyeuse et plus misérable*."

Ecco che risponderemo a questo critico, il quale però conviene che quel poema è pieno di *discours allégoriques et à double entente*: chi sa distinguere quel genere di sassi indiani i quali racchiudono le gemme, all'incontrarne uno spalanca gli occhi e lo raccoglie con avidità; chi nol distingue l'urta col piede e passa avanti: il primo vede una gioia, il secondo una pietra. Chi sente la forza di questa osservazione, raddoppiando l'acume della sua ottica critica, comincerà a vedere quello che non fu veduto mai; e saprà rispondere a quest'altra interrogazione, a cui non fu mai ben risposto: " Les Troubadours tant vantés par les beaux esprits d'Italie, et qui jouirent d'une réputation si étonnante, comment avec ces éloges, cette renommée et ce mérite, ont ils été tout-à-coup si complétement oubliés†?" E sapete chi sono que'*beaux esprits d'Italie* de' quali quest'interrogatore favella? Son Dante e Petrarca di cui si fa beffa. Quando avremo ragionato di que' nostri due luminari, ognuno saprà rispondergli da sè, e per ora gli

* Legrand d'Aussy, Fabliaux, vol. ii. p. 26.

† Ivi, pag. 26.

daremo una risposta indiretta, nel cominciare a discorrere de' Trovatori Provenzali, ai quali ci facciamo incontro.

Quasi capo-squadra dell'armonica schiera ci si presenta Arnaldo Daniello, detto per antonomasia *il Gran Maestro d'Amore*; guardiamo dunque lui prima d'ogni altro.

L'ultimo spirito che Dante incontra nel suo Purgatorio, l'ultimo con cui parla prima di avviarsi al Paradiso terrestre onde cercare la donna della sua mente, è appunto questo *Gran Maestro d'Amore*, e lo trova perciò fra gli *amanti*, o sia *fra coloro che son contenti nel foco*. Alto è l'elogio che il poeta ne fa, sì nel trattato dell'Idioma Cortigiano, in cui lo prepone a tutt'i cantori d'Amore, e sì nel citato luogo del poema, in cui dice di lui:

> *Versi d'amore*, e prose di romanzi
> Avanzò tutti; e *lascia dir gli stolti*;

lasciamo dunque dire Legrand d'Aussy e i pari suoi.

Il Petrarca egualmente citò versi d'Arnaldo, anzi gl'introdusse nelle sue rime erotiche; e nel descrivere il drappello de' Trovatori nel suo *Trionfo d'Amore*, cantò di lui:

> Fra tutti *il primo* Arnaldo Daniello,
> *Gran Maestro d'Amor*, ch'alla sua terra
> Ancor fa onor col dir polito e bello.

E al parere di questi due nostri sommi si uniforma quello di altri gravi antichi. I moderni però non vogliono stare al loro giudizio: e perchè? Perchè Arnaldo ha scritto di modo che poco s'intende. "A' l'examen de ses pièces, on ne voit pas ce que Dante et Pétrarque pouvoient y trouver de si merveilleux —il est *fort-obscur*. Selon le moine de Montaudon, poète contemporain, *personne n'entend pas ses chansons*. Un autre contemporain, Hugue de St. Césaire, dit que la difficulté d'entendre Arnaud venoit de la *profondeur* de ses pensées. Pour nous, malgré tous nos efforts, nous ne présumons pas de l'avoir toujours entendu," son parole del Millot nella Storia de' Trovatori.

Ben giudicò Gio. Galvani, nelle sue Osservazioni sulle Poesie de' Trovatori, che "Arnaldo si piacea di questo suo *parlare*

intricato, e di tenere le parole *spesso valenti due, ed, alle volte, anche tre cose.*" Il che mostra quanto studio facesse dell'ambiguità. "Dante (soggiunge egli) se lo dovea sentire quasi di cuor pari, e portato a chiudere egualmente le sue sentenze sotto il velame degli versi strani*." E noi provammo a sazietà quanto ciò sia vero nel nostro Spirito Antipapale. "Egli fu *siffattamente oscuro* (continua il Galvani, unisono al Millot,) *che non pur bene gli stessi suoi Provenzali l'intesero.*" Nella sua vita si legge: "Fes se joglars, après una maniera de trobar en *caras rimas*, per que sas cansos non son leus ad entendre ni a apprendre†."

Or sarebber mai stati di tanto inconseguenti un Dante ed un Petrarca, sì versati in quella lingua, e sì avari di stolta lode, da metter sì alto in uno straniero ciò che essi non comprendevano? Li tacceremo noi pure, come fece quel leggier Francese di *panégyristes trompeurs*, solo perchè non intendiamo ciò che da essi è celebrato con encomj sì decisi? Ma come mai non venne in pensiero ad alcuno, che quello che non capiamo noi lo capivano Dante, Petrarca ed altri della lor fatta? Che quanto pei contemporanei e pei posteri era ed è invincibilmente tenebroso ed inetto era per coloro sommamente chiaro e significante? Diremo che i geroglifici egiziani sono balordaggini, perchè noi non sappiamo che esprimano?

Arnaldo stesso si vanta d'aver fatto *caras rimas*, cioè rime preziose, e chi sa in che consiste questa preziosità‡! Quanto poi alla *dama de' suoi pensieri* § non vi vuol molto a vedere ch' essa è allegorica. E da ciò derivò che non osò mai nominarla. "Compose in lode di quella molte buone canzoni di tutte le sorte di metri ch'egli inventava, quali sono sestine, suoni, ser-

* Osservaz. sulle Poesie de' Trovat., p. 99. Modena 1829.

† "Fè le sue composizioni secondo una sua maniera di poetare in *rime preziose*, per lo che le sue canzoni non son lievi ad intendersi o ad apprendersi." (Ivi.)

‡ Altri Trovatori si diedero, dopo lui, lo stesso vanto.

§ Espressione cui corrisponde quella di Dante: "*La donna della mia mente*, la quale da molti fu chiamata Beatrice, li quali *non sapeano che si chiamare.*" (Vita Nuova.)

ventesi, ed altre maniere belle ed ingegnose, nelle quali *non volle giammai nominarla, nè meno con nome finto, o in altra simil guisa segreta,*" son parole del Nostradamus nella Vita di lui, tradotta dal Crescimbeni. E perciò in una canzone, riportata dal Millot, dice ch'ei *fa bruciar cerei e lampadi, per rendersi propizia la sua donna, perchè, dopo Dio, è il primo oggetto del suo culto*; che *se l'ottenesse l'amerebbe mille volte più ch' eremita, o monaco, o prete non amò Dio*; *e sarebbe lieto se potesse almeno conseguirla nella sua vecchia età*; *ma non può ottenerla, perchè il secolo è depravato.* E chi non ravvisa nella tanto desiderata Riforma questa tanto adorata Donna?

Il Gran Maestro d'Amore* si trae dietro numerosissima classe di discepoli, alcuni de'quali dobbiam pure guardare in faccia; onde, checchè di lui a dir ci resti, passi egli innanzi e dia luogo a chi segue.

Non potendo aver fra le mani i componimenti originali che di loro rimangono, nel numero di circa quattro mila, oltre mille e dugento frammenti (raccolti con assidue cure, pel corso di sessant'anni, dal benemerito M. de la Curne de Sainte Palaye, e da lui depositati, in venticinque gran volumi in folio, nella Biblioteca del Re a Parigi†), ci varremo di quel tanto che ne han

* *Gran Maestro* è titolo di dignità settaria: così chiamavasi il capo de' Templarj; così appellasi tuttora chi presiede ai lor successori, in una società segreta tuttora esistente, come ritraggo dall'opera del Reghellini; e così pure nomavasi il supremo reggitore de'cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, che sorsero ad una coi Templarj, e dallo stesso tronco.

† Dovette esser oggetto di stupore a quel cavaliere il vedere, che nella sola biblioteca Vaticana vi è un deposito di rime provenzali sì ricco da superare quasi tutto il resto che trovò sparso negli altri paesi, e fin nella Provenza dove quelle eran nate. Gl' Inquisitori probabilmente le raccolsero, come indizi del delitto che punivano nelle vittime loro. Nè minor maraviglia ei dovè trarre dallo scorgere con quanta gelosia eran negate ad ogni occhio curioso. " Les PP. Mabillon et Montfaucon n'avoient pu obtenir que les MSS. provençaux du Vatican leur fussent communiqués. M. de Sainte Palaye, pour en obtenir la communication a eu bésoin d'un brief du Pape." Millot, che ciò narra, l'attribuisce a *politica interessata*, e Ginguené alla cura di non farne guastare le miniature. Ma queste, per la interpretazione, son sovente più preziose che le rime medesime: onde quel rigoroso divieto non è senza grave ragione.

detto il Millot nella Storia Letteraria de' Trovatori, il Galvani nelle Osservazioni sulla poesia de' Trovatori, il Sismondi nella Storia della letteratura del mezzodì d'Europa, il Ginguené nella Storia letteraria d'Italia, Legrand d'Aussy nella raccolta de' Fabliaux; e crediamo che bastino, essendoci mancata opportunità e stagione per esaminare l'opera di Renouard sui Trovatori Provenzali. I citati autori bevvero poche gocciole da quell'immenso fonte; ma chi di là originariamente attignesse potrebbe solo giungere a pescar la verità che al fondo ignota rimane. I componimenti più oscuri e stravaganti sono i più preziosi e valevoli per iscoprirla, ma questi appunto furono preteriti dai citati autori, che non ne conobbero il prezzo.

L'oscurità non s'incontra solo nelle rime del Gran Maestro d'Amore, ma di quanti furono della scuola sua. Giraldo di Berneil, appellato *il Maestro de' Trovatori* da coloro che intendono *les dits subtils et les ingénieuses pensées de l'Amour*, ha lasciato *des pièces en général fort-obscures*. Costui amava la belle Fleurdelis, e " gli pareva che *tutti ne fossero amanti.*" Egli esclama: " Qual felicità se osassi manifestar le sue lodi! Ma temo de' malevoli, gente cruda, falsa ed ingiusta . . . nè voglio dare sospetto di me." (Millot.)

Gaudevant il vecchio, autore di cose *extrèmement obscures*, per iscusarsi del difetto ond'era tacciato da chi non vedeva la necessità di scrivere sì tenebrosamente, sclamò con enfasi: " Qu'on ne s'en moque pas, qu'on ne me blâme pas, jusqu'à ce qu'on n'en ait séparé la fleur, comme on fait de la farine; car le sot se presse de condamner, et l'ignorant brave et muse, dans l'embarras où le jette ce qui est *trop savant* pour lui." Millot aggiunge: " Il déclame en style énigmatique contre la décadence de la vertu et de la joie*. Nous avons de lui un autre vers (altro componimento) *qui vaut d'autant mieux qu'entre milles personnes il n'y en aura pas dix qui puissent en comprendre le sens: ce sera clair pour ceux qui sont habiles en*

* La *Gioja* è sinonimo in gergo della *Gaja Scienza*, opposta a *Trista Ignoranza*. Vedemmo che la ninfa *Gioja*, opposta a *Tristezza*, regolava la danza delle sette ninfe nel giardino d'Amore.

*Amour, et obscur pour ceux qui ignorent cette science**. L'obscurité paroît ici une sorte de réserve, car il témoigne de violens soupçons au sujet d'un crime, dont sa maîtresse est accusée." (Millot.) E quanti ne'fè bruciar vivi tale accusa! Questo Trovatore benedice l'Amore per averlo sottratto a crudele dominazione, col farlo seguace suo. Boccaccio parlò più chiaro, quando fè dirsi dalla sua donna:

> Leva su, vieni. Ed io, già di costei
> Acceso, mi levai; ond' io, *d'Inferno*
> *Uscendo*, entrai nell' amorosa rete.—*Son.* 28.

Bonifacio Calvo ha scritto in guisa che poco o nulla se ne capisce, ma pure coloro che ne intendevano il senso occulto *non avrebbero voluto cambiarne una sola sillaba.* Sino al punto che il monaco delle Isole d'Oro, il quale ne trascrisse le rime, fa dire dalla Filosofia in persona: " Quiconque s'avisera de retoucher ou corriger les pièces qu'il a faites, je prononce qu'il doit être réputé ignorant, fou, téméraire, et mon ennemi." (Millot.)

Da un altro lato, Lanfranco Cigala, che ci vien dipinto come papale caldissimo, si gloriava d'esser chiaro, e burlavasi di coloro che mettean vanto a scrivere scuro a bello studio. E qual ragione aveva egli di esser caliginoso? Ben forse l'aveva Elia Cairel che " taxe de mauvais goût ceux qui préfèrent une chansonette en rimes faciles" a quelle ch'erano scritte in *caras rimas.* (Millot.)

Oscuri del pari, anzi *quasi inintelligibili,* son dichiarati Ram-

† Moltissime proteste simili s'incontrano in Italiano ne' vecchi scrittori d'Amore. Per esempio:

> " Chi prova Amor sa ch'esto scritto dice,
> E chi nol prova non vo'che l'intenda,
> Però non parlo più chiaro più suso.—
> Non sì parlar ch'ogni gente l'intenda,
> Però che tal fiata
> Gente non degna legge."—(*Barberini.*)

Chi vuol vedere una buona quantità di cose simili, e più significanti ancora, le troverà nel cap. xxi. del mio Spirito Antipapale.

baldo d'Orange, autore d'un trattato sull'*Arte d'Amare*; Vincent in una tenzone sul *merito e gl' inconvenienti d'Amore*; Pier Vidal, che compose un libro sulla *maniera di reprimere la lingua*; Aimar Jordan, di cui rimangono *deux pièces fort-obscures, dont le texte est tronqué*; Marcabre, i cui versi sono *la plus part inintelligibles*; e tenebrosi son detti tanti e tanti altri, come Raimondo Dufort, Tebaldo di Blinton, Gerveri di Girona, Giraldo di Luc, Giovanni Lague, Pietro Ruse, Pietro di Bergerac, Marcout, Torcafols, Bonfil, ecc., tutti cantori d'Amore.

Ma qual Amore era mai questo che dettava versi *chiari soltanto per quei ch' erano abili in Amore, ed oscuri per altri che ignoravano questa scienza*! Sia tale; e qual difficoltà può avere una scienza che dovrebbe esser comune a quanti han cuore? Quel ch'è più curioso si è che questa scienza commendatizia facea fin in lontani paesi ben accorre chi la professava da altri che ivi la conoscevano: cosi vedemmo che i segni segreti resero accetto ad altri Patarini quel Narbonese fuggiasco, per tutte le città d'Italia e di Germania dove peregrinò. Abbiamo di ciò molti esempj; eccone uno. Il Trovatore Raimondo di Tor scrive a Gaucelm, che proponevasi di passare in Italia: " Si vous allez en Toscane, arrêtez vous à Florence; gagnez l'amitié du seigneur Barnabo, qui n'a pas son pareil en bravoure: il brilleroit en Provence même. Je vous exhorte à vous présenter devant lui, avec UN AIR ENJOUÉ et *un chant d'Amour*: *par ce moyen on est sûr*, je crois, *d'être bien accueilli*." (Millot.)

Firenze in fatti, prima dell'espulsione de' Bianchi antipapali, risonava di canti d'Amore; ma poichè coloro ne furono scacciati, quella scienza ivi si tacque per molto tempo. L'intimo amico di Dante, Guido Cavalcanti, il quale, come si ha dalle rime di quel tempo, *vedeva Amore*, ed era l'oracolo d' Amore, e dava responsi d' Amore agli altri cantori d' Amore che l'interrogavano circa l' Amore, scrisse una canzone intorno alla *natura d'Amore* così buia che non pochi conoscitori della scienza d' Amore impresero a comentarla con lunghi trattati d'Amore, ben sette de' quali io ho avuto sott'occhio. L'amico di Dante, profondissimo in quella scienza, s' innamorò della donna di Tolosa, simile negli *occhi* ad altra sua donna di Firenze;

ma la sua anima era *tanto paurosa* che non osò mai dire quel fosse veramente quella donna di Tolosa*.

" Le Troubadour Giraud, dans une tenson, dispute avec Bonfil, qui apparemment étoit de la secte des Albigeois;" e disputando dice: " Puisque c'est par Amour que tu chantes, dis-moi de quelle réligion est ta mie; car il ne convient pas qu'un traître veuille tenir la même route que nous. Tes meilleures chansons déplaisent à J. C., qui en a horreur." Bonfil risponde: " Puisque tu fais le prédicateur, prends un habit blanc de dominicain: après celà *tu dira de ma mie*, tant que tu voudra; car elle ne veut point adorer la croix†. La dispute s'échauffe, mais l'altération du texte rend la fin d'autant inaccessible que toute la pièce est assez obscure." (Millot.)

" Les gens d'église déclamoient contre les Troubadours. Un légat du pape, qui vint dans le pays, fit jurer au chanoine Gui d'Uisel de renoncer à la poèsie: l'historien provençal ne dit pas pourquoi." (Millot.) Il perchè ognun ora lo intende.

Un francescano, detto il Monaco di Fossan, schiccherò pur egli versi d'Amore; ma " il exhorte ses lecteurs de suspendre leur jugement, et les avertit qu'on risque beaucoup en le jugeant sur de simples apparences, souvent trompeuses. Il ajoute: ' Les apparences sont contre moi, lorsque l'on me reproche de faire le rôle des amoureux; mais on s'y trompe.' Puis continuant à chanter celle à qui il a donné son cœur: ' Je suis devant elle à genoux, les mains jointes, comme son très-humble ésclave, plein d'ardeur, dans l'attente de ses *régards amoureux*, et dans la contemplation de son beau corps, et de ses agréables manières." (Millot.)

Folchetto di Lunel ci vien dipinto come un divoto della vergine, " dont il exaltoit les charmes, à-peu-près comme les autres Troubadours ceux de leurs maîtresses. Dans une pièce

* Di ciò parleremo in seguito.

† L'amica di questo Trovator d'Amore era dunque di quella riforma che nega culto alle immagini. In vece di dire " après celà *tu dira de ma mie*," poteva ben dire " après celà *tu dira de ma réligion*;" poichè l'un senso vale l'altro.

il exhorte le comte de Rhodez à faire pénitence d'avoir maudit sa belle. Si le comte (dit-il) peut quitter *sa vilaine et noire maîtresse*, et s'il cesse de parler mal de ma Gerson (nome che dava alla Vergine), nous serons tous heureux." (Millot.) Quella *noire maîtresse* del conte non era diversa, s'io ben m' appongo, da quella che perseguitava un altro Trovatore, " Bérenger de Puivert, qui dans une pièce apostrophe une vieille trompeuse putain qui le poursuit." E a questa ingannevole meretrice parmi opposta la mirabil donna di Guglielmo di Cabestaing, la quale *Dio fece simile a sè nella bellezza*; e quella ancora di Arnaldo di Merveil, la quale era *perfetta immagine della Divinità, innanzi a cui ogni differenza di grado sparisce*; e quella pure di Bonifacio Calvo che sclamò: " Si Dieu vouloit aimer une dame dans le monde, il auroit de quoi se satisfaire en celle-là. Le paradis me sembleroit sans elle mal meublé de *courtoisie**. Dieu ne sauroit manquer de la loger où il est." (Millot.)

Ben sovente non ardivano gli amatori esprime qual fosse la donna loro; così il Gran Maestro d'Amore *non volle giammai nominarla, neppure con nome finto, o in altra simil guisa segreta*; e così anche Elia di Cairel, dopo averla a lungo descritta in una canzone, dichiara finalmente che *non osa dire qual sia*. Talvolta ne indicavano una falsa per nasconder la vera, come facea Ugo di Brunet, il quale scrisse: " Si l'on me demande à qui mes chants s'adressent, j'en fais un mystère . . . et je feins que c'est à telle, dont il n'en est rien." E così Dante assicura aver fatto egli, riguardo alla donna della sua mente, come altrove udremo. Che se poi n' esprimevano il nome, e additavano una donna con quel nome, ciò era un mero pretesto che valeva a render più forte la finzione, e più impercettibile il concetto mentale: il visibile diveniva così il rappresentante dell'invisibile, siccome ritrarremo dagli stessi trattati loro. A questo ripiego, più illusorio e più sicuro, si appigliarono in un' epoca quasi tutti. Ma anche in tal caso, si tenevano scrivendo a termini sì generali ed a caratteri sì uni-

* La ninfa *Cortesia* invita il nuovo amante a danzare nel giardin d'Amore. Vedi il Rom. della Rosa.

formi, prodotti dal dipingere la stessa idea incarnata, che, a traverso di quel gergo monotono e limitato, la finzione traspare non poco. " Métaphysique de sentiment, purisme d'amour poussé presque jusqu'au fanatisme, en éternelles et ennuyeuses chansons d'amour, sans couleur, sans images, sans intérêt, une assoupissante monotonie." (Legrand d'Aussy.) " Un langage, à-peu-près, toujours le même; une galanterie toute sémée d'hyperboles; de la tendresse faite avec de l'esprit plutôt qu'avec du sentiment; des chansons d'amour toujours de la même nature; toujours des portraits d'une belle, qui ressemblent à toutes et qui ne peignent rien; toujours des exagérations sur son mérite, sur sa naissance, sur son caractère; toujours des soumissions, des prières qu'on ne sauroit distinguer l'une d'avec l'autre; jamais un mouvement qui parte d'une vraie sensibilité." E il Sismondi, che fa queste riflessioni, sapeva che certi settarj mistici, perseguitati a morte da Roma, confondevano l'amore con la religione, e non giunse a vedere che questo lambiccato linguaggio era stato inventato da que' mistici per evitare la morte!

Scrive Millot riguardo a Giraldo di Riquier: " Nous avons de lui un long commentaire sur une pièce *fort-obscure* de Giraud de Calenson. On distinguoit dans ce tems là *trois sortes* d'amour*, le céleste, le naturel, et le charnel... que Giraud de Calenson nomme le tiers amour. Requier traite un si frivole sujet avec beaucoup de sagacité." Frivolo soggetto ciò che ha sempre formato il segreto magno degli antichi sacerdozj, e che non veniva insegnato se non per lenti gradi! Ecco come son espressi in gergo questi gradi nel testo di Giraldo di Calenson, ampiamente comendati anche in gergo da Giraldo di Riquier:

E poggiavi l'uomo per quattro gradi molto lenti:—
I gradi son convenevoli: il primo è *onorare*,
Il secondo è *celare*, il terzo *gentil servire*,

* Tre amori distinguevano i *trilingui dottori* che usavano *lingua trina* detta anche *trisense*.

Il quarto è *buon soffrire.* E ciascuno è molto lento,
Talchè il poggia gravemente l'uomo senza allenare*.

I quattro gradi dovean però esser seguiti da tre più alti, come è chiaramente indicato da parecchie opere simili, e massime dal Romanzo della Rosa, che distingue i gradi in quattro e tre, secondo le quattro mani e le tre teste dell'Ecate Eleusina. E' da notare che il comento di Riquier su questa dottrina d'Amore, a cui l'uomo va di passo in passo avanzandosi, fu esaminato e sancito da un consesso di dottori d'Amore, cui presedè Enrico conte di Rodez, il quale "*dietro l'avviso di discreti uomini decise che la parafrasi del comentatore spiega bene il testo, e gli dà autorità che, da quel punto in poi, sia la sola ricevuta*;" in fede di che vi appose il suo suggello†. Queste cose sembreran futili a chi non sa che, anche de'nostri tempi, i libri delle società segrete, cui vogliasi dar forza di rituali, son esaminati e sanciti da un consiglio dell'ordine, preseduto dal capo: dopo di che divengono autorevoli.

CAPITOLO TERZO.

BREVE CENNO SULLE CORTI D'AMORE.

NULLA fu lasciato da banda che potesse coonestare agli occhi profani quella società d'Amore, come cosa tutta schietta, tutta galante e tutta gaia; onde la sua adunanza ottenne il nome di

* Ecco il testo riportato dal Galvani, di cui è anche la versione:

E poia i hom per catre gras mout les,—
Li gras son benestan: lo premier es *onrars*,
E'l segons es *selars*; e'l tiers es *gen servirs*,
E'l quartz es *bon sufrirs*. E cascus es mout lens,
Tal qu'el puoya greumens hom ses enelegar.

† Osservaz. sulla Poes. de' Trov. di Gio. Galvani, p. 187.

Gaia Compagnia, ch'esercitava la Gaia Scienza; e famosa su tutte le altre primeggiava quella di Tolosa. Quindi le Corti d'Amore di tutta la Francia meridionale; quindi i Decreti d'Amore, raccolti o inventati da Marzial d'Auvergne, e illustrati da un dotto comento *gioioso*, scritto in latino, che pare proprio dettato dalla ninfa *Gioia* la quale regola le danze delle altre sette, cui presiede *Vita gioiosa**. Ma chi può dire nulla di sicuro intorno a quelle Corti d'Amore? Cerca e ricerca quanto sai e puoi, le troverai sempre inviluppate da tanto mistero, che, dopo tutte le diligenze di cui sei stato capace, bisogna che ti dii per vinto, e che confessi di non saperne più di prima. Parlo per propria esperienza; e mi rammento che quell'instancabile svolgitor di archivi del medio evo, l'abbate de Sade, il quale ne cita parecchie non solo in Provenza e in Linguadoca, ma in tutta la Francia e in tutta l'Alemagna, dopo aver fatto quanto ad uomo è dato, non venne a migliore conchiusione†. A quel che per molti indizj congetturo, erano quelle Corti d'Amore la parte ostensibile della setta, che valeva a coprir la segreta; ma questa stessa parte esterna dovea chiuder l'interna; poco in ciò dissimili dalle logge di adozione, cioè della Massoneria feminea, stabilite in Francia‡. Sette donne preseggono a queste, e sette pur presedevano a quelle§, rispondenti alle sette ninfe di Dante, le quali dicono intorno alla sua donna "Noi sem qui ninfe ed in ciel semo stelle:" figura de' sette pianeti del cielo allegorico.

Una immagine d'una Corte d'Amore tenuta nel cielo ci è

* Vedi "*Les Arrets d'Amours*, avec l'Amant rendu Cordelier à l'Observance d'Amours; accompagnés des Commentaires juridiques et *joyeux* de Benoit de Court." Amsterd. 1731.

† Vedi l'Appendice, al termine delle sue Memorie del Petrarca.

‡ Mi si conceda di valermi della parola *Massoneria*, per evitare la lunga diceria di *Società segreta de' Liberi Muratori*, il che riguardo alle donne neppure andrebbe bene. Lo stesso farò dell'aggetivo *massonico* o *massonica*, per non stare a dire *cosa appartenente alla società segreta de' Liberi Muratori.*

§ Talora erano anche dodici, corrispondenti ai segni del Zodiaco. Questa differenza di numeri era prodotto dalla differenza de' gradi, o de' riti: ne parleremo altrove.

presentata dal fabliau d'un antico Troviere, il quale ha per titolo *La Cour du Paradis*. Di tal natura son le cose da noi esaminate che possono più illustrarsi con lume riflesso che con lume diretto. Lasciamo dunque in terra quelle Corti d'Amore, quali si offrivano agli occhi degli uomini, e saliamo in cielo per considerarle quali erano nel consorzio degli spiriti. Non dimentichiamo però che per noi, i quali non ci siamo specchiati nell'acqua del sole, gli oggetti son *sotto larvé*.

Eccoci dunque nella *Corte del Paradiso* che risuona di soavissima armonia. Iddio dà una festa solennissima a tutt'i beati, e l'Empireo spira gioia ed amore per ogni dove. In questa Corte è annunziato a suon di campana che *l'on verra la Fontaine de l'Amour*, e varie rime amatorie vi si cantano dai celesti. I patriarchi intuonano questa canzone:

Je vis d'amours.....

Gli apostoli quest'altra:

Ne vous repentez mie
De léaument amer,
Car de bien amer vient solaz.

Cioè, Non vi pentite mica di lealmente amare, poichè da ben amare viene sollazzo.—I confessori cantano quest'altra:

Je ne fui onque sans amor,
Ne jà n'iere en ma vie.

Cioè, Io non fui unqua senza amore, nè già vi sarò in mia vita. —Le sante vedove cantano quest'altra:

Si j'ai aimé follement, etc.

S. Pietro rinforza la festa intonando ad alta voce quest'altra canzone:

Vous qui amez traïez en ça;
Et là qui n'amez mie.

Cioè, Voi che amate traete qua; e andate là, voi che non amate mica.—La Vergine e la Maddalena cantano a duetto quest'altra canzone:

Tuit cil qui son enamoraz
Viengnent dansser,
Li autre non.

Cioè, Tutti quelli che sono innamorati vengano a dansare, gli altri no. E tutti perciò entrano in ballo.—Gli evangelisti, che accompagnano co'suoni le carole, dan principio a quest' altra canzone:

Je gart le bois que nus n'en port
Chapel de flors, s'il n'aime.

Cioè, Io fo guardia al bosco, affinchè nullo ne porti ghirlanda di fiori, s'ei non ama.—Gesù e sua madre sono i primi ad eseguire un minuetto, dopo di che la Vergine canta quest'altra canzone:

Embracez vous de par amor;
Embracez vous....

e il figlio quest'altra:

Qui suis-je donc? regardez-moi,
En ne me doit-on bien aimer?

E dice così perchè egli è *la Fontana d'Amore*, annunziata nel bando della festa. Riflette infatti il publicatore che "il ne s'agit dans le conte de *Fontaine d'Amour*, quoiqu'elle ait été annoncée par les deux apôtres messagers." E ciò spiega tutte quelle rime antiche che portano il titolo di *Fontana d'Amore*, o *Fontana degli Amori*, o *Fontana degli Amanti*, che frequentemente s'incontrano.—Al canto di G. C. la Maddalena, presa da tenerezza, canta anch'essa:

Fins cœurs amourous et joli
Je ne vos veuil mettre en oubli.

Il concetto di questa gran festività nel cielo, in cui G. C. viene adombrato come *Fontana d'Amore*, derivò senza dubbio da un notabile tratto dell'evangelio di Giovanni, divenuto il vero codice de'settarj. "In novissimo autem die *magnæ festivitatis*, stabat Jesus et clamabat dicens: *Si quis sitit, veniat ad me et bibat*. Qui credit in me, sicut dicit Scriptura, *flumina de ventre ejus fluent aquæ vivæ*. Hoc autem dixit *de Spiritu*, quem accepturi erant credentes in eum." (Cap. vii. 37. e seg.) A ciò corrispondon anche que'passi dell'Apocalisse: "Ego sitienti dabo *de fonte aquæ vitæ* gratis;—Et ostendit mihi *fluvium aquæ vitæ*, tanquam crystallum, procedentem de sede Dei et Agni."

(Cap. ult.) E quel fiume di luce che Dante dipinge verso il termine del Paradiso, *"lume in forma di riviera,"* non è altro che questo, ch'egl'imitò dall'Apocalisse. *Il sole degli occhi suoi,* Beatrice, gl'insinua di guardare in quel fiume di luce, o acqua del sole*, e tosto quello gli parve tondo come un sole; e tutti gli oggetti che prima gli erano sembrati una cosa, cambiando tosto d'aspetto, gliene parvero un'altra, come se avesser deposte le maschere:

> Siccome gente stata *sotto larve*
> Che pare altro che prima, se si sveste
> La sembianza non sua, in che disparve.—xxx.

Tornando alle Corti d'Amore ed ai suoi componenti, ch' eran pure *sotto larve con sembianza non loro,* questo solo posso dir di sicuro, che tutte le quistioni in esse proposte, e le risposte a quelle fatte, erano tessute in finissimo gergo settario, di che mi son convinto nel considerare *i Decreti d'Amore* innanzi citati. Finchè quel gergo non venga a parte a parte deciferato, l'aspetto esterno c'illuderà sempre. Una di tai Corti s'incontra nel Filocopo del Boccaccio (lib. v.), della cui eleusina natura ho già ragionato nell'altra opera mia. *Il pellegrin d'Amore,* che, accompagnato da sette mistiche persone, va in cerca dell'amata Biancofiore, come l'altro pellegrino andò in cerca della Rosa, seduto con la *gaia compagnia* presso una *fontana chiara,* è presente, come visitatore, ad una Corte d'Amore, a cui presiede la Fiammetta, *i cui occhi pieni di focosi raggi scintillano, cui tutte le occulte vie d'Amore sono aperte.* Nel punto di proporsi la *settima quistione,* è descritto un raggio di sole che sceso nell'acqua della mistica fonte, vera acqua del sole, ne fa uscire uno spiritello d'Amore, il quale *salì per lo chiaro lume degli occhi di lei, e si tirò dietro l'anima dell'amante a riguardare ciò ch'ei facesse*; ed egli udì che quello spiritello d'Amore, balzato fuori della fontana, cantava:

> Io son *del terzo ciel* cosa gentile,
> Sì vago de' *begli occhi* di costei.

---

* Vedi ciò che dicemmo dell'*acqua del sole,* al termine della Parte Prima.

Tutto quanto ivi è detto è gergo settario relativo alla *Fontana d'Amore* del Troviere, ed al fiume di luce di Dante; ma non accade qui ragionarne più oltre*.

CAPITOLO QUARTO.

PROPAGANDA DE' TROVATORI.

Apri le varie storie letterarie de' diversi paesi d'Europa, e tosto al bel principio di ciascuna incontrerai che il risorgimento della comun civiltà apparve congiunta con la poesia d'amore; e ognuna di esse recherà monumenti per provare che l'impulso e l'esempio d'un tal modo di poetare derivò dai Trovatori di lingua d'Oc.

Quasi mobili punti irrequieti che, partiti da un centro comune, si dirigessero per tutt'i lati di vastissima superficie, ponevansi quei cantori a scorrere diverse regioni; penetravano nelle corti e nelle università, conversavano con principi e cortigiani, con filosofi e letterati, ben accolti da per tutto, intesi, festeggiati, rimunerati.

Si è generalmente creduto ch'essi non avessero altro fine che quello di giocolare, cantare e divertire col Gaio Sapere; e ciò è vero in parte; ma se attendiamo alle loro parole, scopriremo un fine men futile di questo, e conchiuderemo che quello scopo apparente ne chiudeva un altro reale. E ben l'accorto Petrarca nel *Trionfo d'Amore* (il quale non mai veramente *trionfò*) accennò che la loro artificiosa lingua serviva ad essi di lancia e spada per offendere, e di scudo ed elmo per difendersi. Dopo aver fatta l'enumerazione di parecchi Trovatori, ei così conchiude:

* Vedi l'Analisi del Filocopo nello Spirito Antipapale, sotto il titolo de' *Pellegrinaggi Allegorici*.

Amerigo, Bernardo, Ugo ed Anselmo
E *mille altri* ne vidi, a cui *la lingua*
Lancia e *spada* fu sempre, e *scudo* ed *elmo*.—cap. iv.

Uno de'loro più famosi vagatori fu quel Pier Vidal, delle cui furbesche tenerezze per madonna Lupa, in gergo narrate, sono piene molte carte di que'tempi*. Egli ha lasciati alcuni precetti della Gaia Scienza, dati ad un giovane allievo di quella Propaganda, dai quali si ritraggono non pochi lumi sul fine delle loro missioni. In essi precetti "Il considère la poésie comme le culte des sentimens élévés, et comme *le depôt de la philosophie universelle*, et les Troubadours comme *les instituteurs des nations*." Così il Sismondi, che ne considerò bene i detti; e il Millot non diversamente: "Il célèbre le roi Mainfroid, qui sait bien se défendre, et qui abat la hauteur du clergé: il parle des temps où brilloient les hommes généreux et *amoureux*. Dieu voulut alors (dit-il) qu'il y eût en Allemagne un empereur Frédéric Second, en Angleterre un Henry avec ses trois fils, à Toulouse un comte Raimond, en Catalogne un comte de Barcellone et son fils Alphonse, etc. etc. Les seigneurs dont je parle *étoient donnés à l'Amour*, tenoient des assemblées de dames courtoises, sages et spirituelles." Passa a deplorare altamente la decadenza de'costumi, nell'universale *pervertimento del tempo*†, e dice che i Trovatori e i Giocolieri potranno soltanto, ma con molta prudenza e destrezza, recarvi rimedio. "Je ne vois qu'un remède aux désordres, c'est la Jonglerie. Cet état demande de la *gayeté*, de la franchise, de la douceur, de la *prudence*. La science est le plus grand trésor pour qui sait en faire usage: *ne la prodiguez pas avec les ignorans*. Il faut varier les chansons selon les tems, les lieux et les personnes; *changer à mésure que le siècle change*; les proportionner à la *tristesse* et à la *gaieté* des auditeurs‡. Je ne parle pas de la conduite qu'il faut tenir avec les gens sen-

* Vedi quel che ne dicemmo nello Spir. Antip., p. 423.

† Del tempo pervertito, detto allora *tempo babilonico*: vedi lo Spir. Antip.

‡ *Tristezza* e *gaiezza*, vale papismo e antipapismo; e così *pianto* e *riso*, *nobiltà* e *viltà*, ecc. Vedi lo Spirito Antipapale.

sés et les gens d'*esprit*: ils estimeront et feront estimer *votre science*. A' l'égard de ceux qui sont dans l'*age viril**, fréquentez-les beaucoup, s'ils pensent avec *noblesse*. Si l'on vous demande de raconter ce que vous avez vu ou entendu dans le monde, ne vous repandez pas en discours, mais *allez par dégrès, sondez le terrain*, jusqu'à ce que vous ne voyez qu'on prenne goût à ce que vous dites. Si l'on vous écoute avec plaisir, tachez d'inspirer *l'amour de la vertu*." Quest' ultima frase è puro gergo. Sin qua il Millot, il quale ci avverte che il testo *en plus d'un endroit est tronqué et inintelligible*.

E' impossibile il sentire la forza segreta di alcune espressioni convenzionali, ignorando la convenzione; e tutto il loro studio consisteva appunto in parlar come noi, e intender diversamente da noi †. Onde l'antico Trovatore Armadio d'Esca, nel dare ad inesperto alunno precetti di Gaia Scienza, gli raccomanda caldamente di colorir bene quel che dice *con sembiante di dire il vero*. Eccone le parole tradotte con iscrupolosa fedeltà dal Galvani, che ne reca il testo ‡:

> *Con sembiante di ver dire* cominciate e finite,
> Amico, poichè ben sapete ch' uom dee *gentilmente colorare*

---

* *L'età virile* del settario, considerato come *spirito*, si finge essere di 33 anni; alla quale ei perviene passando di grado in grado, dopo che è rinato a Vita Nuova; e gli anni si seguono così: 3, 5, 7, 9, ecc.

† Giustamente l'autore della *Gangræna* rassomiglia i settarj ai Gesuiti ed agli Armeniani de' tempi suoi. " The Jesuits are full of equivocations and mental reservations, say one thing but mean another, speak things in a sense of their own, different from what it is in common acceptation: so are our sectaries. The Jesuits are famous for sending out their emissaries into several countries; they have their *piæ fraudes* for the propagating of their cause, fictions, made things to deceive the people; insinuating themselves, they get into noblemen's houses, and make acquaintance with great ladies and gentlewomen: so do our sectaries.—The Arminians could not be brought to speak out a long while, nor to say what they would have, but hid themselves in doubtful phrases, and were feared *monstri aliquid alere*: so do our sectaries." Il motto da Arminio spesso ripetuto era *Bona conscientia Paradisus*.

‡ Osservaz. sui Trov., p. 267.

Suoi fatti, ed *al parlare* dee metter gentil colore,*
Siccome i dipintori che colorano ciò che fanno.
Dee l'uomo colorare tanto *parole* con *parlare*
Ch'uom *non lo possa riprendere.*

In gergo mitologico diceasi che un tal linguaggio fu inventato da Polinnia che *non lasciasi redarguire.* E dell'arte di colorare sì bene *parole con parlare* da illudere i più accorti, ed evitare di farsi redarguire e riprendere, vedemmo la sorgente e incontreremo sempre più i ruscelli. Nè essi sfuggirono a qualche sguardo penetrante. Un vivente investigatore acutissimo di quel figurare orientale che altro dice ed altro significa ben s'accorse che il linguaggio de' Ministrelli del medio evo è tutto artificioso, come quello degli antichi sacerdozj, e proveniente dalla stessa cagione. "The same cause produced the same language among the Minstrels of the middle age†." "Menzogne di lusinghieri e Ministrelli," era un detto di quella età‡. Tutti sanno che questi erano assistenti ai Trovatori, ma nessun sa che eran detti *Ministrelli* perchè i Trovatori erano i *Ministri* di quel culto segreto, per cui erano per l'Europa tutta in *propaganda fide.*

Arnaldo di Marsan dà egualmente ad un giovane pellegrino, *il cui nome glielo fè giudicar cortese,* avvisi di Gaio Sapere, e norma circa un particolar modo di vestire; aggiungendo, "Les *yeux* et les *mains* sont les *signes* par lesquels on juge souvent d'un homme." (Millot.) "The pass *sign* is given thus: at the same time placing his right *hand* on his right hip, raising his *eyes* to heaven." (Light on Masonry.) Questi furono i segni segreti che fecero riconoscere quel Paterino Narbonese da Patarini di altri paesi, fra i quali passò fuggiasco. Nè forse mancò di usarne quel cantor d'Amore che con una canzon d'Amore, e con una *gaia cera,* dovea presentarsi al Signor Bernabò di Firenze, per esserne ben accolto.

* Una delle convenzioni più impercettibili è ne' vocaboli *parlare* e *parola* che valgono *parabolare* e *parabola.* Se però li consideri nella Vita Nuova di Dante ne sentirai la forza occulta.

† G. Stanley Faber, Sacred Calend. of Prophecy, vol. i. p. 7.

‡ Vedi la Crusca al vocabolo *Ministrello.*

Amerigo di Péquilain, che morì eretico albigese in Lombardia, declama anch'egli contro la decadenza d'Amore. " Comme *cent autres Troubadours*, il regrette *le bon vieux tems*, où *l'empire de l'Amour* étoit dans toute sa vigueur." (Millot.) Al *buon vecchio tempo* ch'ei rimpiagne era in opposizione il *malvagio nuovo tempo* che lo fè bruciare, cioè il tempo babilonico " Che Roma guarda sì come suo specchio," tempo che produce le genti corrotte, da lui mandate in tributo al re dell'infernal Babilonia, Lucifero*. Il tempo rimpianto è quello dell'*Amore*, il tempo detestato è quello dell'*Odio*; nel primo regna pace, concordia, gaiezza, e si esercita la gaia scienza; nel secondo domina guerra, discordia, tristezza, e prevale la trista ignoranza. Quindi i Trovatori dicono che il buon vecchio tempo nel quale "*l'empire de l'Amour étoit dans toute sa vigueur*" era quello dell'imperadore Federico Secondo, così tremendo al tempo babilonico.

Dante piange pur egli sulla perdita di quel tempo felice, e più volte ne piange, sì in poesia che in prosa, sì in italiano che in latino. Il poeta nella canzone diretta a Firenze, " O patria degna," indica chiaramente ch'ivi era in fiore la setta:

> Eri beata con le sette donne,
> Ora ti veggo priva di tai gonne.

Qui ricordiamo che le due parole VALORE e CORTESIA, opposte a *viltà* e *villania*, son termini in gergo. VALORE indica l'oggetto dommatico della setta in generale; CORTESIA, l'oggetto politico della setta d'Italia in particolare, la quale mirava ad ambi gli scopi, come dicemmo. Dante stesso ci fa sapere nel Convito che CORTESIA vale *uso di Corte*; e moltissimi ci faran capire che VALORE ha l'altro senso che additammo.

Il poeta ghibellino narra in un sonetto che *due idee dominanti* (da lui chiamate *due donne*) erano nella mente sua; l'una conteneva in sè l'essenza interna delle sue poesie, l'altra l'apparenza esterna; ed ecco come si esprime:

* Tutto ciò è dimostrato nello Spir. Antip.

Due donne in cima della mente mia
Venute sono a ragionar d'*Amore*,
L'una ha in se CORTESIA e VALORE,
L'altra ha *bellezza* e vaga *leggiadria*.

Quindi divien chiaro perchè gemè su Firenze quando, al prevaler del poter papale, ne fu espulso l'imperiale che vi teneva in fiore le sette donne, e con esse CORTESIA e VALORE:

CORTESIA e VALOR *non più* dimora
Nella nostra città, sì come suole,
Ma tutto, ahi tutto se n'è gito fuora*.

E geme sulla Romagna per la stessa cagione:

Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi
Ne invogliavano AMORE e CORTESIA,
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.—*Purg.*, xiv.

E pel motivo stesso deplora la Lombardia:

In sul paese ch'Adice e Po riga
Solea VALORE e CORTESIA trovarsi
Prima che Federigo avesse briga.
Or può sicuramente indi passarsi
Per qualunque lasciasse per vergogna
Di ragionar co'buoni, o d'appressarsi.
Ben v'en tre vecchi ancora, in cui rampogna
L'antica età la nuova, e par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna.—*Purg.*, xvi.

Linguaggio doppio è questo, in cui la *miglior vita*, che que' tre imperiali aspettavano dall'Imperadore, indica la nuova Gerusalemme dommatica e politica, checchè altro paja. Si noti che prima che Federico II. fosse sopraffatto, nella briga che coi papi ebbe, in tutta la Lombardia trovavasi VALORE e CORTESIA; e così era appunto.

Formicolava di adunanze patarine la Lombardia, come udimmo dagli storici; e AMORE e CORTESIA invogliavano le donne e i cavalieri in tutta Romagna; e il poeta vi fa minuta enumerazione di famiglie settarie, nel citato luogo. E chiarissima-

* Vedi questa terzina in forma interrogativa, nel testo. *Inf.*, xvi.

mente dice che quando Firenze *era beata con le sette donne* dimoravano ivi CORTESIA e VALORE, ed aggiunge "siccome suole," perchè quella città era stata sempre un caldo nido della dottrina occulta e del fino gergo che la velava, sino al punto che il gergo stesso fu chiamato in gergo *lingua fiorentina**.

Ci facciam coscienza di recare il passo della Commedia come giace nel testo. Un dannato fiorentino dimanda a Dante che viaggia per l'Inferno:

> CORTESIA e VALOR di' se dimora
> Nella nostra città, sì come suole,
> O se del tutto se n'è gito fuora.

E Dante gli risponde che *la gente nuova* e *i subiti guadagni* avean tutta pervertita Firenze. I *subiti guadagni* erano i rapidi vantaggi che avean riportati i papali su gl'imperiali (con l'espulsione de' Bianchi), ossia *la gente nuova* su *la gente antica.*

E perciò nel citato luogo dove rattristandosi che la Lombardia, già ricetto di VALORE e CORTESIA in tempo di Federico II., si fosse poi cotanto cangiata, dice che in soli tre vecchi l'*antica età* rampognava *la nuova età,* ossia *il tempo buono imperiale* rampognava *il cattivo tempo papale* che il sopraffece: quel tempo maligno fu dal poeta dipinto come la colossale statua babilonica, sorgente de' fiumi infernali, e primo elemento del suo allegorico Inferno.

Que' tre vecchi imperiali ch'ei nomina sono Currado da Palazzo, Guido da Castello, detto *il Lombardo,* ch'io intendo *il Patarino*†, e Gherardo da Cammino, che il poeta dice doversi designare *col soprannome Gherardo,* o desumere il suo soprannome *dalla sua figlia Gaia*: fine allusioni, ma impropriamente

* In questo senso il Boccaccio disse avere scritto il Decamerone *in lingua fiorentina.* Il gergo patarino chiamavasi ancora *parlar tosco o parlatura toscana*; e il solo saper ciò fa cambiar colore a cento passi di prose e rime antiche.

† Non senza nascosto disegno il poeta ha forse scritto che colui *francescamente si nomava il Lombardo*; così in Francia erano chiamati i Patarini d'Italia. "On leur donnoit divers noms—*Albigeois* de la ville d'Albi—*Lombards* parce que leur réligion florissoit *sur tout* en Lombardie." (G. Leger, Hist. des Eglises Vaudoises.)

espresse. Gherardo è nome, e non soprannome, e la figlia di Gherardo da Cammino si chiamava Caia, e non Gaia; ma col nome di *Gherardo*, fondator de' Templarj, s'indicava spessissimo la setta da cui nacque la *Gaia Scienza**. Quello spirito ch'è introdotto a fare questi, non mai avvertiti, giochetti di parlar segreto, è un Veneziano che si appellava Marco Lombardo; e Dante, volendo indicare che quegli stesso fu Patarino, gli fa dire con manifesta improprietà di lingua, e più manifesta finezza di gergo, ch'egli è *Lombardo*, al par dell'altro ch'era fancescamente nomato *il Lombardo*:

> *Lombardo* fui, e fui chiamato Marco†,
> Del mondo seppi, e quel VALORE amai
> Al quale ha ciascun or disteso *l'arco*‡.

E segue a farlo parlare da quel Lombardo che dice essere stato. E di tai giochetti allusivi d'ogni razza e d'ogni colore, vi ha, in tutte le opere di Dante, un formicolio che quasi ribrulica e ti assalta da tutt'i lati. Essi si succedono come i lampi d'una sera estiva, che nascono e muojono, rinascono e rimuojono continuamente; e se sfuggono ora agli occhi nostri, non isfuggivano agli occhi de' Patarini addottrinati, com'erano que' tre vecchi, e massime Gherardo da Cammino, detto *il Lombardo*, i quali erano alunni della Propaganda Provenzale.

" Tout le nord d'Italie recevoit avec empressement les leçons des Troubadours. Azzo d'Este les appelloit à sa cour à Ferrare, et Gérard de Cammino à Trévise." (Sismondi.) " Les Troubadours devinrent les maîtres et les premiers models des Italiens." (Legrand d'Aussy.) " La Provence et la Lombardie étoient les deux contrées de l'Europe où les lettres étoient les plus cultivées par la cour et les grands, et *où les Troubadours étoient reçus avec plus de distinction*." (Le P. Papon.) E leggi quanti storici vuoi, tutti diranno lo stesso. Nessuno però dirà

* Vedi nello Spir. Antip. l'interpretaz. dell' Urbano di Boccaccio.

† Avrebbe dovuto fargli dire: Fui Veneziano, e fui chiamato Marco Lombardo. Vedi nelle Cento Nov. Ant. il suo fino parlare in gergo.

‡ Vedi quel che dicemmo intorno all' arco, inteso figuratamente, p. 115.— *Disteso* qui è il contrario di *teso*.

che esser cantor d'Amore ed esser settario Patarino son sinonimi; che la Gaia Scienza e la dottrina manichea son come la scorza e il midollo; che le forme abbagliatrici di tale scienza ricevettero *nobiltà* da quanti avean quel *nobil cuore* ch'era aperto e chiuso con la chiave d'Amore; che ciò avvenne principalmente nella corte de' due più fieri nemici dell'ambiziosa Roma, Federico II. e Manfredi suo figlio. Ivi mettevansi in contatto Provenzali e Italiani, ivi accorrevano, quasi ad incantevole alveare, le api industriose da tutt'i punti del bel paese, e imparavano a far quel mele che cangiava sapore secondo i palati. Ce lo ricordi Dante: "Siquidem illustres heroes Fredericus Cæsar et benemeritus ejus Manfredus, *nobilitatem* ac rectitudinem suæ formæ pandentes, donec fortuna permansit, *humana* secuti sunt, *brutalia* dedignantes*. Propter quod *corde nobiles*† et *gratiarum dotati* inhærere tantorum principum majestati conati sunt; ita quod *eorum tempore* quidquid excellentes Latinorum nitebantur, primitus in tantorum coronatorum aula prodibat." (Vulg. Eloq., l. i. c. 12.) Quell'*eorum tempore* ricorda "*le bon vieux tems* où l'empire de l'Amour, sous l'empereur Frédéric, étoit dans toute sa vigueur;" e quell' *excellentes Latinorum* indica gli scrittori del *nuovo latino*, cioè, dell'idioma italiano, come Dante stesso chiaramente spiega.

Frequentissimo è l'elogio di Federico II. nelle rime de' Provenzali, i quali se ne promettevano grandissime cose. Pier Vidal lo ricorda con ammirazione; Elia Cairels è suo devoto; Folchetto da Romano è suo partigiano; Bernardo d'Almançon lo sollecita ad uscire in campagna contro il papa, perchè *il vincitore è sempre chiamato figlio di Dio*; Guglielmo di Figuèira grida indignato: "Rome, en qui toute la perfidie est réunie, tu traîne avec toi les aveugles au précipice. Dans peu tu auras une mauvaise fin, si le loyal empereur Frédéric II. fait ce qu'il doit" (Millot); e così di altri che trasandiamo.

* *Uomo* e *bruto*, *umano* e *brutale*, ecc., è una delle tante antitesi che han doppio senso.

† "Gli uomini di nobil cuore." Vedi nel Convito di Dante un lungo discorso in gergo sopra *nobile* e *vile* messi in opposizione: ultimo trattato.

E qui sentiamo la necessità di mettere in vista le segrete operazioni di Federico II., mal sinora avvertite. Già qualche cosa ne dicemmo nell' altra opera nostra, parlando de' *Pellegrinaggi Allegorici*; ma quel tanto non basta. A far vedere quanto strettamente egli aderisse alla setta per combattere il comun nemico, è tempo omai di andarlo a considerare in Italia. Per tal modo, facendo precedere la face della storia a quella della critica, vedremo il loro lume congiunto divenir sì magico da dissipare innanzi agli occhi nostri quella caligine misteriosa, la quale nascose finora la più importante verità, di mille altre feconda.

PARTE TERZA.

POESIA ITALIANA.

CAPITOLO PRIMO.

FEDERICO SECONDO, FAUTOR DI PATARINI E TROVATORI, PRIMO CANTOR D'AMORE IN ITALIA.

SALUTE, o Italia bella! salute, o paradiso d'Europa ov' ebbi la cuna, ed ove chi sa se avrò la tomba! Cara terra de' padri miei, tu sei la meta di sì lungo viaggio. Mentre scorrea l'Egitto, l'India e la Grecia, onde considerarne i misteri; mentre mi trattenea fra i Trovatori e i Trovieri, onde ricercar l'origine de' canti tuoi; mentre sì lungi da te m'iva aggirando, a te, Italia mia, a te sola eran diretti i miei pensieri. Sacro ricetto di portenti manifesti ed ignoti, non disdegnare che il più devoto de' figli tuoi stenda la mano per rimuovere alcuni degl'intatti veli i quali coprono i misteri della tua primitiva poesia; e faccia vedere al mondo che fin nelle tue apparenti follie gran senno s'asconde; che nulla i tuoi più celebrati intelletti neglessero, per trarti da quel mortal languore in cui misera tuttor rimani; che non senza ragion fu gridato e si grida,

> Ahi, Costantin! di quanto mal fu madre,
> Non la tua conversion, ma quella dote
> Che da te *prese* il primo ricco padre!

Corrotta a tal punto era la Romana Chiesa di que' tempi, che que' medesimi da lei ostentati ora su gli altari suoi, come suoi taumaturghi, declamavano con fiera indignazione contro le sue turpitudini scandalose. Udiamone due soli, fra i quali lo scomunicato Federico si rimane, a ragion di epoca, come in mezzo.

" Orrende cose vediamo nella chiesa di Dio!" sclamava con enfasi San Bernardo; " Non solo abbiam perduto la reale virtù dell'antica religione, ma non ne riteniamo neppure l'ombra e la maschera!" Ed altrove: " E tu fra siffatte abbominazioni, o Pastore, tu procedi tutto sfolgoreggiante d'oro, e da numeroso corteggio con varia pompa circondato! Di che si pasce intanto la greggia da te guidata? Se osassi dirlo, io affermerei che tai pasture son più pascoli di demonj che di agnelli di Cristo. Gesù forma dunque oggi i fratelli suoi, eleggendo una torma di diavoli per vescovi!—essi si dicono ministri di Gesù Cristo, mentre servono all'Anticristo! Ahi che la piaga della chiesa è piaga intestina ed incurabile! No, che questo non è ornare la sposa ma spogliarla, non è custodirla ma perderla, non è difenderla ma esporla, non è instituirla ma prostituirla, non è pascere la greggia ma macellarla e divorarla. O voi che dominate sul clero, voi peccate contra l'apostolo Pietro, dirò anzi che contra il suo coapostolo Paolo, a danno della fede di tutto l'orbe cattolico, voi signoreggiate. E andando sempre di male in peggio, al vecchio aggiungendo il nuovo, avete estese le vostre usurpazioni fin sulla medesima religione. E che altro rimane, se non che vi arroghiate il dominio su gli stessi angeli del cielo*?"

Santa Brigida, beatificata anche in vita dalla publica opinione, assai più tardi sclamava: "*Roma è divenuta la voragine dell' Inferno, dove il diavolo, regolator dell' avarizia, ha seggio, e dove si fa mercato del patrimonio di Cristo.*" E nelle sue profetiche visioni o rivelazioni, narra di aver udito dire da San Pietro a Gesu Cristo: " Giustizia vuole che il Papa, il quale si asside sul seggio tuo, mentre *opera da Lucifero*, perda con obbrobrio quel seggio sul quale ha la presunzione di assidersi,

* Chi vuol vedere qual impeti di zelo scoppiassero dal cuor rigonfio di questo santo abbate contro la pervertita chiesa, legga le sue Esposizioni della Cantica, le sue Considerazioni al papa Eugenio, la sua Apologia all'abbate Guglielmo, il suo sermone al concilio di Reims, l'altro che comincia *Ecce nos relinquimus omnia*, e molte delle sue epistole, come le seguenti: 42, 230, 235, 237, 249, 290, ecc. Alcuni settarj lo asseriscono settario al par di loro, come altrove udremo.

e sia fatto partecipe della pena di Lucifero." E quel dialogo va crescendo di forza*.

A simili voci sdegnose, e di sì eccelsi corifei, migliaia e migliaia facean coro, delle quali non poche rammentammo nell' altra opera nostra, e che potremmo qui raddoppiare e triplicare se buon rispetto nol vietasse. Quindi venivano applicati al Papa ed alla sua Chiesa tutti que' forti passi d'Isaia, di Ezechiele, di Pietro e di Paolo, come nel citato volume facemmo vedere. Tai cose mostrano all' evidenza quanto il culto latino de' nostri giorni sia migliorato da quel che era in quell' epoca deplorabile; quasi che al declinar dal potere e dalla opulenza siasi rialzato alla virtù ed alla dignità. Deh che un felice progresso lo riponga sull' alto seggio da cui discese, col ricondurlo alla primitiva semplicità del suo santo instituto: le sue perdite saran guadagni†.

Ma più che tutt' altro, l'Epistole e l'Apocalisse di Giovanni erano le armi impugnate contro Roma. Quanto di orrendo ed abbominevole è nella profetica Rivelazione descritto di quella viziosa Babilonia, che dal Drago magno e dall' Anticristo presentasi pervertita, tutto alla Chiesa Latina veniva applicato, la quale generalmente teneasi degenerata dal suo antico essere per opera del suo capo, il quale veniva perciò chiamato Drago magno e Anticristo. Udiamolo da Federico II. che va riposto fra San Bernardo e Santa Brigida, quasi in eguale distanza.

Egli anatemizzato e travagliato da Gregorio Nono così riverte contro il suo accusatore le accuse, in una epistola diretta a tutt' i popoli della Cristianità. " Questo è quel Drago magno (' Draco ille magnus qui vocatur Diabolus et Satanas, qui seducit orbem :' Apocal.), questo appunto è quel Drago magno il quale ha sedotto il mondo intero; egli è l'Anticristo .... il quale non è principe se non pel principe delle tenebre—egli è l'angelo uscito dall'Abisso con due ampolle piene di amaritudine, per nuocere al mare ed alla terra." E segue con simil tenore ad accusare il Pontefice e la Chiesa di tutti gli scandali

* Vedi *Onus Ecclesiæ*, cap. 39, §. 6.

† Vedi la nota C al termine del volume.

che facevano la miseria del lacerato gregge di Gesù Cristo*. Narrano alcuni storici, e risulta dalle stesse lettere che di quel monarca rimangono, che agli eminentissimi membri del collegio papale ei solea dirigersi con queste dolci parole: "A voi figli di Belial, a voi razza di Efrem, a voi mandra di perdizione indirizzo la parola, a voi esseri colpevoli di ogni umano sconvolgimento, a voi pietra di scandalo di tutto l'universo."

Questo precisamente era il linguaggio de' nemici di Roma in quell'epoca sventurata ch'era comunamente detta il tempo babilonico. Nè solo secolari d'ogni classe e condizione, ma ecclesiastici d'ogni grado ed ordine, monaci, preti, e fin vescovi e cardinali, parlavano e credevano così. E da moltissimi fatti risulta che Federico Secondo erasi posto alla testa di sì numerosa massa di gente istruita.

Quantunque quel Cesare fosse, per eredità di sangue, ben acclino ai settarj ch'erano stati sempre imperiali; quantunque avesse cominciato il suo regno con buoni auspici per loro, e li favorisse in segreto; pure in appresso cercò comprare il favor di Roma con largo sborso del sangue loro, quando venivan convinti di Patarini†. Ma allorchè vide che la insaziabile Lupa (così era detta Roma da molti) e il Lupo divoratore (così ei chiamò il Papa in una lettera)‡ si gettavano affamati sull'Impero per ispolparglielo, cangiato animo e contegno, cominciò a dare una caccia poco pietosa alla Lupa, al Lupo ed ai Lupicini loro.

E' dagli storici narrato che la sua aperta nimistà con Roma cominciò dal momento ch'ei tornò dalla spedizion d'Oriente. Il Papa l'avea colà mandato per racquistar Terra Santa; e il Papa stesso, approfittandosi della di lui lontananza, gli fè invadere il regno dalle armi sue. Quello fu il punto in cui la tremenda indignazion di Federico giurò fiera vendetta, e ne cercò tutte

* Petri de Vineis Epistolæ, lib. i. pag. 31.

† Così fecero anche il Conte di Tolosa Raimondo VI., e il Conte di Provenza suo contemporaneo.

‡ "Ma quel Lupo, intendendo pure a discuoiare la nostra greggia, incontanente la città di Piagenza, che si teneva per noi, trasse allo spergiuro de' Milanesi." Vedi la nota aggiunta D al termine del volume.

le vie; e quello fu il punto che riguardò i nemici di Roma come amici suoi. D'allora in poi operò con animo risoluto. In breve tempo scacciò le schiere dell'avversario e ne fè strage; sottomise le provincie ribellate e le punì; impedì che moltissimi vescovati vacanti fossero provveduti de'nuovi pastori; occupò assaissimi beni ecclesiastici; costrinse monaci e preti a pagargli ben grosse somme per sostener la guerra contro il Papa, nè lasciò passare occasione o pretesto che potesse fargliene emungere le rigurgitanti borse; sottomise il clero ai tribunali dell'impero, nulla curando i privilegi delle curie sacerdotali e le immunità delle chiese. E poichè stese la mano della riconciliazione ai perseguitati antipapali, ei, quasi ad espiare le crudeltà contro a lor prima usate, cominciò a commetterne delle più atroci contro que'loro avversarj ch'eran divenuti avversarj suoi. Quando plausibil motivo glie n'era offerto, egli insevì in modo barbaro contro le più eminenti dignità della chiesa; talchè, per ordine suo, graduati individui del clero secolare e regolare vennero, in più epoche e in più luoghi, incatenati, torturati, strascinati, scorticati, trucidati; e fin arcivescovi e fin cardinali, imprigionati, maltrattati, frustati, decapitati, impiccati, annegati. Senza star qui a citare esempj parziali, che nella storia son varj e moltiplici, rimettiamo il lettore alle lunghissime scomuniche contro lui con funerea pompa fulminate da Gregorio IX. e da Innocenzo IV., in cui molte delle accennate cose trovansi capo per capo espresse, e nominatamente riferite.

Mal potremmo mettere in pieno giorno ciò che fra caute ombre allor fu fatto da quell'imperadore. Per animoso che fosse, egli era altrettanto prudente; e se fè guerra aperta contro le persone abborrite, non osò mai dichiararla contro i principj da lor professati. Nel sentire che il suo grande antagonista avea per sè l'esercito della publica opinione, pronto a combattere sotto la bandiera del Fanatismo, ei dovè andar guardingo nell'urtare contro sì formidabil falange e sì terribil duce. Ma pure, se dalle manifeste azioni possono in parte dedursi le nascoste, sembra eh'egli avesse occulto patto coi settarj contro il comune oppositore: quelli dovean sostenere i suoi dritti, egli

protegger dovea le loro opinioni. Ei, che ci vien dipinto come dotato di straordinario ingegno, non potea far a meno di scorgere che lasciare il Papa come supremo dominator dommatico non era diverso dal lasciarlo come irresistibile avversario politico; che la riforma dell'impero cui egli aspirava, e la riforma della chiesa cui altri agognavano, erano strettamente connesse; che un solo era il mezzo, benchè diverso fosse il fine. Ma senza tenerci al mero ragionamento, esaminiamo alcuni fatti che ne diranno assai più.

I fatti son questi. Regnante Federico, gli eretici si erano maravigliosamente moltiplicati e visibilmente inanimiti, ed egli li fomentava fuori d'Italia, e in Italia li proteggeva; sino al punto che eretico e imperiale era divenuto sinonimo*. Non solo arrestò per via, quando potè, chi andava a perseguitarli in Provenza; non solo gli accoglieva ne' suoi stati, e permetteva che predicassero publicamente la loro dottrina; ma nel suo regno si erano cominciati a creare i capi della nuova chiesa riformata. Udiamo gl'istorici, vediamo i monumenti.

" Erano ne' tempi di Federico II. cresciuti gli eretici in gran numero, i quali, o dal nome de' loro dottori, o dai luoghi dove fiorirono, o dai costumi che affettavano, presero varj e diversi nomi, ma nel fondo tutti convenivano nel Manicheismo†."

E che cosa facevano questi eretici così moltiplicati? Il cardinal Remerio lo espresse a lungo in una lettera diretta a tutt' i fedeli nell'anno 1249, dove fra le altre cose disse: " Modo fides contemnitur, invalescunt hæretici, et ab impio Federico *defenduntur*. Prædicantur in hujus scelesti potestate hæreses, increscuntur apostatæ, defenduntur hostes Domini."

E Gregorio IX., in un'altra lettera, mandata a tutt'i principi della Cristianità, onde far conoscere di averlo giustamente scomunicato, fra le molte ragioni assegna la seguente: " Cum in regno suo, ubi nullus manum vel pedem movet absque suo imperio, in fidem catholicam hæresis latius venena diffunderet, et libertas Ecclesiæ quasi penitus conculcata jaceret." E segue

* Vedi la nota E al termine del volume.

† Giannoni, Ist. Polit. di Napoli, lib. xv. cap. 4.

a narrare che coloro i quali eran dagl'inquisitori perseguitati si ricoveravano nelle terre di Federico, " at contra illos, verbo vel opere, in aliquo non processit."

Federico arrestò per via uno de'principali inquisitori, anzi un legato apostolico, ch'era spedito dallo stesso pontefice ad infierire contro gli Albigesi di Provenza; e il Papa medesimo, nell'anatema onde il colpì, glie ne fè un capo d'accusa con queste parole: " Item, excommunicamus et anathematisamus eum, pro eo quod venerabilem fratrem nostrum Episcopum Prænestensem, apostolicæ sedis legatum, ne in legatione sua procederet, quam in Albigensium partes, pro corroboratione apostolicæ fidei, sibi commisimus curam, *per quosdam fideles suos mandavit impediri.*" Non senza ragione i Trovatori Provenzali riguardavano Federico Secondo come loro speranza principale. Non si sarebbero, senza gran fondamento di sicurezza, asserite cose di tanto momento, in publici e strepitosi atti della Chiesa, e contro il più possente monarca di tutta Cristianità.

E' ben vero ch'ei cercò sempre giustificare, or con un pretesto or con un altro, quanto aveva operato; ma se le sue parole valsero qualche volta ad abbagliare i popoli ch'ei temea, non giunser mai ad illuder Roma che lo conoscea.

Il primo de'tre papi che lo scomunicarono, se vogliam credere allo storico Collenuccio, non assegnò sufficiente ragione del suo anatema*; forse per non iscandalizzare il mondo intorno ai disegni sotterranei di quel Cesare, o forse anche perchè, informato per confessione auricolare del di lui tramar segreto, non potè produrre fatti autentici e permanenti. Ma quando poi tai fatti non mancarono, gli altri due pontefici che successero parlarono chiaro assai. Gregorio IX., per giustificare il suo interdetto contro lui, scrisse nella citata lettera a tutt'i principi cristiani, che quegli volea distruggere la religion

* " Stando nel reame di Napoli Federico II., qual cagione si fosse non è bene spiegata dagli scrittori, Onorio pontefice lo scomunicò e depose. Biondo e Platina, nelle loro storie, alcuna particolarità non ne assegnano;—alcuna cagione in somma non ho trovata di questa censura."—Ist. di Nap. sotto l' anno 1226.

dominante, e che ciò risultava da *forma testante*. " Fidei *occultos* olim præparavit *arietes*, et nunc *aperte* machinas instituit Ismaelitarum; et in Christum, humani generis Redemptorem, cujus Testamenti tabulas *stylo pravitatis hæreticæ* nititur abolere, *forma testante*, consurgit." E Innocenzo IV., nel memorando concilio di Lione (1245), addusse fra i molti capi d'accusa su cui fondò il suo anatema anche il seguente: " Illis qui, damnabiliter vilipendentes et condemnentes apostolicam sedem, ab unitate Ecclesiæ discesserunt, procurans affinitate ac amicitia copulari—de hæresi non dubiis ac levibus, sed difficilibus et evidentissimis argumentis suspectus."

Nell'avvicendarsi de' successi, or prosperi or sinistri, fra que' due tremendi atleti, ivan comparendo, nel corso della prolungata lotta, varj scritti enigmatici, che pronosticavano prossima la caduta dell'inviso papato e l'esaltazione del sacerdozio nascosto. Eccone alcuno che tragghiamo dallo storico contemporaneo Matteo Paris, il quale fu diligentissimo nel registrare quanto di più rilevante allor compariva, e presso cui può rinvenirsi gran parte di quanto intorno a Federico riferito abbiamo, o a rammentar ci faremo.

" Anno 1239: Scriptum mirabile.—Cuidam monacho cisterciensi apparuit manus candida, scribens in corporali*: Cedrus alta Libani succidetur†:—Erit unus Deus, id est Monarchia‡; secundus Deus adit§. Filii Israel liberabuntur a captivitate infra undecim annos. Gens quædam sine capite reputata veniet. Væ clero! *viget ordo novus*, si ceciderit. Væ Ecclesiæ fidei! legum et regnorum mutationes erunt, et tota terra Saracinorum subvertetur." I membri della nuova Gerusalemme e quei della rea Babilonia erano detti in gergo Israeliti e Saracini; talchè udremo che questi ultimi avevano

* *Corporale*, pannolino sacerdotale dove si posa l'ostia consecrata.

† Nel cedro del Libano fu figurata spesso la Chiesa Cattolica; e parecchie espressioni della Bibbia, che presentano l'elevatezza del cedro del Libano su tutte le altre piante, son da Roma applicate alla Chiesa sua.

‡ *La Monarchia* universale è da Dante, nel suo libro che porta quel nome, comparata alla Divinità che per tutto impera.

§ Per questi due intendi Monarchia e Sacerdozio.

Cardinali: onde *filii Israel liberabuntur a captivitate* e *tota terra Saracinorum subvertetur* significano cose assai diverse da quel che in apparenza suonano*.

"Aliud scriptum quod videtur procurasse Imperator: fertur tamen pro vero quod inventi sunt hi versiculi in cubiculo Papæ scripti:

Fata docent, stellæque monent, aviumque volatus,
Totius mundi malleus unus erit†.
Roma diu titubans, *variis erroribus* acta‡
Totius mundi desinet esse caput.

Quos versus dominus Imperator et alii multi interpretabantur in interitum Papæ et romanæ curiæ.

"Et tunc temporis quædam scripta quæ videbantur futurorum esse pronostica, propter discordiam ortam inter tam graves personas, ad memoriam sunt redacta, quorum unum est hoc sequens.

"Excitabitur Roma contra Romanum (Pontificem), et Romanus substitutus (Pontifex) Romam Romano imminuet. *Novus grex* serpet ad cumulum, et qui intitulantur *in veteri* (grege) tenui cibo cibabuntur. Qui *in tenebris* ambulant *in lucem* redibunt, et quæ erant divisa et dispersa consolidabuntur. Non modica nubes incipiet pluere§, quia natus est immutator sæculi (babilonici). Leoni substituitur Agnus, et agni in leones deprædabuntur." Nel leone era figurato il Diavolo ("Diabolus tanquam leo rugiens"), e nell'Agnello Cristo ("Agnus Dei qui tollit peccata mundi").

Giovan Villani, parlando di Bonifacio Ottavo, ricorda "la profezia della Sibilla ove disse: Quando la bestia mansueta ucciderà il re delle bestie, allora comincerà la dissoluzione della Chiesa;" ed egli stesso narra che quel Bonifacio superbissimo era stato paragonato ad un leone, quando gli fu detto *regnabis*

* Vedi il nostro Spirito Antipapale, dove ciò è dimostrato.

† Dante dice ciò di Dio che muove i cieli,

"Siccome il fabbro l'arte del martello."

‡ "Scuola di errori, tempio d'eresia,
Già Roma, or Babilonia falsa e ria."—*Petrarca.*

§ "Nubes pluant justum, et terra germinet Salvatorem."

ut leo. Quindi divien chiara l'allusione "Leoni substituitur Agnus, et agni in leones deprædabuntur." Petrarca scrisse con pari figura ai Ghibellini antipapali:

La mansueta vostra e gentil Agna
Abbatte i fieri lupi, e così vada
Chiunque *Amor legittimo* scompagna*.

Tant'oltre si avanzò Federico che, al riferire d'un inquisitore contemporaneo, già nella città dell'Aquila (edificata dallo stesso Cesare, e così denominata dalla sua Aquila imperiale,) si creavano i capi della nuova chiesa. "*In civitate Aquilæ, in regno Neapolis,*" egli scrive, "*in eorum creatione, quædam solet fieri solemnitas; nam, in derisum Romani Pontificis, ejus nomina mutantur, cum ad magisterium hujusmodi afficiuntur*†." E perciò in Inghilterra vi era chi in quel tempo asseriva, *Gregorius non est Papa, aliud est caput Ecclesiæ*; e il Patarino Narbonese trovava in Italia comunioni segrete ben regolate da vescovi del riformato culto, tutte fra loro in armonica corrispondenza, e predicatori di propaganda, e teologi ed alunni‡. Da ciò potrebbe per avventura inferirsi che Federico volea torre via la erarchia papale, e non già la chiesa di Dio, come piacque al Berni di scrivere.

L'Imperator Federico Secondo
Che la chiesa di Dio vuol tor dal mondo.—*Orl. Innam.*

Non v'ha dubbio: l'avere un comun nemico dovea stringere insieme tutti gli antipapali, o fosser tali per fine dommatico o per fine politico. I numerosi eretici aderivano all'imperatore, perchè speravano veder dalle sue forze domato il loro irreconciliabile persecutore; e l'imperator gli accoglieva ben volentieri per accrescer le sue forze contra di quello. "Leur haine contre les papes leur concilia la protection des ennemis de la cour de Rome," scrive Pluquet. Quindi si vide che mentre in Italia Federico era alle prese con la chiesa, in Germania la setta de'Circellioni si dichiarava per lui; "qui, sous prétexte

* Vedi lo Spirito Antipapale, dove ciò è illustrato.

† Stanley Faber, Sacr: Cal. of Proph., vol. iii. p. 40.

‡ Vedi nello Sp. Antip. il monum. storico che lo prova.

de défendre le parti de l'empereur Frédéric, préchoient que le Pape étoit hérétique, que les prélats et les évêques étoient des hérétiques et des simoniaques." (Pluquet.) Lo stesso avveniva in Italia, dove i settarj formicolavano per ogni dove; talchè uno di loro che ne conosceva le forze, e che poi, di apostolo divenuto apostata, si fè inquisitore e piombò su loro come un turbine, così nel tempo di Federico ne scrivea: " In tutte le città di Lombardia e di Provenza, e di altri regni e di altre nazioni, vi sono più scuole di eretici che di teologi, e più uditori patarini che cattolici; e gli apostoli loro predicano ne' mercati, ne' campi, nelle case private." Nella sola diocesi di Pavia ne annovera quarantuna scuola, cui dice essere stato presente. E' questi quel feroce Renieri, il quale scrisse ancora: " Non v'è quasi paese dove questa setta non si trovi e non alligni*".

Cesario, nella sua Cronica Belgica, ha queste parole: "L'errore de' Manichei Albigesi era talmente sparso e cresciuto, e tale e tanto progresso avea fatto, che, se non fosse stato estirpato dal ferro e dal fuoco, avrebbe, a mio credere, infestato l' Europa tutta." Ma riflette il Venema†, che quelle persecuzioni ebbero un pessimo risultamento; poichè valsero a dare più importanza e celebrità alla setta in tanti rami divisa, e a diffonderla sotto cento specie in Italia, Spagna, Francia, Germania, Inghilterra e per ogni altro paese.

Ecco quali erano le forze, rette, quasi con fila invisibili, dall' accortissimo Federico ch'erasi dichiarato lor capo; e qual carattere ciò gli desse dobbiam ricordarlo, anche a costo di nauseare chi legge. Ripetiamo che quel Cristianesimo avea forma tutta mitologica, talchè altro diceva ed altro intendeva, come appunto fu congegnato da Manete. Quel furbo avea diviso tutto il corpo della sua setta in chiesa e sacerdozio, ch'ei chiamò *Uditori* ed *Eletti*; i quali, mutato nome, si appellavano in tempo di Federico o *Confederati* e *Consolati*, o *Convenienti* e *Perfetti*; e i secondi soltanto avean le chiavi dell'illusorio linguaggio,

* History of the Crusades against the Albigenses. Lond. 1826.

† Ist. Eccles., t. vi. §. 115 a 126.

perchè erano i vescovi dell'ordine. Il codice di nostra legge era per essi, ad un tempo, letterale e figurativo: convenivan dell'uno, ma sostenean pur l'altro.

Pietro di Vaux Cernai, però, e Cesare di Heistirbach, (quegli nella sua storia degli Albigesi, e questi in un dialogo a ciò relativo,) e fin gli Atti della Inquisizion di Tolosa scritti dall'imparziale Limborch, veri Manichei li dichiarano, dopo minuto esame della loro dottrina*. Riferiscono ch'essi sostenevano, non essersi Cristo incarnato veramente, ma apparentemente, cioè non in realità ma in figura; non esser nato da una donna verace, ma metaforica, poichè *Maria* significa *Chiesa*. Onde quando sentiamo dire che al tempo di Federico fu tratta una profezia da una pietra, la qual dicea,

Dalla Vergin Maria nascerà Cristo,

noi non ci faremo illudere, poichè sappiamo che cosa ciò vale. Narrano ancora ch'essi diceano non esservi vera risurrezione de'corpi, poichè i corpi stessi sono *spirituali*; che nelle recezioni o iniziazioni, un Perfetto prendeva le mani del Neofito fra le sue, e posto in testa a quello il Vangelio di Giovanni leggeva: "Nel principio era la Parola" sino al versetto: "E la Parola si è fatta carne ed abitò in noi, e vedemmo la sua gloria," ecc., e che ciò chiamavasi *battesimo spirituale*. "Il genio d'interpretare tutto allegoricamente nelle Sacre Scritture era giunto a tal segno nel secolo decimoterzo, che il senso letterale era quasi tenuto per nulla," son parole del Llorente nella Storia della Inquisizione, nella quale riconosce ne'Patarini veracissimi Manichei. (vol. i. p. 33.)

Una delle sezioni di questa setta, cagione di tanti errori e

* Limborch in quegli Atti conchiude ch'è *impossibile* assolvere gli Albigesi dalla taccia di Manichei. Venema nella Storia Ecclesiastica scrive: "Io non prenderò a negare che costoro fossero veri Manichei, sparsi in quelle regioni in gran numero, e distinti col nome di Albigesi." Attribuisce loro però un certo Manicheismo non *grossolano* ma *sottile*. Guglielmo de Podio Laurentii, nelle Croniche degli Albigesi, li distingue in Ariani, Manichei e Valdesi, dichiarando gli ultimi come verie semplici Cristiani sincerissimi; e tali erano quegli esemplari padri della presente Chiesa di Scozia.

disastri, era quella de' *Tropiti*, che spiegavano tutta la santa rivelazione coi *Tropi*; e insegnavano che "*la parola* era stata cambiata *in carne*, o *in uomo**." Così per profonda malizia di Manete il nostro Salvatore ch'era già stato adorato per tre secoli prima, e la cui religione, fra le stesse persecuzioni trionfante, aveva in gran parte abbattuta quella degl'idoli, divenne tutt'insieme una *parola*, un *tropo*, o sia la ragione personificata e incarnata nell'uomo. Oh se avesse potuto vedere di quanta miseria, di quanto sangue e di quanti orrendi disastri ei fu cagione, avrebbe forse pianto sul suo esecrando maleficio!

Abborrendo arrestarci più oltre sopra una profanazione sì stomachevole, della quale vediamo tutta l'estensione, torciamo ad altro gli sguardi sdegnosi; e, dopo aver veduto in Federico Secondo il fautore e l'appoggio de' Patarini, consideriamo in lui anche il patrono e 'l promotore de' Trovatori.

"Quando la lingua italiana fu tale che potè sostenere il giogo del metro e della rima, non è da porsi in dubbio che l'esempio de' Trovatori le valse di norma e di stimolo, in ogni parte di quel paese dove potettero udirsi o leggersi i componimenti loro. In Sicilia però i primi suoi saggi ebbero nascimento. In quel paese, visitato dai Provenzali, e nel quale regnava allora l'imperator d'Alemagna Federico Secondo, la lira italiana

* "*Tropites*, a sect who explained the Scriptures altogether by tropes and figures of speech, and maintained that *the Word was turned or converted into flesh, or into man.*" (Rev. J. Nightingale, The Religions, p. 635.)—Moltissimi furono i proseliti di questa setta, che di età in età si successero, ora più, ora meno mascherati. Potremmo farne un lunghissimo elenco; ma ci limitiamo a mostrare che ve n'erano fin nel secolo passato con rammentarne due frai molti. Uno è quel Gio. Toland di cui parlammo nell'altra opera nostra; l'altro è Tom. Woolston, che si manifestò con sei "Discorsi sui Miracoli di G. C." (1727 a 1729.) Distinto alunno dell'Università di Cambridge, e graduato teologo del Collegio di Sidney, non seppe più celare la sua interna malizia, e ne fu punito dalla publica opinione e dalla vigil legge, talchè morì nelle carceri. Scrive di lui Nicéron: "Il soutient que les quatre Evangélistes n'ont pas fait une histoire littérale de la vie de G. C.; mais que ce qu'ils en disent n'est qu'une représentation emblématique de sa vie spirituelle dans l'ame de l'homme; et que les miracles qu'ils lui attribuent ne sont que des figures de ses opérations mystérieuses sur l'église et sur les élu."

fè sentire i suoi primi accordi. Ed è notabile una circostanza che raddoppia la gloria di questo potentato; egli fu, in certo modo, il primo che desse l'avviamento e l'esempio agli altri cantori. L'onore della priorità non può contrastarsi a Federico." Così il Ginguené, nella sua Storia Letteraria d'Italia; e, nell' esaminare le rime di quel Cesare e de' suoi seguaci, aggiunge: "Il loro stile è sovente un miscuglio di Siciliano e di Provenzale, e le loro canzoni han quasi tutte la forma derivata da' Trovatori; talchè leggendole bisogna lottare nel tempo stesso contro la rozzezza e contro l'oscurità."

L'esempio di Federico fu tosto seguito da tutta la corte sua; da Enzo suo figlio naturale, da Pier delle Vigne suo cancelliere, dai gentiluomini suoi aderenti, dai letterati suoi favoriti, come udimmo da Dante, e come da cento storici è concordemente affermato e provato.

Non faremo spreco di tempo e di carta per dimostrare più estesamente, e con più numerose testimonianze, che le muse furono richiamate in Italia a nuova vita dalla voce e dal patrocinio di quel grande; ch'esse balbutirono per lui sulla lira d'amore le prime rudi canzoni; che a doppio titolo gli è perciò aggiudicata la corona

Onor d'imperatori e di poeti;

che in gran parte è suo il merito, se il sonante idioma dell'armonia prese in quell'impulso ch'ei diè, a mano a mano, quella forma che il rese rivale alle più ammirate antiche favelle, e senza rivale fra le più pregiate moderne. E dirò questo solo: Aprite qual più volete delle nostre Storie Letterarie, che omai son tante, e troverete che sempre da lui vien ripetuto il glorioso principio della lingua e della poesia italiana.

Farebbe maraviglia come fra le continue tempeste di un regno sì agitato, tra i fulmini delle scomuniche che rincalzandosi gli fischiavano sulla testa, fra le frequenti ribellioni per ogni dove eccitate dall'insidioso esercito chercuto, avesse potuto quel monarca cantar d'amore, stimolar altri a cantar d'amore, e ricevere e accomiatare i Trovatori che andavano e venivano per cantar d'amore e udir cantar d'amore, se non avessimo co-

minciato a scorgere che cosa fosse un tal cantare. Nè farebbe minor maraviglia come fra tante ansie e tante cure avesse potuto sì rivolger la mente alle scienze ed alle lettere, ed a far fiorire le università, che in Bologna promosse e in Napoli creò, se non sapessimo ch'ei non operò così per solo amor del sapere, per sola simpatia del bello. Ei ben sentiva che il suo nemico rimanea fortificato ne'due baluardi tremendi della ignoranza e della superstizione de'popoli, dietro de'quali spesso con vantaggio contro lui combatteva; onde col promuovere la general istruzione, e l'uso della lingua viva, cercava di atterrare l'ignoranza ch'è base alla superstizione, per lasciarsi così il nemico a fronte, tutto scoperto e disarmato. Nè avrebbe potuto mai ristabilire l'unità dell'Impero alla quale aspirava, senza scacciare quell'avversario che glie n'aveva prima invasa la capitale, e glie n'insidiava tuttora le provincie.

Una general riflessione, fatta da acuti scrittori, a quanto siam per dire premettiamo. Col genio del cantar d'amore si sparse in Italia la irriverenza del culto cattolico; talchè due cose che pajono sì disparate si trovarono non solo concomitanti, ma quasi pari passo progredienti. Non è lungi il punto in cui potremo scorgere che necessarie gemelle, e non fortuite coincidenti, debbon queste due cose a dritta ragione denominarsi.

Maturo è il tempo di vedere o smentito o confermato dal fatto quanto sinora asserimmo. Parato ci è innanzi il crogiuolo del cimento, da cui dovrà uscir fuori la ricercata verità. Quest' Amore ch'ad analizzar prendemmo, falso o vero che sia, dee scoprirci omai la sua ignota natura: se sia oro od orpello alla pruova il vedremo. Il capitolo cui andiamo incontro darà principio a questo nuovo processo chimico, e i seguenti gli daran compimento.

CAPITOLO SECONDO.

CARATTERE DELLA POESIA ITALIANA NEL SUO PRIMO PERIODO.

La poesia amatoria di Provenza in tutto il suo corso, e quella d'Italia nel suo primo periodo, fra molte caratteristiche che hanno in comune, ne offrono due che notabilmente scevrano l'una dall'altra: quella di Provenza fa spesso insulto al santo pudore ed alle sante cose, quella d'Italia è sempre casta e direi quasi spirituale: pregio tutto suo ch'ella conservò per lungo andare di lustri. Quasi il solo esempio che in essa s'incontri di un trovare alquanto libero è il suo primo vagito, nell'unico componimento del Siciliano Ciullo d'Alcamo; ma questi precedè di alquanto la numerosa scuola di Federico Secondo, nella quale quel poetar sì misurato principalmente si osserva, se voglia eccettuarsene qualche rara espressione, avvolta in pensata oscurità.

Or come mai in un secolo generalmente rilasciato ne' costumi (e l'Italia non era in ciò migliore della Provenza), come mai da madre sì lasciva potè nascere figlia sì pudica? da madre sì proclive a mescere il sacro col profano, figlia sì schiva del vergognoso miscuglio? Come potè l'educata allontanarsi cotanto, ed *in ciò solo*, dalla sua educatrice, e nell'atto stesso della sua educazione? Chi conosce la gran forza dell'esempio, chi vede la nostra primitiva musa rassomigliar in tutto, fuorchè in ciò, a quella da cui derivava, non dee riguardare questa notabile differenza, senza una specie di stupore; eppure fu sinora poco avvertita, e quindi la sua cagione non mai ricercata. Che di un rilevante effetto, e sì costante e sì generale, debba esservi corrispondente cagione, sembra cosa indubitata; e poichè non appare manifesta, bisogna pur dire che sia stata segreta. Io oserò indicarne una, che altri dirà congettura, ed a me sembra certezza.

Giovanni Gerson, teologo acutissimo, nello scagliarsi fremente contro il Romanzo della Rosa, non ardì mai dichiararlo testura manichea, ma lo gridò turpezza meretricia; e con questo pretesto ne interdisse severamente la lettura*. Così facevano gli altri ecclesiastici prudenti riguardo alla poesia de' Trovatori. Strapparle quella maschera erotica che la copriva sarebbe stato di fatal conseguenza; onde non attentandosi assaltarla di fronte, l'attaccavano di fianco, con accusarla di sfacciata nemica del buon costume, e nefanda profanatrice de' sacri riti.

Or Federico, da quell'uomo accorto che era, per rimuovere qualunque intoppo al progresso del suo disegno, volle togliere fin questo appicco di declamazione alla turba avversa; ed affinchè vietato non fosse il legger le rime d'Amore, nè frastornato rimanesse il libero lor corso, raccomandò agli scrittori rispetto alla verecondia, e riverenza al culto. Egli medesimo si fè norma d'un comporre sì circospetto, che, ricevuta da lui la prima mossa, così continuò nel suo progressivo andamento. Ciò dovè menar seco una certa modificazione nella lingua convenzionale; e si scorge in fatti che non sempre le figure de' Provenzali corrispondono, nel senso interno, a quelle degl' Italiani. Tal alterazione del gergo erotico strascinò seco per necessità un certo misticismo più fino, che prese il carattere di quell'amor sì puro che fu poi denominato Amor Platonico. Ed eccoci pervenuti finalmente a trattare del nostro argomento, pel quale di sì lunghe premesse sentimmo l'indispensabil bisogno.

E però non esitiamo di affermare che l'amor puro de' posticci amanti d'Italia, e l'amor lascivo de' posticci amanti di Provenza, sono una sola ed unica cosa con due diversi abbigliamenti; cioè, la dottrina di Manete, vestita da Frine lì, da Penelope qui. Squarcia gli addobbi fallaci della prima e della seconda, e ne verrà fuori quella e non altro.

Or udiamo dai critici quale in quell'esordio fu la poesia de'

* Guglielmo di Lorris cominciò a scrivere quel poema allegorico in Francia, nel tempo di Federico II., o in quel torno.

primitivi cantori d'Italia, più rozzi e meno avveduti de'posteriori, che in seguito esamineremo.

" Ils sont *tous* occupés du même sujet, qui est l'Amour; et l'on pourroit, en quelque sorte, les croire *tous amoureux du méme objet*; puisque aucun d'eux ne dit le nom de sa maîtresse, aucun ne la peint sous des traits particuliers et sensibles. Ils défigurent l'expression d'un sentiment dont ils parlent sans cesse et qu'ils ne peignent jamais." (Ginguené.)

Quest'assennato critico non sa capire come mai accadesse che mentre quel secolo tumultuoso offriva sì diverse scene di guerre, di rivoluzioni, di esilj, di morti, di disastri d'ogni guisa; mentre quel paese presenta memorie gloriose, monumenti mirabili, e tanti residui di vetusta grandezza; mentre gli rimaneano assai modelli di classica latinità, e maggior civiltà e sapere che in qualunque altra parte d'Europa; mentre gl'Italiani, sì forniti di viva immaginazione, di alta mente, di nobil cuore, di amore ardentissimo della patria loro, vedevan sotto i loro occhi tanto sorriso di pittoresca natura, e floridezza di commercio, e varietà di arti, e potenza di republiche industriose, e magnificenza di culto pomposo, ecc., essi, messo tutto ciò da banda, non siensi versati in altro che in sì fatto insipidissimo amore! " Ils ne peignent rien de vrai, d'existant; on ne voit pas leur maîtresse, on ne la connoît point: c'est un *être de raison*, une sylphide si l'on veut, *jamais une femme*. Et ils trouvent le moyen de parler sans cesse d'amour, sans les espérances que l'amour donne, sans transports et sans souvenir! Ce fut là, *pendant tout un siècle*, la seule poèsie connue en Italie."

Da che è provenuto un poetar sì poco naturale in chi alla natura più si ravvicinava? Qual cagione ha così pervertito il linguaggio dell'affetto più tenero nel popolo più energico ed espressivo? La cagione diverrà sempre più manifesta.

Il cancelliere di Federico Secondo, Pier delle Vigne, suo consigliere e suo confidente, fu tanto intimo del suo signore " che dal *segreto suo* quasi ogni uom tolse." Dante ci assicura che Piero aveva *ambe le chiavi del cuore di Federico*, e ci dice

che *cuore* vale *segreto interno*; vedremo che quel segreto era il settario, e quelle chiavi ne aprivano il gergo. In somma, Piero era il segretario di Federico nelle relazioni di lui con la setta, e avea le chiavi del convenzionale linguaggio amatorio in quell' occulto commercio.

Quando la vigile Roma di ciò si accorse, macchinando cento intrighi per involare sì fedel sostegno a sì formidabil rivale, gliel fè dipingere come traditore. L'inganno fu sì ben tessuto, che il risentito monarca non solo privò del geloso ufficio quel misero calunniato, ma con la mira forse ch' ei nulla più leggesse e nulla rivelasse, prima lo accecò, e poi lo chiuse in profonda prigione. Non mai la Meretrice Babilonica (come Roma era detta), non mai torcea gli occhi vigilanti dal gabinetto del suo temuto avversario, e tutto scopriva, perchè avea devoti in tutte le corti. Dante introduce l'ombra di quell' infelice a dirgli così:

Io son colui che tenui *ambe le chiavi*
Del *cuor* di Federico*, e che le volsi,
Serrando e disserrando, *sì soavi*
Che dal *segreto suo* quasi ogni uom tolsi †:
Fede portai al *glorioso uffizio*,
Tanto ch' io ne perdei le vene e i polsi.
La Meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammar sì Augusto
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.—
Ti giuro che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d' onor sì degno.—*Inf.* xiii.

Pietro che aveva ambe le chiavi del *cuore* (o del *segreto*) di Federico, e che sapea sì bene serrarlo e disserrarlo, avria potuto dire a chiunque conoscea che quel segreto era un certo cielo allegorico, e dirlo con altre parole di Dante:

* " Per *cuore* intendo *lo secreto d'entro.*" (Dante nel Convito.) *Ambe le chiavi*, cioè, quella d' argento e quella d' oro, che già vedemmo nel Romanzo della Rosa, e di cui più a lungo ragioneremo.

† Volsi le due chiavi con modi sì soavi e impercettibili, che involai quel segreto di Federico ad ogni sguardo umano.

Lo ciel poss'io serrare e disserrare,
Come tu sai, però son due le chiavi.—*Inf.* xxvii.

Or ci piaccia vedere come il segretario di Augusto, il quale sapea sì soavemente volgere e rivolgere quelle due chiavi, sen valse ad assicurare gl'intelligenti in Italia, che *Amore* vi *era*. E per verità, senza la solenne affermativa dell'intimo confidente di sua Maestà Cesarea, come potean gli uomini persuadersi di cosa sì incredibile? Amore esiste! e chi lo dice? Pier delle Vigne!

Il primo primo sonetto che siasi scritto in Italiano è appunto di lui; e con esso egli accertò seriamente chiunque il leggea, che Amore era qualche cosa di reale, e non già *niente*, come dicean alcuni di folle sapere; e si protesta di avere gran fede che, quando egli lo affermava, altri lo avrebbe creduto. Noi chiameremo questo sonetto

Proclamazione della Setta d'Amore in Italia.

Però ch'Amore non si può vedere,
E non si tratta corporalemente,
Manti (molti) ne son di sì folle sapere
Che credono ch'Amore sia *niente*.
Ma poi ch'Amore si face sentere
Dentro dal *cor* signoreggiar la gente*,
Molto maggiore pregio deve avere
Che se'l *vedesse* visibilemente.
Per la virtute della calamita,
Como lo ferro attrae, non si vede,
Ma sì lo tira signorevolmente.
E questa cosa *a credere m'invita*
Che Amore sia; e dammi grande fede,
Che tuttor fia creduto fra la gente.

E la gente sulla parola di sì grave personaggio, alla vista delle rime amatorie di lui e del suo signore, non potè più dubitare che *Amore fosse* qualche cosa, e non già *niente*; e non tardò guari a comparire un numeroso coro di cantori d'Amore. Se domandiamo però alla storia chi erano mai que' tanti amanti che sì

* Vedi nel Romanzo della Rosa il *core* dell'amante aperto e chiuso da Amore con chiave d'oro.

cantavano, la storia risponderà che i primi erano tutti o cortigiani o fautori di Federico, e i posteriori più conosciuti, tutti Ghibellini, e come tali, perseguitati di età in età: essi però si curarono ben poco delle proscrizioni e delle miserie loro, di cui quasi nulla cantarono, ma seguirono a poetar d'Amore in quel modo che dice Ginguené.

Nella più completa raccolta che siasi fatta de' "Poeti del Primo Secolo della Lingua Italiana" (Firenze 1816), siegue immediatamente al citato sonetto del segretario dell'Imperatore la prima canzone dell'Imperatore medesimo, diretta alla sua donna. Tutto in essa diverrà chiaro, sol che si premetta, che siccome la Chiesa è detta sposa del Papa*, così la Setta diceasi donna dell'Imperatore†; donna infelice ch'egli avea prima perseguitata, e che poi riguardava come sua speranza. Ecco che cosa dice Federico nella detta canzone, che qui trascriviamo tutta: prima si dirige ad Amore, ch'esigè da lui un canto come pegno solenne, e poi a Madonna, a cui egli fa una formale dichiarazione.

Poichè *ti piace*, AMORE,
Che eo‡ deggia trovare (poetare),
Farò onne (ogni) mia possanza
Ch'io vegna a compimento.
Dato aggio lo mio core
In voi, MADONNA, *amare*,
E tutta mia speranza
In vostro piacimento.
E non mi partiraggio
Da voi, donna valente,
Ch'eo v'amo dolcemente.
Se piace a voi ch'io aggia *intendimento*§,

---

* Cristo si dice essere lo Sposo della Chiesa, e così anche il Papa che n'è il Vicario, cioè, sta in sua vece.

† Vedi l'interpretazione dell'Urbano di Boccaccio, nello Spirito Antipapale, dove ciò è dimostrato.

‡ *Eo* (da *ego*, lat.) vale *io*. Notiamo per gli stranieri, non per gl'Italiani, alcune parole o maniere antiquate.

§ Cioè, *intendimento* de' misteri settarj.

Valimento mi date, donna fina,
Chè lo meo core adesso *a voi* s'inchina.
S'eo inchino, *ragion n'aggio*
Di sì amoroso bene;
Chè *spero* e *vo sperando*
Che ancora deggio avere
Allegro meo coraggio (core),
E tutta la mia spene.
Fui dato in voi amando,
Ed in vostro volere:
E veggio li sembianti
Di voi, *chiarita spera,*
Che aspetto *gioja* intera;
Ed ho speranza che *lo meo servere* (servire)
Aggia a piacere *a voi,* che siete FIORE
Sur l'altre donne, e avete più *valore**.
Valor sur l'altre avete
E *tutta conoscenza*;
Null'uomo non poria
Vostro pregio contare,
Di tanto bella siete.
Secondo mia credenza,
Non è donna che sia
Alta e sì bella, *pare* (pari)
Nè ch'aggia *insegnamento*
Di voi, donna sovrana.
La vostra cera umana
Mi dà conforto, e facemi allegrare.
Allegrare mi posso, donna mia,
Più conto mi ne tengo tutta via.

Cioè, dall'amarvi mi tengo più chiaro, più illustre, *più conto.*

Possiam ben credere che questa dichiarazion d'amore, fatta da Federico alla Setta, fosse da essa accolta con generale esultanza; e così fu. Ma pure io trovo che un risentito proselito, tutto caldo d'indignazione per le precedenti persecuzioni, gli replicò in modo temerario ed insultante. Egli, ponendo la risposta in bocca alla donna mistica, di cui il monarca sollecitava

* Vedi quel ch'è detto innanzi di *Valore* e *Cortesia,* antitesi di *Viltà* e *Villania. Valore* o *Valimento,* cioè, quel che l'uom *vale.*

" Solea *Valore* e *Cortesia* trovarsi
Prima che Federico avesse briga."—*Dante.*

l'appoggio, fè ch'ella non solo si rallegrasse nel vederlo in pericolo di perdere il reame, invaso dalla soldatesca papale, ma che lo tacciasse di *tradimento* nell'aver inveito contro una società ch'era stata sempre fida alla causa imperiale, e di *codardia* nell'aver fatto ciò per paura di Roma. Nulla di più probabile che sì acerbo sfogo morisse dove nacque, e fosse disapprovato da tutti gli altri Patarini. Essendo intanto questo antico monumento della nostra primitiva poesia sommamente importante, lo porremo prima qui in prosa corrente, affinchè men buio ne appaia il tenore, e più in là nel suo grezzo originale, quando ci faremo a parlare di colui che lo scrisse. Or veggasi da questa risposta se la proposta sia poesia d'amore, come si è finora generalmente creduto.

Risposta di Madonna a Federico.

" Ben è ragione che il troppo orgoglio non abbia grande stabilità per lungo tempo, anzi è ben giusto che si volga in umiliazione, e soffra la pena di rimanere umiliato. Però mi muovo a rispondere, e voglio dir di voi che per sì lungo tempo ne andaste orgogliando. *Il vostro canto ora va rallegrando quella stessa gente a cui faceste patir tanti mali*: chiaro segno di superbia abbassata.

" Quando vi stavate in gioja ed in sollazzo, poca conoscenza era in voi del *bene* che perseguitavate*; poichè foste veduto regnare in quel luogo di corruzione che non era in piacenza di Dio. Però mi maraviglio com'ei lo soffrisse tanto, a farvi essere codardo persecutore. Ora per certo potete dirmi a voglia vostra: Ardo per te; e *consumare il vostro canto in doglia.*

" Pel *tradimento ch'era stato in voi,* non mi sembra già che possiate scusarvene; ma parmi, al contrario che al signor nostro fosse rincresciuta la vostra vita ch'ei vedea menar sì male, in mondo babilonico che gli era spiacere. Però Dio non volle che tal vita dovesse più oltre regnar colà. E voi là avete appreso a bestemmiare il suo nome, e avete tuttora il volere al mal conforto.

* *Bene* e *Male* valgono in gergo la Setta e Roma.

" Sappiate che se le colpe hanno stagione, certamente hanno stagione anche le doglie; e voi per stagion lunga avete comunemente mantenuti i *mali* fra noi; e fate stare tuttora fuor delle loro magioni molti ch'eran buoni individui de'comuni di Toscana e *della fede pura**. Mi parete ben avventurato nel trovare sempre bestie eguali a chi lo soffre.

" Però, a che sì tardi andate parlando del vostro pensiero di unirvi meco? pensiere che or chiamo vano. Stando in grande altezza ed in vigor d'armi, allora era ragion di pensarvi. Come mi muovo ora, che il nemico è sì forte? Io non debbo far torto alla virtù del mio instituto, e disformarlo del suo onore per voi. Se mai la mistica Fenice arderà, e risorgerà migliore, potete esser certo che sarà il contrario di quel che sperate voi.

" Nella *sesta* linea, fate dimostramento d'affetto col dire,

Dato aggio lo mio core
A voi Madonna amare;

il quale dimostramento mi sembra affè ben sentenziato! mostrate bene che avete cominciato il vostro dire, senza il convenevole ordinamento. Dovevate prima richiedermi s'io volessi amar voi, Messere. Quei che vedete stare in mio stato ciascun per sè sa ben che farsi, e ciascuno apprenda da voi quel che far dee: se il leofante, bestia irresistibile, cade, ogni uom che l'intenda dirà: Ben si dee biasimare per sua follia; ma rimanga pure dove sta.

" E' ben ragione che deggiate soffrire la pena delle gran tracotanze che avete lungo tempo usate. Ridurmi io a consentire a cominciare quel segreto nodo che voi, quasi imponendo, sentenziate! Nè voi siete fatto in modo che piaccia alla gente mia, nè pare che nel vostro detto ci mostriate sincero affetto. E siate certo, e abbiatelo per fermo, che il vostro presente infortunio è un vero giuoco in faccia a quello che avrete."

Or io demanderò: Quella canzon di Federico a Madonna, a cui è fatta una simil risposta, dovrà ella dirsi una *canzon d'amore,* secondo la comune accettazione di tal vocabolo? Si-

* Da ciò può ritrarsi che questo Patarino fosse Toscano.

curamente no. E così vedremo essere tutte le altre rime di lui e de' suoi seguaci, che andremo ora considerando. E però prego il lettore di volerle meco attentamente scrutinare: si tratta di fare una importantissima scoperta.

Il secondo componimento di Federico (molto irregolare di metro) contiene una dolorosa lamentazione della Chiesa segreta, così dal Papa allor calpestata. La mistica donna è chiamata *Rosa fronzuta*, essendo questa egualmente figura della Chiesa e di Cristo. San Paolo dà il nome di Cristo anche alla Chiesa; ed è noto che il Papa, in certe solennità, offriva la rosa bianca fronzuta ad alti personaggi, in questo significato. Il coronato Trovatore, nell'introdurre la donna figurata a tribolare, ha per oggetto di ratificarle in gergo le sue promesse e la fè giurata. Ei le dice ch'ei diventerà *pellegrino* per racquistare la *Rosa fronzuta*: il che offre in accorcio l'argomento del Romanzo della *Rosa*, e del Filocopo del Boccaccio: nell'una l'amante diventa pellegrino per cercar la Rosa bianca, e nell'altro egualmente per cercar Biancofiore. Porrò anche per intero questo secondo componimento, il quale ha forma di dialogo.

FEDERICO II.

Di dolor mi conviene cantare,
Com'altr'uomo per allegranza;
Ch'io non lo so dimostrare
Lo male ch'io ho: *per sembianza* (per similitudine)
In cantando lo voglio contare
A tutta gente, e dare dottanza*;
E dico, oimè tapino!
Di colei cui sono al chino (cui sono inclinato).
Di sospirar mai non rifino
Della *Rosa fronzuta*:
Diventerò *pellegrino*,
Ch'io l'aggio, oimè! perduta.
Perduta non voglio che sia,
Nè di questo secolo gita,
Ma *l'uomo che l'ha in balia*
Da tutte gioie l'ha partita.

---

* *Dare dottanza*, dar giusta tema della sua infelice condizione a tutta la gente che m'ode.

LA DONNA*.

Eo pens' a ciascuna dia
Lo giorno che fui partita (da tutte gioie):
Non foss' eo nata nel mondo!
Ciascun giorno che m' appressa
Sospiro ed aggrondo†.
Al mondo non foss' eo nata,
Chè *a tal marito* son data
Che d'*Amore* non mette cura‡.
Nel mondo non foss' eo nata,
Femina con ria ventura,
Chè a tal marito son data
Che d'amare non mette cura.
Se m' allegro alcuna fiata
Tutto il giorno *sto in paura,*
Però ch' io *non sia veduta*
Da così sozza paruta§.
Incautamente sono battuta,
Non fora chi dicesse, Basta.
Se Dio del Cielo non m' aiuta,
Morta sono e guasta||.

Dio del Cielo, tu che lo sai
Or mi dona il tuo conforto.
Del peggiore che sia giammai
Vengiami (vendicami): *il vedess' io morto*
Con pene e dolori assai!
Poi (dopo ciò) ne saria a buon porto.

---

* N.B. che questa *Rosa fronzuta,* per cui vuol *diventar pellegrino,* è donna figurata e non vera, la quale riguardava tutti in generale e non il solo Federico in particolare. Egli lo ha dichiarato col dire: "*Per sembianza,* in cantando, lo voglio contare A TUTTA GENTE, *e dare dottanza.*" Non si tratta dunque d'un intrigo amoroso di lui, ma di cosa che riguardava *tutta gente,* la quale di ciò doveva avere *dottanza.*

† *Grondare,* versar acqua: onde *Sospiro ed aggrondo,* sembra che vaglia *Sospiro e piango.*

‡ Non mette cura *d'amore* o *d'amare* (come dirà sotto), perchè manca al precetto fondamentale: "*Ama* il prossimo tuo come te stesso." "*Plenitudo legis est dilectio.*" (S. Paolo.)

§ Non sia veduta da così sozzo *aspetto* (paruta) come è quello di chi mi maltratta. Temea che la sua fina pratica fosse ravvisata.

|| Chi sì ricorda che significa *Cielo* capirà chi è il *Dio del Cielo* qui invocato, il quale al termine mostrerà di volerla esaudire.

Chè io ne saria gaudente
A tutto lo mio vivente (vivere).
Piangerialo in fra la gente,
E batteriami a mano,
Poi diria infra la mia mente:
Lodo *Dio sovrano.*

Sovrano Dio, or tu che il sai,
Gran mestiero mi fa ch'io pianga
D'un cattivo ch'io pigliai.
Non mi vale *chiave,* nè *stanga,*
Semprechè mi tiene in guai,
Che *nel mondo più non rimanga**.
A ciascuno della magione
Si ranuzza il suo sermone†,
Che guardin bene *la prigione,*
Chè io non n'esca fore,
Sì ardente è lo *foco*
Che m'arde infra lo core!

FEDERICO II.

Voglio che l'*amore mio* canti,
Di bella druda si vanti‡,
Del mio amore vo che s'ammanti,
E portine ghirlanda:
Ch'io farò *tanti sembianti*
Quanti Amore comanda.

E cento sembianti fece quell'avveduto, e tutte le vie tentò, ma pure non riuscì nella difficile impresa! origine di tutt'i posteriori disastri che afflissero l'Italia sbranata e sminuzzata.

---

* Semprechè vuole ch'io non rimanga più nel mondo, da cui ha giurato di estirparmi, non mi vale nè *chiave* di gergo nè *sbarra* che chiuda le mie porte.

† A ciascun della magione si riaguzza (si ranuzza) il suo sermone, cioè, rincalza gli ordini a tutti quelli che gli son sottoposti, e massime agl'inquisitori, che avean sempre pronta la *prigione* e'l *fuoco.*

‡ *Voglio che l'amor mio canti,* e che si vanti di sì bella amante (druda); voglio ch'ella s'ammanti del mio amore, e che, come mia sposa, ne porti corona, nè sia più soggetta a quell'inumano. Si noti l'opposizione del principio e del termine nel canto di Federico: là, *Di dolor mi conviene cantare*; qui, *Voglio che l'amore mio canti.*

Cinque soli componimenti ci sono pervenuti di Federico; ma, dopo averne dato per intero i due primi, ne daremo due altri per saggio; chè troppe cose ci restano, dopo lui, a considerare.

Rosa di maggio,
Colorita e fresca—
Lo tuo parlare
La gente innamora.—
Poichè in parlando
Diceami infrattanto:
Assai dona, quando
Donna consente*.
Sì compresi
Grande bona ventura...
Tuttora gaudiosa,
Tuttora bella,
Amore, *Rosella.*—
E gli amanti
Che *tanti*
Sembianti
Fanno a chi li guarda;
E non vede
La Fede,
E crede,
Ed Amore la riguarda†.—
Sento da voi, bella
Rosa tenerella,
Non mi si ribella
Vostra amanza.—
Pregovi, donna mia,
Per vostra cortesia,
E pregovi che sia
Quello che lo core desia.—
Di fino core
A tutte l'ore
Voglio a voi, donna, seguire.
A cui mi sono attenduto?
A voi, Madonna,

---

* Ciò indica che Federico fu il primo a richieder la Setta del suo appoggio, e ch'ella *consentì*, come risulta dal primo componimento.

† Spiegheremo ciò più sotto.

Cui diedi mia intendanza,
Quando amboduo stavamo in allegranza,
Alla dolce fera
Prezioso più ch'.....
E che possa o....

Così appunto mutilati giaccion questi versi; forse che non doveano spiegare a tutti qual fosse quella *dolce fera*; onde passiamo all'ultimo saggio.

Pare che quel Cesare fosse in temenza che la *Rosa fronzuta*, sgomentata del suo soverchio tardare la sollecitata impresa, stesse per sottomettersi al barbaro che la calcava senza misericordia; ond'egli prega che aspetti alquanto più.

Ah! tuttor rimembrando
Dello dolce diletto,
Ched io *aspetto*,
Sonne allegro e gaudente.
Vaio *tanto tardando*
Chè paura mi metto,
Ed ho sospetto
Della mala gente,
Che per *Niente*
Vanno disturbando*,
E rampognando
Chi ama lealmente:
Ond'io sovente
Vado sospirando.—

Tanto saggia e cortise,
Non credo che pensasse
Nè *distornasse*
Da ciò che m'impromise.
Dalla ria gente apprise;
Da lor non si stornasse,
Che *mi tornasse*
A danno ch'io gli offise†.

Lo Fiore d'ogni fiore (la Rosa)
Prego per cortesia
Che *più non mi sia*

---

* Vedremo che *Niente* e *Tutto* valgono *Papa* e *Imperatore*.

† Dicemmo che Federico sul principio, per farsi accetto al Papa, aveva infierito crudelmente contro i settarj; e prudenza gl'impose di sacrificargliene qualche altro, quando si riconciliò con lui nel 1230.

Lo suo affetto fallato;
Nè disturbato
L'Imperatore;
Nè suo valore
Sia menovato;
Nè abbassato
Per altro amatore.

Così finisce ciò che abbiamo di Federico. Or veggasi quai sono le rime di quell'ardimentoso guerriero, di quel politico destro, di quell'irreconciliabile nemico di Roma, le quali furon sinora tenute in conto di leziosità d'Amore! Più significanti ancora scopriremo essere quelle del suo secolo e del posteriore, che venner sempre credute vane ciance erotiche! Ben riguardate, esse diventano preziose pruove storiche del più audace tentativo che siasi mai fatto al mondo.

Dato così principio al gergo amatorio in Sicilia dal dotto cancellier dell'Impero e dal supremo suo reggitore, cento ingegnose finzioni, e tutt'i possibili colori illusorj, furon da'lor devoti messi in mostra, per dar aspetto di vero al falso; e Federico stesso lo indicò, quando scrisse: *E gli amanti fanno tanti sembianti a chi li guarda; e la Fede* (cioè Roma) *non vede e crede*; *ed Amore la riguarda*; cioè, Amore ha in mira lei sola.

Un tal Messer Polo, che scrivea verso l'anno 1230, così ne fè cenno pur egli:

Eo somiglio alla state
Che adduce foglie e fiori:
Divisato ha i colori
Quella per cui io sto fresco e giojoso;
Ch'ogni gran novitate
N'apparano i cantori
Che danno agli amatori gran conforto;
E qual sta più pensoso (dell'evento)
Un suo dolce risguardo
Fa ciascun allegrare.
Qualunque vuole amare
Sia in amor giacchito (umile) e sofferente,
Chè piace a me donna orgogliosa e fera*.

* Così ognuno se la creava a sua fantasia, chi umile, chi altera; poichè Madonna avea *divisato i colori*, talchè *i cantori ne apparavano ogni gran novitate*, onde *dar conforto agli amatori.*

Madonna, poi vi piace
Ch'io dica apertamente,
Lo meo *core* e la *mente* (parole in gergo)
Dimorano con voi ogni fiata.
E 'l fino amor verace,
A cui sono ubbidiente,
Mi fa di voi presente
Che eo vi tegna stretta ed abbracciata.
Ben mì par quel ch'io dico,
Non perchè *il vero sia,*
Chè non vo dir bugia.

Gli stessi piagnistei fatti pel rigor di Madonna, e le disperazioni e i timori ed altre moine, non sono che finzioni; onde, nell'epoca stessa, Ranieri da Palermo così diè principio all' amoroso canto:

Allegramente eo canto,
Certo, ed a gran ragione,
Come amador ch'ha gioja a suo volere;
Ma non ch'io già per tanto
Dimostri la cagione
Della mia gio', *chè ciò saria fallire;*
Ma io farò parere
Ch'io sia meno giojoso
Ch'a mia gio' non s'avvene.
Ch'uomo senza temere
Non par che sia amoroso,
Chè amar senza temer non si convene.

Vuol conformarsi alla sentenza ovidiana:

Res est solliciti plena timoris Amor.

Fatta sì bella protesta, comincia la seconda canzone tapinandosi così:

D'un amoroso foco
Lo meo core è sì preso,
Che m'ave tanto acceso!
Languisco innamorando,
Ond'io non trovo loco,
Ch'Amore m'ha conquiso!
Tolto m'ha gioco e riso,
Preso m'ha tormentando.
A ciò pensando vivo sì doglioso
Ch'ardo in foco amoroso.

E vassi consumando la mia vita
Per voi, *chiarita* mia donna *valente.*

Oh Deo! che in tal tormento
Non pera il mio desire,
Chè saria gran fallire
A voi, donna amorosa.
Da poi che il mio talento
E' miso in obbedire,
Vaglia lo buon servire
Ch'è sopra ogni altra cosa,
Che per voi, fresca *Rosa,* eo non pera.

Inghilfredi Siciliano, circa la stessa epoca, scriveva cose intorno a tale Amore, che bisogna proprio esser cieco per vedervi ciò che noi diciamo Amore. Ne trascriverò parte, affinchè altri scorga qual sia quel linguaggio che pur illuse il mondo.

Audite *forte cosa* che m'avvene:
Eo vivo in pene, stando in allegranza,
Saccio ch'io amo, e sono amato bene
Da quella che mi tene in disianza...
Sua canoscenza e lo dolce parlare
E la bellezza e l'amoroso viso
(Di ciò pensando fammi travagliare)
Gesù Cristo ideolla in Paradiso,
E poi la fece Angelo incarnando*.
Tanto di lei membrando
Io mi consumo ed ardo
E *rinnovello* com' Fenice face†.

Altra sua canzone, studiatamente oscura, comincia così:

Dal meo voler dir *l'ombra* (la similitudine)
Comincio *scura rima,*
Como di *dui congiunti* Amor mi noglia‡.

---

* L'anima del settario, o il settario istesso, entrato nel cielo allegorico, era dichiarato Angelo; e quel G. C. allegorico lo facea risorgere a vita angelica in quel Paradiso figurato. Vedi lo Spirito Antipapale, dove ciò è dimostrato con molti monumenti.

† Cioè, sorgeva a vita nuova, dopo la morte allegorica.

‡ *Noglia* per *noia.* I *due congiunti* sono l'Anima e il Core, che divenivano lo sposo e la sposa, come in appresso sarà dimostrato.

Sì natural *m'adombra*
In lavorio e lima,
Ch' essendo *due* semo *un*, com' chi ami e doglia*.
E la ragion poi membra (rimembra)
La Scrittura; le membra
Chè di tal guisa *tale Amor* congiunge;
Sì che quando l'aggiunge
Dal ditto amar n'aggiunge
Chi lo manten: null'altra gio' li sembra†.
Ed io, ch'a provar miro,
Suono salvando sperdo.

Cioè, sperdo il suono delle parole, salvando il segreto. Quindi continua con un dire sì bislacco che pare proprio un sonniloquio: ch'egli si *purifica*, che *batte le mani* (forse 3 volte 3), ch'*è giocondo e fa dono di piangere* (forse nel terzo grado); e finalmente, dopo un mucchio di parole sibilline, conchiude discorrendo di non so chi, che ora pare femmina, ora maschio, ora entrambi. E ciò appunto produce gran perplessità nello spirito del lettore, che mal può distinguere la differenza fra Madonna ed Amore, e talvolta fra l'Anima e 'l Core. Quando avran dimostrato con autorità e teorie, che gli oggetti così figurati eran forniti de'due sessi, talchè fanno a vicenda or l'ufficio dell'uno, or quel dell'altro, cambiando quasi reciprocamente e nome ed essenza, questa difficoltà diverrà nulla. Ecco come finisce costui ciò che cominciò con *scura rima*, per *voler dir l'ombra*.

Tanto nascosto *inverso*
Del mio core ella sembra,
Che nullo amante di ciò non è: parmi
D'essere amato appunto
Da lei per cui son punto,

---

* Diviso il settario in Animo e Core (i quali si figuravano fuori di lui), questo correa dietro quella *come chi ami e doglia*.

† "E la Scrittura poi rimembra la cagione; perchè *tale Amore* congiunge le membra di tal guisa; sì che quando così le unisce, ne aggiunge *chi* lo mantiene col dritto amare: null'altro a lui sembra gioia." Ciò che pare trasparire dal procurato buio come senso lascivo, è *adombramento* d'un gran mistero; e perciò disse di Amore: "Sì natural *m'adombra* in lavorio e lima, ch'essendo *duo* semo *un*." Rileggi i primi versi.

Da lungi, più che *quando le son presso.*
Onde a dire m'appresso
Qual io n'aggio lo presso (l'avvicinamento),
E di tutto *non posso dire un punto.*

Del mio disir non novo
Chiuso parlare spargo,
Che *chiusamente* doglio, sopra cima.
Nullo parlar m' è nuovo,
Chè tal porto lo carco *in dritto amore,*
Che ogni altro decima.
La mia fede è più casta
E più diritta ch'asta,
Che *in signoria* si è recata *a serva*;
E più lealtà serva (serba)
Che in suo dir non conserva
Lo buon Tristan, a cui presso s'adasta*.

Vano sarebbe lo sforzarsi a capire chi si protesta di cominciare con *scura rima* e finire con *chiuso parlare*: talchè *chiusamente* si duole sopra cima, cioè stando in alto; e *nullo parlare gli è nuovo*, di che *porta lo carco in dritto amore.*

Questo ch'era detto Amore nascea, come altrove accennammo, dal considerare i simboli della scienza occulta, chiamata in gergo Madonna. Da ciò derivò la frequentissima frase, che per gli *occhi* (organi della contemplazione) passava al *cuore* (sede del segreto) l'immagine di Madonna. "Ed aperta la via per gli *occhi* al *core*" (Petr.), eccoti il povero proselito innamorato cotto. Ugo di Massa, in questa stessa epoca, lo accennava così:

Uno piacere dal *core* si move
E di vedere gli *occhi* lo sentenza;
E nascene un pensiero che rimove
In molte guise il core dall'intenza (intenzion ch'avea),
Dentro dal corpo, *ov' è la conoscenza.*
Dunque lo *cor* è sempre regolato
Dagli *occhi*, che gli mostrano il piacere.

Quindi l'altro Siciliano, Jacopo da Lentino, scrisse che quell' Amore che allor regnava fra la gente era appunto questo che

* Diciamo qui di passaggio, che quasi tutt' i romanzi antichi di cavalleria son di questa tempra; e tal è quello qui nominato.

così operava; come se anche per lo passato non fosse sceso un tal affetto nel cuore per mezzo degli occhi: cosa da ridere!

Amore è un desio che vien dal core
Per l'abbondanza di gran piacimento,
E gli occhi in prima generan l'amore,
E lo core gli dà nutricamento.
Ben è alcuna fiata uomo amatore
Senza vedere suo 'nnamoramento,
Ma quell'amor che stringe con furore
Dalla vista degli occhi ha nascimento.
Chè gli occhi rappresentano allo core
D'ogni cosa che veden bono e rio,
Com'è formata naturalemente.
E lo cor ch'è di ciò concepitore
Immagina, e pïace quel desio;
E *questo Amore* regna fra la gente.

Ben sento che l'ingombrar queste carte di quel fracidume delle viete rime, sovente oscure e più spesso nauseose, è quasi deturparle; ma pure non vi è altro mezzo di mostrare qual fosse mai quell'Amore che seppe abbacinare più secoli. D'altronde anche i vetri colorati avran valore di fulgide gemme, se varranno a farci lume in sì caliginoso cammino. E' tempo di lasciar la Sicilia per dare uno sguardo al resto d'Italia.

Gallo Pisano, che scrivea verso gli ultimi anni di Federico, così di Madonna cantava:

In alta donna ho miso mia intendanza,
In quella ch' ha in balia
Gioja e *sollazzo, e tutto insegnamento.*
Lo meo *core* in altezza s'avanza *,
E più ch' io non solia
Conforteraggio *lo mio intendimento.*
Chè ben conosco, ed aggiolo provato,
Che ogni buon servire è meritato (rimeritato):
Chi serve *buon Signore* ha piacimento;
E servo là (nel Cielo), v' è tutto adornamento.

Gli amatori *lo sacciano in certanza,*
Che i' ho ciò che golia (fa gola, piace),

* S'avanza in altezza, secondo i gradi.

Ch' io servo l'*alta donna* a suo talento,—
Quella che già me tiene in sua possanza:
Senz' ella non valia (valea),
Or vivo in buona speme e *gioja* sento;
Tal forza ha l'*alta donna* dal suo lato,
Che lo vil uomo fa esser pregiato,
E lo mutolo torna in parlamento.

In parlamento, in gioco, e in allegranza,
Più che eo non solia,
Viviamo insieme senza pentimento.
Li *mal parlieri* che metton scordanza
In mar di Settelia
Possan 'negare, e vivere a tormento:
Chè per li fini amanti è giudicato,
Qualunque è mal parliere sia frustato:
All'*alta donna* piace esto convento (convenio).

Convento mi donao di sua amanza
Un giorno ch' io salia
Allo giardino in suo difendimento*.
Una *Rosa* mandaomi *per simiglianza*†,
Più ch' altro fiore aulia (olia);
Ond' io lo tegno *buon cominciamento*
Dall' alta donna, che m' ha assicurato
Col suo aulente *fior* che m' ha donato:
Ben cominciare aspetta compimento.

Chi vuol assicurarsi anche meglio in qual sorta di giardino ricevè costui la mistica *Rosa* da Madonna, legga nella citata raccolta‡ i due componimenti in gergo che al qui recato seguono immediatamente. Nel primo vedrà l'invito che un amico fece a questo rimatore di entrar nella setta, cioè, di lasciare il cattivo amore e darsi al buono§; e nel secondo vedrà li a risposta di lui che mostra di averlo ubbidito; onde tutto gioioso sclama a Madonna buona:

* Al giardino da lei a tutti difeso, vietato: vedremo appresso qual sia.

† La stessa *Rosa* che cercava l'amante il quale s'innamorò nel fonte di Narciso. Vedi il Romanzo della *Rosa*.

‡ Poeti del Primo Secolo della Lingua Italiana, vol. i. Fir. 1816. Tutt'i componimenti che in tutto il primo periodo della poesia Italiana, cioè prima di Dante, son da noi citati, quivi si rinverranno.

§ Questi due amori, il buono e il cattivo, muovono dall'oggetto buono e dall'oggetto cattivo, detti la santa Gerusalemme e la rea Babilonia.

Non trovai vostra pare,
Cercato ho *fin a Roma*,
Grazie e mercè vi sia.
Le vostre beltà sole
Lucen più che lo sole,
Che d'amor m' hanno punto.
Ch'io m'era *sordo* e *muto*,
Or me ne svesto e muto
E canto in ogni punto.—
Lo vostro amor m' incura (m' incuora),
Di vano amor m' ha mondo *,
E son più fermo e saggio,
Poi che misi in voi cura,
Sovrana d'esto mondo,
Che d'amor siete saggio.
Se al vostro amor m'arresto,
Assai più sottil resto (cioè, spirito).

Quella *Rosa* che il Pisano ricevè da Madonna è il simbolo del Paradiso di Dante, ch'ei vide *in forma di candida Rosa*; e non è diversa dalla Biancofiore del Boccaccio che nell'altra nostra opera analizzammo; ed è la medesima che fu cantata da tanti altri amanti: udiamone alcuni.

Saladino di Pavia scrivea così nel tempo di Federico:

Tanto di fino amore son gaudente,
Ch'uomo vivente non credo che sia,
Nè in *gio'* nè in *signoria*, così *giojoso*
Siccom'eo ch'amo l'*alta Fiore* aulente,
Che *m'inavanza di gio'* tuttavia,
Ond'io mi tegno amante avventuroso.—
Amando l'*alta Fiore*,
Donna di gran valore,
Quella che dà splendore
Come li raggi albore allo sguardare,
Lo suo bel viso pare tralucente,
La *stella d'oriente*, ov'eo mi smiro †
Sopr'ogni giro (del Cielo), mi fa dilettoso.—

---

* Cioè, di quello che avea cercata *fino a Roma*.

† Si specchia nella Stella Fiammeggiante: gran mistero. Anche Pier delle Vigne chiama la sua donna *Stella d'Oriente*; e Guido Guinicelli noma la sua "*Lucente stella* ch'ha preso forma di *figura umana*." E così altri moltissimi, alcuni de' quali andremo, di mano in mano, producendo.

Lo suo amoroso core,
A cui son servitore,
Mi dona gran baldore,
Chè *in alto loco* m'ha posto *in suo stato.*
Deo! che ben aggia Amore
Che fue tramezzatore
Di me e dell'*alta Fiore,*
Che m'ha sì altamente meritato.

E così anche è chiamata Madonna da Albertuccio della Viola:

Non mi fallio *la Fiore delle fiori*—
Rallegrava la gente tuttavia
Che la vedia; *traiea lor di pene,*
E mi ha data *tanta signoria*!—
Tutti gli rallegrava l'avvenente,
Rosa aulente, *cotanto sapia*!

E nello stesso tempo di Federico così cantava Bonagiunta da Lucca:

Tutto lo mondo si mantien per Fiore:
Se Fior non fosse, frutto non seria:
Per lo Fiore si mantiene l'Amore,
Gioia e *allegrezza* ch'è *gran signoria.*
E *della Fior son fatto servitore,*
Sì di buon core che più non poria:
In Fiore ho messo tutto il mio *valore*;
Se il Fiore mi fallisse, ben *morria.*
Eo son fiorito, e vado più fiorendo*:
In Fiore ho posto tutto il mio diporto,
Per Fiore aggio *la vita* certamente.
Com'più fiorisco più in Fior m'intendo;
Se Fior mi falla, ben seria *morto,*
Vostra mercè, Madonna, *Fiore aulente.*

Dante incontra nel suo Purgatorio questo amante della Fiore, e nel misterioso dialogo che seco lui tiene intorno ad Amore, si compiace nell'affermargli esser egli colui che avea tratto fuori le *nuove rime d'Amore,* cominciando con la prima canzone misteriosa della *Vita Nuova,*

Donne, che avete *intelletto d'Amore.*—(*Purg.*, xxiv.)

---

* Secondo che passava di grado in grado, finchè egli stesso diveniva Fiore.

Quell'altro servitor della Fiore che poc'anzi udimmo (Saladino di Pavia), il quale la chiamò anche *Stella d'Oriente, in cui si smirava,* narra che s'invaghì di essa prima per sentir dire, e poi per prova di fatto confermò l'amore.

Lo buon pregio e lo nomo
Lo cor dell'uomo face innamorare,
Ond'io m'innamorai,
Donna piacente, audendovi laudare.
Lo buon pregio e lo nomo molte volte
Fa innamorare l'uomo coralmente,
Ond'io m'innamorai, ed hammi tolte
Tutto piacere vostro amor piacente.
Non credo che mia vita più s'adolte (divenga adulta)
Se non di voi, *chiarità tralucente.*
O *Stella d'Oriente,*
Di voi m'innamorai per nominata.
Voi non siete laudata
Quanto vi converria di più laudare.—
Lo innamorare mi conduce a dire
Com'eo so innamorato, e tutt'ho tolto
Bellezze, pregio e *tutto bon savere*:
Cotal *valore* voi tenete colto.

E Jacopo Pugliesi della stessa epoca scrivea così:

Donna, per vostro amore
Rinnovo mio coraggio.
Tant'aggio dimorato,
Istato *muto*
E ritenuto
Per biasimo e paura della gente.—
Vostro sono leale servitore,
Aulente Rosa col fresco colore,
Che in fra l'altre ben mi par *la Fiore.*—
Siete voi *la Fior dell'orto*;
Per li *ma'parlieri* a torto,
Rosa fresca, non t'incresca
Sed io canto e dispello
Per vostro amore;
Ah tutt'ore *son novello,*
Ma mentre vivo a voi *non son rubello.*—
Rendomi in vostra balía,
Siete voi la donna mia,
Fontana di cortesia,

Reina se' d'adornezze,
Donna se' d'*insegnamento.*—
Ben eo son morto,
Se non mi dai conforto
Fior dell'orto.—
Isplendiente
Stella d'albore
E piacente
Donna d'amore—
Rosa novella
A me reina!
Chi ne diparte,
Fiore di Rosa,
Non abbia parte
In buona cosa.

E Inghilfredi Siciliano parimente:

Sì alto intendimento
M'ave donato Amore...
Lo meo innamoramento
M' ha sì tolto il valore
Per il gran *valimento*
Di lei cui chiamo *Fiore!*
Un giorno avventuroso
Pensando in la mia mente
Com'Amor m' ha *innalzato,*
Stava com' uom dottoso.—
Monta in ogni stagione
Per fronde e fiore e frutta
La fina *gio'* d'Amore.
Per questa sola ragione
A lui è data e condutta
Ogni cosa ch' ha sentore (sentimento):
Dunque la comune usanza
Ha l'Amor così aggradito
Che da tutti il fa laudare.

E nella stessa epoca, Lapo Gianni Fiorentino, di cui altro in seguito dovrem vedere, così scriveva di Madonna Rosa, modificata in Italia secondo le mire di Federico:

Questa *Rosa novella,*
Che fa piacer sua gaia *giovinezza,*
Mostra che *gentilezza,*
Amor, sia nata per virtù di quella.

S' io fossi *sufficiente*
Di raccontar sua maraviglia *nuova*,
Diria come natura l' ha adornata;
Ma s' io *non son possente*
Di sapere allegar verace prova,
Dillo tu, Amor, che sarà me' laudata.
Levando gli *occhi*, per mirarla fiso,
Presemi il dolce viso,
E *gli occhi suoi, lucenti come stella.*

Allor bassai li miei
Per lo suo raggio che mi giunse al *core*:
Tu dicesti: Costei
Mi piace signoreggi il tuo *valore*.
E *servo*, alla tua vita, *le sarai*;
Ond' io ringrazio assai,
Dolce Signor, la somma tua grandezza,
Ch' io vivo in allegrezza
Pensando a cui mia vita hai fatta ancella.

E' da osservarsi che in tutto il primo periodo questa mistica creazione poetica fu chiamata o *la Rosa*, o *la Fiore* con qualificazioni caratteristiche. Chi la denominò *Fiore di conoscenza*, per la scienza occulta; chi *Fiore dell' aere*, pel corpo immaginario ed aereo; chi *Fior di Soria*, o *vestita d'un drappo di Soria*, per la quale Amore, come *arcier soriano*, vibrava dardi con *un arco soriano*, o con *due archi soriani*, ed altre cose simili. Nè solo vivente Federico, ma fin dopo la morte di lui, seguitò lo stesso gergo; onde il Fiorentino Lapo Saltarello, esiliato con Dante come Bianco o Imperiale, per farci capire che questa *Fiore* era sempre la *Rosa*, scrivea:

Così m' ha travagliato *accorta cosa*,
Cioè *Amore*, che a vegliar dormendo*
Mi face straniar, ov' eo son conto,
Che spesse volte appello *Fior* la *Rosa*;
E *contradico là ve' non commendo*†;
D' amar credo sbassare, e pur *sormonto*.—

---

* "*D.* Comment est-ce que les Apprentifs-Maçons veillent? *R.* En dormant.—*D.* Comment dorment-ils? *R.* En veillant."—*Les Fr. Maç.*

† Cioè, nega coi profani di esser settario.

Or dunque come deggio i' tenzonare
Teco che porti *degli amanti Fiore?*
Donne e donzelle tieni in tua potesta*.
Non si conviene a me, *s'io vo' regnare,*
In tuo servaggio stare a tutte l'ore,
Acciò che non mi togli la mia festa.

E così anche Dante da Maiano, amico dell'Alighieri, sclama a questa donna, or qua or là, nelle sue rime:

O *Rosa* fresca, a voi chero mercede, ecc.
Rosa e *Fiore* aloroso...
Voi *splendiente* siete come *il sole,*
Angelica figura e dilicata
Ch'a tutte l'altre togliete valore.
La Fior d'Amor, veggendola *parlare,*
Innamorar d'amare ogn' uom dovria.
Decore quella *Fior* fu di *piantare*
Che non ha par, nè trovar si potria.

E l'Alighieri, allorchè trasse fuori le *nuove rime* d'Amore, con cui cominciò la *Vita Nuova d'Amore*†, non solo compose per questa donna una delle sue primitive canzonette, "*Rosa* fresca *novella,*" ma pinse tutto il suo *Paradiso,* come dicemmo, *in forma di candida Rosa*; e fè che la sua Beatrice gli dicesse:

Perchè la faccia mia sì t'innamora
Che tu non ti rivolgi al bel giardino
Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?
Quivi è la *Rosa* in che 'l Verbo divino
Carne si fece, quivi son li gigli....
Il nome di quel *Fior* che sempre invoco
E mane e sera tutto mi restrinse
L'animo ad avvisar lo maggior foco,
E come ambo le luci mi restrinse
Il quale e 'l quanto della *viva stella*
Che lassù vince, come quaggiù vinse,
Perentro il Cielo scese una facella.—(*Parad.* xxiii.)

---

* Intendi per *donne* e *donzelle* gradi settarj, precedenti a quello di Rosa.

† Così gli antichi chiaman quell'opera di Dante, e fra gli altri Gio. Villani. In essa il poeta dirigendosi alle *donne* e *donzelle,* che avean *intelletto d'Amore,* dice: Io parlo di mia donna,

Donne e *donzelle* amorose, con vui,
Chè non è cosa da parlarne altrui.

Queste cose or paiono disparatissime, ma tempo verrà in cui diverranno identiche; ed allora vedremo che questa Rosa, la quale sparse tanto odore in tutto quel primitivo giardin d'Amore, è una figura eleusina, il cui significato è chiuso fra i misteri del romanzo della *Rosa*.

Non seguiremo a raccorre da questi irti spineti delle viete rime ogni mistica *Rosa*; basterà solo dire che *la prima parola*, letteralmente *la prima*, pronunziata dalla Musa Italiana, e proprio nella minorità di Federico (1197), fù appunto *Rosa*, applicata ad una donna, a cui è detto che donne e donzelle la desiavano; il che indica che esse avean la barba al mento.

Rosa fresca aulentissima
Che appari in ver l'estate,
Le donne te desiano
Pulzelle e maritate:
Traemi d'este *focora* (fuochi)
Se t'este (se t'è) a bolontate.

Così Ciullo d'Alcamo Siciliano, nel suo unico componimento; e segue a chiamar quella donna desiata dalle donne "*Rosa* invidiata," "*Rosa* fresca dell'*orto*," cioè, del *giardino ch'era in difendimento di Madonna, che mandava la Rosa per simiglianza* agli amatori; i quali erano ivi ammessi per cantare la *Rosa* parabolica, che traeva altrui dai fuochi del Santufficio. Onde questo Siciliano dice a quella Rosa (cioè alla sacra dottrina) che a lui non vuole arrendersi (notate malizioso senso!):

Molte sono le femine
Ch'hanno dura la testa,
E l'uomo *con parabole*
Le domina e ammodesta:—
Chè *delle tue parabole*
Fatto n'ho ponti e scale (per salir su);
Penne pensaci mettere,
Son ricadute l'ali.

La *Rosa*, tuttor restia, risponde all'incalzante amatore:

In paura non mettomi
Di nullo manganello:
Io stommi nella gloria
D'esto *forte castello*;

Prezzo *le tue parabole*
Men che d'uno zittello.—
A questi ti riposa canzonieri,
Le tue paraole a me non piaccion gueri (guari).

E, facendo sempre la renitente, dice questa Rosa a colui che sempre più la sollecita a darsi a lui: Guarda bene a te, che *se mio padre, se gli altri miei parenti* (cioè il Papa e i preti) *ti ci trovano* in questa tresca, *guarda*, dico, che *questi forti correnti* (sì forti nel correre) *non ti colgano* e ti raggiungano. E quegli, fidato in chi lo proteggea, risponde:

Se i tuoi parenti trovanmi,
E che mi potran fare?...
Non mi toccherà patreto (tuo padre)...
Viva lo Imperadore, grazie a Deo:
Intendi, bella, *quel che ti dich'eo?*

Il Papa di Roma e il Soldano di Babilonia son messi allo stesso livello di ricchezza, onde, per esprimere una opulenza senza pari, è detto,

Per quanto avere ha il Papa ed il Soldano.

In fatti, il Papa era chiamato per antonomasia *l'uomo ricco*; satira finissima, che indicava quanto si fosse allontanato dal suo primo instituto: onde Dante lo dipinse con tanta fina malizia*.

Dopo lungo altercare, la *Rosa* finalmente cede alle ripetute istanze dell'amante; e il modo con cui la immagine viene espressa ci ricorda che la profanazione è detta dalle sacre carte *fornicatio* e *adulterium*. E' questo, come già riflettemmo, l'unico esempio di poetar troppo libero, che incontrasi nella prima epoca della nostra poesia; Federico, che poi fece la sua dichiarazion d'amore alla Rosa, pose un freno a tai modi indegni, pei giusti motivi che adducemmo.

Resta dunque saldo che, dal primo motto sino all'estremo di tutta la primiera epoca della poesia italiana, questa *Rosa* colorì tutto il regno d'Amore. *Rosa* chiamò la donna mistica questo

* *Dis*, Dite, dio delle ricchezze e dell'Inferna. (*Vocabolar.*)

vetusto Ennio nostro, *Rosa* Federico, *Rosa* Pier delle Vigne*, e così oltre sino al tempo di Dante, che con la sua canzonetta "*Rosa fresca novella*" indicò il gergo *rinnovellato*.

Udimmo ancora che questa donna era chiamata *Stella d'Oriente*; e se volessimo imprendere a far l'enumerazione delle varie volte in cui fu chiamata *Stella*, potremmo sclamar davvero "Numera *stellas*, si potes." Ve ne ha da fare un nuovo catalogo di ogni magnitudine e denominazione, da ceder di poco a quello degli astronomi. Spesso però ella è la *Stella Diana*, o *Stella matutina*, nome che suol darsi alla stella di Venere o d'Amore, sotto i cui auspicj Dante cominciò il suo secondo mistico pellegrinaggio†. Nel desiderio di passare ad altra considerazione ci limiteremo a qualche esempio.

Jacopo da Lentino, dopo aver fatta l'enumerazione delle pietre preziose che formano le fondamenta della Nuova Gerusalemme‡, sclama:

E di vertute tutte l'altre (gemme) avanza
E somigliante a *stella* è di splendore,
Colla sua conta e gaia innamoranza;
E più bella è che *Rosa* e più che *Fiore*:
Cristo le doni vita ed allegranza,
E sì la cresca in gran pregio ed onore.

---

* In vostra spera vivo, donna mia,
E lo mio core *adesso* voi dimanda;
E *guardo tempo vi sia in piacimento*,
E spanda le mie vele in ver voi, *Rosa*;
E prenda posto *là* 've si riposa
Lo mio *core* allo vostro *insegnamento*.
Mia canzonetta, porta esti compianti
A quella che in balia ha lo mio *core*....
E s'eo ver lei *feci mai alcun torto*,
Donimi penitenza al suo volere.

Così Pier delle Vigne nella canz. "Amore in cui desio ed *ho fidanza*," che credo spedita in nome di Federico alla setta, affinchè desse il segno a compiere il colpo meditato, e gli condonasse le passate ostilità.

† La bella stella ch'ad amar conforta
Faceva rider tutto l'oriente,—(*Purg.* i.)

‡ Apocalisse, cap. penultimo.

E Tommaso Buzzuola così la descrive:

Come sopra le stelle *la Diana*
Rende splendor con grande *claritate*,
Così la donna mia pare sovrana
Di tutte le donne ch'aggio trovate.
Che l'angelica sua figura umana
Mi par ornata di tutta beltate....
Per Deo la prego ch'aggia provvedenza
Di me che son suo leal servitore,
Ma *per temenza* non l'oso mostrare.

E questa *Stella*, divenuta *Donna*, questa era colei che facea sospirare tanti curiosi amanti. Porrò qui tre sonetti di seguito, come si leggono nelle rime di Dino Frescobaldi, il quale vivea nello stesso secolo di Federico, benchè fiorisse alquanto dopo la morte di lui.

Una *Stella*, con sì nuova bellezza
Ched il sol vince ed ombra la sua luce,
Nel Ciel d'Amor di tanta virtù luce
Che m'innamora della sua chiarezza.
E poi si trova di tanta fierezza,
Veggendo come *nel cor* mi traluce,
Che ha preso con que' raggi ch'ella induce
Nel firmamento *la maggior altezza*.
O *come donna* questa nuova Stella
Sembianti fa che'l mio viver le spiace,
E per disdegno *cotanto è salita!*
Amor che nella mente mi favella*
Del lume di costei saette face,
E segno fa della mia poca vita.

Questa è la giovinetta ch'Amor guida,
Ch'entra per gli *occhi* a ciascun che la vede;
Questa è la donna piena di mercede,
In cui ogni virtù bella si fida.
Vienle dinanzi Amor che par che rida,
Mostrando il gran *valor* dov'ella siede,
E quando giunge ove *Umiltà* la chiede†
Par che per lei ogni vizio s'uccida.

---

* "Amor che nella mente mi ragiona:" così fu imitato da Dante, come principio d'una mistica canzone.

† Questa *Umiltà* è un mistero che spiegheremo altrove; così anche il *salutare* ch'è detto sotto. Vedi per l'una e l'altro la Vita Nuova.

E quando a *salutare* Amor la induce
Onestamente gli *occhi* muove alquanto,
Che danno quel desio che *ci favella.*
Sol dov'è *nobiltà* gira sua *luce,*
Il suo *contrario* fuggendo altrettanto,
Questa pietosa giovinetta bella.

Deh, giovinetta, dei begli *occhi* tuoi,
Che mostran pace ovunque tu gli giri,
Come può fare Amor crear martiri
Sì dispietati che uccidano altroi?
Come che n'entri prima e n'esca poi
Coperto, ch'uom non è che fiso il miri;
E le saette fascia di sospiri
E *il cuor mi taglia* co' rei colpi suoi *.
L'Anima fugge, però che non crede
Che nel gravoso male ch'io sostegno
Aggia alcuna speranza di mercede.
Vedi a che disperato punto io vegno,
Ch'io son colui che *la sua morte vede,*
Nata di crudeltate e di disdegno.

E vedi altri sonetti di questo stesso autore, gravidi di profondi misteri d'Amore; tali sono i due seguenti che accenniamo, nel secondo de'quali è indicato il poema di Dante ch'era concittadino e contemporaneo dell'autore.

Quest'*altissima Stella,* che si vede,
Col suo bel *lume* mai non m'abbandona,
Costei mi diè chi del suo Ciel mi dona
Quanto di grazia il mio intelletto chiede, ecc.

In quella parte ove luce la *Stella*
Che del suo lume dà nuovi desiri,
Si trova *la foresta de' martiri,*
Di cui Amor *cantando* mi favella.
Quivi fu la mia mente fatta ancella,
Quivi convien che la mia *luce* miri, ecc.

E in una canzone parla di quella foresta orrenda, e fa che la canzone stessa dica quel che a lui ivi accadde:

* Tutte cose significanti son queste, non vane fole, e così quelle che seguono. I capitoli cui andiamo incontro spiegheranno molti di que' misteri che vi son contenuti, e non appaiono ad occhi non scaltriti.

Quando primieramente
Gli apparve (all'autore) un de' *lion* della foresta,
Il qual giungendo iniquitosamente,
Gridando *verso lui volse la testa**;
Nel cor gli mise allor sì gran tempesta
Quella spietata e paurosa fera,
Che di colà dov'era
Partir lo fè con doloroso pianto....
Tanto che di lassù scese donzella,
Gaia, giovine e bella,
Dicendo: Quel desio che ti conduce
Mosso è dalla mia *luce*.

Negli *occhi* suoi gittò tanto splendore
Che non ebbe valore
Di ritenerlo, sì che non s'avvide
Come *per mezzo aperto gli fu il core*.

Ma basti per ora di questa mistica *stella*, o metaforica *luce*, divenuta donna. Vedremo tra breve ch'ella co' suoi *occhi* non solo apre per mezzo il *cuore* dell'amante, ma che da quell'apertura ne fa uscire un'altra donna, la quale salisce in cielo a confabular con gli angeli. "Or negate i miracoli d'Amore!"

CAPITOLO TERZO.

DI GUIDO GUINICELLI E DELLA SUA DONNA.

Fra i primi che nella italica penisola seguirono l'esempio de' Siciliani furono i Bolognesi, tra cui vanno ricordati, come cantori d'Amore, Guido Ghisilieri, Semprebene, Fabrizio ed Onesto. Tutti han da cedere però il posto d'onore a Guido

* Ma non sì che paura non mi desse
La vista che m'apparve d'un leone;
Questi parea che contra me venesse
Con la *test' alta*, e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l'aer ne temesse.—(*Dante.*)

Guinicelli, sorto da quella stessa città ove fioriva l'università celebratissima, tanto promossa dal cesareo favore; nella quale erasi, in publiche tesi, sostenuto da professori del Dritto Romano, che l'Imperatore era *de jure* il re de're, signore di tutto l'orbe terraqueo, immagine vivente dell'Eterno, e quasi nuovo Dio in terra*. Da questa scuola uscirono Dante Alighieri e Cino da Pistoia, che caldamente propugnarono con gli scritti loro per la stessa politica fatuità, e la spacciarono quasi per inconcusso assioma!

La citata raccolta de'nostri primi poeti pone le rime di Guido Guinicelli immediatamente dopo quelle di Federico Secondo, e situa entrambi sotto la stessa data (1220). Colpevole negligenza sicuramente sarebbe il non dar distinto seggio nel nostro primitivo Parnaso a quel devoto d'Amore, che Dante leva a cielo nel Vulgare Eloquio, nel Convito e nella Commedia, profondendogli ora il titolo di *nobile*†, ora quello di *massimo*, ed ora dichiarandolo *padre di tutti i poeti erotici*, non che *di lui stesso*, di quanti Italiani in somma

Rime d'Amor cantar dolci e leggiadre.

E ben disse *rime d'Amore*, poichè in tutto il primo periodo vitale della nostra musa sorgente, non altro incontriamo. Il Guinicelli risulta perciò padre di numerosissima figliolanza.

Ma sebbene *laudatus a laudando viro* ecciti cotanto la nostra curiosità, che cosa possiam dire di lui? Quasi nulla. Ch'ei fosse caldo partigiano dell'Impero, come que'giureconsulti, e come Dante e Cino, può arguirsi dal solo sapere ch'ei fu fervido cantor d'Amore; e diverrà sempre più sicuro che l'uno è sinonimo dell'altro; nè la storia smentirà l'indizio, quando la sua voce non resti affogata dalla distanza. Ella in fatti ci assicura che il Guinicelli "uscì da una nobilissima famiglia di Bologna, detta de'Principi, cacciata da quella città perchè seguiva il partito imperiale; e ch'ei compose varie rime, fra le

* Vedi lo Spir. Antip., dove ciò è riferito.

† Così lo appella nel Convito, nel quale parla a lungo della *nobiltà* opposta a *viltà* nel solito senso segreto di termini opposti.

quali si distingue una canzone, in cui tratta *filosoficamente* d'Amore*."

Una singolarità s'incontra nelle rime di questo fecondo padre di cantori erotici, singolarità notabilissima, e pure non mai da alcuno notata: egli è *il solo*, fra i tanti sospirosi suoi figli, *il solo* che in quel primo periodo abbia dato un nome alla donna amata, *il solo*. E come si chiamava ella? Il primo sonetto di lui ci dice che si chiamava LUCIA; e questa LUCIA aveva *in capo*, sede de'pensieri, *un cappuccio vario* di colore, e avea per occhi *due fiamme di fuoco*, da cui forse usciva di sotto al cappuccio qualche furtivo raggio di quella mistica LUCE che le fè dare il nome di LUCIA.

Chi vedesse a LUCIA *un var' cappuzzo*
In co' tenere, e come la sta gente (gentile)—
E gli *occhi* suoi ch'en *due fiamme* di fuoco....

E la LUCE *degli occhi di* LUCIA, ch'eran *due fiamme*, diventò la *Fiammetta* di Boccaccio, come si ritrae dall'Amorosa Visione†. Ei vide colà il Sire Amore, che avea per seggio due *aquile*, e per sgabello due *leoni* (animali onde è composto il Grifone dantesco), ed una donna a ciascun de'lati; e narrò: " Al fianco del grazioso Sire vidi una donna coronata di *rose*;

Dall'altro lato a lui vidi LUCIA,
In fronte a cui serena e spaziosa
Due begli occhi LUCEAN, sì che *Fiammetta*
Parea ciascuno d'Amor luminosa."

Ed altrove:

Quell'amorosa LUCE il cui splendore
Per li miei *occhi* mise le faville,
Che dentro al *cor* n'andaro a mille a mille,
Di lei (luce) *è forma*, e *la* LUCE *è d'Amore*;
Questa (luce) per *donna* e colui (Amore) per *signore*
Lasciandovi (nel core).—

---

* Vedi il Tiraboschi, il Maffei ed altri, nelle loro Storie della Letterat. Ital.

† Poema del Boccaccio in cinquanta canti di un acrostico continuato. Vedi per quanto qui diremo lo Spir. Antip.

E già udimmo da Proclo, comentator di Platone, che la LUCE DIVINA era nelle iniziazioni figurata *come corpo umano**. Ecco la LUCIA *col cappuccio*, ecco la donna del Ghibellino Guinicelli, la sola donna battezzata in tutto il primo periodo della poesia amatoria d'Italia. E ben meritava il nome di LUCIA, perchè, quantunque col cappuccio in capo, era tutta LUCE:

Apparve LUCE che rendè *splendore*
Che passando per gli *occhi* il *cor* ferio,
Ciò furon li vostri *occhi* pien d'Amore,
Che mi feriron lo *cor* d'un desio.

Ed ora è la stella di Venere, detta *stella diana*, ora è il sole in persona; e sentite che splendore.

Io vo del ver la mia donna lodare,
E rassembrarla alla *rosa* ed al *giglio*;
Più che stella diana splender pare,
E ciò che lassù è bello (in Cielo) a lei somiglio.—

Veduto ho la *lucente stella diana*
Che appare anzi che 'l giorno renda albore,
Ch'*ha preso forma di figura umana*,
Sovra ogni altra mi par che dea *splendore*.—

Ben si può tener alta quanto vuole,
Chè la più bella donna è, che si trove;
Ed in fra l'altre par *lucente sole*;
Chè in lei enno adornezze,
Gentilezze, *savere* e *bel parlare*,
Tutto *valore* in lei par che si metta.
E ben è gioia eletta da vedere
Quando appare in fra l'altre più adorna,
Che tutta la rivera fa *lucente*,
E ciò che l'è d'in cerchio allegro torna;
La notte, se apparisce,
Come di giorno il sol, rende splendore.

Questi sì che son miracoli di *Lucia*, a marcio dispetto del cappuccio che ne obumbrava la *luce*.

Il triplice viaggio di Dante pel mondo degli spiriti prende la mossa appunto da LUCIA. Una donna gentile *ch'è nel cielo* si diresse a LUCIA, perchè aitasse *il suo fedele*; LUCIA sollecitò Beatrice, affinchè soccorresse *il suo fedele*; e Beatrice mandò

* Vedi nella Parte Prima di questo volume, la p. 94.

Virgilio, affinchè col suo parlare onesto sottraesse Dante alla persecuzione della Lupa*. Lucia è poi identificata con un' Aquila†, e l'Aquila si cangia in altro essere, come altrove mostrerò nello sciogliere un tal nodo gordiano.

Dante nel Convito chiama *Maria* l'emisfero nostro, e *Lucia* l'emisfero opposto; e dichiara che pel nostro emisfero, abitato dagli uomini, intende la Fisica, e per l'emisfero opposto, abitato dagli spiriti, intende la Metafisica: ecco a che si riducono *Maria* e *Lucia*, la scienza de' corpi e quella delle anime. Noi qui ci limitiamo ad accennare, ed altrove prenderemo a sviluppare questi studiati garbugli.

A miglior luogo dimostreremo ancora che la donna amata è figura della scienza occulta, detta *verità* o *luce*, inerente nell' anima del proselito; e che questa donna metaforica era rappresentata da una donna vera, poichè le idee astratte si riducono ad esseri concreti. Dimostreremo di più che al neofito considerato separatamente come corpo e come anima, e perciò come uomo e come donna, venivan presentate due paia di guanti, uno da uomo e l'altro da donna; ch'ei riteneva il paio maschile per sè, ed offriva il feminile ad una donna, la quale dovea figurare l'anima sua‡; che da quel momento in poi il

* Questa successione di agenti allegorici non significa altro che sostituzione di figura a figura, le quali esprimono una sola idea generale con qualche modificazione che produce il cangiamento. Onde *la donna gentile* che ricorre a *Lucia*, Lucia che ricorre a *Beatrice*, Beatrice che ricorre a *Virgilio*, e Virgilio che corre a liberar Dante dalla Lupa, significano sempre la scienza occulta variamente considerata; e perciò Dante è detto *il fedele* di Lucia, e *'l fedel* di Beatrice:

> Questa chiese *Lucia* in suo domando
> Dicendo ora abbisogna *il tuo fedele* ...
> *Lucia* nemica di ciascun crudele, ecc. (*Inf.*, ii.)
> Volgi, Beatrice, gli occhi *al tuo fedele*. (*Purg.*, xxxi.)

† Dante sogna esser rapito in cielo da un'Aquila; si desta, e Virgilio gli dice:

> Venne una donna e disse: Io son *Lucia*,
> Lasciatemi pigliar costui che dorme, ecc. (*Purg.*, ix.)

‡ Nel catechismo del secondo grado si legge: "*D.* Où est *votre esprit ? R.* Dans le tablier et *les gants.*"

suo linguaggio concertato diveniva di doppio senso, talchè fingendo parlare alla donna vera, cui aveva offerto que'guanti, parlava alla metaforica rappresentata da lei; che la sua anima immaginavasi sublimata nel cielo, o mondo della verità, mentr' ei col corpo restavasi in terra, o mondo dell'errore*; e che da siffatte finzioni nacque quel popolo di amatori i quali furon creduti sospirare per donne vere, mentre vagheggiavano donne metaforiche; quindi l'invincibile illusione che quelle donne amate fossero prima vive e poi morte, prima in terra fra gli uomini, e poi in cielo fra gli angeli.

Avanti di alzare il velo ad Iside, il mistagogo facea precedere un lungo corso di misteri; avanti di levare il velo a Cerere lo stesso faceva l'ierofante, nell'anacalipterie di Eleusi; avanti di far togliere il velo a Beatrice, lo stesso ha fatto Dante, nella funzione del di lei scoprimento†; e avanti di togliere il cappuccio a Lucia, oh quante cose a dire e far ci rimangono!

Udimmo dallo storico, che l'amante di Lucia col cappuccio compose una canzone, fra le sue distinta, "in cui trattò *filosoficamente* d'Amore." In essa parla appunto de'segreti del cielo, e indica ciò che direbbe la sua *Anima*, detta da lui *Donna*, quando fosse dinanzi a Dio. Ci piaccia udire come questo padre di tutt'i cantori d'Amore in Italia ammaestrava con l'esempio la sua numerosa famiglia a ben colorire i pensieri eleusini, "*nel santissimo Elicona.*" (Petrarca.)

Dopo aver detto che siccome Natura fece nel punto stesso il sole e la luce, così pure fè Amore e gentil core, affinchè il primo si ripari nel secondo; e dopo aver soggiunto che il fuoco d'Amore si apprende in gentil core come virtù segreta in pietra preziosa, segue a cantare così:

* Ed io non sono meo nè più nè tanto,
Se non quanto *Madon* (Madonna) *va di me fuore,*
Ed un poco di spirito riceve.—*Jac. da Lentino.*

† Considereremo altrove questa grande scena dello scoprimento di Beatrice, che rivelò al suo amante la prima e seconda bellezza di lei, cioè. gli *occhi* e la *bocca.*

Foco d'Amore in gentil cor s'apprende
Come virtute in pietra preziosa:
Chè dalla STELLA *valor* non discende
Anzi che il sol la faccia (la pietra) gentil cosa.
Poichè n'ha tratto fuore,
Per la sua forza, il sol ciò che lì è *vile*,
La STELLA i' (ivi) dà splendore;
Così lo cor ch'è fatto da *natura*
Schietto, puro e gentile
Donna a guisa di STELLA lo innamora.

Or dunque come il sole purifica la pietra, e poi la stella v'infonde virtù, così *natura* purifica il *core*, e poi la donna vi desta *amore*. Talchè la natura è paragonata al sole, la donna alla stella, e il core alla pietra: prima *pietra bruta* e poi *pietra ingentilita*. Tutto questo discorso però mena alla conchiusione,

Ma *il Ciel* ritien le *stelle* e lo splendore.

Andiamo dunque al cielo dove il poeta ci trasporta, e ricordiamo un arcano del cielo antico: "Un des prêtres dans les cérémonies des mystères s'appelloit *le créateur du monde**." Eccoci dunque in questo cielo dell'amante di Lucia, vediamo che cosa ivi accade.

Splende in la INTELLIGENZIA dello Cielo
Dio creator, più ch'a'nostri occhi il sole†.
ELLA intende 'l suo fattor *oltra 'l velo*;
E 'l Ciel, a lui vogliendo obbedir, cole,
E consegue al primiero
Del giusto Dio beato compimento.
Così dar dovria *il vero*
La bella DONNA, *che negli* OCCHI *splende*,
Del suo gentil talento
A chi amar da lei mai non disprende‡.

DONNA, Dio mi dirà, che presumisti?
Stando l'ANIMA MIA a lui davanti;

---

* Antiq. Dév., t. i. p. 314.

† L'*Intelligenzia dello Cielo*, è l'*anima intelligente* del neofito.

‡ Questa bella donna, che dar dovrebbe *il vero del suo gentil talento* a chi mai non cessa d'amarla, è la stessa *Anima* del neofito.

Lo Ciel passasti, e in fino a me venisti,
E desti, *in vano amor*, me per sembianti *;
Chè a me convien la laude,
E alla reina del reame degno,
Per cui cessa ogni fraude †.
Dir li potrò : *Tenea d'angel sembianza*
Che fusse del tuo regno ;
Non mi fu fallo se *in lei* posi amanza.

La risposta della " *Donna* che negli *occhi* splende," cioè, dell'*Anima intelligente* del neofito, detta *Intelligenzia dello Cielo,* è questa : Quella fraude tenea sembianza d'un angelo del tuo stesso regno, onde se posi amanza in lei, non mi fu fallo, perchè l'angelo delle tenebre prese aspetto d'un angelo della luce.

Dalla figurata immagine, che l'anima del neofito fosse in cielo, regno della verità, mentr'ei rimaneva in terra, regno dell'errore, nacquero le frequenti espressioni degli antichi rimatori, i quali dicono che essi aveano aspetto di *morti*, o ch' eran *morti*, come con copiosi esempj mostrammo nel Comento Analitico e nello Spirito Antipapale. Onde il Guinicelli, che già vagheggiava col pensiero la sua *Anima* o la sua *Donna* in cielo, scrisse :

Io vivo sembro, e morto sto nascoso ;
Ascosa morte porto in mia possanza—
E chi ne vuole aver ferma certanza
Riguardimi, *se sa legger d'Amore,*
Ch'i' porto morte scritta nella faccia.—

Madonna, da voi tegno ed ho il *valore* :
Questo m'avvene, stando a voi presente,
Ch'eo perdo ogni vertute (forza, facoltà) ;
Chè le cose propinque al lor fattore
Si parton volentieri, e tostamente
Per gire u' son nasciute ;

---

* Nel *vano amore* in cui eri, desti me per similitudini di me. In un capitolo seguente distingueremo i due amori, il buono e il cattivo, il *solido* e il *vano.*

† Per la REINA DEL REAME DEGNO intendi la setta, regolata da quel Dio allegorico che parla.

Da me fanno partuta, e *vanno in vui,*
Là u' son tutte e piùi.

In altra canzone, fingendo consolare un tale che avea perduto la sua donna, gli esprime ciò che Dante dicea della donna sua: " Quella Beatrice beata che vive *in cielo* con gli Angioli, e *in terra* colla mia *Anima.*" Udiamolo:

Non è ancor sì trapassato il tempo
Che 'l mio sermon non trovi il vostro core
Piangendo *star con l'Anima smarrita*;
Fra se dicendo: Già s'eri *in ciel* gita
Beata gioglia (gioja) ch'uom chiamava, o me
Lasso! e quando e come
Vedervi potrò io visibilmente?—

Di che vi stringe il cor pianto ed angoscia,
Che dovreste d'Amor sopraggioire
Chè *avete in ciel* LA MENTE *e* L'INTELLETTO?
Nè aggiate più *cor morto,*
Nè *figura di morto* in vostro aspetto:
Benchè Dio l'aggia allocata fra i suoi,
Ella *tuttora dimora con voi.*

Mirate nel piacer dove dimora
La vostra donna ch'è in ciel coronata,
Ond'è la vostra speme in Paradiso;
E' tutta santa omai vostra memora
Contemplando nel ciel MENTE locata.—
Come fu ricevuta
Dagli Angioli con dolce canto e riso,
Li spirti vostri rapportato l'hanno,
Che spesse volte quel viaggio fanno.

Chi ha letto l'altra opera nostra rimembrerà sicuramente i valevoli documenti che mostrano esser appellati *Angioli* gli abitatori di quel cielo. Il fare che l'*Anima* o la *Mente* del proselito, nomata sua *donna,* salga lassù, mentr'ei resta quaggiù, è arditissima figura che indica *passaggio* di grado, onde *passare* diceasi una tale ascensione della donna, la quale perciò era chiamata *abito,* cioè, veste esterna del concetto. Onde il Petrarca:

Gli Angeli eterni e l'Anime beate
Cittadine del Cielo, il primo giorno

Che Madonna *passò*, le furo intorno
Piene di maraviglia e di pietate.
Che LUCE è questa, e qual nuova beltate!
Dicean tra lor; perch' *abito* sì adorno
Dal mondo errante a questo alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.

E più volte chiama *abito* quella veste esterna del suo interno concetto, detta Laura.

Mira *quant' arte* indora, imperla e innostra
L' *abito eletto*, e non più visto altrove,
Che dolcemente gli *occhi* e i piedi muove.

Ma dell'amante di Laura non qui, onde torniamo all'amante di Lucia. A questa luce personificata, a questa perfezione dell' anima, il Guinicelli sclamava così:

Raddobla canoscenza
Chi in voi tuttora mira,
Chè chiunque voi mira
Non ha consideranza;
Ma avete ben saccenza
Che chi voi serve e smira
Non può fallir, se mira
Vostra consideranza.

E non contento di averlo detto in un modo, torna a dirlo in un altro:

E non la può appressar uom che sia *vile* *:
Ancor ve ne dirò maggior virtute:
Null'uom può mal pensar finchè la vede.

In altra canzone si propone di trattar d'Amore, ma si sgomenta, e sclama ch' *è fallimento il voler ragionare di così* GRANDE AFFARE, e perciò il tace. Ecco come comincia:

Con gran desio pensando lungamente
Amor che cosa sia,

---

* *Viltà* e *valore*, *vili* e *valenti*, sono i soliti termini in opposizione, di senso convenzionale.

E donde, e come prende movimento *,
Deliberar mi pare *in fra la mente*
Per una cotal via,
Che per *tre cose* sente compimento;
Ancorch' è *fallimento*
Volendo ragionare
Di COSÌ GRANDE AFFARE.

E invano vai rintracciando per la canzone quai sono le *tre cose* che annunzia, almeno io non so scoprirle; tanto è qui fitto e impermeabile il cappuccio di Lucia *trilingue*!

Vario è il cappuccio di Lucia, e *vario* anche l'aspetto sotto cui può ella considerarsi, come più in là mi accaderà mostrare; ma la faccia principale è quella di scienza della natura, adombrata dagli antichi nella deità di *Pan*†; quindi *Pan-filo* fu chiamato l'amante della scienza occulta dal Petrarca, dal Boccaccio, e da altri, i quali ne fecero un personaggio allegorico. "*Pan* fu dipinto con pelle di *Pan-tera*—maculosa pelle che gli copre il petto e le spalle, figura dell'ottava sfera, tutta dipinta di fulgenti stelle, la quale parimente cuopre tutto quello che appartiene alla natura delle cose." (Cartari.) Le macchie *bianche* e *nere* di cotal pelle divennero anche emblematiche di quella mescolanza di *verità* ed *errori*, o se vuoi *verità* e *favole*, di cui la scienza occulta offriva una studiata intarsiatura. Quella *Pantera* con maculata pelle che Dante descrive al principio del suo pellegrinaggio‡, e la *Pantera* di cui dice andare a caccia nel trattato dell'Idioma Cortigiano, possono anche a questa scienza riferirsi. Ed ecco, per una strana associazione di idee, la stessa donna allegorica, figurante *Pan*, esser chia-

* Altrove indica che prende movimento dalla donna, e già vedemmo quella *Lucia col cappuccio.*

Ma voi pur sete quella
Che possedete *i moti del valore*
Onde si spande Amore.

† Vedi quel che ne dicemmo alla p. 27.

‡ Noi la spiegammo come una figura di Firenze composta di *Bianchi* e *Neri*, ma può considerarsi anche sotto l'aspetto che or diremo, il quale all'altro si raccosta: altrove svilupperemo un tal concetto.

mata *Pantera,* o alla *Pantera* essere rassomigliata. Udiamone qualche esempio tratto dal secolo di Federico.

Voi m'assembrate delle donne il *Fiore,*
Spera chiarita che'l mondo allumate;
Ond'io lo cor per voi porto gaudente,
Quand'aggio a mente, nobile *Pantera,*
Vostra *lumera* che m'ha sì *innalzato* *.—(*Dante da Maiano.*)

Madonna, eo traggo a voi....
Che la *Pantera* ha in sè ben tal natura
Ch'alla sua lena (fiato) traggon gli animali.—(*Fredi da Lucca.*)

Evvi una bestia ch' ha nome *Pantera*
Ch'aulisce più che *Rosa*...
Così, Madonna, delle gran bellezze
Non par che v'innalziate la persona,
Ma rallegrate ciascun che vi mira.—(*Messer Polo.*)

Ben passa *Rosa e Fiore*
La vostra fresca cera,
Lucente più che *spera* (forse l'ottava);
E la bocca aulitosa
Più rende aulente aulore
Che non fa una fera
Ch' ha nome la *Pantera.*—(*Guido delle Colonne.*)

Sua *dottrina* m'affrezza (mi dardeggia),
Così mi coglie e olezza
Come *Pantera* le bestie selvagge.—(*Inghilf. Siciliano.*)

E così, per finirla, l'amante di Lucia col cappuccio:

D'un'amorosa parte
Mi vien voler che sole
Ch'è in ver me più sole
Che non fa la *Pantera*
Che usa in una parte
Che levantisce il sole.

L'Alighieri, nel suo Purgatorio, incontra il Guinicelli, e il vede dentro un fuoco vivissimo, in cui il povero amante di Lucia è immerso. Misterioso è il dialogo de' due poeti; il Bolognese che chiamò se stesso *donna* è ivi rassomigliato ad una *madre,* ed invidia il Fiorentino nel vederlo andar su, "Là dove

* Il Ginguené scrisse che non si saprebbe indovinare perchè Madonna è qui detta *Pantera.*

Cristo è abbate del Collegio." La significazione di quel fuoco, e di *coloro che son contenti nel fuoco*, ci apparirà altrove più fulgida della stella diana, e per ora ci limiteremo a dire che il Guinicelli stesso somministrò all'Alighieri l'idea di porlo dentro al foco.

Avrò da consumare
Com'uom d'Amor perdente
Che si distrugge, come al foco cero;
Cà eo non ho sentero (sentimento, natura)
Di salamandra neente,
Che nello foco ardente
Vive; ed a me convien morte pigliare.—

Sacciate in veritate
Che sì preso è il meo core
Di voi, incarnato Amore,
Che more di *pietate*,
E consumar lo fate
In gran foco, e in ardore.—

Amor, quand'è di propria ventura
Di sua natura dovere a morire,
Così gran foco piglia;
Ed eo che son di tale Amor sorpriso
Tegnomi a grave miso,
Ch'io non so *che* (che cosa) *Natura dee compire.*

Ma se nella canzone ha detto, che la Natura ingentilisce l'uomo rozzo, come il sole purifica la *pietra bruta*, affinchè la donna in lui infonda Amore, come la stella infonde virtù nella pietra; noi *sappiamo* che cosa la Natura doveva in lui compire con quel fuoco, quantunque ei dica di *non saperlo*. Vedremo che il fuoco è la prima delle tre pruove precedenti alla iniziazione.

Tante sono le considerazioni da farsi intorno alla Lucia di questi amanti platonici, che può di essa formarsi un ben esteso volume. A guardarla un po'meglio in faccia, oseremo alzare alquanto più il lembo di quel cappuccio variopinto nel quale, per tanti anni, così imbacuccata si stette.

NOTE AGGIUNTE

AL PRIMO VOLUME.

Nota A, pag. 104.

L'*astronomia mistica* produsse l'*astrologia giudiciaria*, e può ben dirsi che questa è una trasfigurazione di quella. Quanto il medio evo ne facesse suo studio è fatto assai noto; e quanto Roma contro lei infierisse è fatto non men noto che doloroso: i libri astrologici venner da essa proscritti ed arsi, i miseri astrologi colpiti d'anatema e talvolta di morte. Con tutto ciò, non si cessò mai di comporre opere astrologiche; e se il dugento e trecento ne abbondarono, i secoli posteriori non ne scarseggiarono. Ogni lingua ne offre, e vedremo in Italia un *Liber de Stellis* e un *Libro delle Stelle*, usciti da abili penne del cinquecento, ed altri ancora con titoli più dissimulati. Si è generalmente creduto che la Chiesa punisse in quegli scrittori non so quale superstizione o magia; ma chi ponsi a scrutinare le tante cifre astrologiche de' nostri avi scorge ben altro che magia o superstizione. Que' rigori, tacciati giustamente di eccessivi ed assurdi, procedeano meno da zelo di religione che da gelosia di potere, quantunque l'uno servisse a coonestar l'altra. L'inesorabile Inquisizione, che aveva occhi assai fini, non era sanguinaria senza un gran motivo. Ciò ch'ella perseguitava in quella pretesa scienza apparirà manifesto per le disquisizioni posteriori; qui dirò solo che quella voluta sapienza la qual leggeva negli astri trasse origine da vetustissima scuola. Moltissime opere astrologiche, che predicavansi scritte da Mercurio Trismegisto, istitutore o promotore del sacerdozio egiziano, circolavano fin dai primordj della nostra era, molte delle quali furono da' critici posteriori giudicate lavoro di Cristiani Gnostici, o nuovi platonici, della famosa scuola d'Alessandria. Quel Trismegisto, che suona *tre volte santo*, era offerto ne' publici monumenti sotto una forma bizzarra, il cui senso arcano veniva spiegato ne' misteri segreti di Samotracia (*Erodoto*, ii. 51); ed era anche rappresentato con un ariete al fianco (*Pausania*, ii. 3, 4; v. 27; ix. 22), costellazione che inizia il nuovo corso del sole equinoziale, vincitor delle tenebre. Essendo appellato *Ermete* in greco, era tenuto altresì come inventore dell'Arte *Ermetica*, da cui surse quell'Alchimia che formò pur essa la seria occupazione del medio evo, la quale sostituendo ai sette pianeti i *sette metalli*, alla beatitudine la *panacea*, e all'uomo perfetto il *lapis philosophorum*, in somma al gergo astrologico il gergo alchimico, pareva un delirio di dotti ed era un'illusion d'ignoranti. A dispetto di tanta cautela, anche gli Alchimisti eccitaron sovente i sospetti e le ire di Roma. Essi però

con ostentar l' alchimia reale o *attiva* celaron sì bene l' intellettuale o *contemplativa* che la vigilanza cerberea ne rimase illusa. I fornelli de' lor laboratorj li vedeva ognuno, quei delle lor menti il solo Iddio; e il fumo che usciva dai primi accecò di modo gli occhi scrutinatori ch' essi non iscorsero il fuoco che fervea ne' secondi. La dottrina parve stravaganza, la scienza follia; e chi rise de' matti lasciò in pace i savj. Può ripetersi di loro ciò che altri scrisse de' filosofi greci: "Les philosophes persécutés, bannis, apprirent que la vérité, pour être admise parmi les hommes, ne doit pas se présenter à visage découvert, mais se glisser furtivement à la suite de l'erreur." (Barthelemy, Voyage du Jeune Anacharsis.) Vedi se vuoi la nota che tosto siegue, a ciò strettamente relativa.

Nota B, pag. 193.

Tutti sanno che *filosofia* vuol dire amor della sapienza; pochi ignorano che Platone pose al vestibolo esterno della sua scuola suburbana, in Atene, un simulacro d' *Amore*, con che volle annunziare a chi entrava qual amore era quello ch' ivi ottenea culto; e pure chi dicesse che l' amor platonico era amor per la sapienza, e non già amor per una donna; chi dicesse che chiunque in tal senso si fingesse amante non era altro che filosofo, farebbe rider chi l' ascolta. Il tristo fato di Socrate fu d' avvertimento al suo discepolo di esser più riserbato nell' insegnamento, e ci è ripetutamente detto ch' ei ravvolse in un linguaggio tutto figurato l' amor della sapienza, cioè la filosofia. Non è difficile quindi il vedere che nei tempi in cui la sapienza era anche più perseguitata, i suoi amatori dovetter esser anche più circospetti, e dar tanta illusione alla finzione che il linguaggio filosofico paresse erotico, e la donna mentale paresse reale; e pure chi ciò dicesse sarebbe tacciato di stravagante. Sia qualunque il titolo che voglia applicarmisi, io oserò qui asserirlo, e cercherò in seguito dimostrarlo.

Ed aggiungerò che non solamente nel gergo d' amore, ma in altri ancora, quest' antichissima scuola, ai bassi tempi discesa, inviluppò la sua perseguitata dottrina. Al par di Proteo, cui si paragonò, cangiò nel corso de' secoli e facce e nomi, per menar sempre innanzi il suo dissimulato disegno. E in ciascuna delle forme che assunse produsse tal numero di scritti da sgomentare qual più perseverante ricercatore voglia tenerle dietro. Una di tai forme bizzarre ricorderò nella presente nota, per non turbare il filo principale del ragionamento.

Questa forma è l' Ermenia o Arte Ermetica, detta così da Ermete o Erme, cioè Mercurio *Trismegisto*, che vale Santo, Santo, Santo. Fiorì questo Egiziano circa duemila anni avanti G. C. e vien rammentato dalla mitistoria come consigliere e segretario d' Iside ed Osiride, e dalla storia come istitutore di quella scuola arcana che teneva ivi collegata la dignità sacerdotale con la regia autorità. Diodoro Siculo, che lo chiama *scrittore sacro d' Osiride*, scrive di lui: "Egli insegnò ai Greci l' *Ermenia*, onde vien nomato *Erme*;" e moltissimi trattati di tal arte o scienza, a lui attribuiti, erano oggetto delle speculazioni de' filosofi e de' sacerdoti. Il Trattato dell' *Ermo-*

nia trasmessoci da Demetrio Falereo, e quello tramandatoci da Apuleio, e quello anche più difficile che ci fu lasciato da Aristotele, diedero origine a non pochi comenti. Ne' tempi bassi questa scienza ebbe innumerevoli proseliti che ne scrissero migliaia di volumi, de' quali indicherò que' soli che in tutto o in parte ho esaminati io stesso, cioè le così dette e credute opere d'Alchimia, il cui scopo è quello di produrre il *lapis philosophorum*, detto altrimenti *opus magnum*, il quale significa in ultima analisi, l' uomo perfetto, immagine del suo creatore.

Un picciolo trattato, che porta il titolo di "*Statut des philosophes inconnus*," ha per oggetto di dar le chiavi di questa scienza; onde fin da principio vi si legge: "D. Quelle précaution doit-on prendre en lisant les philosophes hermétiques?—R. *Il faut sur tout avoir grand soin de ne pas prendre ce qu'ils disent*, à ce sujet, *au pied de la lettre, et suivant le son des mots*, car la lettre tue et l'esprit vivifie *." Quindi tutte siffatte opere, delle quali può formarsi non picciola biblioteca, danno continuo avvertimento al lettore di far bene attenzione ai termini alchimici ed al loro significato; e dicono e ripetono che la pietra filosofale, di cui intendono, è fornita d'anima e di corpo, e danno il processo che dee seguirsi, intralciato, complicato, confuso, onde fare che riesca perfetta. Tutti, qual in un modo e qual in un altro, raccomandan silenzio, cautela, circospezione, diffidenza; nè manca chi afferma esser tal Alchimia un mistero e nel mistero insegnata. Chi vuol esaminar da sè legga le seguenti opere.

Il *Tesoro* di Alfonso X. re di Castiglia, il quale narra al bell' ingresso aver imparato l' arte di produrre la pietra filosofale da un Egiziano, che gli raccomandò di tenerla segreta. Dopo questo preambolo seguono 35 ottave in cifre inintelligibili, che vengon date come chiavi di tutta l' opera; ma niuno è mai giunto a interpretare quelle cifre, onde ottenere le vantate chiavi. Un siffatto Tesoro, scritto nel metro "de arte mayor," insegna "l' arte reale," e una tal arte maggiore, o arte più grande, è quella di produrre il *magnum opus*, detto da alchimisti francesi *le grand œuvre*.

Il *Vade mecum*, il *Testamentum*, il *Codicillum*, il *Lignum Vitæ*, la *Lampade combinatoria*, la *Compendiosa Architettura*, *De Lapide et Oleo Philosophorum*, *Compendium Alchimiæ et Naturalis Philosophiæ* ed altri enigmatici lavori di Raimondo Lulli, alchimista spagnuolo, detto il Dottore illuminato.

Lo *Speculum Alchimiæ, et de mirabili potestate Artis et Naturæ* del francescano inglese Ruggieri Bacone, tradotto in francese da Giangherardo Tournus, col titolo *Le Miroir de l' Alchimie, et de l' admirable puissance de l' Art et de la Nature, où il est traité de la Pierre Philosophale, Lion*, 1557.

Secretorum Tractatus del domenicano tedesco Alberto Magno, maestro di San Tommaso d' Aquino.

De Lapide Philosophorum di Lorenzo Ventura, Veneziano.

Le varie opere di Geber, medico arabo.

---

* Questo trattato è al termine dell' opera muratoria, intitolata "'Etoile Flamboyante"; e le citate parole sono nella Parte ii. p. 166.

Il Trattato dell'Opera segreta d'Erme, nella Filosofia naturale del Presidente d'Espagnet.

Le varie opere di Zaccaria, medico greco.

Il *Sentiero chimico* o *Manuale* di Paracelso.

L'*Alchimia* in latino di Pantaleo, scrittor tedesco.

Potestas Divitiarum cum optima expositione Testamenti Hermetis.

Turba Philosophorum, Raccolta, in tre volumi, di parecchi opuscoli simili di diversi autori.

In somma quasi tutt' i libri d'Alchimia e dell'Arte Ermetica, apparsi prima che si conoscesse la vera Chimica; e potremmo protrarre l'elenco a molte pagine. Chi vuol contentarsi di un saggio solo prenda a considerare attentamente il *Rosarium* di Alberto di Villanuova, maestro di Raimondo Lulli, ambi contemporanei di Dante; il qual *Rosarium* si collega strettamente col Romanzo della *Rosa*, di cui fra poco ci faremo a ragionare; poichè sì l'una che l'altra opera han per iscopo di produrre l'*opus magnum*, ma con diverso processo e con vario linguaggio, alchimico l'uno, erotico l'altro.

E' da notare che quasi tutti i nominati autori venner da Roma assai travagliati, a cagione della loro *Alchimia*. Il mettere in veduta con qualche estensione il gergo alchimico della scuola segreta esigerebbe un lungo volume, e il deciferarne i principali scritti menerebbe seco un lavoro immenso: ci contentiamo di questo breve cenno, che andremo in seguito estendendo.

Nota C, pag. 231.

Udiam da per tutto ripetere con compiacenza: Questo è il secolo della ragione; e la lode è in gran parte meritata. Quanti abusi non si son già corretti, e quanti altri non si vanno tuttavia correggendo? Un grido di *Riforma* si elevò, quasi voce d'intelletto universale, e quel grido ruppe la letargia di molti governi. Fin l'Islamismo si è desto, fin esso, che parea dispotismo incarnato e immutabile, sentì che la gran famiglia d'Adamo è giunta omai all'età di maggiore; e convocando i popoli per formar secoloro un nuovo patto sociale, abbiurò volontario all'arbitrio per proclamar risoluto la legge, gettò la verga di ferro per impugnar lo scettro d'oro, e felicitandosi di salire a più alto ufficio gode di vedersi intorno non più fanciulli da atterrire ma uomini da regolare. Sì bell'aurora di rigenerazione promette più bel meriggio, e forse con doppio senso si dirà un giorno: Dall'oriente vien la luce. Deh cresca ella sì rapida che divenga luce d'esempio a chiunque sedendo sopra un trono non ha compreso ancora che la grandezza de' popoli è grandezza de' principi.

Mentre però tutto va progredendo, sembra che Roma sola, quantunque sospinta pur essa dall'irresistibil turbine del tempo, ami restar qual è, o brami tornar qual fu. Ma se mentre tutti si avanzano ella retrocede, ella rimarrà sola, e tutti la perderanno di vista. Noi benediciamo la luce del secolo decimonono, ed ella sospira le tenebre del medio evo, e si volge indietro per vagheggiarvi il suo perduto potere che non tornerà mai più.

Vi fu chi mi disse: Vuoi tu disegnare una mappa intellettuale d'Europa?

Dopo aver distinto i varj stati con più o meno color chiaro, fa nel centro d' Italia una macchia fosca, e accanto ad essa scrivi *Roma.* E soggiungea: I popoli omai conoscon lei, ma ella non conosce i popoli: la sua politica ereditaria è un vero anacronismo. I suoi anatemi eccitan riso ed ella segue a scomunicare; i suoi santi destan motteggio ed ella segue a canonizzare; la sua intolleranza reca scandalo ed ella segue a praticarla; ognun vede i suoi falli ed ella continua a dirsi infallibile. Pur troppo è vero ciò che colui mi dicea! E se Roma non si livella col secolo, si troverà in contraddizione col resto de' viventi, e perderà quel poco di credito che ancor le rimane. Ch' ella voglia conservar gelosa il sacro dogma, è altrissima lode; ma ch' ella voglia perpetuar tenace i riconosciuti abusi, è cosa non solo alla sua purità ma al suo stesso interesse perniciosissima. Quegli abusi alienarono da lei l' animo de' popoli, e le attrassero i nomi più obbrobriosi; e quand' ella nel propugnar per essi divenne sanguinaria, snaturò maggiormente sè stessa, poichè tradì la santa legge d' amore a cui presedea. Con le genti che ubbidivano riuscì a soggiogare le genti che ricalcitravano, ciò è vero; ma quelle successive vittorie furon per essa irreparabili perdite: col distornare sempre più la stima de' credenti, ella col suo trionfo preparò la sua rovina. E dopo sì tristo esperimento, può ella ritener quegli abusi che la resero odiosa? E non vede ch' ella si alimenta i serpenti nel seno? Se non li spegne a tempo, que' le torranno quel residuo di languida vita che ancor le rimane. E ve ne hanno alcuni sì velenosi che dan morsi mortali alla legge ch' ella professa.

Roma usa nel sacro rito un idioma tale che nel ministerio della *Parola* tronca ogni comunicazione fra il sacerdozio e 'l popolo, talchè niuna relazione vi è fra la lingua di chi parla e l' orecchio di chi ascolta. L' Apostolo intanto grida: " Nisi manifestum sermonem dederitis, quomodo scietur quod dicitur? eritis enim in aera loquentes. Si ergo nesciero virtutem vocis, ero ei cui loquor *barbarus,* et qui loquitur mihi *barbarus.* Cæterum, nisi benedixeritis spiritu, quis supplet locum idiotæ? Quomodo dicet Amen super tuam benedictionem, quoniam quod dicas nescit? " (1 Corint. cap. 14.) La ragione, d' accordo all' Apostolo, grida che per produrre buoni Cristiani bisogna esporre in chiaro linguaggio le stesse parole di Cristo. Che Roma dunque si chiami Chiesa Latina, perchè stabilita nel Lazio; e non già perchè, defraudando lo scopo della legge, debba usare una lingua la quale non è nemmeno puramente latina.

Roma costringe gli ecclesiastici, sien preti o frati o monache, all' antisociale celibato, ed ordina periodici digiuni con astinenza di alcuni cibi; e l' Apostolo predisse che tai cose sarebbero nella Chiesa introdotte dall' Anticristo, da quell' *uomo del peccato,* " cujus est adventus secundum operationem Satanæ ... ita ut in templo Dei sedeat; " onde sclamò: " Spiritus autem manifeste dicit quia in novissimis temporibus discedent quidam a fide, attendentes spiritibus erroris, et doctrinis dæmoniorum, in hypocrisi loquentium mendacium, et cauteriatam habentium suam conscientiam, *prohibentium nubere, abstinere a cibis,*" ecc. (Ad Timot.) La ragione, d' accordo all' Apostolo, dice che la religione del Verbo Divino ha per oggetto il perfe-

zionare l' umana natura e non violentarla. Che Roma dunque non segua a foggiare un sacerdozio assai più assurdo di quello di Cibele; e non ci esponga alla irrisione epigrammatica di chi ci va ripetendo:

" Roma antica e moderna offre ai devoti
Gli oggetti a sghembo, e per opposti calli:
Allor creava certi sacerdoti
Ch' eran Capponi e si chiamavan Galli;
Ed or sacrando certi zimarroni
Vuol che sian Galli e paiano Capponi."

La forza de' tempi non permette più che Roma alimenti nello stesso grado che prima quello spirito d' avarizia e d' ambizione che furon cagione di tanti disastri. Il vicario del povero di Betlemme è ora men abile ad accumulare ricchezze per notare nelle delizie; il vicario del mansueto di Nazarette è ora men atto ad eccitar guerre per produrre fraterne stragi; ma pure il più grave degli abusi non è stato ancor corretto dal tempo riparatore. Il figlio di Dio si protestò: *Regnum meum non est de hoc mundo*; e colui che dice di seguirne le tracce non solo acquistò un regno in questo mondo, ma si pose sulla testa una triplice corona, per gravitare con triplice peso sulla misera terra ove ha seggio. O altissimo dettame, uscito dalle labbra del sapientissimo! tu dovevi formare il carattere e la lode del nuovo sacerdozio, e tu ne formi il rimprovero e la condanna! O piaga inerente nel sacro corpo d' Italia, bastasti tu sola a inoculare in esso la cangrena del dispotismo e la morte della servitù! E finchè la cagion non cessi, non cesserà l' effetto.

No, finchè la Chiesa Latina rimane qual è, non v' è speranza che l' Italia migliori sorte: Roma sarà sempre arduo inciampo a sì alto desio. Un governo liberale non può esser tale se non è stabilito sulle due grandi libertà, politica e religiosa, le quali nascono da inviolabil patto sociale, secondo i limiti circoscritti da nazionale statuto; quindi libertà di opinioni nel duplice senso, libertà di parola, libertà di stampa, libertà di culto. Or può mai accordarsi ciò con chi professa intolleranza per sistema? Roma con la Censura tarpa le idee e inceppa le penne, con l' Indice proscrive i libri e condanna gli autori, con un residuo di Santufficio scrutina le indignate coscienze e persegue chiunque non parla e non opera come a lei piace ... Ecco distrutte tutte quelle libertà. Pare che l' esercizio della ragione e della parola le incutano spavento, e che i due sommi doni fatti da Dio all' uomo siano per lei due spade minacciose. E vaglia il vero, lo scrutinio fè sempre paura a chi si sente colpevole. Perciò Roma non può fare a meno di amare i governi dispotici, e di detestare i liberi reggimenti, dappoichè simbolo de primi è un Arpocrate tremante con occhio sospettoso, e simbolo de' secondi è una magnanima Minerva con attento orecchio; *Tacete* grida inflessibile il primo; *Ragionate* sclama arrendevole la seconda; l' uno fugge dalla verità, l' altra le corre incontro.

Ma poichè l' eloquenza dè fatti è più potente che quella dei detti, guardiamo gli eventi di cui siamo stati testimoni noi stessi. Gli eventi ci mostrano che ogni qual volta sta per crollare un trono arbitrario, Roma accorre

ansiosa per puntellarlo, e fa quanto da lei dipende affinchè rovini il soglìo opposto che a quello succede. Quindi vedemmo immensi sforzi da lei fatti per sostenere sull' imprecato seggio un Don Michele in Portogallo e un Don Carlo in Spagna, che furono due orrendi flagelli di que' paesi; quindi vedemmo le schiere loro popolate di preti e frati di ogni colore, i quali soffiando nell' incendio della guerra civile fecero della croce un' arme fratricida; quindi vedemmo che nell' almanacco pontificio que' due furono riconosciuti come re de' due regni, a dispetto del voler de' popoli che li diseredava, e della forza della fortuna che gli espelleva. Gli eventi ci mostrano ancora che quando si eleva sull' orizzonte d' Italia un astro di libertà, tosto Roma co' suoi magici carmi si affretta ad ecclissarlo. Quindi ella assolse dall' infame spergiuro Ferdinando di Napoli che portò le armi del tradimento, le armi comprate dallo straniero, per opprimere la sua nazion generosa che sì rispettato l' avea. Fatti turpi e scandalosi son questi, fatti innegabili e tremendi, che non son chiusi in vecchi libri ma stanno impressi in fronte al secolo in cui viviamo: tutti li leggono e fin quelli che non san l' alfabeto. Gran lezione ha dato Roma ai popoli, i quali ben sanno che debbano attendersi da lei. Il Portogallo e la Spagna sentono ancora il dolore delle loro ferite, e non dimenticano chi concorse ad affilare il coltello che lor le aperse; l' Italia sente tuttora il giogo sul collo, e non obblia qual mano si aggiunse per imporglielo sì pesante. O legge di Cristo, tu scendesti dal cielo in terra per abolirvi la tirannia e la schiavitù, e Roma ti fa strumento al dispotismo di perfidi monarchi, al servaggio di popoli gementi.

Roma fortissima fu lo spavento dei re, Roma debole è la serva dei re. Quand' ella voleva abbassare una fronte coronata che a lei non si umiliava, gridava tra i fulmini dell' anatema che i tiranni sono *i veri nemici di Dio*; e ben dicea; ma se il papa or si fa ligio loro, ei rinunzia il titolo di *Servus servorum Dei*, e prende quello di *Servus inimicorum Dei*. Ardite parole son queste mie, lo confesso; ma io parlo per ver dire, non per odio d' altrui, nè per disprezzo; e l' amor del vero rende santa fin la temerità.

Cento scrittori han ripetuto: Il Cristianesimo ha migliorato il mondo. Nulla di più vero, ma non senza una distinzione che può dar luogo ad un trattato, e la distinzione è questa: Il Cristianesimo nella sua purità eleva le nazioni ad alto punto di prosperità, ma nella sua corruzione le strascina a miseranda decadenza; dove la purità risorge, le nazioni si rialzano; ma dove la corruzione si accresce, esse vanno di male in peggio.

La cagione della prosperità è ovvia. Il Cristianesimo in sè stesso è virtù morale che si trasforma in forza politica, è vigor privato da cui deriva il pubblico, è nobiltà individuale da cui proviene la nazionale, è in somma l' altezza, la sublimità, la perfezione dell' umana natura. Ognun dee sentire ch' io non confondo il Cristianesimo con la bacchettoneria.

La cagione della decadenza non è meno ovvia, cioè il contrario di quanto qui innanzi è detto. Guarda la fonte, se vuoi ben conoscere i ruscelli: fra tutt' i cattivi governi d' Italia, quello di Roma è il peggiore, e lo stato del popolo corrisponde alla tempra del governo. Ma fu sempre così quel paese? Dal passato e dal presente esce la luce della dimostrazione. Chiunque tra-

versa quella vota, insalubre regione, nel veder qual è, e nel rammentar qual fu, non può frenarsi dal far con Dante ed Alfieri le due dolorose esclamazioni che contengono in sè l' elogio e la condanna.

Non è questo il luogo da notomizzare sì vasto argomento; ma pure se vogliam vederne la realità, esemplifichiamo il concetto. Trasportiam Roma fuori di Roma, e considerandola in altrui, vediamo qual è nel suo stato di corruzione e qual sarebbe in quello di purità. Personifichiamola in due nazioni che, presentando l' uno e l' altro aspetto, ci facciano scorgere chiarissimo il contrapposto: poniamo prima in contatto queste due nazioni per poi dividerle; e nel riunirle e nel distaccarle facciamoci regolar dalla storia.

Nel tempo che l' Inghilterra era sì strettamente congiunta alla Spagna che ambe offrivano un sol talamo reale e due potenti troni, cioè quando la sanguinaria Maria sposatasi al truculento Filippo quasi collegò col suo nodo nuziale i destini delle due nazioni, grande era l' una, grandissima l' altra: l' Inghilterra possedea non poca forza navale, ma la Spagna avea preponderanza irresistibile per mare e per terra, e primeggiando fra tutte le potenze europee mosse altri a dire che il sole rischiarava perenne i suoi dominj. Eppure la grandezza d' ambi i reami chiudeva in sè il germe della decadenza futura, poichè il culto romano era in essi come un tarlo interno che ne andava lentamente struggendo la vitale energia. A scorgere quanto ciò sia vero, togliam quel tarlo dall' un paese e lasciamolo nell' altro.

Morta Maria, quel tarlo fu estinto in Inghilterra, ma morto Filippo, seguì a rodere in Spagna: or attendiamo agli effetti.

L' avventurosa Albione, quasi ammalata che si ripristina a salute, sentì accrescere sempre più il suo rigoglio, ma la sventurata Iberia, ch' era di lei tanto più forte, quasi inferma che nel morbo peggiora, sentì scemare ognor più la sua vigoria. La prima cominciò ad ascendere per tutt' i gradi d' una piramide gloriosa, e la seconda a declinare per tutti quelli d' una voragine luttuosa; e quasi che l' una purgandosi ad ogni passo, e l' altra con equal proporzione infettandosi, fossero destinate ad offrirci due esemplari contrarj, Albione parve elevarsi pel cono diretto del Purgatorio dantesco, ed Iberia degradarsi pel cono inverso dell' Inferno dantesco; e tanto procedettero nelle opposte direzioni che l' una giunse al sommo ov' è l' Eden beato, e l' altra all' imo ov' è l' Abisso doloroso. Se ci piacesse un' immagine più sensibile, diremmo che la prima la quale avea scosso il giogo di Roma, fatta con ciò più leggiera, si sentì atta a montare, e montò; e la seconda la quale li ritenne sul collo, fatta con ciò più grave, si sentì sforzata a scendere, e scese. Quindi i due paesi presentarono due scene in progresso, qui di floridezza e lì di squallore: qui crebbe la popolazione per provvide leggi, e lì scemò per la distruttrice Inquisizione; qui crebbe il sapere per la libertà della parola, e lì scemò per la schiavitù del pensiero; qui la santa tolleranza, con accogliere gli uomini industriosi, fè fiorire tutte le arti, e lì l' intolleranza diabolica, con espellerli, le fè tutte languire; questa nazione acquistò colonie che non avea, e quella perdè quelle che possedea. E come necessarie conseguenze di sì opposte cagioni, qui il commercio, l' opulenza, il credito, il potere s' avanzaron con gli anni, e lì con gli anni retrocessero.

Se dai due considerati reami dirigerem lo sguardo a campo più vasto, vedremo la stessa verità apparire nella estensione de' tempi e de' paesi; ed essa ci ripeterà ad ogn' istante che la legge evangelica è una spada a due tagli, qual la vide in figura l' inspirato Giovanni: secondo ch' è pura o corrotta, ella divien istrumento di vita o di morte; nel primo caso è l' arma de' popoli, nel secondo è quella dei despoti. E perciò quand' ella era illibata venne da antichi tiranni perseguitata, ma poichè degenerò venne dai posteriori protetta. Decio ed Aureliano si sforzarono di distruggerla, Carlo Quinto e Filippo Secondo si affaticarono a promuoverla; i primi consegnavano ai carnefici chi la professava nella sua purità, e i secondi consegnavano agl' inquisitori chi voleva a quella purità ripristinarla. Gli sdegni e i favori di coronati ambiziosi ci posson esser misura di ciò che nuoce e di ciò che giova ai disegni loro. Se vedete l' assolutismo regio e 'l culto romano così congiunti come il corpo e lo spirito, che cosa ne dovete conchiudere? Guardate la grama Italia, e lo saprete: ambi son là confederati a sostenersi vicendevolmente, ambi son vigilanti ad escludere qualunque altra forma di rito cristiano. Da ciò deriva che quel culto è colà tanto inviso alla parte che serve, quanto alla parte che comanda è caro. La stessa ansietà de' dominatori nel farne il culto esclusivo di tutta la penisola, basta a mostrare a quale scopo fu da lor destinato. Essi lo fanno ad alta voce bandire come un sommo bene disceso dal cielo, anzi la sola via di salute: guardatene gli effetti, e ditemi poi s' è vero. Un bene che ci è imposto con la sferza al pugno è regalo di nuova specie; e se diamo un' occhiata alla man che cel porge, direm col poeta: Temi i Danai fin quando ti recano i doni. Un bene che rode le viscere più vitali de' popoli, un bene che produce la degradazione e la servitù delle genti più attive, questo è il bel dono del cielo! O mille volte beato chi sa liberarsi da siffatto bene, per essere sventurata come l' Inghilterra, piuttosto che felice come la Spagna!

Ben disse quel sommo sacerdote delle greche Muse: Chi toglie all' uomo la libertà gli toglie la metà dell' anima. Questo è appunto l' effetto del culto romano, questo è il tarlo di cui ragiono. Ma esso è già quasi spento in Spagna, e quando ella l' avrà del tutto estinto, il risorgimento di lei sarà pienamente compito: chi rimuove la causa del morbo ripristina la sanità. Roma dee contar per perduta sì ricca preda; e se ella ha letto in qualche libro che quel che vien seminato quello stesso vien raccolto, dee rammentarsi che per sei secoli e più ha seminato triboli e spine in quella deplorabile terra: tutto annunzia che la messe è matura, e l' esperienza dice che que' campi son fecondissimi. Il risorgimento della Spagna sarà nuovo specchio alle genti, e i campi delle spine si multiplicheranno per Roma, che ne sentirà più dolorose punture. Ma se le perdite sue saran guadagni de' popoli, chi mai vorrà far eco a' suoi lamenti? L' amico dell' umanità può esser mai l' amico di Roma? Mancanza di riflessione può solo produrre un accozzamento sì eterogeneo.

M' imbattei talvolta in eccellenti Inglesi ed Irlandesi che si mostravano nel tempo stesso caldi cattolici e ardenti patriotti: io ne rimasi stupefatto, quasi vedessi collegarsi in amicizia l' acqua col fuoco. Come mai l' amor

d'un libero governo può associarsi con lo zelo del culto papale, se l' uno esclude l' altro? Essi deploravano il misero stato d' Italia, e non sapeano scorgerne la vera origine. Quando io la mostrai evidentissima, balbutirono costernati, e tacquero confusi. Oh mai non sia, io sclamai, mai non sia che Roma racquisti nella Gran Brettagna la minima preponderanza: specchiatevi nel mio paese e tremate. Questa bella Libertà coronata, questa repubblica col paludamento di regina, questa mirabile armonia de' due poteri onde risulta il vigor della legge e la rapidità dell' esecuzione, questa forza composta che comanda rispetto nell' immenso impero de' mari e de' venti; la tonante eloquenza dell' augusto senato, l' inviolabil maestà della dignità reale; la gara degl' ingegni che accrescendo le ali alla mente produce utili ritrovati, felici scoverte, proficue invenzioni, e per la quale le scienze progrediscono, le arti si perfezionano, le manifatture si moltiplicano; questa sacrosanta luce di verità che dalle labbra, dalle penne, dai tipi si estende alle tribune, ai pergami, ai trivj, e fin alle feste, ai tripudj, ai banchetti, per colpire nelle più dense caligini gli errori, gl' inganni, gli abusi; quest' industria operosa che stabilì fra voi l' emporio di tutta la terra, e la quale fa sì che quest' isola sia quasi il cuore d' un corpo immenso da cui si diramano innumerevoli arterie e a cui ricorrono innumerevoli vene, per farvi circolare perenne il moto, la vita, l' opulenza, e tutti gli agi e i conforti onde l' umana società si bea; insomma questa invidiabile prosperità nazionale di cui a ragione andate lieti e superbi, sarebbe in gran periglio; voi la vedreste declinar con gli anni, e andar menomando a grado a grado finchè fosse interamente perduta. Oh felice Inghilterra che ti svincolasti da que' lacci insidiosi! oh te sventurata se te ne lasciassi di nuovo ravviluppare! Roma antica era qual tu sei, e Roma moderna ti renderebbe qual ella è.

Questo è il principal motivo che dà sì libero corso alla mia penna; e sebbene io avessi agitato tai materie nello Spirito Antipapale, pure mi sento in dovere di rincalzar qui con nuove riflessioni l' argomento. Non si tratta di piccola cosa, si tratta di vita o di morte; e l' amore ch' io porto a questa terra che mi diè asilo esige ch' io additi una verità che mi dà affanno. Son cattolico, ma non cieco; quel ch' io dico deriva da lungo esame, quindi la coscienza si trasforma in coraggio. Riflessioni di anima attiva, e non già speculazioni di spirito ozioso son queste che dovrebbero presentarsi a tutte le nazioni che aspirano a migliorar sè stesse; e son di tale importanza che il filosofo, il politico, il filantropo, e sopratutto il retto teologo e il vero cristiano, debbon per coscienza spargerle fra tutte le classi della società, e imbeverne tutte le menti. Così chi cerca il bene imparerebbe il modo di ottenerlo, e chi lo possiede imparerebbe quello di conservarlo: invidiabile bene, un retto reggimento nazionale! Il non poterlo afferrare è grande sventura, ma il lasciarselo sfuggire è sventura maggiore e vergogna eterna. E poichè l' umana ragione cessò di esser colpa in questo paese da che Roma cessò d' imporle silenzio, io ne sarò tromba a chiunque non ne abborre il suono. Per lei sfidai da presso le ire de' potenti, per lei oserò da lungi svelarne le mal' arti; per lei perdei una patria che tanto amava, per lei perderò fin la speranza di ritornarvi. Mi credei degno d' esser suo apostolo, e non

mi credo indegno d' esser martire suo. Io so che dico ciò che moltissimi sanno: da tanti anni vediamo il sole, ed ogni giorno ci sembra più bello: la verità è il sole dell' intelletto.

Roma non potendo estinguere un tal sole vorrebbe almeno annebbiarlo, e fa quanto è in lei perchè rimanga involto in funerea caligine. Sinora ella perseguitò alcune dottrine metafisiche o dommatiche contro cui scatenò le furie del suo efferato Santufficio; ma ora (orribile a dirsi!) ella detesta ed abbomina tutte le scienze, e fin la più innocenti e più utili, fin quelle di cui l' umana mente più si pregia, e da cui le stesse monarchie arbitrarie traggon gloria e vantaggio. Passò quel tempo, o Italia, in cui vedevi i tuoi magnanimi pontefici operar di modo da farci continuamente sovvenire che la Cattolica Chiesa salvò dal general naufragio le ultime reliquie dell' antica sapienza; passò quel tempo in cui essi eccitavano con l' esempio gli altri potentati a sviluppare nell' uomo ciò ch' è parte della divinità. Vedesti un Niccolo V. con assidua cura raccorre manoscritti, eriger biblioteche, promuovere università, e con ingenti somme incoraggiar la dottrina, favorir le lettere, animar le arti. Vedesti un Leon X. segnare la seconda età d'Augusto, e dare il suo nome al secol suo. Vedesti la porpora esser premio del merito, allorchè un Bessarione, un Bembo, un Sadoleto, un Bellarmino, un Baronio, ed altri dotti e fautori di dotti, circondavan di lustro la sede apostolica e di lustro eguale sè stessi, con richiamarsi intorno una schiera di valentuomini che gareggiavano secoloro nell' acquisto di ciò ch' è più prezioso di quell' oro e quelle gemme che il volgo adora siccome idoli suoi. Ed ora, o Italia, che vedi? Vedi Roma, anche in ciò tralignata, vietare ai dotti del suo stato di accorrere a fraternizzare con gli altri dotti delle tue regioni in quell' annuale adunanza applauditissima, che, quasi anfizionico congresso nazionale, si accolse prima in Pisa e poi in Torino, a concentrare come in un foco i raggi di tanti intelletti, onde risorga fulgidissimo il sole dell' italica sapienza. E non solamente Roma fè ad essi colpa il sentir simpatia pei loro fratelli, ma li minacciò della sua disgrazia e della perdita dell' impiego, se osassero comparire pur come spettatori in quell' aule palladie dove con sì lieti auspicj fu inaugurata un' era di restauramento alla decaduta maestra dell' europea civiltà. Dai varj punti della penisola si affrettarono gl' illustri professori delle diverse facoltà ad un comun contatto, per far vicendevole cambio, e quasi commercio mentale delle loro, meditazioni e delle sperienze loro, affinchè ognuno acquistasse per sè ciò ch' era acquisto di cento. Furon giorni di gioia e di tenerezza quelli in cui poterono fra loro personalmente conoscersi ed affettuosamente abbracciarsi coloro che da lungi per fama si rispettavano; ed oh quanti ne piansero commossi, e trasmisero negli spettatori la loro commozione. Tutti sentirono di essere figli d' una patria sola, e gli stessi governi fra lor gelosi approvarono la santa effusione che usciva da tanti cuori. Ogni stato d' Italia godè mandarvi i suoi, e Roma sola... ahi! non fu sola! La vergogna, l' indignazione e l' angoscia mi fan tremar la penna fra le dita.

O alma regione in cui respirai le prime aure di vita, o tu cui il Petrarca in entusiastica ammirazione definì " Una parte del ciel caduta in terra," tu

che somministrati all' antico Lazio più che due terzi di que' sommi scrittori onde la poesia, l' eloquenza e la filosofia crebbero a tant' altezza! tu, chiaro meriggio d' Ausonia, da cui sparsero i vivi raggi que' tanti luminari che richiamano ancora a sè l' ammirazione di chiunque ha un' anima che sente e pensa, tu sola, o Napoli, tu sola seguisti il tristo avviso e il mal esempio che uscia dal Quirinale. Guarda la tua posizion topografica: è region di luce e non di tenebre quella in cui sei collocata. Rammenta a colui che regge il tuo scettro quai furono i tuoi principi generosi, gli Svevi, gli Angioini, gli Aragonesi e i Borbonici stessi, che nell' onorar la sapienza onorarono sè medesimi; digli che non da stolide contese e da agitato zolfo, ma dai sacri certami de' caldi ingegni emana lo splendore che può render illustre un monarca, qualora ei ne secondi le fervide gare; ricordagli quai furono e quanti que' tuoi valentuomini che ne' tre successivi idiomi, greco, latino, italico, lasciarono un tal nome che divien rimprovero e maledizione a chiunque disonora il suolo ov' essi ebber cuna e tomba; e digli che già chi guarda la mappa d' Italia, stende l' indice al sito dove gravita il suo trono, e mormora ghignando frai denti (e l' udii io stesso): Il fango è nella scarpa dello stivale.

E' antichissimo il detto: E' meglio essere odiato ch' esser deriso; viene odiato chi eccita timore, ma vien deriso chi desta disprezzo. Roma fu odiata quando il suo mal oprare era avvalorato dalla forza, ma vien derisa ora che il suo mal volere è accompagnato dalla debolezza. E che sperò ella con quel suo procedere? D' incutere forse tale spavento negli altri governi d' Italia, che anch' essi ricusassero di fare ciò che far doveano? Se Napoli volle con lei dividere lo scherno del mondo, niun altro volle parteciparne. Modena stessa (ch' è tutto dire) disdegnò di farsi oggetto di beffe, e mandò i suoi scienziati a que' due Concilj che il profondo Sarpi anteporrebbe di gran lunga a quello di Trento e a quello di Costanza, il quale fu chiuso con sacrificj umani, come le orrende congreghe de' Druidi.

E' immensa l' addizion di discredito che la chiesa Latina si attrasse da tutto l' orbe terraqueo con quel rifiuto e quella proibizione. I publici fogli d' Europa gridarono *Scandalo, scandalo*; e ogni anno, al rinnovarsi di quel periodo solenne, si rinnoveranno i titoli obbrobriosi che furono a Roma applicati. Chi la chiamò " Grande spegnitoio dei lumi," chi " Tomba dell' intelletto," chi " Nuovo vandalismo." Nè la caricatura restò in ozio: il Papa fu dipinto prima come flagellatore e poi come flagellato. Nel primo caso, aveva una sferza nel pugno, in atto d' incalzar Minerva fuggitiva; e sotto vi era la leggenda: *Attila flagellum scientiarum.* Nel secondo caso, era il *Quasimodo*, o Papa de' matti, esposto alla berlina; e sotto eravi l' epigramma d' Alfieri così modificato:

" Il Papa è papa e re, di maltalento,
Dessi abborrir per tre, schernir per cento."

Nè l' eloquenza si tacque: udii un ragionamento il quale sì estendeva a provare che nel codice di nostra legge i seguaci di Cristo son appellati *figli*

della luce perchè il Vangelo seconda l' istruzione; e che colui il qual vuol farli *figli delle tenebre* tenta cangiarli in seguaci di Maometto, il cui Corano limita l' istruzione. Nè la poesia si tacque: la Chiesa venne una volta di più rassomigliata alla meretrice babilonica, la quale non solo è invereconda, ma posta la sua sfacciataggine quasi in trionfo, e mentre offre il calice delle abbominazioni ai re che l' accerchiano, tutti rifuggono dalla rea bevanda, eccetto un giovane incauto, che vi oppressa le labbra e bee a gran sorsi. Incontrai per via colui che m' avea consigliato di fare una macchia fosca nel centro d' Italia, e passando mi disse ad alta voce: Or ti raccomando di far quella macchia assai più nera della mezzanotte polare; ti manderò buon inchiostro della Cina: e con uno scroscio di risa si allontanò. A quai mortificazioni Roma espone i cattolici ne' paesi ove il pensiero e la lingua sono in libera corrispondenza! E seguirà ella a mettere il suo *Veto* all' avanzamento delle scienze ne' suoi dominj? Ella ha già veduto che il suo volere cessò di essere la spada di Brenno, la quale fè cader la bilancia dal lato del torto; e deve omai capire che null' altro ella fa se non accrescere il suo ludibrio; dee capire che se il suo potere deriva dal credito suo, ella col distrugger questo distrugge pur quello. Abbia dunque pietà di sè stessa, e non impugni più l' arme del suicida. Se non cura la voce dell' età presente che l' irride, tema quella dell' età futura che l' esecrerà, oda quella dell' età passata che l' ha già condannata. La condanna fu espressa da cento penne, ma io sceglierò quella di un membro della chiesa medesima, anzi di un suo insigne cardinale, discepolo di San Tommaso d' Aquino: egli scrivea così:

" Il principe dee pria d' ogni cosa vigilare con savia sollecitudine a far fiorire nel suo stato la letteraria cultura, affin di moltiplicare il numero degli uomini dotti ed abili; poichè là dove la scienza prospera, e le fonti del sapere sono a tutti aperte, l' istruzione si spargerà tosto o tardi in ogni classe della nazione. Per dissipare le tenebre dell' ignoranza, le quali inviluppe-rebbero vergognosamente la faccia del regno, è dovere del sovrano incoraggire l' istruzione con amichevola cura. S' ei le rifiuta il necessario favore, e non vuole sudditi istruiti, cessa di esser *re* e diviene *tiranno*. In secondo luogo, bisognano al popolo puri e socievoli costumi; poichè non basta aver chiaro l' intelletto, se per la forza della volontà non vengon ben regolati i disordinati appetiti. Lo scopo dell' intelletto è *il vero*, quello della volontà è il *bene*: l' uno e l' altra debbono associarsi al bell' acquisto." (Egidio Colonna, *De Regimine Principum*, lib. iii. par. ii. cap. viii.)

Deh sia chi ardisca ripetere con voce altissima innanzi al Vaticano queste parole di verità, affinchè rientrino colà onde prima uscirono. Deh sia chi ardisca affiggerle con ferma mano alle stesse porte di San Pietro, affinchè il pontefice senta che la triplice corona ond' è cinto gl' impone triplicato dovere di *re*, se non vuole triplicata taccia di *tiranno*. E qualora ei rigetti il consiglio del pio Colonnese, sia chi gl' intuoni all' orecchio l' epigramma dello sdegnoso Astigiano; ed abbia il coraggio di dirgli che un oprar sì scandaloso contiene una confessione sì impudente che niun despota osò mai farla in faccia al mondo intero, ed in un modo sì aperto e svergognato.

Vi sono due modi di esprimersi, con le parole e con le azioni; e il se-

condo è più eloquente del primo. Diogene col passeggiar silenzioso in faccia a colui che loquace negava il moto, fece una più convincente confutazione che non avrebbe fatta con un lungo ragionamento. Del pari: Roma col cercar di arrestare lo sviluppo intellettuale ne' popoli, confessa ch' ella il detesta; ed esprime ciò col fatto, assai meglio che nel farebbe col detto. Non si richiede un occhio d' aquila per discoprire il motivo che a questo la spinge. E può ella ignorare che quanto più il popolo s' illumina, tanto più ravvisa quegli abusi che la deturpano? Il suo potere era immenso allorchè l' ignoranza era generale, a misura che questa andò diminuendo, quello pure andò scemando; e se l' una svanisce, l' altro sparirà: tolta la cagione, è distrutto l' effetto. Il colosso or fatto pigmeo, quel potere antievangelico ed antisociale che con poche frasi negromantiche facea crollare i troni più legittimi e più stabiliti; quello che dava e toglieva i diademi a voglia sua; quello che avvalorò talmente il piè d' un papa da calcare il collo d' un imperadore in una publica chiesa popolosa; quello che fè rimanere scalzo tre giorni e tre notti un altro imperatore supplichevole alla soglia d' un palazzo ove un altro papa impetuoso notava nelle delizie e nelle voluttà; quello che per mano di chercuti manigoldi fè bruciar vivi ne' roghi sparsi per l' Europa tutta più di due milioni e mezzo di sventurati cristiani; quello che aizzava genti contra genti ad inondare di sangue fraterno i reami desolati; quel potere irresistibile ed orrendo a che è ora ridotto? Può Roma or fare alcuna delle indicate cose? Sicuramente no; e questo è il suo rammarico. Ella perdè in gran parte "poter mal far, grande al mal fare invito;" ed abbomina, impreca, maledice la generale istruzione e chi la diffuse, l' intelletto umano e chi lo illuminò.

Ma per quanto voglia ella addensar l' ignoranza fra i cari suoi sudditi, tornerà mai quel potere? E' impossibile. Altro ella non farà che aggiungere alla debolezza la degradazione, all' abbiezione l' ignominia, alla impotenza la ridicolezza. E dopo aver perduto la maggior parte dell' influsso esterno, perderà ogni residuo d' interno decoro. A proporzione che più crescerà la luce negli altri stati, più l' oscurità nel suo diverrà sensibile, e tutti da lungi l' additeranno come le tenebre visibili d' un nuovo Pandemonio, ove indarno si congiura a danno dell' umanità. Or poichè il male è già per lei avvenuto, poichè il progresso della ragione non può più ritardarsi, altro a lei non resta che adattarsi al secolo, e correr lo stadio che tutti corrono. "Che giova nelle fata dar di cozzo?" Ognun vede la vanità del suo disegno, e ognun ne ride.

Riguardando il bene de' popoli come suo proprio male, e paventando lo spargimento della coltura come uno sviluppo di pestilenza, stima provvidenza governativa l' impedire che si spanda ne' suoi dominj. Quel decreto con cui ella vietò ai suoi addottrinati di venire a contatto con quelli di altri stati, è per lei quasi una legge sanitaria per arrestare un infausto morbo. Contro la peste d' Asia non si son trovati rimedj, ma contro il contagio della ragione Roma crede averne scoperto uno eccellente. E siccome sa che un tal contagio si comunica rapidamente in que' liberi governi dove non sono nè lazzaretti nè quarantine per purgarne coloro che ne sono infetti, coloro ch' ella guarda

come pecore contaminate da ammorbare tutto il suo santo gregge, così l' idea di tai governi l 'è tanto amara che poco è più morte.

Ma non la pensavano così quelle colme arche di scienza, quegli ammirati portenti di sapere che uscirono dal suo grembo fecondo, alcuni de' quali ella con compiacenza ci addita sugli altari suoi. Chi volesse fare una piena confutazione d' un tal procedere, non avrebbe a far altro che trascrivere le numerose sentenze che uscirono dalle penne loro, e porvi innanzi il titolo : ROMA CONDANNATA DAI SANTI SUOI. E poichè udimmo da un sapiente cardinale qual è il dovere d' un re che sdegni l' accusa di tiranno, udiamo dal suo maestro sapientissimo qual sia il governo che meglio convenga ad una nazion cristiana, la quale per suo instituto dee tendere alla perfezione. Ecco come quell' angelo delle scuole che venne per antonomasia denominato *la mente*, ecco come Tommaso d' Aquino si esprime:

" Due cose son principalmente necessarie per fondare un ordine durevole nelle città e nelle nazioni: Prima, l' ammettere tutti ad una parte del governo generale, affinchè tutti sieno interessati a sostenere la pace publica, divenuta lor opera medesima; Seconda, lo scegliere una forma politica in cui i poteri sieno egualmente ben divisi. Esistono in fatti, come Aristotele insegna, parecchie forme di governo. Si distingue in primo luogo la *Monarchia*, o sovranità d' un solo, soggetto anch' esso alle leggi. Siegue in secondo luogo l'*Aristocrazia*, o autorità degli ottimati, esercitata ne' limiti della giustizia. E finalmente viene la *Democrazia* in cui il popolo [pe' suoi rappresentanti] faccia le leggi e crei i magistrati. La più felice combinazione del potere sarebbe quella che mettesse alla testa della nazione un principe virtuoso il quale coordinasse sotto lui un certo numero di gradi, destinati a governare secondo giustissime leggi: e che, prendendoli da tutte le classi, li sottomettesse ai suffragi della moltitudine, collegando così le società intera alle cure del suo reggimento. Un tale stato riunirebbe nella sua benefica organizzazione la *Monarchia*, rappresentata dall' unico capo; l'*Aristocrazia*, caratterizzata dalla pluralità de' magistrati, scelti fra i migliori cittadini; e la *Democrazia*, o potenza popolare, manifestata nell' elezione de' magistrati, fatti nello stesso ordine del popolo, a publici suffragi*."

Ed a meglio determinare quella classe media che, posta fra 'l popolo e 'l sovrano, è come un prezioso anello che insieme gli colavvina, così quell' astro italico che tanta luce sparse fra le caligini del medio evo, così rischiara la controversa materia; e son notabili le sue parole, poichè, nato ei medesimo di altissima stirpe, definisce il vero nobile in questa guisa:

" Non si legge che Dio abbia creati due uomini, uno d' argento per esser padre de' nobili, e l' altro d' argilla per esser padre de' plebei: ei ne fè un solo di limo, e nel padre comune tutti dobbiam riconoscerci per fratelli. Quali son dunque i veri nobili e i veri plebei? Io lo dirò. La stessa spica dà la farina e la crusca, la stessa pianta porta la rosa e la spina: la rosa è una benefica creatura la quale spande egualmente l' odore a chiunque a lei si accosta; la

---

* S. Tom. *Prima secundæ, quæstio* 108; *Secunda secundæ, qu.* 42. *De Eruditione Principum*, lib. i. 4, lib. vi. 3.

spina è una maligna escrescenza la quale straccia la mano a chiunque a lei mal cauto la stende. Così da un solo germe, da un padre solo nascono talora l' uomo buono e l' uomo cattivo: l' uno come rosa spargerà profumo soave intorno a sè; ecco il vero nobile; l' altro come spina pungerà chi secolui viene a contatto, finchè come spina non venga recisa e gettata al fuoco; ecco il vero plebeo."

O gloriosa Inghilterra, una mente italiana così dipingea la tua nobiltà, in cui una savia cultura ingentilendo i germogli ne riseca e corregge le spine per farvi prosperare e moltiplicare le rose: nobiltà di sangue e nobiltà di educazione per tal modo si confondono, e divengon cagione ed effetto. E tre volte beata pe' tre ordini del tuo governo, che quell' anima sublime in ispirito vagheggiava! Coloro che hanno la sorte di esser nati sotto quest' utopia divenuta realità debbono gioire di scorgere che la sapienza e la santità confermi la grand' opera della prudenza e della giustizia. I detti dell' angelo d' Aquino sono per te profezia e panegirico, sono per altri rimprovero e censura. Ben diversa dalla forma politica ch' ei disegnò, è quella che piace alla chiesa che lui santificò.

Prostituendo il sacro ministerio al potere assoluto, Roma mette il Vangelo in contraddizion con la ragione, ch' è quanto dire, Dio in contraddizion con sè stesso; e cerca di dare ad intendere a chi le presta fede che l' arbitrio del trono è quasi voler del cielo; e consacrando così con l' ipocrisia il maleficio, si sforza reprimere ne' popoli il crescente desio d' un più equo governo. Ogni nuovo specchio di libertà civile e religiosa che le vien posto davanti è per lei uno scudo d' Ubaldo che le fa abbassar gli occhi: nel leggervi qual dovrebb' essere, sente rinfacciarsi qual è; ma il rimprovero produce confusione e non pentimento.

Il più decisivo carattere della *vera* religione è il bene che ne risulta a coloro che la professano: la schiavitù ammessa dalla legge di Maometto fu abolita dalla legge di Cristo. Se il Soldano mantiene il dispotismo, è in accordo col Corano; se il Papa lo sostiene, è in opposizione col Vangelo. E pure (oh nostra vergogna!) vediamo accadere il contrario!

Poichè col famoso *Hatti Scheriff* fu promulgata in Costantinopoli la costituzione liberale dell' Impero Ottomano (3 novembre 1839), apparve ne' publici fogli quel solenne statuto che mette la nazione Turca quasi a livello con la Inglese. All' inopinato evento, tutt' i popoli d' Europa ne furono sorpresi e gioiosi, e per altrettanto i governi arbitrarj, massimamente il papale, ne mostraron dispetto e rancore. Qual paragone umiliante per l' Italia! Allora fu che una libera voce sclamò da questi lidi in una bellissima ode:

" Gloria a Bisanzio, vituperio a Roma! "

ed un' altra, animata da entusiasmo alla lettura di quello statuto, da cui proverrà all' oriente risorgimento e grandezza, proruppe nel seguente sonetto estemporaneo, in cui se l' arte scarseggia la natura abbonda: fu parto d' un cuore in cui patria e religione han culto indiviso, ed ambe sorgon vigorose dal sacrosanto amore della universa umanità.

ALLA RAGIONE VINCITRICE DELL' ERRORE.

O della Mente Eterna immago e prole,
RAGION, che affronti il tuo nemico armato,
Incalzalo fra l' ombre ond'egli suole
Giganteggiar sul mondo ottenebrato ...
Hai vinto: il Trace già t' adora e cole
E 'l despotico scettro ha già spezzato!
Ecco la Luna trasformata in Sole,
Ecco il servaggio in libertà cangiato!
Oh gioia! Eppure un sol pensier m' accora:
Il popol di Macon libero è fatto,
Mentre il popol di Cristo è servo ancora!
Per te, sacerdotale ipocrisia,
Ch' hai con la tirannia segreto patto,
L' Italia invidia omai fin la Turchia!

E veramente, il vedere che il successore di Maometto, imponendo silenzio al Corano, porge orecchio alla ragione, mentre il vicario di Cristo, facendo tacere il Vangelo, alla ragione è sordo; il vedere che il Soldano da un lato proclama la tolleranza più illimitata per annodare con universal carità fin i credenti in dogmi eterogenei, mentre il Papa dall' altro professa la più ostinata intolleranza per disgiungere con odio irreconciliabile fin i credenti nell' unigenito Verbo del comun Padre degli uomini; il vedere che mentre il primo si accomoda al secolo del progresso per bene de' popoli, il secondo gli si oppone per loro detrimento, è paragone tale da recare scandalo, da eccitare indegnazione, da accrescere umiliazione in ogni cuore che batte in quella povera patria mia. Tutte le nazioni prostrate van rialzando la testa; il Belgio, il Portogallo, la Spagna ottennero un dopo l' altro il premio de' loro sforzi, e l' Italia che più di tutti il meriterebbe, che più di tutti lo brama, che più di tutti è matura a rigenerazione, l' Italia sola seguirà a struggersi di vano desiderio, a fremere d' invidia impotente, a gemere di dolore inesaudito? Il sospiro che di età in età uscì fervidissimo, angoscioso, prolungato dalle anime più grandi e luminose che onorarono le sue varie regioni, quel santo sospiro de' secoli non sarà mai soddisfatto? Molte potenze, e fin le arbitrarie, concorsero alla redenzion della Grecia, e l' Italia che contribuì più di essa a spargere sul mondo la luce dell' incivilimento, l' Italia che ad onta della sorte è tuttora il nido delle arti leggiadre, l' Italia sventurata non trova chi le porga una mano ad alzarsi dal fango, anzi par che tutti sien congiurati ad immergervela maggiormente! O sorga il dì che gli uomini sentano la gratitudine! Sorga il dì che il sospiro di desio divenga grido di gioia! Benedetto il sudore de' nostri avi che innaffiò in segreto la pianta preziosa, se questa dee produrre stagionato frutto ai tardi nepoti!

Varie concause cospirano a perpetuar nell' Italia quell' abbiezione in cui da tanti secoli miseramente languisce; e due delle principali vanno qui considerate, le quali sono siffamente fra lor connesse che, mentre la prima distrugge ogni forza morale e la seconda ogni energia politica, l' una deriva

dall' altra, ed ambe da Roma. E' dolore il trattare le proprie piaghe, è vergogna il mostrarle altrui ; ma a ciò ne riduce la sorte.

Con l' angoscia d' un figlio umiliato che geme sulla degradazione d' una madre infelicissima, io dirò che le due più profonde piaghe d' Italia sono "mancanza di religione" e "mancanza di unità." La *disunione* non esige pruova, e l'*irreligione* ne ha tante che si richiederebbe un ragionamento lunghissimo a tutte enumerarle. E può esservi vera religione di Cristo in un paese in cui dal sacerdozio medesimo è sì apertamente calpestata? Già avemmo un saggio delle sue violazioni e degli abusi suoi. In questo stato di cose, il popolo colà si divide in due, la parte in cui Roma alimenta l'ignoranza, e la parte in cui ella non può estinguere l' istruzione ; talchè la prima è cieca per opera di lei, e la seconda è veggente a dispetto di lei. Roma si sforza a far sì che anche questa perda la vista, mentre questa dal canto suo non si affatica meno affinchè tutti gli altri l' acquistino ; e già, per opera sua, la benda è strappata da molti occhi. Mentre dura un tal conflitto, due grandi miserie si osservano, nè so qual delle due sia la maggiore : la parte bassa non ha religione ma superstizione, mentre la parte alta non ha nè l' una nè l' altra. Da due eccessi sì opposti ed inconciliabili rimangon fatalmente divise le due parti d' un tutto che dovrebbero esser congiunte da comun vincolo di fede ; poichè da questa sola può derivare quella virtù morale che si cangia in forza politica. E che attendere dal divergere o dal cozzare di coscienze slegate che non traggon mutua fiducia da promessa redenzione? Il caos altro non era che la pugna de' contrarj.

Ognun dee sentire che questa considerazione generale ammette onorevoli eccezioni. Io non calunnio la patria mia, in cui uomini d' illuminata pietà conoscono e praticano i precetti del Vangelo con spirito di carità ; ma fanno ciò non per influsso ma a dispetto della chiesa dominante, la quale opera di modo da depravare la mente e il cuore degl' Italiani tutti. E come mai può venir l' esempio della retta religione da quella gerarchia in cui la stessa esistenza del suo principato temporale è un colpo di scure alla radice del dogma? da quella che insegna a praticar lo spergiuro, ogni qual volta la data fede non si accorda col suo turpe interesse? Può inspirar religione quella che tronca ogni legame di universal benevolenza e di scambievole stima fra gli uomini che son figli d' un padre solo, con comandar loro di credere che tutti si dannano, fuorchè que' suoi allucinati bacchettoni? quella che, facendo della grazia divina un mercimonio da usuraio, vende a denari contanti le indulgenze e le dispense, e quasi la beatitudine del Paradiso? quella che con obbligare tanti sciagurati al voto del celibato, prepara non solamente l' infrazione del voto, ma la seduzione della bellezza, lo scandalo della società, il disordine delle famiglie, la depravazion de' costumi, e con sì gravi mali, i cocenti morsi della coscienza o l' abituale acquiescenza nel peccato di que' medesimi che ci son preposti come ministri del culto? quella che con distruggere l' immediato commercio fra l' uom colpevole e Dio giudice, fra 'l sincero pentimento e la clemenza infinita, vi mette in mezzo un prete importuno o ignorate, il quale si spaccia per misura del giudizio dell' Altissimo, e dispensatore di misericordia e di assoluzione? quella che per sì fina astuzia

coonestò la doppia mira o di spionaggio o di estorsione, affinchè chi è in vigor di vita si lasci svellere i suoi segreti, e chi è in languor di morte si lasci carpire i suoi beni, per arricchir l'ozio santificato, a detrimento di legittima eredità? quella che per sì consumata malizia espone la fragilità muliebre all' insidia sacerdotale, e inspirando fiducia dà talvolta il mal consiglio, e soffogando il rossore invita alla colpa, e facilitando il perdono estingue il rimorso? E chi può tutte enumerare le impure sorgenti node, per opera della chiesa latina, scaturirono alla Italia malaugurata l' avvilimento, la degradazione, l'immoralità, e quella superstizione e quella irreligione che, come due piaghe incancrenite, fan quasi disperare la guarigione? E pure quando consideriamo quali e quanti furono i maligni mezzi che nel corso di molti secoli venner colà impiegati per produrre un tanto pervertimento di umana natura, dobbiamo rimanere stupiti che questo non sia anche più grave. La chiara tempra delle menti e la retta indole de' cuori, che in quel beato clima son per sè stesse sì vigorose, frustrarono in gran parte gli sforzi d' una corruzione ridotta a sistema; talchè fin tra i maligni germogli pullulano piante sì eccellenti che promettono preziosi frutti a stagione opportuna.

Ben prevedo che alcuni de' miei compatriotti saran meco corrucciati nel vedermi denunciatore delle patrie vergogne; ma a che dissimularle? Meglio è confessarle con ingenuità, affinchè conosciuto il male vi si cerchi il rimedio. D' altronde le nostre miserie son così note ch' è vano il tacerle, nè quegli alti intelletti di cui l' Italia superbisce si studiarono di nasconderle. Uno qui ne citerò che amava tanto la verità quanto Roma la detesta, uno di cui ella esecra il nome ma non può estinguere la fama, la quale, ad onta delle calunnie, grandeggia ne' fasti politici e letterarj della storia nostra. A decorare queste mie squallide carte delle sue dignitose sentenze, lo inviterò ad indicarci da quale scaturigine derivano alla patria nostra i due considerati mali. Ecco come quello spirito fortissimo che martire della libertà sostenne per lei la tortura, ecco come quella mente acutissima che fra le più tortuose vie della politica seppe incalzare la malizia e smascherarla, ecco come il secondo Tacito nostro di queste materie ragiona:

" La religione se ne' principi della repubblica cristiana si fosse mantenuta secondo che dal Datore di essa ne fu ordinato, sarebbero gli stati e le repubbliche cristiane più unite e più felici assai ch' elle non sono. Nè si può fare altra maggiore coniettura della declinazione di essa quanto è vedere come quelli popoli che sono più propinqui alla chiesa romana, capo della religione nostra, hanno meno religione. E chi considerasse i fondamenti suoi, e vedesse l' uso presente quanto è diverso da quelli, giudicherebbe esser propinquo senza dubbio o la rovina o il flagello. E perchè sono alcuni d' opinione che 'l ben essere delle cose d' Italia dipende dalla chiesa di Roma, voglio contro ad essa discorrere quelle ragioni che mi occorrono; e ne allegherò due potentissime le quali, secondo me, non hanno repugnanza. La prima è che, per gli esempj rei di quella corte, questa provincia ha perduto ogni divozione e ogni religione; il che si tira dietro infiniti inconvenienti e infiniti disordini; perchè così come dove è religione si presuppone ogni bene, così dove ella manca si presuppone il contrario. Abbiamo

adunque con la chiesa e con i preti noi Italiani questo primo obbligo, *d' essere diventati senza religione e cattivi*; ma ne abbiamo ancora un maggiore, il quale è cagione della rovina nostra. Questo è che *la chiesa ha tenuto e tiene questa nostra provincia divisa.* E veramente alcuna provincia non fu mai unita o felice, se la non viene tutta alla ubbidienza d' una repubblica o d' un principe, com' è avvenuto alla Francia ed alla Spagna. E la cagione che la Italia non sia in quel medesimo termine, nè abbia anch' ella o una repubblica o un principe che la governi, è solamente la chiesa: perchè avendovi abitato, e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente nè di tal virtù che abbia potuto occupare il restante d' Italia e farsene principe; non è stata dall' altra parte sì debile che, per paura di non perdere il dominio delle cose temporali, la non abbi potuto convocare un potente che la difenda contra a quello che in Italia fusse diventato troppo potente; come si è veduto anticamente per assai esperienze, quando mediante Carlo Magno la ne cacciò i Lombardi ch' erano già quasi re di tutta Italia, e quando ne' tempi nostri ella tolse la potenza a' Viniziani con l' aiuto di Francia, dipoi ne cacciò i Francesi con l' aiuto de' Svizzeri. Non essendo dunque stata la chiesa potente da potere occupare l' Italia, nè avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che la non è potuta venire sotto un capo, ma è stata sotto più principi e signori; da' quali è nata tanta disunione e tanta debolezza, che la si è condotta ad essere stata preda non solamente de' barbari potenti ma di qualunque l'assalta. Di che noi altri Italiani abbiamo obbligo con la chiesa, e non con altri. E chi ne volesse per esperienza certa vedere più pronta la verità, bisognerebbe che fosse di tanta potenza che mandasse ad abitare la corte romana, con l' autorità ch' ell' ha in Italia, in terre de' Svizzeri, i quali oggi son quelli soli popoli che vivono, e quanto alla religione e quanto agli ordini militari, secondo gli antichi; e vedrebbe che in poco tempo farebbono più disordine in quella provincia i costumi tristi di quella corte che qualunque altro accidente che in qualunque tempo vi potesse surgere." (Machiavelli.)

Deh perchè queste parole non si stampano in Italia a lettere d' oro, e non si spargono fra tutte le classi, e non s' imprimono in tutte le menti? Ogni padre, dopo la preghiera della mattina, dovrebbe leggerle ai figli suoi e comentarle; ogni figlio, avanti la preghiera della sera, dovrebbe ripeterle fra sè stesso e meditarle. Per città, per borghi, per campi, per tutto, dovrebbero colà farsi materia di quotidiano ragionamento, affinchè tutti ravvisino la vera causa che ridusse la patria loro a tanta abbiezione, e tutti supplichino il potentissimo Iddio che la rimuova una volta da quella sventurata terra. Quando si sentono gli effetti funesti di quella divisione che c' indebolì, quando si veggono gli esempj frequenti di quella irreligione che ci depravò, additino i maestri ai discepoli, i padroni ai familiari, qual fu la sorgente remota, qual è la fonte permanente da cui que' due flagelli provengono. Il sentimento del dolore produrrà quello dell' odio, e l' odio al male è comandato da Dio.

Roma fu sempre ansiosa di far credere ai popoli che i più ammirati intelletti de' tempi andati furono fidi e sommessi alla sua autorità; quindi i suoi fautori ne traggono argomento ad esortare la gioventù di seguir le trac-

ce di que' grandi di cui soglion fare prolisso e pomposo elenco. Nulla di più falso, massime riguardo ai classici italiani; e il corso di quest' opera sarà una continua smentita di siffatta asserzione. O quanti di que' libri che vengon citati a sostegno della corrotta gerarchia, contengono la sua condanna! O quanti di quegli scrittori che paiono silenti o devoti ci avrebbero tramandato esecrazioni contro di lei, se fosse stata a que' dì una qualche Inghilterra ove la causa della religione tradita e della umanità conculcata potesse senza tema perorarsi. Ben que' nostri antichi la perorarono, ma in figure, perchè non poteano in altra guisa. E possiam mai immaginarci che que' tanti abusi i quali feriscono i nostri occhi non colpissero occhi più acuti, in tempi in cui per essere più visibili, più prominenti, più generali, produceano effetti più perniciosi, esiziali e intollerabili? Possiam mai credere che gli attuali dotti d' Italia non li veggano chiaramente, non ne gemano segretamente, e non facciano voti all' Altissimo perchè cessino una volta? Niuno di essi osa denunciarli in aperto, come io fo, ma accordate loro libertà di stampa, e allora udrete quante voci si leveranno per esprimere fortemente ciò che debolmente io qui dico, poichè d' ingegni eminenti fu sempre ubertosa quella region del sole, ove sì lunga notte si addensa; e se le aquile paion nottole è colpa delle ombre e de' vapori ch' emanano dal Tebro. A quelle voci, il Vaticano, come ad una successione di tuoni rincalzanti, sentirebbe scuotere tutte le sue mura; nè lì dentro s' ignora qual desio fuor di là ferve in ogni cuor ben temprato. Gran parte di ciò ch' io qui scrivo l' ho appreso ne' confidenziali colloquj di persone istrutte e morigerate, e specialmente di ecclesiastici di varie dignità, che si compiaceranno forse di sentir da me ripetere le lor parole.

Questi ed altri eran gli abusi che la parte sana del medio evo abbominava nella Chiesa Latina; ed ella a chi con le sante parole della legge osava rinfacciarglieli, non dava altra risposta che quella de' cruciati e del rogo; e con ciò confermava maggiormente l' orrenda opinione che di lei era nutrita.

E qual era questa opinione? Era che il *Papa* fosse *Satana*, e la sua chiesa perciò *la sinagoga di Satana*. La temeraria applicazione che faceasi della sacra dottrina seducea le credule menti, le quali si appoggiavano su molti passi delle bibliche carte. Si citava comunemente il capitolo xiv. d' Isaia, in cui il re di Babilonia è chiamato Lucifero; onde il Papa ch' era appellato da tanti *il re di Babilonia* diveniva *Lucifero*. Si andavan ripetendo le parole di San Paolo, desunte dall' Epistola ai Tessalonicensi e dall' altra a Timoteo, nelle quali è sì chiaramente predetto l' uomo del peccato, che secondo l' operazione di Satana sederebbe nel tempio di Dio, per fare falsi miracoli, proibire i matrimonj, vietare i cibi ecc. Veniva applicata l' Epistola seconda di San Pietro allo stesso falso profeta, che, dopo aver introdotto la setta della perdizione, nella sua insaziabile avarizia, e con finte parole, avrebbe fatto mercato de' popoli, ecc. Ma ciò ch' è più bizzarro si è, che sopra un passo del Vangelo veniva stabilita la ferma credenza che nel corpo del Papa fosse chiuso lo spirito di Satana; ed ecco come.

Traditore e venditor di Cristo era chiamato il Papa, e *fucina del proditorio traffico* la città dove, al dir del Petrarca, *auro Christus venditur*, e al dir

di Dante, *Là dove Cristo tutto dì si merca.* Tanto Giuda che l' Anticristo furono dal Redentore e dall' Apostolo appellati *figli di perdizione*; e siccome sì l' uno che l' altro erano accusati di tradire e vendere nostro Signore, così l' uno e l' altro nome erano applicati al Papa. " L' Apostre St. Paul nomme l' Ante-Christ *fils de perdition*, titre que le fils de Dieu donnoit à Judas; puisque l' Ante-Christ imite Judas, et pour servir à son avarice vend Jesus-Christ et les choses saintes (comme nous avons monstré), c' est à bon droit que le titre de Judas lui est approprié. Ce fils de perdition imite Judas, dont il tire le nom, qui trahit notre Seigneur en le baisant: *il a les cornes comme l' Agneau, mais il parle comme le Dragon.* (Apoc.) Il faut juger de cette bête non par l' apparence externe, car *le diable se déguise en ange de lumière*, mais par les faits, par les quels nous reconnoissons que le Pape élève vraiment son throne par dessus la majesté de Dieu : " son parole di Niccolò Vignier, scrittore del cinquecento, il quale si vanta aver ereditato una tal dottrina dalla perseguitata chiesa del medio evo*. E nello stesso secolo di Dante, e vivente il Petrarca, scrivevasi in libri dommatici: " Papa est ille Anti-Christus qui in Scriptura exprimitur, cum sit specialis procurator Diaboli, procurans promere datam *proditionem* annue contra Christum" (Wicleffe); cioè la *prodizione* di Giuda. Quindi gli applicavano il versetto di Luca, *Intravit Satanas in Judam*; ed eccoti Satana in corpo al Papa. Dante invertì la frase, ed espresse in figura *Intravit Judas in Satanam*, onde dipinse Giuda che entra per la bocca di Satana. (Inf. ult.) E nello scrivere *Pap' è Satan*, e nel dare alle mura d' Abisso la stessa dimensione della mura di Roma (undici migl a), ed alla fossata d' Abisso la medesima estensione della fossata di Roma (ventidue miglia), significò agl' intelligenti il suo dissimulato concetto, che avrebbe potuto costargli la vita.

Era quel tempo infausto chiamato comunemente *il tempo babilonico*; e veniva questo figurato con la statua che il babilonico re vide in sogno: mi contenterò di due testimonianze.

Contemporaneo di Dante, e al par di lui ghibellino, fu Marsilio Menandrino, Padovano; e per la scesa di Arrigo Settimo in Italia scrissero amendue con penna di fuoco, il Menandrino un' opera intitolata *Defensor Pacis*, e l' Alighieri il libro *De Monarchia.* Il Padovano dopo aver rassomigliata la corte papale all' Inferno, gridando d' essa con Giobbe *Ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat*, soggiunge subito dopo: " In quanto a me che l' ho veduta, e vi sono stato in mezzo, mi sembra vedere in quella corte la statua terribile che Nabuccodonosor scorse in sogno, descritta nel secondo libro di Daniello, la quale avea la testa d' oro, le braccia e 'l petto d' argento, il ventre e i femori di rame, le gambe di ferro, e i piedi parte di ferro e parte di argilla. E che altro significa siffatta statua se non lo stato delle persone della corte romana e del suo pontefice, formidabile altre volte ai malvagi, ed orribile oggimai a tutt' i virtuosi?" (Parte ii. cap. 24.) E fa quindi vedere quanta corrispondenza vi fosse fra la babilonica statua e la babilonica Roma, profetando la ruina di questa, come di quella avvenne.

---

* Vedi il suo Théatre de l' Ante-Christ, pp. 492, 662.

"Cadrà (segue a dire) cadrà su questo colosso una pietra, cioè un monarca, a cui Dio conferirà la sua possanza; costui, più per forza divina che umana, colpirà e frantumerà la parte terrea di questa orribile e mostruosa statua, ossia la fragile base su cui si sorregge, esponendo agli occhi de' popoli e de' principi i falsi ed iniqui mezzi di cui si vale, scoprendone i sofismi, ed atterrandoli con la filosofia e la rivelazione.... Ciò ch' è contro natura, contro la legge umana, contro la legge divina, contro la ragione medesima, non può lungamente durare, deve inevitabilmente cadere." Così sclamava il ghibellino italiano; e il teologo tedesco Teodorico Uric, alludendo parimente allo stesso babilonico colosso, che realmente simboleggiava il babilonico tempo, così si espresse:

"*Aurea* quæ quondam fuit hinc *argentea*, Papæ
Curia procedit deteriore modo;
Ferrea dehinc facta, dura cervice quievit
Tempore non modico, sed modo facta *lutum*."

Dante egualmente espresse nel poema che Roma buona produsse *il tempo buono*, e Roma rea produsse il *tempo reo*. (Vedi lo Spir. Antip. p. 42); e a tutto l' Inferno ch' ei dipinse diè per principal produttore il reo tempo babilonico ch' ei personificò *tal quale* si legge nella visione del babilonico re; e quel tempo corrotto guarda al suo esemplare, *E Roma guarda sì come suo speglio*. (Inf. xiv.) Dal che è manifestissimo che quella grande allegoria non figura il regno dell' eternità, ma quello del tempo, il quale n' è quasi il generatore, giacchè da esso scaturiscono le acque (*gentes aquæ sunt*, Apoc.) che ne formano i tre successivi fiumi. Quell' ingegnoso emblema colossale, il qual grandeggia in mezzo di siffatto Inferno, ed in esso s' interna e posa, dice chiaro che quello è l' *Inferno babilonico*, prodotto dal *babilonico Tempo*, cioè l' Inferno di questo mondo e non dell' altro: "Poeta agit de *Inferno isto*, in quo peregrinando ut viatores mereri et demereri possumus" (Dante).

Il familiare del poeta annota: "*E' da considerare questa immagine*, essendo che fu quella che sognò Nabuccodonosor, re di Babilonia... Mandò [questo re] per Daniello ch' era in prigione, il quale, proposta la quistione, rispose: Sognasti, o re, di vedere una immagine d' un vecchio in su una montagna, *il quale tiene il viso volto verso Roma*...come dice il testo." Falso, falsissimo, che Daniello parlasse di Roma, ma il comentatore volle con ciò farci notare qual fosse il fonte della corruzione in cui il corrotto tempo si specchiava, per produrre quel figurato Inferno. E nel glosare il piè di terra cotta, scrive: "Questa età di terra cotta è l' etade nella quale era l' autore [cioè Dante], come apparirà innanzi. *Li pastori della chiesa hanno tanto il cuore alle delizie temporali, che tutta la loro sollecitudine verso a sè si versa*. Il piede dritto si è il piede nel quale quelli che *sono* in quella etade saranno sì sommersi in cupidigia che ad altro fine non tenderà il loro volere; e *di questi* disse l' autore, nel primo capitolo dell' Inferno, '*Molti son gli animali a cui* [la Lupa] *s' ammoglia*, e più saranno ancora, infin che 'l Veltro verrà, che la farà morir di doglia ... Questi la caccerà per ogni villa, finchè l' avrà rimessa nello 'Nferno.'" E a questi versi annota nel primo

canto: "Sono parole di Virgilio, nelle quali palesa *chi* è quella Lupa e la sua condizione, e quanto durerà nella sua rapina; e *chi* porrà fine alle sue male opere, e quando." Si noti quel doppio *chi*, col quale invitava il lettore a indovinare *chi* fosse adombrato nella Lupa e *chi* nel Veltro. Ed altro va indicando del babilonico tempo e della babilonica Roma, ma sempre con misurate parole.

Il Petrarca nel dipingere la papale Babilonia vi pose *Belzebù in mezzo* *, e l'Alighieri nel dipingere l'Abisso babilonico vi pose *Belzebù in mezzo* †. E per qual mira desse a Lucifero il nome di Belzebù, il suo inteprete e familiare cel farà intendere. *Belzebù* è uno de' varj nomi dati a *Bel* o *Belo*, divinità di Babilonia; e però l'Anonimo annota, che il re di Babilonia, marito di Semiramide, "fece l'idolo di *Bel* ad onore del padre, chiamato poi quello idolo *Bel-zebù*." (Inf. v.) E nell'ultimo canto dell'Inferno, ove torreggia nel mezzo dell'Abisso questo Belzebù di Babilonia, scrive ch'esso è colà, "perciocchè levato contra il suo fattore, per mattezza di superbia, volle apparire simile a lui: del quale scrive Isaia dicendo: Come cadesti dal cielo, o Lucifero, che la domane splendevi e ti levavi!.. Questo pare che verifichi quella parola d'Isaia: L'Inferno è conturbato sotto a te:" "Sumes *parabolam hanc* contra regem Babylonis, et dices; Quomodo cecidisti de cælo, Lucifer, qui mane oriebaris... Infernus subter te conturbatus est." (Is. xiv.) Con sì accorto giro di cose il familiare di Dante ci andò significando che quella Commedia è una *parabola*, che quell'Inferno è *Babilonia*, e quel Belzebù, o Lucifero, o Satana, è *il re di Babilonia*, nome allor dato al Papa. E citò l'allegato passo d'Isaia, perchè quello veniva da molti prodotto e ripetuto per esprimere il loro abbominio verso Roma, che avendo per capo Lucifero diveniva perciò un Inferno di vivi. Così in fatti fu da parecchi scrittori denominata: "*di vivi Inferno*" la chiamò Petrarca in un sonetto, "*viventium Infernus*," in una epistola; e fin nel comento alla Commedia di Dante, dove un tal Inferno è figuratamente dipinto, l'Imolese scrisse di Celestino Quinto, il qual rinunziato al papato si allontanava da Roma, "*Recedebat ab Inferno viventium.*" Ereditario linguaggio era questo, nato da ereditaria dottrina, siccome mostrai nell'altra opera mia; poichè, appena trascorso il Mille dell'era volgare, siccome narra Aventino (Annali lib. v. e vii.), si predicavano publicamente del Papa e della sua chiesa quelle ingiuriose opinioni.

Ecco quali esagerate idee eccitava ne' popoli il mal procedere della corte romana: i suoi molti abusi furono i suoi veri nemici. E pare che tutto ella facesse per destar nell'altrui mente sì tetri concetti. La fede insegna che ufficio di Satanno e de' suoi diavoli è quello di dar tormenti d'ogni guisa, massime col fuoco divoratore; e il Papa e i suoi inquisitori per non farsi credere tali diedero cruciati d'ogni sorta, specialmente con le fiamme consumatirci, a migliaia di coloro che gli stimavano Satanno e diavoli!

E fino a quando Roma riterrà quegli abusi che le nocquer cotanto? La

---

* Nel sonetto "Fiamma del ciel sulle tue trecce piova."

† Così chiama Lucifero al termine dell'Inferno.

navicella di Pietro è conquassata, e gli abusi le son di tal aggravio che fan gridar da per tutto: O navicella, di qual mal sei carca! Peso sì enorme con ispingerla sempre più al fondo minaccia imminente naufragio. O felice il nocchiero che accorrerà al riparo! felice il pontefice che rimenerà la chiesa cattolica alla sua primitiva semplicità, da cui può solo dipendere la sua consistenza! Egli fisserà un' epoca di memoranda rigenerazione nel sacro culto a lui affidato. Ogni vero cattolico dee far voti che ciò presto accada.

Chi vuol maggiormente vedere quanto il familiare di Dante conoscesse l' interno senso della Divina Commedia, colleghi con questa nota l' altra ch' è a piè della pag. 1369, nel vol. iv. della presente opera.

Nota D, pag. 232.

Il Papa era chiamato Lupo, non solo per le ragioni che addussi nell' altra opera mia, ma anche per un' altra più segreta che trovo espressa in un libro in gergo, scritto da Strozzi Cicogna, dove molto si parla di Dante. Il *Lupo* nemico dell' *Agnello* esprime l' *Anticristo* nemico di *Cristo*. " Il Lupo è animale nella cui figura più attamente si trasforma il Demonio che in un' altra, così per essere divoratore come per inimicizia che ha con l' Agnello in cui fu figurato Cristo salvatore." Così leggesi nel, " Palagio degl' Incanti e delle gran maraviglie degli *Spiriti*: Vicenza 1605." E questi *Spiriti* son sicuramente quelli che, dicendo essere sciolti dai corpi, mangiano e bevono di buon appetito, e godon di stare sotto un cielo di pietra, ove son dipinti il sole, la luna e le stelle.

Anche nella lingua mitologica il Lupo era emblema di gran significato; il che fu così espresso da Sinesio: " Ciò che si è il Lupo è sacro sermone, che non è santa cosa di divulgare, neppure in forma di favola;" vale a dire, neppur nel gergo di quella scuola. E 'l Vecchioni, nel riportare il passo, esclama: "Or qui sta detto solennemente che il Lupo, nel sacro sermone, aveva un arcano significato che non era lecito di manifestare, e nè anche di lasciar travedere per mezzo al velo della favola." (Op. cit. p. 47.)

Negli scritti mistici de' tempi che abbiam presi ad esaminare si può dire che continuamente *Lupus est in fabula*, ma non sempre esce in iscena sotto le sue vere sembianze. Talvolta è *Licaone*, talvolta è *Lica*. Boccaccio lo produce sotto le tre specie. Francesco Colonna nel Sogno di Polifilo, o Combattimento del Sogno e dell' Amore, fugge all' aspetto d' un Lupo da cui scampò a stento, e contempla il gran tempio che domina sul mondo, fatto dall' architetto *Lica*. Quali sieno le maraviglie occulte di quel tempio, e gl' ingegnosi emblemi di quell' architettura, è cosa nè facile nè breve ad esporsi. E' questo il libro più curioso di scienza occulta ch' io abbia mai letto; ed a miglior luogo ne dirò qualche cosa di più: a pienamente decifrarlo non basterebbe un gran volume.

Nota E, pag. 234.

Che eretico e imperiale fosser quasi lo stesso si ritrae da innumerevoli cronisti d' Italia; e ciò era avvenuto fin dai primi momenti che cominciaro-

no a inviperire le scandalose querele fra i Papi e gl' Imperatori. Nelle più oscure croniche si trovano, per esempio, cose simili alle seguenti. "Anno 1050: Gli eretici si opponevano al Papa ed alla Romana Chiesa col favore che prendevano dall' Imperatore."—"Anno 1080: Si levò in Orvieto la parte eretica ed imperiale pel trattato dell' Imperatore contro gli ecclesiastici."—"Anno 196: Durando la pugna degli ecclesiastici con gl' imperiali eretici, in Orvieto furono grandi uccisioni;" ecc. (Manente, Storia di Orvieto.)

Ben a proposito riflette Leonardo Gallois, nella sua Storia della Inquisizione, che assai eresie ed eretici nacquero appunto dalla prolungata lutta fra gl' Imperatori gelosi coi Papi ambiziosi. "Il est nécessaire de faire remarquer que l'église d'occident avoit presque toujours joui d'une paix profonde, et que si cette paix avoit été troublée quelquefois, ni les hérésies ni les hérétiques n'y avoient pris aucune part active; mais dès que l'union qui existoit entre les Papes et les Empereurs fut rompue, il s'éléva entre eux de violens démélés qui déchirèrent l'occident. Les Papes et leurs nombreux partisans vouloient porter l'autorité de l'église au delà de toutes les bornes; de leur coté les Empereurs travailloient sans relache à rabaisser cette autorité. Cette lutte donna naissance aux hérésies des Vaudois, des Albigeois etc." (p. 22. Paris 1824.)

Così la storia si unisce alla ragione per dirci che Federico (il quale fu travagliato dai Papi e li travagliò più che altri mai) non solo favorì gli eretici, ma col suo favore li moltiplicò.

Questo lungo conflitto fra 'l pastorale e lo scettro cominciò di buon'ora e non finì che assai tardi, producendo sempre i medesimi effetti. Ne noterò tre punti, dei quali il secolo di Dante è quasi il medio.

Nella *Leodisiensium Epistola adversus Pascalem Secundum*, che porta la data del 1107, per le nuove dissensioni disastrose che quel Papa eccitava fra i due poteri, così si esclama: "In hac re sunt initia dolorum, pro hac re erubescunt causæ malorum, quia *Satanas solutus*, terram perambulans, jam dividit regnum et sacerdotium. Quia ergo Diabolus venit ad nos, habens iram magnam, Patrem nostrum qui est in cælis oramus pro hoc specialiter, ne nos inducat in tentationem hanc, sed liberet nos a malo hujus tentationis." (Fasciculus Rerum expetendar. et fugiendar. vol. ii. p. 179. Lond. 1690.)

Scriveva Giovanni Wicleffe, vivente il Petrarca, e queste con altre sue proposizioni furon poi condannate dal Concilio di Costanza: "Papa et Cardinales non fuerunt ordinati a Domino, sed per Diabolum introducti.—Papa, si sit in ordine aliquo, est in ordine dæmonum.—Cardinales indubiè sunt diaboli incarnati.—Censuræ mendaces et fictæ non sunt in Christi lege fundatæ, sed ab Anti-Christo callide machinatæ.—Papa fingit se habere potestatem ad excommunicandum, quam tamen potestatem non plus habet quam Diabolus ad maledicendum populo christiano—Larvati diaboli non possunt contra filios lucis, cum necessario sint filii diaboli.—Genus humanum, specialiter in Europa, profundatur in illa hæresi nimis cæca, quod oportet totam militantem ecclesiam duci per regimen Anti-Christi.—Debemus credere quod nullus *Papa cæsareus* [cioè con poter di principe secolare] est per ordinationem Jesu Christi, sed per cautelam diaboli in ecclesiam introduc-

tus.—Principes et potentates debent præsenter juvare quod non sit talis *Papa cæsareus*, et nullo modo expensis vel laboribus favere talem Diabolum et juvare: quid aliud quod obedientiam faciendam huic Diabolo, id est Papæ, sonat illa lex, 'Omnis utriusque sexus,' et sic de multis legibus luciferinis ei similibus?—Deus non sinit apostema illud, scilicet Papam, in ecclesia sua amplius perdurare, illam putredinem in nido diabolico congregatam."

Assaissimi furono in Inghilterra i seguaci di Wicleffe, fra i quali si rammenta l'ingegnoso Chaucer, che perseguitato dal clero cattolico fuggì in Italia, dove contrasse amistà col Petrarca, com'egli stesso ne fa intendere. Nobili e plebei, dotti ed ignoranti si dichiararono pel riformatore britannico; sino al punto che una minacciosa ribellione di più di centomila armati, la quale scoppiò mentr'egli ancor vivea (1379, 1380), viene dagli storici attribuita alla forza de' suoi scritti e delle sue predicazioni; nè fuor d'Inghilterra furon di minor conseguenza.

Possessori de' suoi libri, e sostenitori delle sue dottrine, Giovanni Hus e Geronimo di Praga produssero tosto in Boemia settatori armati, sino al numero di quarantamila, i quali fecero costar ben cara alla Chiesa Latina la morte di que' due riformatori, sì sconsigliatamente dati alle fiamme. Ogni stilla del sangue di quella coppia imperterrita fu scontata da un torrente di sangue cattolico, massime d'inquisitori e di ecclesiastici d'ogni grado.

E qui vuol notarsi la successione ereditaria della dottrina antipapale da secolo a secolo: Da Wicleffe contemporaneo del Petrarca passò nel secolo seguente ai due riformatori boemi; e da questi nel seguente al formidabile Lutero. "*Joannes Hussita et Hieronimus Pragensis nunc in Luthero revixisse videntur*," scriveva si principi alemanni il papa Adriano Sesto. (Vedi la sua Omelia nel cit. *Fasciculus*, vol. i.) E che il dogma di que' due fosse quello dell'anglico dottore è fatto affermato dalla storia, ed espresso più volte dalla sentenza del Concilio che li condannò al fuoco. (Op. cit. pp. 299, 300, 301, 302.) Di modo che Geronimo nel costituirsi innanzi a quel consesso coraggiosamente dichiarò ch'egli *era risoluto rimaner fermo sino all' estremo fiato di sua vita nella dottrina di Giovanni Vicleffe e di Giovanni Hus* (Dic. Univ. art. *Jérome de Prague*); e dalle condannate proposizioni dell'Inglese udimmo in parte qual era una tal dottrina. Quindi i due Boemi insegnavano publicamente (e son parole della storia) che *Ecclesia Romana est Synagoga Satanæ*. E quel tremendo esercito, che armata mano seguì a sostenerne le massime, scrisse nel 1430 una circolare a tutt'i principi europei, per giustificarsi dell'essersi diviso dalla Latina Chiesa; e dopo averla su molti articoli accusata di ereticale e diabolica, soggiunse: "Considerate diligenter quod ipsi non faciunt congregationem sanctam, sed *congregationem Satanæ*... Cum astutia Diaboli, Papa cum omni suo sacerdotio decepit, spoliavit et exhæredavit reges, principes, dominos." (Cit. *Fascic.* vol. ii. pp. 634, 636.) Così la lotta fra l'Impero e 'l Sacerdozio si protrasse da secolo a secolo.

Numerose ramificazioni spandea per ogni dove l'arcana scuola; ma ciò che oltremonte ed oltremare si scrivea talora con minor riserva, in Italia si

professava con massima cautela; e la vigilanza di nemici formidabili dovè naturalmente raffinare i mezzi di comunicazione.

Uno de' racconti in gergo, ov' è narrata la segreta alleanza di Federico con la Setta, è l' Urbano del Boccaccio, già da me analizzato nello Spirito Antipapale. Ma, oltre quello, ve ne sono del Certaldese medesimo varj altri che riguardano quel Cesare, ora col suo proprio nome, ora con nomi finti, riconoscibili per alcune regole segrete, le quali hanno due inconvenienti gravissimi: costan molto lavoro a deciferarsi, ed espongono al riso di chi è nuovo in tai ghiribizzi eleusini. Fatta l' interpretazione, le novelle che secondo la lettera paiono più dissolute, divengono secondo lo spirito tutt' altra cosa.

Mostrammo nell' altra opera nostra quanto il ghibellino Fazio degli Uberti sia scrittor di tal fatta, e ne traemmo saggio dal suo Dittamondo. Parlando ivi di Federico, cui dà lode *d' alto core, ed in scienza sottile e profondo*, dice che nel tempo di lui per un *cane* nacquero sdegno e guerra*, il qual *cane* è una cifra †; e tosto aggiunge che tra il P. e l' F. (con cui segretamente designa il Papa e Federico) era frapposto un *serpe* che correa per tutta Toscana (*serpens antiquus, qui vocatur Diabolus et Satanas*, Apoc.); dopo ciò parla dell' Anticristo e di Cristo, che corrispondono al P. e all' F. Chi vide in quel serpe il fiume Arno, e nel P. e nell' F. Pisa e Firenze, si fè illudere dal parlar *doppio*. E perchè mai dovea Fazio indicar quelle due città con modo sì bizzarro? Perchè rammentar la sola Pisa in opposizione a Firenze, quando questa veniva spesso alle mani, or con Arezzo, or con Lucca, or con Siena, or con altre città di Toscana? Udiamo i versi del ghibellino; ma *poniam cura a quel che or dice*, perchè si può intendere in due modi; e mentre il senso apparente sembra un futil giuoco di parole, il senso nascosto è grave assai, attestato dalla storia, la qual ci dice che fra il Papa e Federico si mosse sdegno e guerra per materia di fede.

" *Ben vo' che ponghi a quel ch' or dico cura,*
Che sol per un cagnuol che fu una beffe
Si mosse sdegno e guerra ch' ancor dura;
Se 'l sai non so, dico dal PI all' Effe,
Tra quai di Falterona un serpe corre
Che *par che 'l corpo di ciascuno acceffe* ‡.

---

* Il fedel *cane* è simbolo della fede, onde l' Inquisizione domenicana per darsi vanto di fede vigilante e illuminata prese l' emblema d' un cane con la face in bocca; ed oh a quanti roghi quella face appiccò il fuoco!

† Chi si fa infinocchiare penserà alla storiella di quel cane che si pretese origine de' due partiti Guelfo e Ghibellino. L' origine di quelle fazioni è notissima nella storia, e l' affare del cane, ripetuto bonariamente dal Villani e furbescamente dal Pecorone, è figura convenzionale.

‡ E quanti ne acceffò e gittò nelle fiamme quel *serpens antiquus* in tutta Toscana, designata qui dal corso dell' Arno! e guai a chi non frenasse la lingua alla parola e la mano alla penna!

O quanto è saggio l'uomo che sa porre
*Freno alla lingua ed alla mano ancora**,
E che per fallo altrui sì non trascorre!
In questo tempo appunto ch'io dico ora
Furon tremuoti con sì gran fracassi
Ch'assai Bologna e Brescia pianse allora†.
E fu trovato nel centro d'un *sasso*,
Ch'era senza rottura intero tutto,
Un libro grande e d'assai bel compasso,
Dentro dal quale in breve era costrutto
Da Adamo insino al tempo d'Anticristo
Ciascuna profezia che porta frutto;
E nella *terza parte* ancor fu visto
In ebraïco, in greco e in latin scritto‡:
Della Vergin Maria nascerà Cristo."

Non era dunque nato ancora? Chi ha il gozzo largo dirà che quel libro fu scritto prima che nascesse; e senza ricercare chi lo fece, e perchè lo chiuse lì, e come vel chiuse così, ingoierà la bubbola. Chi ha il gozzo stretto, nel vederla sì grossa, anderà prima considerando se *Cristo*, *Maria*, *sasso* e *nascerà* possan significare altra cosa; e nello scoprire che il primo termine vale *unto*, il secondo *chiesa*, *contemplazione*, il terzo *Pietro*, e il quarto può riguardare la *vita nuova* ne' suoi 7 gradi, divisi in 3 e 4, non ne ingoierà la grossolana lettera, ma ne andrà ruminando il fino spirito.

Fazio ricorda poi i 7 figli di Federico, e li distingue in 3 e 4; ma vuole che l'*intendiamo*:

"Qui vo' che *pogni il cuore* e che *m' intende*:
Sette figli ebbe, e ciascun grande e re,
Li tre di sposa, e gli altri d'altre bende."

E dopo averli nomati ad uno ad uno, teme d'aver parlato *oscuro* e *breve* §, talchè ci sia grave intendere quel che ha detto, e pur l'ha detto chiaro:

"Ma io so ben che quel che qui ti ti parlo
E' tanto *oscuro* e *breve*, e che fia grave
D'intendere a ciascun, senza chiosarlo." (Lib. ii. cap. 27.)

Gli epiteti di *oscuro* e *breve* che qualificano un tal parlare dicono assai che questo non si esprime mai chiaramente e pienamente, ma per modi equivoci e cenni fuggitivi. Chi ignora il valor convenzionale di alcune voci,

---

* E nel porre freno alla mano, Fazio ricorse a questo dir bizzarro.

† La storia dice pure che in quelle due città il Santufficio produsse danni e ruine, luttuose come quelle de' tremuoti.

‡ Libro trilingue e di dottori trilingui sicuramente.

§ *Parlare oscuro* e *parlar breve* chiamavasi il gergo, come ho mostrato nello Spirito Antipapale, con passi di Dante, di Barberino e d'altri scrittori siffatti, de' quali è ben lunga la schiera.

e quello delle date, dei numeri, de' colori ecc., non giungerà mai a scoprire il senso occulto che da lor deriva, anzi non mai sospetterà che vi sia; e non sapendo che con una cosa se ne indica un' altra, si arresterà al significato ovvio e non passerà mai all' intenzionale: quello gli celerà questo.

Anche ne' secoli posteriori furon narrate in gergo le occulte operazioni di quel monarca, poichè i conoscitori di tai geroglifici ritraevano dai precedenti e tramandavano ai susseguenti i fasti segreti dell' ordine cui appartenevano. Posso confermar quel che asserisco con parecchi racconti di tal fatta, ma la loro prolissità gli esclude da questa nota. Preferirò il più breve, che ci farà intendere quando si verificò quella profezia, cioè quando nacque quell' *unto*.

Il vescovo Bandello nella lunga catena delle sue dissolute novelle, le quali son quasi tutte in gergo, checchè altrui paia, ne affila due (42 e 43) relative all' epoca di Federico.

Nella prima narra un fatto dell' isola di Zelanda " che obbedisce all' Imperatore," nella quale da un *Pietro* e una *Maria* nacque un figlio*; e nella seconda da un' altra coppia di *Pietro* e *Maria* nacque pure un figlio, e ne' portenti che l' accompagnano ci è additato chi figura: l' improbabilità degli avvenimenti è quasi sempre indizio di gergo. Ecco che raccontasi di quel bambino, erede del trono del paese ove venne alla luce.

" Fu portato il bambino alla chiesa, ed avvenne che, entrando quelli che il figliuolo portavano, i sacerdoti del luogo, che nulla del fatto sapevano †, cominciarono a cantare quel bellissimo cantico, *Te Deum laudamus, te Dominum confitemur, te Æternum Patrem omnis terra veneratur, te Jesum Christum* ecc. Portato poi il figliuolino da un tempio ad un altro ‡, nell' entrare in quella chiesa, i preti intonarono quell' altro cantico di Zaccaria profeta, padre del Precursore del Redentore dell' umana generazione, dicendo, *Benedictus Dominus, Deus Israel*, ecc. Dovendo poi il bambino ricevere il sacro battesimo, e non sapendo Pietro e Maria che nome imporgli, alla fine convennero in questo: fecero pigliare dodici torchi d' una stessa egualità e peso, e gli fecero unitamente allumare, ed a riverenza de' dodici apostoli su ciascuno torchio fu scritto il nome d' un apostolo §, con intenzione che il nome dell' apostolo il cui torchio prima s' ammorzasse si mettesse al fanciullo. Onde, consumandosi prima degli altri quello del nome

---

* Che *Maria* valga vita contemplativa sarà meglio mostrato in appresso; che *Pietro* suoni sasso lo afferma la Volgata: "*Petrus, saxum.*" Il senso segreto che da questi elementi risulta diverrà chiaro in seguito.

† E come non erano stati avvertiti che l' erede del trono sarebbe stato portato in chiesa quel giorno? E perchè fu lì portato? Chi lo sa?

‡ E perchè lo portavano così spasseggiando da chiesa a chiesa?

§ *Vos estis lux mundi*, disse G. C. ai suoi dodici discepoli. Que' dodici torchi (che per altro gergo divengono dodici stelle) sono tuttora in uso nel grado muratorio di Cavalier Templario, ov' è detto al candidato: " Pilgrim, the twelve tapers you see around the triangle correspond in number with the disciples of our Saviour, while on earth." (Light on Masonry, p. 160.)

di San Giacomo, il fanciullo fu chiamato Giacomo *. Crebbe il fanciullo, e riuscì eccellente e di grandissimo governo in guerra ed in pace; fece contra i Mori asprissima guerra † ... diede danno grandissimo agl' infedeli, innalzando quanto più poteva la fede di Cristo."

E in qual anno venne alla luce questo fanciullo, accompagnato da tante miracolose circostanze, cui la credenza repugna? "*Nell' anno mille cento novantasei*" dice il Baldello nella novella sua: "Fredericus Secundus, adhuc puer, *anno millesimo centesimo nonagesimo sexto* in regem Romanorum eligitur," scrive lo Struvio nella Storia Germanica ‡. E di chi fu figlio quel bambinello? D' un monarca che avea titolo d' Imperatore d' occidente, e d' una figlia dell' Imperatore d' oriente, cioè di Pietro d' Aragona e di Maria di Costantinopoli.

Che quel Pietro fosse ardente partigiano degli Albigesi, e corresse a difendere l' assediata Tolosa, magno Eleusi della setta antipapale, e colle armi alla mano per quella perseguitata causa morisse; che varj dominatori della Spagna e della contigua Francia meridionale, come i conti di Tolosa e Provenza, fossero sostenitori delle sette manichee ivi fiorenti, sono fatti storici indubitabili, di cui in seguito dovrem ragionare.

Le indicate due novelle delle due coppie di Maria e Pietro, ciascuna delle quali produsse un figlio, preceduto e seguito da tanto concerto di cose, son dedicate dal Baldello a due *Giovanni*, e la terza, che immediatamente segue (44), è diretta ad un *Filippo*, che suona amante del cavallo, simbolo dell' impero §, e gli dice nella dedica: "Vi piacque far con noi le feste della *natività del nostro Salvatore G. C.* ... e *fatto San Giovanni*, partire e andare di qua a *Tolosa*." Quindi quella terza novella tratta dell'*amor di Giovanni*. Chi ha veduto nell' altra opera nostra che San Giovanni di Gerusalemme, San Pietro di Roma, e San Giacomo di Galizia indicavano le tre grandi sezioni della setta, cioè i Templarj, i Ghibellini e gli Albigesi; chi si ricorda che il centro principale di questi ultimi era Tolosa, non tarderà a convenire che queste narrazioni sono finissimo gergo.

---

* Prima che il torchio si consumasse interamente, quant' ore dovè restar lì quel povero bambolino?

† Che per *Mori* ed *Infedeli* debbano intendersi i sudditi di Babilonia, cioè i devoti di Roma, sarà provato in seguito pienamente.

‡ Niuno storico, di quanti ne ho consultati, esprime l' anno in cui fu battezzato quel Giacomo d' Aragona, ma molti segnano con sicurezza quello in cui fu unto re Federico Secondo, il quale, divenuto capo e patrono della setta in Italia, prese per conseguenza il carattere che il Baldello con quella improbabile narrazione s' industriò indicarci.

§ Il cavallo è simbolo d' un impero guerriero fin nelle sacre carte. Ezzelino da Romano scrisse in una lettera che 'l cavallo figura l' impero. Dante rassomiglia l' Italia priva dell' imperadore ad un cavallo privo del cavaliero.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

ERRORI DI STAMPA PIÙ NOTABILI CHE S' INCONTRANO IN QUESTO VOLUME.

Pag.	Verso.	*Errori.*	*Correzioni.*
4	14e	pei primi ne' segreti misteri,	per questi ne' segreti misteri,
1	15	e pei secondi ne' publici riti.	e per quelli ne' publici riti.
9	7	de' sacerdoti comunicata,	da' sacerdoti comunicata,
17	ultimo	à al	à la
18	15	il n' étoit question	il n'en étoit question
19	33	passaggio latino	passo latino
20	20	passaggio del filosofo	passo del filosofo
33	23	Essi sono	Esse sono
34	24	*super-stizio*	*super-stitio*
39	26	questa rimane e quella è perduta!	quella rimane e questa è perduta !
68	29	della numerose cognizioni	delle numerose cognizioni
69	13	faceia	faccia
70	penult.	disegnarsi	designarsi.
86	18	inserite	inseriti
91	12	imparate	imparati
99	18	vane finzioni	varie finzioni
154	31	e destinato	è destinato
170	15	Egli prima giunta	Egli a prima giunta
173	penult.	seconda lui,	secondo lui,
174	29	dall' Apocalisse	dell' Apocalisse
179	23	intendavano	intendevano
—	27	la reliquie	le reliquie
202	13	stabilita	stabilito
211	1	quel	qual
212	18	esprime	esprimere
215	penult.	prodotto	prodotta
219	8	congiunta	congiunto
221	25	Armeniani	Arminiani
226	10	fancescamente	francescamente
238	20	erarchia	gerarchia
252	32	demanderò	domanderò
264	31	vedrà li a risposta	vedrà la risposta
271	33	ali.	ale.
272	ultimo	Inferna.	Inferno.

Nelle Note Aggiunte, al termine del Volume.

viii	37	li ritenne	il ritenne
xi	35	delle, loro meditazioni	delle loro meditazioni
xiii	4	posta	porta
—	7	vi oppressa le labbra	vi appressa le labbra
xiv	5	nel farebbe	nol farebbe
xv	34	gli collavina	gli avvincola
xix	7	sorgenti node	sorgenti onde

DALLA STAMPERIA DI RICCARDO E GIOVANNI E. TAYLOR,
RED LION COURT, FLEET STREET.

